

X 11
B
17

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XII

B

17

NAPOLI









TRATTATI

DEL REVERENDO

P. FRA ROMVALDO

COLI DOMENICANO.

DE CAMBI.

DELL'VSVRA.

DE CENSI.

DEL VENDERE A
TEMPO.

DEL COMPERARE
CON LA PAGA AN-
TICIPATA.

IN FIRENZE,

*Per Bartolomeo Sermartelli, e
Fratelli MDCXXIII.*

Con licenza de' SS. Superiori.



Ristampisi piacendo al Molto R. P.
Inquisitore a di 30. di Dicemb 1622
l'Arcivescovo di Firenze

Il Molto R. P. Cosimo Pazzi della Compagnia di Giesu Consultore del Santo Offizio vegga la presente opera per il S. officio se vi sia cosa che impedisca poterla manare alla stampa & referisca. Dat. nel Santo Offizio il di 11. d. Gennaio 1622.

Fra Bartol. Vic. del Santo Offizio de mand.

Io Cosimo de Pazzi Sacerdote della Compagnia di Iesu ho visto il soprad detto trattato de Cambi composto dal molto R. P. Fra Romaldo Coli da Coriagna Lucchese ne vi ho trouato cosa che sia contra fidem, aut bonos mores, & in fide ho fatta la presente relazione al Reuerendissimo Padre Inquisitore Generale del Dominio Fiorentino questo di 20. di Gennaio 1622. in Firenze dal quale habetio avuto ordine di referire.

Cosimo de Pazzi manu propria.

Stampisi

F. Michael Meßerottus Inquisit. General.
Florentie.

REVERENDISSIMO

P. G E N E R A L E

dell'ordine de' Predicatori.

*Il Padre Maestro Fra S E R A F I N O
Secchi da Pauia.*



*Avendo io Padre Reueren-
dissimo composto vn trat-
tato del cambio nella nostra
lingua Italiana, acciò fos-
se più facile, & utile a mol-
ti negozianti, i quali della*

*lingua Latina hanno poca cognizione, men-
tre desideraua per mia maggiore commodi-
tà, che quà in Lucca fosse riuisto, & appro-
uato, per poterlo mandare alla stampa, ri-
ceuei all'improuviso la grazia da V. P. Re-
uerendissima, Per lo che mi conosco essergli
in molte maniere obligato, e come à mio Pre-
lato, il quale con tanta prudenza gouerna
l'ordine nostro de' Predicatori: e come à mio
benefattore: e come à Teologo eccellente: Al
mio Prelato, che tiene il luogo del Signore
Dio, e del nostro Patriarca San Domenico
gl'offerisco queste mie primizie, Al mio bene-
fattore gli presento questo picciol dono, que-
le egli si sia; Et al Teologo eccellente mando*

a questa

*
questa mia operetta, acciò con sua commodi-
tà la riuieggi, e mi ammonisca de' miei man-
camenti. E con questo g i bacio humilmen-
te le mani, e me li raccomando, con pregargli
in servizio di nostro Signore Dio lunga, e
felice vita. Di San Romano di Lucca il dì
primo d'Agosto 1612.

Di V. P. Reuerendissima

Deuotissimo figliuolo

F. Romoaldo Coli da Corsagna.

TAVOLA DE

Capitoli che in questa opera si

contengono.



D El nome, & origine del cambio. Cap.	1.
Che cosa sia il cambio di monete. Cap.	2.
Diuisione del cambio. Cap.	3.
Del cambio à minuto. Cap.	4.
Del primo cambio per lettere, quando il Cambi- ere riceue prima il danaio, e poi lo paga altro- ue. Cap.	5.
Del secondo cambio per lettere, quando il Cam- biere da prima il suo danaio, e poi lo riceue al- troue. Cap.	6.
Della diuisione del detto cambio per rispetto del luogo d'onde si fa, e per doue si fa. Cap.	7.
Delle Fiere. Cap.	8.
Del pagamento. Cap.	9.
Delle persone, che interuengono nel câbio. Cap.	10.
Del valore della marca. Cap.	11.
Di alcuni auuertimenti intorno al valore del da- naio. Cap.	12.
Della giustitia di questo cambio, e della prima condizione. Cap.	13.
Della seconda condizione. Cap.	14.
Della terza condizione. Cap.	15.
Del prezzo giusto, come si dee costituire. Cap.	16.
Della vera cagione perche il danaio habbia altro prezzo in Lucca, altro in Piacenza. Cap.	17.

Della proua di questo cambio. Cap.	18.
Di vn modo molto vsato nel cambio. Cap.	19.
Di vn modo frequentissimo nel cambio. Cap.	20.
Quando l'agente paga il cambio con il proprio danajo. Cap.	21.
Quando l'agente paga il cambio con i danari di quello che diede à cambio. Cap.	22.
Del cambio fatto à prezzo incerto se è giusto; Cap.	23.
Se quanto è maggiore il tempo del pagamento, tanto piu si possa agumentare il prezzo del cambio. Cap.	24.
Di vn cambio che si fa da Spagna à Roma, e da Roma à Spagna. Cap.	25.
Delle fiere intercalate. Cap.	26.
Se si può cambiare da fiera à fiera. Cap.	27.
Della sicurtà del cambio. Cap.	28.
Del cambio per officio. Cap.	29.
Di coloro, che occultano il danajo, e fanno tra di loro qualche conuenticula, accio cresca il prezzo del cambio. Cap.	30.
Della Ricorsa. Cap.	31.
Del cambio alla pari. Cap.	32.
De' Banchieri Depositarii. Cap.	33.
Se il Depositario può pigliare altro stipendio, oltre à quello del Cap. precedente. Cap.	34.
Del cambio secco. Cap.	35.
Regole da conoscere i cambi. Cap.	36.
Ammonizione per li signori Mercanti. Cap.	37.



IL negozio del cambio è pieno di molte difficoltà; sì per essere diuersi pareri tra i migliori, e più dotti Teologi; sì anche per l'insolite astuzie, e sottigliezze de' Mercanti di questi nostri tempi, accompagnate ancora da certi termini forestieri, i quali lo rendono più oscuro, e difficile. Et ancora da molti Teologi ne sia stato scritto dottamente; con tutto ciò perche alcuni di loro ò siano troppo oscuri, altri tanto lunghi, che straccano le mèti di chi gli legge auanti, che vengano alla resolutione della verità; rimane questo negozio da molti non bene conosciuto; e perciò pieno d'ingiustizie d'vsure palliate, e di cambi secchi, ò finti: hò trouato cò molto mio disgusto alcuni non conoscere la vera giustitia: ma solo il proprio interesse; altri di qualche intelligenza, & autorità sforzarsi di giustificare qualche cambio secco, Pieno adunque di marauiglia, e d'amaritudine inuocato il Diuino aiuto, mi preparo à darne qualche breue, e facile notizia. Non intendo però dirne cosa alcuna di proprio parere; ma solo quello mi parrà più vero, e probabile ne' migliori Dottori, che del cambio abbiano scritto; sottomettendo e me stesso, e quello ch'io dirò, alla correzzione della S^ata Romana Chiesa Cattolica, & anche al giudizio di tutti coloro, che meglio di me ne fussero instrutti.

TRATTATO DE' CAMBI.

Del nome, e dell'origine del Cambio.



Ambiare è commutare vna cosa per vn'altra, da quella differente: onde ne segue, che il cambio sia vna commuta d'vna cosa per vn'altra, da quella differente, ma di vguale valore: parlando del cambio in commune, & in generale. Cominciò il cambio nel principio del mondo; quando vno hauea bisogno d'vna cosa per poterla possedere ne daua vn'altra. Daua vna casa per vn campo, grano per olio, vn mantello per vn vitello, & in somma daua quello, che gli soprauanzaua per quello che gli mancaua. Onde leggiamo nella sacrata Genesi al cap. 21. che il Patriarca Abramo diede sette agnelli per vn pozzo; e Iacobe comperò vn campo dando cento agnelli come habbiamo al cap. 33. dello stesso libro. Or perche questo cambio non era sufficiente a i bisogni humani; imperciò che non poteuano serbare le loro merci; come grano, e vino; ne meno porrarle in luoghi

luoghi lontani, oue si potessero cambiare con altre cose a loro necessarie; fu trouata la moneta, acciò fusse la misura, & il prezzo delle cose, che si doueano commutare: e fu improntata con l'impronta del Principe, ò della Republica, acciò non si potesse adulterare. Alcuni dicono, che i Lidi furono i primi, che vta ssero l'oro, e l'argento. In Italia (si dice) che fusse il Re Tullo. Ora con la moneta si fece il secondo cambio, il quale fu poi chiamato compra, ò vendita. E perche le monete erano tra di loro differenti, quale era d'oro, quale era d'argento, e chi di bronzo; altre erano maggiori, altre minòri; altre riceuute, altre riprouate; s'incominciò à cambiare la moneta, quella d'oro per quella d'argento, la maggiore per la minore: E quindi hebbe origine il terzo genere del cambio d'vna impronta per vn'altra; come habbiamo da Arist. nel primo libro della sua Politica al 6. e 7. capo. Occorse poi à caso, che vno portò danari (come scudi d'oro) dalla sua patria in vn'altra. E vedendo, che quì ualeuano più incominciò à portarne assai, e guadagnare; E per questa via si introdusse il cambio da vn luogo all'altro. Il primo cambio ha mantenuto il suo antico nome di commuta, ò permuta. Il secondo di compra, e di vendita. Il terzo, (quando si commu-

ta

ta vna moneta per vn'altra) si domanda cambio, e di questo abbiamo a ragionare.

Che cosa sia cambio di monete. Cap.II.

IL cambio è vna commuta d'vna moneta per vn'altra, da quella diuersa, ma d'eguale valore. Mi dichiaro. Ho detto, che è vna cōmuta d'vna moneta per vn'altra: Perche non parlo del primo cambio, chiamato permuta; quando per hauere vn campo si dauano tante peccorelle. Ne anco parlo del secondo cambio, quando si dà il danaio per vn campo, che è compra. Ma solo ragiono del terzo cambio, quando si cambia vna moneta per vn'altra. Ho detto da quella diuersa. Perche al vero cambio si ricerca diuersità tra le monete, chē si deono cambiare; cioè che vna moneta sia d'vno delli contrahenti, e l'altra sia del l'altro. Si ricerca ancora diuersità di luogo (quando il cambio si fa per lettere) cioè che la moneta si riceue in vn luogo; e si rende in vn'altro distante dal primo, ma cambiata.

Ho detto d'vguale valore. Perche sendo il cambio atto della giustitia commutativa, la quale costituisce l'equalità tra le cose, che si commutano; però bisogna che sia tanto quello, che si dà, quanto quello
che

che si riceue; Et in questo modo la giustiziatiene le bilance pari; E si come nella compera bisogna; che'l prezzo sia vguale alla cosa comperata;così nel cambio la moneta, che si dà, deue essere nel valore, e stima eguale à quella, che si riceue; sendo il cambio vna compra del danaio assente, come vedremo nel cambio per lettere.

Della diuisione del Cambio. Cap.III.

IL câbio è di due spezie; vno è cambio vero, e reale, l'altro è cambio secco, ò finto. Il cambio reale è di due spezie; vno è cambio a minuto, l'altro, è cambio per lettere. Il cambio per lettere è di due spezie; vno, quando il Cassiere riceue prima il danaio, e poi per mezzo delle sue lettere lo restituisce, altroue; l'altro, nel quale il Cassiere prima dà i suoi danari, e poi gli riceue altroue câbiati. La ragione di questa diuisione è, Perche il cambio della moneta non si fa, se non per qualche diuersità, la quale ò è negli stessi danari, quali si cambiano: e per questo si fa il cambio à minuto; oue si cambia vna moneta maggiore per vna minore; o vero è diuersità di luogo, e per questo si fa il cambio per lettere: o vero è diuersità di tempo, & all'hora (quando si fa) è cambio secco. Di tutti questi cambii dobbiamo trattare.

Del

L Cambio a minuto è quello, nel quale si cambia vna moneta grossa per le minute, ò vero le minute per le grosse, come quattrini, e giuli per i scudi d'oro. Questo cambio è antichissimo, & habbe origine nel principio, che fu trouata la moneta, & è molto necessario al conuitto humano; sì per potere comperare le cose le quali alla giornata sono necessarie, sì per potere fare limosina à i poveri; si anco per potere portare più commodamente la moneta da vn luogo all'altro. Questo cambio è lecito concorrendoui le due condizioni; vna, che si offerui l'equalità del valore delle monete, che si deono cambiare, e questa è necessaria in tutti i cambi, come si disse nel cap. 2. l'altra è, che colui, che cambia, nō pigli piu della sua giusta mercede, ò tassata dalla Republica, o approvata dalla consuetudine, ò dal giudizio de gli huomini prudenti, e periti in questo negozio.

Dubitano alcuni, se q̃sta mercede si può lecitamente pigliare. Per intendere questo si dee notare, che la moneta si può considerare in due modi: nel primo modo come metallo d'oro, ò d'argento, ò di bronzo: nel secondo modo come moneta improntata, che è il prezzo delle cose vendibili. Come moneta si può anche conside-
rare

tare in due modi, nel primo modo quanto all'vso suo principale, che è seruire per prezzo delle cose vendibili; nel secondo si può considerare quanto all'vso suo secondario, che è comprarla, e venderla, permutarla, come si fa d'vn'altra mercanzia. E come vn libro ha due vfi; vno è principale, che è leggerlo, studiarlo; l'altro è secondario, che è comperarlo per riuenderlo, come fanno i Librai che ne fanno mercanzia: cosi parimente si può considerare il danaro, come afferma S. Tommaso *de Regimine principum cap. 14.* Et il Gaetano nel quor. de' cambi. Et il Dottor Nauarro nel comment. de' cambi num. 12. Et è dottrina comune de' Teologi.

Nota secondo, che cambiare danari si può fare in due maniere, ò per officio, o per obligo; ò vero senza obligo di proprio arbitrio, e volontà: Stando questo, sia la prima conclusione. Colui, che cambia per officio, e per obligo (se egli non ha salario dal publico) può (cambiando) pigliare qualche onesta mercede, come di sopra si è detto. Perche colui, che è obligato à cambiare per officio, è necessitato à cercare monete diuerse, tenere la casa aperta, il banco apparecchiato, e cambiare à chi ha bisogno; & hauere fastidio nel cõtare, massime, quando è gran somma: le quali cose

tutte meritano qualche premio. Seconda conclusione. Quelli, che cambiano non per officio, ò per obligo, ma di loro arbitrio, e volontà, possono pigliare qualche honesto guadagno, quando dal cambiare patiscono qualche interesse: interrompendo le loro occupazioni, e negozi utili, e gustevoli, ò patendo fastidio, e tedio nel contare, quando è gran somma; ò perche la sua moneta è rara, non sendo così quella, che riceue; ò perche è più corrente à spendere come la moneta Fiorentina rispetto alla nostra Lucchese, e perciò val più a colui che la possiede. Quindi ne segue, che se bene la piastra Fiorentina è prezzata in Lucca lire sette, e mezzo, nondimeno si paga vno ò due bolognini di più, perche in effetto vale più a colui che la possiede, per essere più corrente. Questo è fondato nella dottrina di San Tommaso 2.2. quest. 77. art. 1. oue dice, che quando si vende vna cosa ad istanza del compratore, si può vendere più del suo prezzo commune corrente, se però vale quel più al venditore, & è dottrina comunemente ricevuta: Adunque se vna moneta val più al padrone per rispetto delle ragioni sopradette, potrà anche la persona priuata venderla, ò permutarla per qualche cosa di più del suo prezzo commune corrente. Il medesimo tiene Silu.

Vsura

Vluta 4. quest. 7. & il Nauar. cap. 17. num. 188. *Il Soto de iustitia. & iure libro 6. question. 9. ar. unico Toletto libro 5. cap. 51. n. 9. Somma corona parte 2. cap. 62. nella fine.* Dico dunque con questi Autori, che la persona, che cambia priuatamente, se cambiando patisce alcuni delli sopradetti interessi, può pigliare qualche honesto guadagno. Perchè queste fatiche, fastidii, incomodi, & altri interessi lo meritano. Ma imperò questo guadagno deue essere minore di quello che piglia colui, che cambia per officio, & per obbligo. Perchè quello, che cambia per officio, è necessitato à cercare monete, tenere casa aperta, pagare garzoni, fattori, & altre cose, quali non è obligato à fare quello che cambia priuatamente di sua libera volontà.

Del primo cambio per lettere, quando il Cassiere riceue prima il danaio, e poi lo paga altroue. Cap. V.

IL cambio per lettere, nel quale si consegna al Cassiere il danaio, acciò lo faccia pagare altroue per virtù delle sue lettere, è molto necessario alla Republica; cionciosia che per questo cambio si trasporta virtualmente il danaio da luogo, à luogo sicuramente. Darai (esempi grazia) cen-
to

to scudi al Cassiere, acciò te li facci pagare in Milano, oue ti vuoi trasferire. Questo cambio si fa in due maniere; vna è, quando tu dai qui in Lucca cento scudi al Cassiere, acciò te gli facci pagare in Milano; l'altra è, quando tu fai consegnare in Milano cento scudi al Cassiere, acciò egli te ne paghi qui cento in Lucca: pagandogli imperò sempre la sua giusta mercede. Merita in questo câbio il Cassiere la sua mercede sì pche impiega la sua opera, trasferendo virtualmête il danaio da luogo à luogo per virtù delle sue lettere; sì ancora perche egli ti assicura il danaio, rendendotelo in quel luogo libero da ogni pericolo. Talche e p l'vna, e p l'altra opera merita la sua mercede; la quale si suole pigliare dalli medesimi danari, che si consegnano al Cassiere acciò gli trasporti da luogo à luogo. Come per esempio. Dati qui in Lucca cento scudi al Cassiere, & egli pagherattene in Milano nouant'otto, pigliâdo quei due scudi per la sua mercede. Questo cambio è giusto concorrendoui tre condizioni. La prima è, che s'offerui l'equalità della stima e valore tra la moneta, che si dà, e quella che si ricene. La seconda è che il Cassiere, il quale trasporta il danaio, non pigli piu della sua giusta mercede: la quale, se nò è tassata, sarà quella che è approuata dalla
ragio:

ragioneuole consuetudine, ò dal giudizio de gl'huomini prudenti, e periti in questo negozio. La terza è, quello, che dal Cassiere deue ricevere il danaio, non isminuisca la sua giusta mercede per concedergli qualche dilazione di tempo al pagamento: Altrimenti venderebbe il tempo, e commetterebbe vsura. Ma quì nasce vn dubbio, che molte volte il Cassiere trasporta il danaio da luogo à luogo senza fatica, ò tra uaglio alcuno. Adunque non pare giusto, che egli possa pigliare tanto guadagno, quanto piglieria vn Mulattiere, ò vn Procaccio, che lo portasse da luogo à luogo cò sua fatica, disagio, e pericolo. A questo si risponde, che l'opera, qual fa il Cassiere nel trasportare il danaio da luogo à luogo, e renderlo sicuro da ogni pericolo, merita di sua natura buon premio. Che egli poi facci questo con poca sua fatica, e scomodo; questa è sua buona condizione. & industria, quale non è obligato à donarla à persona alcuna.

Rispondo in oltre con Silu. Vsura 4. qu. 8. §. 2. Che molte volte al Cassiere, il quale trasporta i danari da luogo à luogo, si offeriscono i pericoli, tra uagli, e spese di pagare i suoi agenti ó fattori.

Trauagli ancora, perciocche egli resta obligato a fare altrettanto per il suo cor-
rispon-

rispondente, quando gli manderà qualche lettera per il medesimo effetto. Di maniera, che può meritamente pigliare la sua giusta mercede.

Del cambio, nel quale il Cassiere dà prima il suo danaio, e poi lo ricoue altroue.

Capitolo VI.

Questo cambio fu da alcuni antichi Dottori, Lorēzo de' Ridolfi nel trattato che fa delle vsurē. E Silu. Verbo vsura 4. chiamato cambio secco; ó perche sia contrario à quell'altro cambio reale, di cui ho parlato nel cap. precedente; ó vero perche in questo modo di cambiare si fanno di molti cambii secchi, i quali sono prestanze vsurarie, mascherate sotto il nome di cambio. Ma perche io sono certo che s'egli ha le sue debite condizioni, è vero, e reale cambio; approuato non solo da tutto il Christianesimo, come Principi temporali, Vescou, Teologi, Canonisti, Confessori, Mercanti, ma ancora da Pio V. d'eterna memoria in vna sua estrauag. Però auanti che io mostri la sua verità, sincerità, e giustizia, parlerò d'alcune altre cose, le quali bene intese conducono alla cognizione di quelle prime. E prima, che cosa sia cambio reale. Cambio reale di questo ter-

zo genere è vna commuta d'vna moneta presente per vn'altra moneta di luogo assente, e veramente lontana; Di maniera, che si cambia il danaio presente per quello, che è veramente lontano di luogo: come quando si riceue il danaio in Lucca dal Cambiatore, per pagarlo poi nella prossima fiera di Piacenza, ò di Lione. Si domanda cambio reale; perche veramente, e realmente si cambia il danaio presente per quel'ò, che è assente di luogo. Si chiama cambio per lettere; Perche per mezzo delle lettere quello, che diede à cambio, ò il suo agente, ò commettente riceue il suo danaio cambiato altroue.

Della diuisione di questo cambio per rispetto del luogo d'onde si fa, e per doue si fa.
 Cap. VII.

Questo terzo genere di cambio si diuide in quattro maniere per rispetto del luogo, oue ha il suo principio, & oue termina, e finisce. La prima è da luogo alla fiera ò di Piacenza, ò di Lione. Secondo si fa da fiera à luogo, come da Piacenza à Lucca. Terzo si fa da fiera à fiera: come dalla fiera delli Santi di Piacenza, alla fiera della Apparizione di Lione, ò dalla fiera di Piacenza alla seguente prossima fiera nella stessa Piacenza. Quarto si fa da
 b a luogo

20 T R A T T A T O
luogo à luogo, come da Lucca à Milano, ò
à Roma, ò altroue.

Delle fiere. Cap. VIII.

P Erche nel cap. precedente ho dettò
che alcuni cambii che si fanno da i luò
ghi alle fiere sarà molto à proposito dare
qualche notizia delle fiere. Le fiere benchè
in alcuni luoghi si celebrino tre volte l'an-
no come dicono alcuni graui Autori farsi
nella Spagna: nondimeno in Italia, e fuori
si celebrano quattro volte l'anno. La pri-
ma fiera è dopo la Resurrezzione di No-
stro Signore, cioè dopo l'ottava. La secon-
da nel principio d'Agosto. La terza dopo
l'ottava di tutti i Santi. La quarta, & vlti-
ma è dopo l'ottava della Epifania, diman-
data dalli signori Mercanti la fiera della
Apparizione. Nelle quali fiere (perche so-
ogliono essere libere, e franche da ogni da-
zio, ò gabella) concorrono molti mercan-
ti, chi per vendere le sue mercanzie, e chi
per comperarle, e condurle in altri paesi
con loro grãde vtile. E perche p comperare
le mercanzie ci vogliono di molti danari:
quindi è, che molti ò da' luoghi loro, ò d'al-
tròde anno dati i danari a cãbio per queste
fiere, à fine di poterli poi impiegare, ò in
mer-

mercanzie, ò dargli di nuouo à cambio chiunque n'hà di bisogno. E per questo stesso effetto si trasferiscono ancora in quelle fiere molti Cassieri danarosi da' quali i signori Mercanti pigliano a cābio. Civan no anche certi Banchieri depositarii, i quali riceuono in deposito i danari de i mercanti, e de' Cassieri, li custodiscono, e pagano le polizze, e cedole conforme all'ordine, che hanno da quelli, i quali hanno depositato i danari ne' bāchi loro, ma di questi depositarii parleremo di sotto nel cap. 33. e 34.

Del pagamento. Cap. IX.

IL pagamento delli cambii si fa in tre modi. Il primo si domanda à lettera vista; il secondo in fiera, il terzo a termine di tanto tempo. A lettera vista si suole scriuere così, ò in simili maniere. Subito, che questa mia vi sarà data, ò vero che hauerete questa mia, pagherete tanto. All' hora il pagamento s'ha da fare quanto prima. Si suole con tutto ciò concedere quattro, ò sei, otto, ò dieci giorni secondo la consuetudine, e buono vso del paese Quando il pagamento s'ha da fare in fiera, s'intende sempre della fiera prossima: nella

quale se si troua quello, che prese a cambio, e paga le lettere, è finito, e terminato il cambio: perche nella fiera pagando ha hauuto il suo compimento. Ma se non si troua in fiera, e necessario che egli cōmetta à qualche persona che paghi le sue lettere, la quale persona dalli signori Mercâti è domandata cōmettente, ò agente, ò corrispondente; il quale se ha danari, ò effetti di quello che prese il cambio, paga. Ma se quello, che prese a cambio non ha danari in fiera, all'hora il suo corrispondente paga le lettere di cambio con il suo proprio danaio; ò vero piglia danari a' cambio da vn terzo, e paga; dipoi rimette questo debito à Lucca à quello che prese à cambio; acciò lo paghi in Lucca, ò in altri luoghi, ò in altre fiere, secondo che li contraenti sono conuenuti, & hanno ordinato. Quando il pagamento si fa à termine di tanto tempo; all'hora nelle lettere si suole scriuere cosi. Nel tale giorno, ò dentro à tãti giorni, ò à tanti mesi pagherete tanto; All'ora in quel giorno, ò dentro a que giorni, ò mesi si deuono pagare le lettere del cambio.

Delle persone, che interuengono nel cambio
Cap. X.

NEl cambio interuengono più persone. Alle volte i personaggi sono quattro. Come per figura, Pietro dà danari à cambio à Giouanni, Iacopo fratello di Giouanni in fiera di Piacenza paga à nome di Giouanni ad Andrea fratello di Pietro, il quale Andrea riceue il pagamento à nome di Pietro: e quì termina, e finisce il cambio. Alle volte interuengono due sole persone Pietro, e Giouanni; Pietro dà danari à Giouanni per Piacenza; dipoi ambidue al tempo della fiera si ritrouano in Piacenza, e Giouanni paga il cambio à Pietro: E quìuì è finito il cambio. Molte volte interuengono tre personaggi; Pietro, che dà à cambio, Giouanni; che piglia da Pietro, & Andrea agente, ò corrispondente di Pietro in fiera da Piacenza; il quale fa due personaggi secondo l'ordine datogli da Pietro, e da Giouanni; paga per Giouanni, e riceue per Pietro. E questo non è inconueniente alcuno, quãdo che habbia in mano danari, ò effetti di Giouanni con i quali paghi i suoi debiti; ò vero paghi del suo proprio danaio; ò vero pigli à cambio da vn terzo, e paghi le let-

tere di Giouanni. Ma di questo ne parleremo di sotto nelli cap. 21. & 22.

Del valore della marca. Cap. XI.

SI faceuano già i cambi da Lucca per Lionè à marche d'oro : Sarà adunque bene , intendere quanto vaglia la marca della moneta . Dico, che la marca d'oro è il medesimo, che la pelibra. Pesa la marca d'oro otto once d'oro , così affermano graui Autori, e specialmente fra Girolamo da Lucca dell'ordine di S. Maria de'Serui nel suo trattato , che fa de' cambii . L'oncia si diuide in otto dramme. E la dramma d'oro si diuide in settantadue grani : parlando della dramma che è l'ottaua parte dell'oncia . Vna dramma d'oro vale vn ducato d'oro . Si diuide anco la dramma (in quanto alla sua purità) in ventiquattro caratti: Vale la marca d'oro scudi 65, d'oro, Et è lo scudo di marca assai simile nel valore alla mezza doppia di Spagna . E se bene (come dicono alcuni autori non si troua nè la marca, nè il suo scudo formato; si trouano nondimeno nel lor valore, nell'equiualente ; come anche appresso di noi non si troua il soldo, il carlino, & il fiorino, se non nel loro valore, e pure con queste monete si contratta, si compra, e vende.

Vale

Vale lo scudo di marca in Francia 44. soldi toronesi. In Genoua 68. soldi d'oro Genouesi. Ma hoggi di per quanto intendo, non si danno più i cambi à marche, ma à centinaia, per maggiore commodità de' negozianti.

Di alcuni altri auuertimenti intorno al valore del danaio. Cap. XII.

PEr maggiore intelligenza di questo terzo genere de' cambii si deue ridurre à memoria quello che dicemmo disopra nel cap. 4. Che il danaio si può considerare in due modi; in vno come danaio, che è il prezzo, e la misura delle cose vendibili; nel l'altro modo come vna mercanzia, che si vende, e si compera. In questo cambio si considera il danaio, come vna mercanzia; imperò che quello, che piglia à cambio, vende il suo danaio assente, e quello, che dà à cambio, lo compra: parere del Gaetano, del Silu. del Buonins. Dottori dell'ordine de Predicatori. In oltre si dee notare, che il valore della moneta naturale. ò legale, è diuerso in diuersi luoghi, ò per legge del Principe, ò per consuetudine; come il zecchino Veneziano à Firenze vale noue lire, e mezzo, qui in Lucca dieci lire, e mezzo, & a Modona molto più. Nota secondo,

secondo, che vna moneta può essere stimata più in vn luogo, che in vn'altro per tre cagioni. Prima, perche in vn luogo ce n'è maggiore carestia, che nell'altro. Secondo, pche in vn luogo e maggiore bisogno che nell'altro. Terzo perche in vn luogo è maggiore copia di coloro che pigliano à cābio che in vn'altro luogo. Nota terzo, che quando la Republica, ò il Principe tassa il prezzo alla moneta, lo tassa per rispetto delle monete maggiori, e minori, & anche per rispetto della cōpera, e della vēdita, e del pagamento de' debiti, il quale si dee fare nello stesso luogo. Ma considerando la moneta in diuersi luoghi, come vna mercanzia, che si compera, e si vende, non ha prezzo tassato; ma hora vale più, hora meno secondo l'abbondanza, e carestia di essa, ò maggiore, o minore copia di persone, che pigliano à cambio. Dal valere adunque più la moneta in vn luogo, che in vn'altro, ne segue, che vno potrà dare manco danari in vn luogo, e ne riceuerà maggiore quantità in vn'altro luogo, oue sono di minore valore, ò stima. Si come, chi desse sei staia di grano in Lucca à cambio per Roma ne riceuerebbe dodici staia in Roma; perche tanto vagliono le sei staia in Lucca, quanto le dodici in Roma. Il medesimo succede nel danaio.

Della

Della giustizia di questo Cambio, e della prima condizione. Cap. XIII.

Alla giustizia di questo Cambio sono necessarie tre condizioni, le quali sono queste. La prima, che sia vero. La seconda, che sia fatto senza fraude, inganno, & violenza. La terza, che il prezzo sia giusto. La prima condizione è, che il Cambio sia vero. Alla verità di questo Cambio si ricercano molte cose. La prima, che sia vna vera, e reale commuta di due monete, vna delle quali sia d'vn padrone, e l'altra sia d'vn'altro, & in diuersi luoghi, vno lontano dall'altro. Questo s'ha dalla strauag. di Pio V. La seconda cosa, che si ricerca alla verità di questo Cambio è, che le lettere sieno vere, e non finte; e che non ritornino vane senza hauere fatto il loro effetto: Et anche questa condizione si caua dalla stessa strauagante. La terza cosa, che si ricerca alla realtà di questo cambio è, che colui, quale piglia danari a Cambio per Piacenza, habbia quiui ò danari da potere pagare al tempo suo, ò almeno vno amico corrispondente, il quale paghi per lui. E questo si domanda hauere credito. La quarta è, che colui che dà a cambio, bisogna, che sia certo, ò almeno probabilmente

te creda, che quello, che piglia danari per Piacenza, habbia in Piacenza ò danari da pagare, ò almeno vno amico; che paghi per lui. E questa è del Dottor Nauarro nel suo manuale. ca. 17. num. 289. 298. 301. Da quello, che s'è detto ne segue, che fanno male alcuni vsurai, cambiatori, i quali sapendo benissimo, che quello, che piglia à Cambio non ha in fiera danari ne credito d'amici da pagare il Cambio, ne auuiscano il loro agente, che fatte le debite protestazioni, ò per dir meglio finzioni, rimandi quelle lettere con l'interesse del ricambio. Questo non è vero cambio, ma finto. Perche non c'è la vera, e reale commuta del danaio, & in fin dal principio si sapeua che non ci poteua essere; e che le lettere farebbono tornate vane, senza fare effetto alcuno, il che è contro la bolla di Pio V.

Dubiterà alcuno, se il danaio, quando si dee cambiare, e necessario, che sia in essere in ambedue i luoghi nel tempo che si celebra il contratto? Si risponde breuemente con verità (che che si dicano alcuni) che quello, che piglia a cambio, basta, che habbia in essere il suo danaio al tempo del pagamento, ò paghi per se stesso, ò per mezzo di qualche amico, il quale paghi per lui, ò vero pigli à cambio da vn terzo à conto suo, e paghi. Ma se colui che diede à cambio

bio

bio per Piacenza, credeua, che quello, che prese hauesse veramente in Piacenza ò danari, ò credito da pagare per mezzo d'vno amico; dipoi s'accorse che quel tale non haueua nè l'vno, nè l'altro, che ha da fare? Io dico, che se egli se n'accorse innanzi al tempo del pagamento, deue rescindere, & annullare il contratto: perche fu iniquo, & vsuraio di sua natura; e si dee contentare della sorte principale. Aggiungo, che egli non peccò: perche fu in buona fede, e la buona fede lo scusa. Dico in oltre, che se egli patì qualche interesse, ò di danno emergente, ò di guadagno cessante, può pigliare da quel tale tanto, quanto importa il suo interesse, ò del danno, ò del guadagno cessante.

Della seconda condizione. Cap. XIV.

LA seconda condizione è. Che il cambio sia volontario cioè fatto senza violenza, fraude, & inganno. La ragione di questo è. Perche il contratto dee essere volontario, ma la violenza, la fraude, e l'inganno tolgono via il volontario, e fanno il contratto nullo. Quanto alla violenza si fa in più modi. Vno è, quando vn solo, o due, ò pochi procurano di tirare à se tutto il danaio; acciò sendo pochi quelli, che danno

danno à cambio, & assai quelli che pigliano, possano alzare il prezzo de' cambi à lorò piacere. Si come se pochi appaltassero tutto il grano, sendo poi soli à vendere, e molti à comperare, potrebbero alzare il prezzo à lor modo. Ora come questo non è giusto, ne anco è giusto quell'altro. il secondo modo è, quando alcuni danarosi còuengono insieme, e fanno come vn Monopolio, costituendo il prezzo ingiusto alli cambii, promettendosi l'vno l'altro di nò dare danari à cambio à minore prezzo di quello, da loro determinato. Queste sono violenze del Monopolio, e meritano graue gastigo secondo le leggi. Il terzo modo di fare violenza è, quando quello, che dà à cambio, vedendo la necessità del pouero bisognoso, l'obliga à pigliare per quei luoghi, oue è maggiore l'interesse del cambio, potendo dare per luoghi piu vicini, e di minore interesse: come potendo dare per Pienza, lo costringerà à pigliate per Parigi, ò Anversa. Mi dirai, che è lecito à ciascheduno procurare la sua vtilità. E vero, ma senza danno, & ingiuria del prossimo. Si potrebbe nondimeno scusare dall'ingiustizia quello, che dà a cambio, se in quel luogo, per lo quale gli sono domandati danari, non hauesse negozi, ne agente, ne corrispondente; ò fosse luogo à lui nociuo. Per
che

che niuno è obligato per giustitia giouare altrui con suo proprio danno. Si potria scusare ancora, se vn'altro gli domandasse i suoi denari a cambio per vn'altro luogo, a lui più utile. All'hora non sarebbe obligato a dargli a quello, che li dimanda per vn'altro luogo più vicino, e meno utile per la ragione sopraddetta.

I a quarta violenza è quella del ricambio; il quale si fa in questo modo quello però che è ingiusto, e violento. Colui, che da a cambio al pouero bisognoso, s'è benissimo, che quel tale non ha danari, nè effetti, nè credito d'amico in fiera, che possa pagare le sue letteré; però conuiene con esso, che se le sue lettere non saranno pagate, il suo agente le possa ricambiare con l'interesse corrente del ricambio; E se dopo le rimessioni non saranno pagate, si possano di nuouo rimandare nella seguente fiera, e dalla fiera si rimandino al luogo, oue si prese a cambio, sempre con nuouo interesse infino a tanto, che quel pouero huomo sia corticato. S'aggiugne a questa vn'altra ingiustitia, che non solo fanno pagare l'interesse della sorte principale; ma anco gl'interessi de gl'interessi in ogni fiera, nella rimessione di quelle lettere. Or questo ricambio è ingiusto, dannato da' Teologi. Dal Mercato libro 4. cap. 10. delli suoi contratti, dal Soto libro 6. quest. 13. ar. 2. *De in*

fitia, & iure, dal Nauarro nel comment. de' cambii num. 25. la ragione è. Perche è vn cambio secco, finto, ingiusto; conciossia che quello, che diede a cambio sapeua benissimo, che quello, che pigliaua, non haueua in fiera danari, ne credito d'amici da potere pagare quelle lettere, ò almeno probabilmente ne sospettaua. Adunque non fu vero cambio, ma secco, proibito da Pio V. nella sua strauag. Ben vero è, che quando il cambiatore diede à cambio con buona fede, tenendo certo, ò probabilmente credendo, che chi prese a cambio, hauesse nel luogo del pagamento ò danari, ò credito d'amici da potere pagare: se poi occorre che le lettere non fussero pagate, può pretendere l'interesse del suo guadagno cessante, ò danno emergente, quale hauesse patito per cagione di colui, che prese à cambio. E questo solamente in quella prima fiera, e nella rimessione delle lettere di quella prima fiera, e non più. Perche non durerebbe più la buona fede, ma ci sarebbe la malizia del cambio secco, finto, usurario. Che gli sia lecito in quella prima fiera pretendere il guadagno cessante, è chiaro. Perche la legge di natura concede à ciascheduno conseruare se stesso, e le cose sue senza danno. Colui, che in questo presente caso domanda ò il suo guadagno cessante,

cessante , ò il danno emergente in quella prima fiera , non pretende altro , che conseruarsi senza danno . Adunque gl'è lecito pigliare quello interesse , a giudizio di huomini prudenti , e periti in questo negozio .

Della terza condizione. Cap. XV.

LA terza condizione del cambio è. Che il prezzo sia giusto. Dico adunque. che all'hora il prezzo sarà giusto, quando sarà secondo il commune corso della piazza ; ò secondo il prezzo stabilito da'periti, e deputati sopra di ciò , come si dirà di sotto . La ragione è chiara . Perche se il prezzo non fosse giusto, la giustizia non hauria il luogo suo, e le bilance non andrebbero del pari . Vno hauerebbe più di quello , che deue hauere, l'altro auerebbe meno. Per aggiustare dūque questo prezzo sono necessarie due cōdizioni. Vna, che rāto nel luogo del Cambio . quanto nel luogo del pagamento si offerui la giusta stima del danaio, il quale si dee cambiare . L'altra è, che il prezzo commune corrente della piazza nō s'augumenti per rispetto del tempo , quando si prolunga sse al pagamento.

tere di Giouanni. Ma di questo ne parleremo di sotto nelli cap. 21. & 22.

Del valore della marca. Cap. XI.

SI faceuano già i cambi da Lucca per Lionea marche d'oro: Sarà adunque bene, intendere quanto vaglia la marca della moneta. Dico, che la marca d'oro è il medesimo, che la pelibra. Pesa la marca d'oro otto once d'oro, così affermano graui Autori, e specialmente fra Girolamo da Lucca dell'ordine di S. Maria de'Serui nel suo trattato, che fa de' cambii. L'oncia si diuide in otto dramme. E la dramma d'oro si diuide in settantadue grani: parlando della dramma che è l'ottaua parte dell'oncia. Vna dramma d'oro vale vn ducato d'oro. Si diuide anco la dramma (in quanto alla sua purità) in ventiquattro caratti: Vale la marca d'oro scudi 65. d'oro, Et è lo scudo di marca assai simile nel valore alla mezza doppia di Spagna. E se bene (come dicono alcuni autori non si troua nè la marca, nè il suo scudo formato; si trouano nondimeno nel lor valore, nell'equiualente; come anche appresso di noi non si troua il soldo, il carlino, & il fiorino, se non nel loro valore, e pure con queste monete si contratta, si compra, e vende.

Vale

parle.

XI.

a per

unque

marca

oro è

nardi

o gri

no di

ui né

ciaf

a d'o

rlar

e del

duci

(it

teri

oro

l'ri

E se

tro

no:

el

di

ri-

e,

Vale lo scudo di marca in Francia 44. soldi toronesi. In Genoua 68. soldi d'oro Geno-uesi. Ma hoggi di per quanto intendo, non si danno piu i cambi à marche, ma à centinaia, per maggiore commodità de' negozianti.

Di alcuni altri auuertimenti intorno al valore del danaio. Cap. XII.

PER maggiore intelligenza di questo terzo genere de' cambii si deue ridurre à memoria quello che dicemmo disopra nel cap. 4. Che il danaio si può considerare in due modi; in vno come danaio, che è il prezzo, e la misura delle cose vendibili; nel l'altro modo come vna mercanzia, che si vende, e si compera. In questo cambio si considera il danaio, come vna mercanzia; imperò che quello, che piglia à cambio, vende il suo danaio assente, e quello, che da à cambio, lo compra: parere del Gaetano, del Silu. del Buonins. Dottori dell'ordine de Predicatori. In oltre si dee notare, che il valore della moneta naturale. ò legale, è diuerso in diuersi luoghi, ò per legge del Principe, ó per consuetudine; come il zecchino Veneziano à Firenze vale noue lire, e mezzo, qui in Lucca dieci lire, e mezzo, & a Modona molto più. Nota secondo,

secondo, che vna moneta può essere stimata più in vn luogo, che in vn'altro per tre cagioni. Prima, perche in vn luogo ce n'è maggiore carestia, che nell'altro. Secondo, pche in vn luogo e maggiore bisogno che nell'altro. Terzo perche in vn luogo è maggiore copia di coloro che pigliano à cābio che in vn'altro luogo. Nota terzo, che quando la Republica, ò il Principe tassa il prezzo alla moneta, lo tassa per rispetto delle monete maggiori, e minori, & anche per rispetto della cōpera, e della vēdita, e del pagamento de' debiti, il quale si dee fare nello stesso luogo. Ma considerando la moneta in diuersi luoghi, come vna mercanzia, che si compera, e si vende, non ha prezzo tassato; ma hora vale più, hora meno secondo l'abbondanza, e carestia di essa, ò maggiore, o minore copia di persone, che pigliano à cambio. Dal valere adunque più la moneta in vn luogo, che in vn'altro, ne segue, che vno potrà dare manco danari in vn luogo, e ne riceverà maggiore quantità in vn'altro luogo, oue sono di minore valore, ò stima. Si come, chi desse sei staia di grano in Lucca à cambio per Roma ne riceverebbe dodici staia in Roma; perche tanto vagliono le sei staia in Lucca, quanto le dodici in Roma. Il medesimo succede nel danaio.

Della

Della giustizia di questo Cambio, e della prima condizione. Cap. XIII.

Alla giustizia di questo Cambio sono necessarie tre condizioni, le quali sono queste. La prima, che sia vero. La seconda, che sia fatto ienza fraude, inganno, & violenza. La terza, che il prezzo sia giusto. La prima condizione è, che il Cambio sia vero. Alla verità di questo Cambio si ricercano molte cose. La prima, che sia vna vera, e reale commura di due mone te, vna delle quali sia d'vn padrone, e l'altra sia d'vn'altro, & in diuersi luoghi, vno lontano dall'altro. Questo s'ha dalla strauag. di Pio V. La seconda cosa, che si ricerca alla verità di questo Cambio è, che le lettere sieno vere, e non finte; e che non ritornino vane senza hauere fatto il loro effetto: Et anche questa condizione si cana dalla stessa strauagante. La terza cosa, che si ricerca alla realtà di questo cambio è, che colui, quale piglia danaria Cambio per Piacenza, habbia quiui ò danari da potere pagare al tempo suo, ò almeno vno amico corrispondente, il quale paghi per lui. E questo si domanda hauere credito. La quarta è, che colui che dà a cambio, bisogna, che sia certo, ò almeno probabilmente

te creda, che quello, che piglia danari per Piacenza, habbia in Piacenza ò danari da pagare, ò almeno vno amico; che paghi per lui. E questa è del Dottor Nauarro nel suo manuale. ca. 17. num. 289. 298. 301. Da quello, che s'è detto ne segue, che fanno male alcuni vsurai, cambiatori, i quali sapendo benissimo, che quello, che piglia à Cambio non ha in fiera danari ne credito d'amici da pagare il Cambio, ne auuifa no il loro agente, che fatte le debite protestazioni, ò per dir meglio finzioni, rimandi quelle lettere con l'interesse del ricambio. Questo non è vero cambio, ma finto. Perche non c'è la vera, e reale commuta del danaio, & in fin dal principio si sapeua che non ci poteua essere; e che le lettere farebbono tornate vane, senza fare effetto alcuno, il che è contro la bolla di Pio V.

Dubiterà alcuno, se il danaio, quando si dee cambiare, e necessario, che sia in essere in ambedue i luoghi nel tempo che si celebra il contratto? Si risponde breuemente con verità (che che si dicano alcuni) che quello, che piglia a cambio, basta, che habbia in essere il suo danaio al tempo del pagamento, ò paghi per se stesso, ò per mezzo di qualche amico, il quale paghi per lui, ò vero pigli a cambio da vn terzo à conto suo, e paghi. Ma se colui che diede a cambio

bio per Piacenza, credeua, che quello, che prese hauesse veramente in Piacenza ò danari, ò credito da pagare per mezzo d'vno amico; dipoi s'accorse che quel tale non haueua nè l'vno, nè l'altro, che ha da fare? lo dico, che se egli se n'accorse innanzi al tempo del pagamento, deue rescindere, & annullare il contratto: perche fu iniquo, & vsuraio di sua natura; e si dee contentare della sorte principale. Aggiungo, che egli non peccò: perche fu in buona fede, e la buona fede lo scusa. Dico in oltre, che se egli patì qualche interesse, ò di danno emergente, ò di guadagno cessante, può pigliare da quel tale tanto, quanto importa il suo interesse, ò del danno, ò del guadagno cessante.

Della seconda condizione. Cap. XIV.

LA seconda condizione è. Che il cambio sia volontario cioè fatto senza violenza, fraude, & inganno. La ragione di questo è. Perche il contratto dee essere volontario, ma la violenza, la fraude, e l'inganno tolgono via il volontario, e fanno il contratto nullo. Quanto alla violenza si fa in più modi. Vno è, quando vn solo, o due, ò pochi procurano di tirare à se tutto il danaio; acciò sendo pochi quelli, che danno

danno à cambio, & affai quelli che pigliano, poffano alzare il prezzo de' cambi à lorò piacere. Si come fe pochi appaltaffero tutto il grano, fendo poi foli à vendere. e molti à comperare, potrebbero alzare il prezzo à lor modo. Ora come quello non è giufto, ne anco è giufto quell'altro. il fecondo modo è. quando alcuni danarofi cõuengono infieme, e fanno come vn Monopolio, costituendo il prezzo ingiufto alli cambii, prometten'dosi l'vno l'altro di nõ dare danari à cambio à minore prezzo di quello, da loro determinato. Quefte sono violenze del Monopolio, e meritano graue gaftigo fecondo le leggi. Il terzo modo di fare violenza è, quando quello, che dà à cambio, vedendo la neceffità del pouero bifognofo, l'obliga à pigliare per quei luoghi, oue è maggiore l'intereffe del cambio, potendo dare per luoghi piu vicini, e di minore intereffe: come potendo dare per Pienza, lo costringerà à pigliate per Parigi, ò Anuerfa. Mi dirai, che è lecito à ciafcheduno procurare la fua vtilità. E vero, ma fenza danno, & ingiuria del proffimo. Si potrebbe nondimeno fcufare dall'ingiuftizia quello, che dà a cambio, fe in quel luogo, per lo quale gli fono domandati danari, non haueffe negozii, ne agente, ne corrispondente; ò foſſe luogo à lui nociuo. Per
che

che niuno è obligato per giustitia giouare altrui con suo proprio danno. Si potria scusare ancora, se vn'altro gli domandasse i suoi denari a cambio per vn'altro luogo, a lui più utile. All'hora non sarebbe obligato a dargli a quello, che li dimanda per vn'altro luogo più vicino, e meno utile per la ragione soprad detta.

La quarta violenza è quella del ricambio; il quale si fa in questo modo quello però che è ingiusto, e violento. Colui, che da a cambio al pouero bisognoso, sa benissimo, che quel tale non ha danari, nè effetti, nè credito d'amico in fiera, che possa pagare le sue letteré; però conuiene con esso, che se le sue lettere non saranno pagate, il suo agente le possa ricambiare con l'interesse corrente del ricambio; E se dopo le rimessioni non saranno pagate, si possano di nuouo rimandare nella seguente fiera, e dalla fiera si rimandino al luogo, oue si prese a cambio, sempre con nuouo interesse infino a tanto, che quel pouero huomo sia scorticato. S'aggiugne a questa vn'altra ingiustitia, che non solo fanno pagare l'interesse della sorte principale; ma anco gl'interessi de gl'interessi in ogni fiera, nella rimessione di quelle lettere. Or questo ricambio è ingiusto, dannato da' Teologi. Dal Mercato libro 4. cap. 10. delli suoi contratti, dal Soto libro 6. quest. 13. ar. 2. *De in*
fitia

cessante, ò il danno emergente in quella prima fiera, non pretende altro, che conservarsi senza danno. Adunque gl'è lecito pigliare quello interesse, a giudizio di huomini prudenti, e periti in questo negozio.

Della terza condizione. Cap. XV.

LA terza condizione del cambio è. Che il prezzo sia giusto. Dico adunque, che all'hora il prezzo sarà giusto, quando sarà secondo il commune corso della piazza; ò secondo il prezzo stabilito da' periti, e deputati sopra di ciò, come si dirà di sotto. La ragione è chiara. Perche se il prezzo non fosse giusto, la giustizia non hauria il luogo suo, e le bilance non andrebbero del pari. Vno hauerebbe più di quello, che deue hauere, l'altro auerebbe meno. Per agguistare dūque questo prezzo sono necessarie due cōdizioni. Vna, che s'atto nel luogo del Cambio. quanto nel luogo del pagamento si offerui la giusta stima del danaio, il quale si dee cambiare. L'altra è, che il prezzo commune corrente della piazza nō s'augumenti per rispetto del tempo, quando si prolunga sse al pagamento.

*Del prezzo ingiusto come si dee costituire.
Cap. XVI.*

SAria molto conueniente, che il prezzo dei cambi fosse tassato, e determinato dalli Principi, ò Magistrati, hauendo prima hauuto il parere de gl'huomini periti, si come è tassato in molte cose, alla vita humana necessarie. Ma non essendo tassato dalli Principi è necessario stare al prezzo commune corrente, tassato da' periti del negozio. Bisogna adunque auuertire, che il prezzo delli cambi è tassato in due luoghi. Vno dalle Città, & altri luoghi, alla fiera e l'altro dalla fiera alla Città, & altri luoghi. Dalle Città alla fiera si tassa il prezzo in alcune Città grosse, e mercatili, come è Genoua, Firenze, e Lucca in questo modo. Li signori Mercanti di buona coscienza di questi luoghi si ragunano insieme nella loro congregazione, chiamata consolato de' Mercanti. Quiui dall'interesse, ò guadagno che ha importato il cambio nella prossima fiera passata quale conoscono dal ritorno delle lettere, e da gli auuisi, che hanno da gli amici, e da sensali, ò curattieri, e da quelli che tornano dalla fiera; vedono ancora, s'alcuno ha dato a cambio per la prossima fiera seguente, & a che prezzo. Da queste sopradette cose, & da altre ven-
gono

gono in cognizione della carestia ò abbondanza del danaio, e di commune parere, e consenso costituiscono il prezzo de' cambi da quella città alla prossima fiera futura, che si celebra in diuersi luoghi; Come da Lucca a Piacenza a Lione, ò ad Anuersa. E benchè questo sia così, nondimeno in successso di tempo per qualche accidente si mutano, e si variano i prezzi del cambio. S'alza il prezzo per trouarsi carestia di danari; s'abbassa, quando di quelli sene troua abbondanza, s'alza ancora, e s'abbassa secondo che sono pochi, ò assai quelli, che danno, ò che pigliano a cambio in successso di tempo. Dalla fiera alle città, e luoghi si costituisce il prezzo, che si domanda del ritorno, quasi nel medesimo modo di quest'altro imperoche venendo il tempo delli pagamenti nella fiera, molti mercanti si trasferiscono in fiera; doue hauendo diligentemente inteso, se nella fiera c'è abbondanza, ò carestia di danari (chiamano i mercanti larghezza, e strettezza) intendono parimente, se in quei luoghi, ne quali s'hanno a rimettere i pagamenti, v'è larghezza, ò strettezza di danari, e per quale cagione; il che intendono dalli Sensali, ò Curattieri, e da coloro, che vengano da quei luoghi. Considerano appresso, se si sono rimessi alcuni pagamenti in que' luoghi

ghi, & à che prezzo. Finalmente considerata ogni cosa con diligenza, si ragunano insieme, oue anche chiamano i sensali, & hauendo molto bene ventillato il negozio, e sentito il parere di tutti di commune parere, e consenso stabiliscono il prezzo alli cambi, dalla fiera alle piazze, & a' luoghi dando a ciascheduno luogo il suo prezzo. Come da Piacenza a Genoua per tanto, a Milano per tanto, a Firenze per tanto, a Lucca per tanto, & à tutti gl'altri luoghi. E questo è ordinato con molta prudenza, per tor via le querele. Perche se due mercanti, i quali hanno riceuuto i loro pagamenti nella fiera per mezzo de' loro agenti, riceueffero poi le rimessioni a diuersi prezzi, vno a prezzo maggiore, l'altro a prezzo minore nella stessa Città, quello, che riceuesse a prezzo minore, si lamenterebbe del suo agente, pensando, che non hauesse trattato diligentemente il suo negozio, oue tornando sempre i pagamenti con il medesimo prezzo, niuno si può giustamente querelare. Questo prezzo dico essere giusto con queste condizioni. La prima: Che nel determinare il prezzo à cambi nò si facci per mezzo di qualche Monopolio. La seconda. Che la stima del danaio si facci sinceramente, che considerata diligentemente l'abbondanza, e carestia del danaio

io

io, sì nel luogo, oue si piglia à cambio, come nella fiera, si stimi, e si prezzi il danajo. La terza è, che colui, che dà a cambio non habbia riguardo alla necessità di quello, che piglia, nè al guadagno, che egli farà nè al poco credito che ha, e per questi rispetti gli voglia alzare il prezzo: Perche non è giusto.

Offeruandosi queste tre condizioni, il prezzo stabilito dalli Signori Mercanti, periti, in questo negozio, è giusto. Perche quando la legge non stabilisce il prezzo alle cose vendibili, all'hora si dee pigliare il prezzo secondo il comune corso della piazza: Hora il comune corso; & vto della piazza si piglia da gl'huomini prudenti, e periti in quel negozio: Adunque il prezzo giusto ne' cambii sarà quello, quale hanno stabilito gl'huomini prudenti, e periti di questo negozio.

Mi dirai forse, che non è giusto, che il prezzo delli cambii sia tassato da quelli, che danno a cambio: Perche sendo essi interessati, facilmente l'interesse, e la cupidità del guadagno gli potrebbe ingannare. Io rispondo, che nello stabilire il prezzo del cambio ci interuengono sì quelli, che vogliono pigliare à cambio, come quelli, che vogliono dare; Però se questi si mettono alti, quegl'altri si mettono bassi. Fi-

fiera per mezzo del suo corrispondente senza sua fatica, spesa, e pericolo. Perche se costui ha in fiera il suo corrispóndente, è cosa sua, beneficio suo, e sua buona condizione, quale non è obligato a donarla altrui. E poi che costui habbia il corrispondente, il quale gli rimetta il danaio senza fatica, spesa, & pericolo, questo è per vno accidente: Basta bene, che di natura sua il danaio assente; non si può ridurre a casa senza spesa, fatica e pericolo; e perciò vale meno del danaio presente. Quindi ne segue, che si potrà dare minore quantità del danaio presente, per hauerne maggiore quantità del danaio assente.

La seconda cagione per la quale il danaio è di maggiore prezzo in vn luogo, che in vn'altro (secondo i Signori Mercanti) è la maggiore stima accidentale, quale ha più in vn luogo, che in vn'altro; la quale stima può nascere, da tre cagioni. La prima, e principale è l'abbondanza, ò carestia del danaio, e questo per rispetto della maggior parte de' negozianti, i quali danno, ò pigliano a cambio, e nõ per rispetto de' pochi negozianti; ne anche per rispetto de gl'altri stati de gl'huomini, che non negoziano, come sono gl'ecclesiastici: Perche importa poco al negozio, se quelli hanno assai, ò pochi danari. La seconda

C 4

cagione

cagione della maggiore, e minore stima del danaio è la maggiore, ò minore copia di quelli, che danno, ò pigliano a cambio. La terza è, quando il danaio in vn luogo è libero da i pericoli, l'altro è soggetto a i pericoli; per essere guerra in quella prouincia, ò Regno, e perciò è molto difficile che li Signori Mercanti habbiano commercio insieme, e possano estrarre le loro mercanzie, e danari di quel luogo. E però sendo il danaio soggetto a questi pericoli, si stima meno di quello, che n'è al tutto libero.

Per intendere anche meglio questo, che ho detto, Si dee notare, che altro è il valore del danaio, altro è la stima occidentale del danaio. Il valore l'ha dalla legge del Principe, il quale tassa il prezzo della moneta; ma la stima accidentale, la quale nasce dall'occorrenze, & accidenti de' tempi, e quella, quale giudicheranno gli huomini prudenti, e periti nell'arte del negoziare. Quando i Signori Mercanti tassano il prezzo a cambio, non hanno l'occhio al valore legale del danaio; altrimenti da Firenze a Roma bisognerebbe sempre cambiare alla pari: Perche il valore legale dell'argento, come giuli, e testoni è il medesimo. Ma quando i Mercanti pongono il prezzo al cambio, e quando cambiano,

biano, hanno l'occhio alla stima accidentale del danaio; e secondo, che questa stima è maggiore, ò minore, ò per l'abbondanza, ò carestia del danaio, ò per la maggiore, ò minore copia di quelli, che danno, ò che pigliano a cambio; ò per essere vn danaio soggetto a i pericoli, e l'altro libero, costituiscono maggiore, ò minore prezzo a i cambii. Si proua questo dalla sperienza del cambiare che quando di Spagna si da a cambio per Roma, chi dà, guadagna poco, e riceue pochi danari, ma quando si da a cambio in Roma per Siuiglia, chi dà, guadagna assai, e riceue assai danari. E questo auuiene, perche sono più danari in Siuiglia, che in Roma; E perciò il danaio in Roma si stima più; & in Siuiglia meno. Dalle cose dette ne segue, che nel cambio si può dare minore quantità di danari, oue sono più stimati, come in Roma, per riceuerne maggiore quantità, oue vagliono meno, come in Siuiglia? Purche s'offerui la giustizia nel prezzo. Si proua questo. Quel prezzo è giusto, in cui si offerua l'equalità del valore fra le cose, che si deono permutare; Or tanto vagliono in Roma nouanta scudi, quanto in Siuiglia cento. Adunque chi dà nouanta in Roma potrà riceuerne cento in Siuiglia. Questo sia detto per vno esempio, Si vede anche chiaro

chiaro in questo altro esempio. Se in Lucca tanto vale vno staio di grano, quanto due staia in Roma; per essere Roma più copiosa di grano. Adunque chine desse vno staio in Lucca a cambio per Roma, ne potria riceuere giustamente due staia in Roma. Il medesimo succede nel cambio del danaio.

Della proua di questo cambio. Cap. XVIII.

SVpposte le sopradette condizioni, che il cambio sia vero; che sia volontario, senza violenza, fraude, & inganno; che sia fatto al prezzo commune della piazza approuato da gl'huomini periti nell'arte, e negozio del cambio: Si domanda, se questo cambio è lecito? Rispondo di sì; e lo prouo con l'autorità di molti Dottori. Del Gaetano nel suo trattato de' Cambii cap. 6. del Silu. Vsur. 4. quest. 9. del Soto libro 6. de Iustitia, & Iure, q. 5. ar. 2. & 3. del Buoninsegni nel suo trattato de' cambii. cap. 6. e 7. Di Francesco Garzia nel libro de' suoi contratti dal cap. trêtesimo infino al cap. 36. di Lodouico Lopez libro 2. de' suoi contratti al cap. 6. conclusione terza: Dottori dell'ordine mio de' predicatori. Il medesimo insegna il Mercato lib. 4. de' suoi contratti. cap. 6. e 7. Fra Girolamo da Lucca
nel

nel trattato de' cambii cap. 4. num. 22. Fabiano da Genoua dell'ordine di S. Agostino nel trattato de' cambii. par. 2. cap. 2. e 4. Il Padre Antonio Bernabita nella sua decisione. E quello, che più importa è approvato da Pio V. nella sua estrauag. Si proua ancora con le ragioni. In tutte le permuta si dee offeruare l'equalità della giustizia: Che tãto vaglia quello che si dà, quanto quello che si riceue, che tanto sia il valore del prezzo, quanto il valore della cosa che si vende; il cambio è vna permuta reale delle due monete: Adunque dee essere equalità tra l'vna moneta, e l'altra. Ora se cento scudi d'oro vagliono più in Roma, che cento in Siuiglia; e necessario aggiungere tanto a quelli di Siuiglia, che sieno eguali nel valore, e stima, a quelli di Roma. Tutto questo si fa nel presente cambio: Adunque è lecito, e giusto. Si dichiara anche meglio con questo esempio. Quando si cambia olio per vino, per essere l'olio di maggior valore, è necessario dare tanta maggiore quantità di vino, che arriui al valore, & alla stima dell'olio. Adunque quando si deono commutare cento scudi, posti in Roma, con cento altri, posti in Siuiglia; se li cento di Roma vagliono più, che li cento di Siuiglia, è necessario aggiungere tanto a quelli di Siuiglia, che sieno
vguali

uguali nella stima a quelli di Roma. In oltre, quando vna mercanzia si vende, ò si compera a giusto prezzo, il contratto è lecito: Hora nel cambio si commuta il danaro secondo il giusto prezzo corrente della piazza, approuato da gl'huomini prudenti, e periti nel negozio: Adunque il cambio sarà lecito.

Di vn modo molto vsato nel cãbio, C. XIX.

Intorno alla prima condizione del cambio, la quale è, che sia vero, nasce vn caso molto frequente, & è questo. Vn pouero huomo è costretto dalla necessit  di pigliare danari in Lucca   cambio per Piacenza; ma perche non h  danari, n  credito, pero non truoua chi gli dia danari   cambio. E perci    necessario a trouare vna persona, che habbia credito in Piacenza, e da questa stessa fare sottoscriuere le sue lettere, acci  in Piacenza sieno efficaci. Ottenuta questa sottoscrizione si fa il cambio. E perche questo mercante, che sottoscriue si espone   pericolo di pagare, lo di perdere i suoi danari in euento, che quello il quale prese, morisse,   si partisse, o in altro modo fosse disleale, & anco facendo pagare il suo corrispondente quelle lettere di cambio in fiera, resta egli poi obligato

to a pagare simil lettere, quando il corrispondente gliene manderà. Per questo dunque si fa dare da quello, per cui sottoscrive, o pegno, o altra sicurtà; & oltre di questo (perche questi seruizii meritano premio) sogliono volere vn terzo di scudo per cento, secondo la consuetudine, approvata da gl'huomini periti di questo negozio. Questo modo di fare è lecito, & è lecito lo stipendio d'vn terzo per cento; Perche niuno è obligato per giustizia con suo danno o pericolo giouare altrui. Può adunque il mercante, il quale ha sottoscritto le lettere, pigliare il pegno, o altra sicurtà, & anco lo stipendio dell'opera sua, cioè di quel l'obligo, e pericolo, à cui si sottomette: Purche egli nel luogo del pagamento habbia o danari, o credito da potere pagare il cambio. Che se egli non hauesse o l'vno, o l'altro, non sarà lecito questo cambio, ma sarebbe vn cambio finto; perche le lettere non hauerebbono il loro effetto. Il che è contra la Bolla di Pio V.

Di vn modo frequentissimo nel Cambio.

Capitolo XX.

MOlte volte occorre, che colui, il quale ha bisogno di pigliare à cambio, non ha in quel luogo, che debbe pagare, ne danari,

nari, ne credito d'amici, che possino pagare per lui, ne meno truoua mercante, che voglia sottoscriuere le sue lettere, e farle efficaci: Però il cambiatore stesso, che dà a cambio, gli dà il suo agente, ò corrispondente, il quale in quel luogo determinato ò in fiera, ò altroue paghi il cambio per quello, che prese; E questo occorre in due modi. Vno è; quando l'agente paga le lettere di cambio con i suoi proprii danari, e non co'danari di quello che diede a cambio; l'altro modo è, che paghi le lettere del cambio co'danari di colui che diede a cambio, il quale scrisse al suo agente, ordinandogli, che pagassi quelle lettere a conto suo. Et in questo secondo modo è gran difficoltà, come vederemo nel cap. 22.

Quando l'agente paga le lettere di cambio co'l suo danaio. Cap. XXI.

INtorno al primo modo si forma, e si figura questo caso. Giouanni pouero huomo piglia cento scudi a cambio da Pietro per Piacenza. Ma perche in Piacenza non ha danari, ne credito d'amici, ne truoua mercante, che gli sottoscriua le sue lettere, acciò in Piacenza siano valide, & efficaci. Però Pietro stesso gli dà il suo agente il quale in Piacenza paga le lettere di Gio-
uanni

uanni a Pietro, ma con i danari proprii, non con i danari di Pietro, ne di Giouanni ne d'altri.

Sogliono ancora questi, che danno l'agente, ò corrispondente loro, che paga per quello, che prese a cambio, volere vn certo interesse d'vn terzo di scudo per cento il quale interesse dalli mercanti è dimandato la prouuisione. Si domanda hora, se questo si può lecitamente fare. Rispondo; che se bene il Mercato nel libro 4. de' suoi contratti cap. 7. con alcuni altri dice, non essere lecito. Io nondimeno con certi moderni Dottori dico, che si può fare senza peccato. Perche il vero, e reale cambio solo si ricerca, che il danaio riceuuto in vn luogo; si paghi veramente in vno altro luogo, diuerso, e distante dal primo luogo. Or tutto questo succede nel presente caso, benche paghi il cambio per Giouanni l'agente, ò corrispondente di Pietro. Perche egli paga con i suoi proprii danari, e non con i danari di Pietro. Si vede dunque qui il vero, e reale cambio delle due monete diuerse, cambiate in diuersi luoghi. E si come alla vera vendita, e compera si ricerca, che sieno due contrahenti, vno de' quali dia la mercenzia, l'altro il giusto prezzo. Ne si può dire, che non sia vera compera, ancorche il venditore dia vno amico

al

al comperatore, il quale paghi per lui, così non resta d'essere vero cambio tra Giovanni, e Pietro, benché Pietro dia a Giovanni vno amico suo, il quale paghi per Giovanni in fiera, e Pietro riceua il pagamento. Quello stipendio, ò prouisione, quale pretende Pietro d'vn terzo di scudo per cento, per hauere dato a' Giovanni il suo agente, ò corrispondente, il quale faccia in fiera i fatti di Giovanni, e paghi per lui io dico, essere lecito. La ragione è. Perche l'offizio, che l'agente di Pietro fa per Giovanni, di accettare le lettere di Giovanni, e di cercare danari, pagare quelle lettere, e rimettere quel debito in Lucca; è degno di premio; & queste opere si possono prezzare per danari; e di tutto questo ne rimane Pietro debitore. Perche se quel corrispondente di Pietro indirizzerà poi à Pietro simili lettere, sarà Pietro (nō volendo mancare al debito suo) obligato a pagarle.

Ma qui bisogna auuertire: che Giovanni non sia grauatato due volte à pagare lo stipendio, ò prouisione. Vna volta à Pietro, & vn'altra volta all'agente di Pietro. Perche è il medesimo offizio quello di Pietro, e quello del suo agente, qual fanno per Giovanni. Però non si dee pagare due volte, ne merita quello offizio doppia prouisione,

ulione . Ben vero è , che Pietro , & il suo agente si potrebbero diuidere fra di loro quello stipendio , ò prouisione ; ma non già farla pagare due volte . Bisogna anche auuertire vn'altra cosa , che Pietro volendo tirare stipendio , non può obligare Giouanni à pigliare il suo agente , ò corrispondente , ma debbe Giouanni essere libero , di trarre (come dicono i Mercanti) ò indrizzare sue lettere , & ordinare , che sieno pagate da chi più gli piace . Ben vero è , che quando Pietro fosse pregato da Giouanni , che gli desse il suo agente ; ò vero vedendo Pietro la necessitâ di Giouanni , che non hà in fiera danari , nè credito alcuno ; se all'hora mosso da carità , e beneuolenza gl' offerisce il suo agente , ò corrispondente , accettandolo Giouanni , potrebbe Pietro giustamente tirare quello stipendio , ò prouisione di vn terzo di scudo per cento . Dico in oltre che l' agente , ò corrispondente di Pietro , cui ha ordinato Giouanni , che paghi le sue lettere , potrebbe pigliare à cambio da vn terzo , e pagare le lettere di Giouanni . Et all'hora sarebbe vero e reale cambio per le medesime ragioni sopradette .

d Quando

Quanda l'agente paga il cambio co danari di quello che diede a cambio. Cap. XXII.

L'Altro modo di cambiare, e pagare il cambio è quello, quale figurerò nel seguente caso. Giouanni pouero huomo trouandosi in necessità, piglia danari à cambio da Pietro pe Piacenza. Pietro gli dà quì in Lucca 118. scudi di moneta, acciò Giouanni ne paghi à lui 100. d'oro in Piacenza; oue Giouanni non hà danari, ne credito d'amico alcuno, che possa pagare per lui. Pietro, che intende questo, dice a Giouanni, che scriua le sue lettere ad Andrea suo agente, e gl'ordini, che le ricapi- ti, e le paghi; che anche egli scriuerrà ordinandogli il medesimo. Giouanni scriue le lettere, e le dà à Pietro, il quale le manda in Piacenza ad Andrea suo agente, e gli ordina, che le paghi à còto suo, cioè di Pietro, facendo Giouanni debitore, e Pietro dicontra creditore; e che gli rimetta questo credito in Lucca secondo il prezzo corrente, che haueranno i cambii da Piacenza à Lucca. Andrea riceue le lettere e paga Pietro con li danari dello stesso Pietro; o per dir meglio finge di pagare. Perche in verità non fa altro; se non, che al libro del dare, e dell'hauere fa debitore Giouanni,

mo-

mostrando d'hauere pagato per lui, e di cōtra fa creditore Pietro, mostrando, ò fingendo d'hauere riceuuto il pagamēto per lui. Dipoi intende à quanto si cambia il cento da Piacenza à Lucca, e trouando, che li cento scudi d'oro di Piacēza vagliono 120. scudi di moneta Lucchese, scriue à Giouanni traendogli questo debito à Lucca, & ordinandogli, che paghi à Pietro scudi 120. di moneta, & vn terzo di piu per la sua prouisione, che tanto ha importato il ricambio da Piacenza à Lucca. Si domanda hora, se questo è vero, e reale cambio, ò pure è vn cambio secco, e finto?

Per intendere bene la verità di questo caso, bisogna auuertire, che Pietro, il quale da à cambio in Lucca per Piacenza, è il medesimo, che in Piacenza paga se stesso, e riceue il pagamento: imperocche, se bene paga, e riceue il pagamento per mezzo del suo agente; nondimeno l'agente di Pietro rappresenta due volte la persona di Pietro. Vna, come pagante il cambio per Giouanni, l'altra, come riceuente il pagamento da Giouanni. E se questo vuoi anche meglio intēdere, fa che Pietro, il quale da à cambio in Lucca, si trasferisca in Piacenza. All'hora pagherà à se stesso il cambio & egli medesimo riceuerà il pagamento. Tutto questo fa Andrea agēte di Pietro.

Nota secondo, che in questo modo di contrattare v'interuengono due cambii, vno quando Pietro dà danari in Lucca per Piacenza, il quale subito, che le lettere sono presentate in Piacenza, e pagate, è finito, e terminato. Il secondo cambio è, quando l'agente di Pietro ritira il debito da Piacenza à Lucca a Giouanni ordinandogli per sue lettere, che paghi a Pietro in Lucca 120. scudi, & vn terzo di più per la sua prouisione. E questo da molti è domandato il ricambio; Perche quei danari, che erano cambiati da Lucca a Piacenza, si ricambiano da Piacenza a Lucca.

Nota terzo, che in questo modo di contrattare se bene ci sono due cambii, nondimeno non si pagano due interessi, ma vn solo; & in questo si ingannano molti: Percioche, quando Pietro dà a Giouanni in Lucca 118. scudi di moneta, per riceuerne da lui 100. d'oro in Piacenza, de quali (nō pagando) Giouanni restò debitore, e quegli in Piacenza vagliono quando più, e quando meno secondo la larghezza, o strettezza del danaio. Or perche nel caso proposto li 100. d'oro da Piacenza à Lucca valsero 120. di moneta, ci corre d'interesse due scudi, dalli 118. quali hebbe Giouanni in Lucca, infino alli 120. quali paga poi nel ritorno delle lettere da Piacenza à Lucca,

e vn

e vn terzo di più per la solita prouisione. Fatti questi presupposti io rispondo al caso proposto con due conclusioni.

La prima conclusione. Quando Andrea agente di Pietro paga in Piacenza il debito di Giouanni à Pietro co'danari suoi proprii, cioè con i danari dello stesso Andrea, ò co'danari presi à cambio da vn terzo, il cambio è vero, e reale; Perche quiui si vede la distinzione de' luoghi lontani, e la distinzione delle monete, che sono di diuersi padroni, e la realtà del fatto. Si proua questa conclusione con le ragioni del precedente caso nel cap. 21.

La seconda conclusione. Quando Andrea agente di Pietro paga in Piacenza il debito di Giouanni à Pietro con i danari dello stesso Pietro non è cambio vero, e reale: ma cambio secco, e finto, Prouo questa cōclusione cō l'autorità di molti Dottori, sì Teologi, come Canonisti, i quali hanno scritto di questo cambio moderno. Così insegna il Mercato libro 4. de' cambii, capitolo 7. Soto Dottore egregio libro sesto quest. 10. art. pr. *De iustitia, & iure* dice queste parole verso il fine. *Attamen nullo prorsus fūco incrustare possunt cambia ista, quin sint manifestè usuraria*. E parla in questo caso. Et all'art. primo della quest. 13. nella terza conclusione dice queste parole.

d 3

Si

Si re vera qui Mediolani recipit, non habet in illis locis pecuniam, neque sperat habere, ut illic soluat: sed ubi recipit, indiget, & illic est soluturus, quicquid campsores fingant impudentia cambia sunt. Fabiano Genovele nel suo trattato de' cambii par. 2. c. 2. dice. *Campforem scientem se dare pecuniam pauperi, qui in loco solutionis nulla ratione potest illam consignare, aut consignari facere, inique agere, & esse usurarium.* Nauar. nel suo manuale. c. 17. num. 289. 298. 301. dice queste parole. *Ad iustitiam cambii per litteras requiritur illud tertium, videlicet, quod Campsor sciat, vel probabiliter credat eum: cui dat pecunias posse soluere, ubi promittit.* Et al numero 289. dice. *Oportet ad iustitiam huiusmodi cambii, ut accipiens pecuniam presentem, & vendens, vel commutans pro illa absentem, habeat illam in loco solutionis, saltem virtualiter.* Francesco Garzia nel suo libro de' contratti. cap. 37. num. 5. car. 365. 366. 367. Lodouico Lopex libro 2. de' contratti. car. 76. Somma corona confess. par. 2. car. 72. Il P. D. Antonio Bernabita nella sua decisione nella risposta seconda del sesto argomento. car. 12. Lessio, e molti altri. Si proua anche con le ragioni.

1. Al vero cambio è necessario, (secondo li sopradetti Dottori) che quello che piglia

piglia à cambio, habbia in fiera alcuni effetti liberi, e di sobligati, acciò se quello, che diede à cambio, vuole essere pagato in fiera, lo possa veramente pagare, e finire il cambio: Hora Giouanni non hà in fiera danari, nè crediro alcuno: Adunque non può pagare veramente, ma solo fintamente.

2. Al cambio vero, e reale si ricerca, che quello che dà, sappia, o almeno probabilmente creda, che quello, che piglia, possa pagare nel luogo, oue hà promesso di pagare: Or' Pietro, che dà a cambio, sà tutto il contrario, che Giouanni, il quale piglia, non può pagare in Piacenza; ma è necessario che gli si rimandi il debito à Lucca: Adunque non è cambio vero, e reale.

3. Nel vero cambio reale è necessario, che vi sieno due monete differenti di diuersi padroni: vna sia di chi dà: l'altra sia di chi piglia à cambio, & anche in diuersi luoghi: altrimenti, se tutta la moneta è di Pietro, Giouanni non hauerà moneta da cambiare. Or' in questo cambio non vi sono monete differenti: Perche tutto il danaio è di Pietro, e Giouanni non hà danaio alcuno. Adunque non è vero cambio.

4. Dimmi, se Pietro desse dieci sacca di grano à Giouanni in Lucca, acciò glie lo rendesse

rendesse cambiato in Piacenza, se poi non potendo Giouanni consegnare quel grano in Piacenza; fusse fatto debitore di dieci sacca di grano in Piacenza, e di poi quel debito gli fusse rimesso da Piacenza à Lucca, & in Lucca lorendesse, hauerebbe Giouanni cambiato grano di Lucca per grano di Piacenza? Certo nò. Il medesimo adunque interuiene nel danaio. Che non hauendo Giouanni in Piacenza danari, ne credito non cambia danari, si come non cambia il grano.

5. Se vn Gentil'huomo del mese di Gennaio, comprasse 50. sacca di grano da vn povero cōtadino qual sà certo che nò hà grano, ne meno ne può auere alla ricolta, per non hauer seminato. Or' questa nò sarebbe vna compera finta? Certo che sì. Nel cambio si compera il danaio assente per il danaio presente. Or se tu comperi qui in Lucca 100. scudi d'oro da Giouanni, quali ti dee pagare in Piacenza, e tu sai che non ve gl'hà, nè ve gl'hauerà nè ve gli puo hauere al tempo del pagamento in fiera: nò è questa vna compera finta? e per conseguenza vn cambio finto.

6. Andrea agente di Pietro, rappresenta in fiera Pietro, e fa tutto quello che farebbe Pietro, se fusse in fiera con Giouanni Or' se Giouanni, e Pietro fossero in fiera nò
poten-

potendo Giouanni pagare, se Pietro all' hora pagasse se stesso con i suoi proprii danari à conto di Giouanni, farebbe vn pagamento non vero, e reale, ma finto: Adunque nè anco Andrea potrà pagare se stesso, rappresentante Pietro, con i danari dello stesso Pietro.

7. Nel vero, e reale cambio si ricercano due persone distinte; vna che dia i danari, l'altra che gli pigli. Vna, che paghi in fiera, l'altra che riceua il pagamento; ò almeno vna persona, che realmente rappresenti ambedue. Ora Andrea agente di Pietro non può realmente rappresentare Giouanni, pagante le lettere di cambio in fiera ne anche realmente rappresentare Pietro, riceuente il pagamento: Perche non pagando realmente Giouanni, Pietro non può riceuere realmente il pagamento. Ma questa è vna finzione, oue si finge, che Pietro paghi à se stesso per Giouanni; e perciò fanno in Piacenza Giouanni debitore di Pietro, e Pietro creditore, e poi finalmente si ritira quel debito à Lucca à Giouanni, oue debbe pagare Pietro, che è lo stesso luogo, oue si fece il cambio (ò per dir meglio) l'imprestito. Di maniera, che si riduce, non à distanza di luogo, ma à distanza di tempo, e si vende il tempo, e non il danaio assente in Piacenza, che non c'è.

Però

38 I R A T T A T O
Però è usura, ma di quella molto bene pal-
liata, e mascherata sotto il nome d'un finto
cambio.

Del cambio fatto à prezzo incerto s'è giusto.
Cap. XXIII.

SOgliono alcuni negozianti dopo il pa-
gamento della fiera, auanti che sia co-
stituito il prezzo de' cambii per la pros-
sima fiera futura, dare i loro danari à cam-
bio per il prezzo, da tassarsi da' deputati so-
pra di ciò. Si domanda, se questo prezzo
incerto è lecito? Si risponde di sì: Purche
quello, che diede à cambio non procuri
poi con qualche arte, ò malizia, che il prez-
zo delli cambi s'alzi; ma dee lasciare alza-
re, ò abbassare il prezzo secondo il suo cor-
so comune. Si proua con l'esperienza de
gl'altri contratti. E lecito pigliare l'ope-
re (e tempigrasia) de' mietitori per miete-
re, promettendo di pagargli secondo il co-
mun prezzo, che farà la piazza. Adunque
sarà ancor lecito nel cambio dare danari à
quel prezzo, quale determineranno i Mer-
canti giusti, e periti.

In oltre, quando ciascheduno delli con-
traenti si espone ad vguale sorte di perde-
re, ò di guadagnare non ci può essere in-
giustizia. Or in questo modo di contratta-
re ciascun di loro, tanto chi dà, quanto chi
piglia,

piglia, si espone ad vguale sorte di perdere, ò di guadagnare; Adunque nõ ci sarà in giustizia alcuna. Così affermano il Soto lib. 6. quest. 12. ar. 4. *De Iustitia, & Iure.* & il Gaetano nel suo opuscolo de cambi. c. 6.

Se quanto è maggiore il tempo del pagamento, tanto piu si possa augumentare il prezzo del cambio. Cap. XXIV.

DVbitano alcuni, se si può augumentare il prezzo de' cambii conforme all'augumento del tempo? Per intendere questo bene, bisogna raccordarsi di quello che io dissi di sopra nel c. 9. Che i pagamenti si fanno in tre modi. Alcuni si fanno à lettera vista, i quali si fanno subito, ò in spazio di sei, otto, ò dieci giorni, per dare qualche commodità à quello, che deue pagare. Il secondo modo è, di pagare à termine di tanto tempo, conuenuto dalle parti; come dopo due, ò tre mesi. Il terzo modo è nella seguente fiera. Di questi due modi vltimi si dubita, se quanto è maggiore il tempo del pagamento, si possa augumentare il prezzo del cambio? Alcuni auari negozianti, che non si vergognano di vendere il tempo, dicono, che quanto è maggiore il tempo del pagamento tanto deue essere maggior l'interesse del cambio.

bio. Ma i sapienti Teologi non acciecati dall'interesse dicono, non essere lecito. Così afferma Silu. Vsur. 4. quest. 5. 8. & 9. oue da quella Regola infallibile per la giustizia del cābio. *Quoties arbitrio bonorū, & peritorum in arte campforia, pars capiens cambium non grauatur, & distantia temporis nihil lucri affert, non est ibi peccatum.* Soto de Iustitia, & iure lib. 6. quest. 13. ar. 2. Il Mercato libro 4. delli contratti cap. 7. Il Nauar. nel comment. de' cambii num. 24. & altri dicono, che si dee osservare la Regola, data dal Soto libro 6. quest. 12. ar. 2. de iustitia, & iure. Et è questa.

Che per virtù di questo cambio niente altro si riceua, che si riceuerebbe, se nello stesso giorno, che si dà il danaio à cambio in Spagna fosse restituito in Fiandra, se fusse possibile. Ma non è possibile; impero che sendo cambiato per lettere, necessariamente ricerca tempo da poterle mandare da luogo à luogo. E anche si concede qualche tempo, per dare qualche honesta comodità à quello, che deue pagare il cambio; acciò possa mettere in ordine il danaio per il tempo del pagamento. Si prova questo. Il tempo è del nostro Signore Dio: Adunque non si può vendere. Di più, il tempo è comune à tutti: Adunque non si può vendere. Inoltre, chi vende il
tempo

tempo commette usura, come affermano tutti li Teologi, e tutti i Canonisti: Adunque non si può agumentare il prezzo per concedere maggior tempo al pagamento.

Si proua di più. Egl'è il medesimo nel cambio cambiare à lettera vista, che nella vendita vendere à contanti. E cambiare per pagare in fiera, o à termine di tanto tempo, è il medesimo, che vendere à credenza. Hor per vendere à credenza non è lecito alzare il prezzo più del giusto: Adunque nè anco nel cambio, cambiando à fiera, o termine, non è lecito alzare il prezzo per aspettare maggior tempo al pagamento. Questo non hà difficoltà appresso i Teologi buoni. Vno argomento si potria fare in fauore della falsa openione, ed è questo. Chi dà a cambio; quanto più è vicina la futura prossima fiera, dà à migliore mercato, dando più danari, per essere poco tempo dal cambio alla fiera: Adunque chi dà a cambio, e concede maggiore tempo al pagamento, potrà alzare il prezzo, e non dare à così buon mercato. Si risponde, che non è vero, che quãto il cambio è più vicino alla fiera ptolissima futura, sempre si facci à migliore mercato, per che molte volte succede il contrario. Ma dato, che fusse vero, dico, che questo non viene da maggiore, o minore tempo, il quale

quale non si può vendere; ma per rispetto di alcuni accidenti, i quali nascono in quel tempo, che è tra l'vna fiera, e l'altra: i quali accidenti sono la larghezza, ò strettezza del danaio; l'abbondanza, ò carestia di quelli, che vogliono dare, ò pigliare à cambio. Questi accidenti sono cagione, che tal'hora si dia à maggiore, ò minore prezzo, e non per rispetto del tempo, il quale non si può mai lecitamente vendere.

D'un cambio, che si fa da Spagna à Roma, e da Roma à Spagna. Cap. XXV.

O Ccorre spesso vn caso, & è questo. Se vno Spagnuolo dà in Spagna 100. scudi d'oro à vn Mercante, acciò glieli facci pagare in Roma, piglierà il Mercante due giuli per scudo. Se il medesimo Spagnuolo darà 100. scudi d'oro in Roma, acciò il Mercante glie li facci pagare in Siuiglia, piglierà il Mercante vn giulo solo per scudo. Questo sia detto per vno esempio. Dubitano alcuni huomini dotti, come possa stare questo? Sendo in Roma la medesima stima del danaio, quando si dà per Siuiglia come quando si paga quello che fu dato in Siuiglia per Roma. Così parimente in Siuiglia è la medesima stima, quando si dà per Roma, e quando si paga quello che fu dato

dato in Roma per Siuiglia. D'onde nasce questa strauaganza? Rispondono alcuni, che non sono Teologi, e dicono, che si può fare: Perche cosi è la consuetudine. Se poi questa consuetudine è vna corruttela, & vno abuso, non lo fanno, dice vn Dottore. Risponde vn dottore moderno supponendo, che sieno (come in verità sono) due spezie di cambi. Vna quando il Mercante riceue prima il danaio, per farlo pagare altrove, e renderlo libero da ogni pericolo: l'altra spezie di cambio è, quando egli dà danari ad altri secondo il comune prezzo corrente della piazza. Stando questo, dice il Dottore. Che quando il Mercante riceue i danari in Roma per fargli pagare in Siuiglia, all' hora piglia la sua mercede, che è vn giulio per scudo. Ma quando egli dà danari à cambio in Siuiglia per Roma, gli dà secondo il comune prezzo corrente delli cambi da Siuiglia à Roma: che importa due giuli per scudo. Essendo adunque il prezzo giusto, approuato da i periti del negozio, con ragione piglia que due giuli. Nel primo modo riceue la sua mercede, di quel giulio per scudo, per la prima spezie del cābio per lettere. E nel secondo modo egli dà à cambio, ò vero quel medesimo Spagnuolo dà a cambio per la seconda spezie de cambi: Però non è gran marauiglia

uiglia se si vede gran differenza tra l'un modo, e l'altro. Il Dottore Nauar. nel suo manuale cap. 17. num. 197. risponde, che valendo più il danaio in Roma, che in Siuiglia; Però chi dà cento scudi in Siuiglia ne riceuerà minore quantità in Roma, oue il danaio è in maggiore stima. Ma chi ne darà cento in Roma, ne riceuerà maggiore quantità in Siuiglia, oue i danari sono meno stimati. Salua però sempre la giusta mercede, la quale egualmente si dee pagare da Roma à Siuiglia, e da Siuiglia à Roma.

Francesco Garzia nel suo libro de' contratti al c. 34. num. 14. dà vna risposta molto più chiara. Dice dunque, che colui, che dà il danaio in Siuiglia per Roma, guadagna solo per vna cagione: Che è dare il danaio presente in Siuiglia, il quale vale più di sua natura, per il danaio assente, che è in Roma, il quale per la sua lontananza in Siuiglia vale meno. E perciò darà in Siuiglia 100. scudi d'oro, e ne riceuerà in Roma 105. Ma colui, che dà 100. scudi d'oro in Roma per Siuiglia, guadagna per due cagioni; vna per hauere dato il danaio presente per il danaio assente di Siuiglia, il quale per essere assente vale meno; la seconda cagione è, per hauere dato il danaio più prezioso, e di maggiore stima in Ro-

ma

ma per quello di Siuiglia, il quale per la sua abbondanza è di minore stima. E perciò guadagna chi da in Roma per Siuiglia per due cagioni: Cioè per dare il danaio presente per quel danaio, che è lontano: E secondo per dare danari di maggiore stima. E questa è la vera causa, per cui più si guadagni, dādo in Roma per Siuiglia, che dando in Siuiglia per Roma. Questa risposta mi piace assai, benche anche l'altre non mi dispiacciano per essere ingegnose.

Delle fiere intercalate. Cap. XXVI.

Fiera intercalata si domāda quella, che è tramezzata da altre fiere come hora, che noi siamo del mese di Settembre, la prossima fiera è quella di tutti i Santi. Chi desse per la fiera della Apparizione, ò della Resurrezzione di Nostro Signore, darebbe a fiere intercalate: Perche tra queste fiere c'è in mezzo la fiera di tutti i Santi. E chi desse per la fiera della Resurrezzione vi sarebbero in mezzo due fiere, quella de Santi, e quella della Apparizione. Si domanda hora, se si può dare a cambio a queste fiere intercalate? Si risponde di nò. Per che Pio V. di santa memoria proibisce li cambii alle fiere intercalate, ordinando

che non si facciano cambii, se non per le
prossime fiere, & oue non sono fiere solo si
faccino per li primi termini di tempo.

Queste sono le parole della sua estrauag.

*Statuimus, ne quisquam audeat realia cam-
bia deinceps aliter, quam pro primis nundi-
nis, ubi illa celebrantur: ubi vero non cele-
brantur, pro primis terminis iuxta rece-
ptum locorum usum exercere; Abuso illo
prorsus reiecto, cambia pro secundis nundi-
nis, siue terminis exercendi.*

Nota vna cosa degna d'essere intesa. Che
quando vn dà i suoi danari à cambio tan-
to vicino alla prossima fiera futura, che le
lettere non possono arriuare al tempo del
li pagamenti; che all'hora la prossima fie-
ra non è quella, che in quel tempo si fa, me
quella che immediatamente gli succede-
rà; Imperò che quella si domanda pros-
sima fiera à cui possono commodamente ar-
riuare le lettere al tempo delli pagamenti,
e non si chiama altrimenti fiera interca-
lata.

Se si può cambiare da fiera à fiera.

Se si può cambiare da fiera à fiera.

Capitolo XXVII:

NEl cap. 7. diuidendo questo terzo ge-
nere di cambio reale dissi, che alcu-
ni cambii si faceuano da fiera à fiera. Hora

mi dichiaro. Che quel cambio, che si fa da fiera à fiera nello stesso luogo con qualche guadagno, è iniquo, & usurario. Perché il cambio vero, e reale è quello che si fa tra diuerse monete, e esistenti in diuersi luoghi lontani secondo la stima, che hanno le monete in quei luoghi. Or il cambio, che si fa da fiera à fiera nello stesso luogo, non hà distanza di luogo, ma solo distanza di tempo: Adunque non si può fare. E poi (dimmi) che differenza è, dal prestare à Giouanni cento scudi in Lione, acciò quini dopo tre mesi te gli restituisca con qualche guadagno dal dargliene cento altri nella fiera della Apparizione, acciò nello stesso luogo te gli restituisca nella prossima fiera della Resurrezzione col guadagno corrente della fiera? Se non, che la prima è prestanza, & usura manifesta, e la seconda è usura palliata sotto'l nome di vn finto cambio.

Se poi si fa il cambio dalla fiera d'vn luogo alla fiera d'vn'altro luogo; come dare danari in Lione nella fiera della Apparizione per la fiera prossima della Resurrezzione, che si farà in Piacenza, oue si debbe pagare il cambio. Io dico due cose. La prima, se il danaio che si dà in Lione nella Apparizione per la fiera prossima della Resurrezzione, che si farà in Piacenza hà

la medesima stima nell'vna e nell'altra fiera, nell'vno, e nell'altro luogo nello stesso tempo, non si può fare il cambio con guadagno, ma è necessario, che si facci alla pari. La ragione è. Perche all'hora è lecito farsi il cãbio con qualche guadagno, quando il danaio hà diuersa stima in diuersi luoghi: Adunque quando non hauerà diuersa stima, non si potrà pretendere interesse alcuno per questa ragione. Si potria forse pretendere qualche interesse per essere il danaio, che si dà presente, il qual val più di natura sua di quello, che si dee poi riceuere, il qua' e di luogo assente.

La secõda cosa, ch'io dico, è. Se il danaio, il quale si dà in Lione nella fiera della Apparizione p Piacenza, da pagarsi nella prossima fiera della Resurrezzione di Piacenza, hauerà diuersa stima, si potrà cambiare con qualche interesse, ò guadagno. Si proua per la medesima ragione sopra detta. Perche all'hora v'è la diuersa stima del danaio, la diuersità de' luoghi, e la presenza d'vn danaio, e la lontananza dell'altro: Che sono le cagioni per le quali si può pretendere qualche interesse, ò guadagno giustamente.

Drlla sicurtà del cambio . Cap. XXVIII.

DEsiderano di sapere alcuni, se colui, il quale dà à cambio, oltre il prezzo giusto corrente, possa lecitamente dimandare e pigliare pegno, ò altra sicurtà? Rispondo di sì. E lo prouo; imperocche per la legge di natura è lecito à cialcheduno cōseruare se stesso, e le cose sue senza danno, e massime quando probabilmente si teme, di qualche pericolo, ò per colpa di quello, che piglia, ò della sua mala sorte, e fortuna, & à questo si rimedia ò col pegno, ò cō altra sicurtà: Or' in questo contratto del cambio ci può essere qualche pericolo; Adunque sarà lecito pigliare pegno, ò altra sicurtà.

Dico secondo, non essere lecito à quello che dà à cambio per timore di qualche pericolo agumentare al prezzo. Si proua, percioche il cambio à ettera vista e simile al vendere à contanti, & il cambio à fiera, ò à qualche termine di tempo è simile al vendere à credenza. Or' nel vendere à credenza, benché vi sia qualche pericolo, tuttauia non è lecito vendere più del giusto prezzo, secondo il parere de' migliori Teologi, ma solo si può chiedere qualche buona sicurtà, e questa è la vera, e la sicura: Adunque anche nel cambio fatto ò alla fie-

ra, ò à qualche termine, non si potrà augumentare il prezzo: ma solo farsi dare ò pegno, ò altra buona sicurtà.

Dico terzo, che non può colui, che dà à cambio, per concedere dilazione di tempo al pagamento, augumentare il prezzo, nè anche gl'è lecito augumentarlo, per dare anticipatamente il danaio; Perche tutto quello che pigliasse di più sopra del giusto prezzo, farebbe per rispetto del tempo: Adunque farebbe vendere il tempo, e per conseguenza usura.

Dico quarto, non essere similmente lecito à quello, che prese à cambio, pagare meno del giusto prezzo corrente, per pagare auanti al tempo del pagamento; per che ancor questo saria vendere il tempo, & usura.

Del cambio per Vfficio. Cap. XXIX.

ALCUNI negozianti si sono obligati con qualche Republica, ò Magistrato di cambiare à i Mercanti di quel luogo, ò Città, i quali habbiano ò danari, ò credito nel luogo, per cui si fa il cambio; e da questo obligo non si possono liberare à lor posta. Altri s'obligano di cambiare con alcuni particolari nel medesimo modo, come di sopra: cioè, che non si possono liberare da quel-

quell'obbligo à loro beneplacito. Si domanda hora, se questi, che danno à cambio per offizio, e per obbligo nel modo sopradetto, oltre al giusto prezzo de' câbii, possano pigliare altro interesse? Rispondo di sì, che possono pigliare qualche moderato stipendio, tassato ò dalla Republica, ò dal giudizio de' g' huomini prudenti, e periti nel negozio del cambio. Si proua, colui, che presta per obbligo, e bene per prestare non può riceuere cosa alcuna; nondimeno per obligarsi à prestare può pigliare vn moderato stipendio; Perche questo obbligo è ciuile, e si può stimare per prezzo; Adunque si potrà anche riceuere lo stipendio di questo obbligo. In oltre, colui, che presta per obbligo, dura molte fatiche in cercare i danari per potere prestare, e nello scriuere fedelmente ne' suoi libri, e tenere i conti, e nel risquotere i suoi danari: le quali cose tutte sono degne di qualche stipendio. Adunque quello, che cambia per obbligo ciuile; potrà tirare qualche moderato stipendio, oltre al prezzo giusto corrente de' li cambii. In oltre nel cambio minuto è lecito al cambiatore pigliare qualche honesto, e giusto guadagno per quell'obbligo di cambiare à ciascheduno che vorrà cambiare. Adunque anco il Cassiere, che cambia per obbligo, potrà pigliare qualche ho-

nesso stipendio . Secondo dico , che quel
cambiatore, il quale non è obligato à cam-
biare, ma cambia volontariamente quan-
do, & à chi piace à lui, non può per cam-
biare , pigliare più del giusto prezzo cor-
rente delli cambii . Perche non essendoci
obbligo di cambiare , non può pretendere
altra ricompensa .

*Di coloro, che occultano il danaio , e fanno
fra di loro qualche conuenticola, acciò
cresca il prezzo del cambio.*

Capitolo XXX.

COlui, che maliziosamente tira à se tut-
to il danaio, acciò ce ne sia carestia, e
facci alzare il prezzo del cambio più del
douere, pecca mortalmente contro la giu-
stizia , & è obligato alla restituzione di
quello agumento sopra il giusto prezzo
del cambio . Secondo dico, che quando al-
cuni di questi, che danno à cambio , s'ac-
cordano , che niuno di loro dia a cambio
infino à tanto, che non è alzato molto be-
ne il prezzo sopra del giusto, peccano con-
tro la giustizia, e sono obligati alla restitu-
zione di quello eccesso sopra del giusto
prezzo . Si proua l'vna , e l'altra conclu-
sione : Perche questa è vna violenza del
Monopolio ; imperoche chi hauesse fatto
questo

questo Monopolio nelle altre mercanzie ,
come nel grano; vino, olio , hauria peccato mortalmente, e faria obligato alla restituzione di tutto il danno dato. Adunque il medesimo si dee dire nel cambio; oue si tratta del danaio, come d'vna mercanzia . E non solo sono obligati a restituire quello, che essi hanno riceuuto sopra del giusto prezzo, ma ancora quello , che hanno hauuto gl'altri cãbiatori sopra del giusto prezzo. Si proua per quella regola de' sacri canoni . *Si tua culpa damnum irrogatum est, iure super his te satisfacere oportet.* Terzo dico , che colui , che à buona fede senza malizia hauesse nel principio della fiera preso molti danari , pensando di hauerne bisogno per comperare le sue mercanzie ; se poi gliene fusse auãzata vna certa quantità, qual desse à cambio nel fine della fiera al prezzo comune corrente, (benche fusse agumentato il prezzo per questa cagione) non farebbe peccato. Perche egli camminò a buona fede , pensando hauere bisogno di tutta quella quantità . Quarto , dico che quei Mercanti, i quali hanno molti danari proprii, e gl'occultano, senza far patto , ò conuenzione con gl'altri ; acciò apparisca la carestia del danaio, e per questo s'alzi il prezzo de i cambi, peccano mortalmente contro la carità del prossimo .

Perche

Perche sono cagione del danno de' poueri, i quali hanno bisogno di pigliare à cambio: nel fare alzare il prezzo più del douere.

Della Ricorsa. Cap. XXXI.

COlui, che piglia à cambio, se non hà in fiera chi facci i fatti suoi, è necessitato à ricercare qualche persona, che tratti in fiera i suoi negozii: ricapitando le sue lettere; ò pagando del proprio danaio, ò pigliando à cambio da vn terzo a conto suo gli paghi le lettere, e poi gli rimetta il debito a Lucca, acciò qui in Lucca possa pagare.

Il dare questa commessione, e questo ordine à quella persona, che sarà in fiera è dalli Mercanti domandata la Ricorsa: Per che si ricorre à quel tale, che facci i fatti tuoi con vn certo stipendio, chiamato dalli Mercanti la prouisione. Intorno à questa ricorso dico due cose. La prima. Il ricercare quello, che non hà corrispondente in fiera che egli si serua di te, ó del tuo agēte, nō è ingiustizia alcuna; Perche stà in libertà di colui di seruirsi, o nō seruirsi di te, ó del tuo agēte. La secōda è. Obligare quello che piglia à cambio, ò vero quello che dà a cambio, che ricorra à te, ò al tuo agente, e
che

che egli si serua di te, ò del tuo agente, è cosa ingiusta. Perche questo obligo si può prezzare per danari: Adunque non si può giustamente grauarè quel tale, che ricorra à te. Se già non gli rimettesi tanto della prouisione, quanto meriti: questo obligo à giudizio d'huomini prudenti, e periti in questo negozio; Perche colui, che piglia à cambio non deue di giustitia essere costretto ad altro, che à pagare il cambio al tempo debito.

Del cambio alla pari. Cap. XXXII.

MOlte volte occorre, che si fa il cambio tra le monete eguali, che sono della medesima spezie, quantità, valore, & stima. Come se vn Fiorentino hauesse bisogno in Roma di cento piastre Fiorétine, quali hà in Fiorenza; & vn Romano hauesse bisogno di cento altre piastre in Firenze, quali ha in Roma, s'accordano insieme, il Romano dà cento piastre in Roma al Fiorétino, & il Fiorétino dà cento altre piastre in Firenze al Romano. Si domanda, se vno di loro può in questo caso pretendere interesse dall'altro? Il Soto libro 6. quest. 10. ar. pr. de iustitia, & iure dice, che colui al quale prima sarà dimandato il danajo può pretendere guadagno. Lo proua con questo esempio. Se io hauessi da rimandare vna casual-

ualcatura à Roma à mie spese, se vno me la domandasse à vettura per Roma, io gli potrei domandare la mercede di quella. Ma se io fussi il primo à ricercare quello, che me la rimenesse à Roma, (benche egli n'hauesse bisogno) mi potrebbe ad ogni modo domandare qualche mercede, ó premio. Il medesimo si può dire di quello cambio. Che il primo, il quale sarà ricercato, potrà pretendere qualche interesse dall'altro.

Ma il Mercato nel libro de' cambii cap. 3. e Francesco Grazia nel libro de' suoi contratti cap. 33. num. 3. e Lodouico Lopex libro 2. de suoi contratti cap. 3. conelusione seconda dicono. Che niuno di loro può pretendere alcuno interesse dall'altro. Perche questo cambio è egualmente in fauore dell'vno, come dell'altro, però non può pretendere più vno l'interesse, dell' altro. Si dimostra anche più chiaro. Niuno di loro può pretendere interesse per rispetto della stima, e del valore diuerso del danaio; Perche è la medesima stima, & il medesimo valore in Roma, & in Firenze. Non per rispetto di trasportare il danaio virtualmente da vn luogo all'altro; Perche ciascheduno di loro trasporta virtualmente il danaio dell'altro, da luogo, oue non gli bisogna, al luogo, oue gl'è necessario.

Poi

Poi che vno dà i suoi danari in Firenze ac-
ciò gli sieno rimessi in Roma, e quell'altro
consegna i suoi danari in Roma, acciò gli
sieno resi in Fiorenza. Di maniera, che sen-
do vguale il seruizio, che l'vno fa all'altro,
niuno di loro per questo rispetto può pre-
tendere interesse dall'altro. E benchè io
non condāni l'opinione del Soto, anzi che
ella mi pare probabile: nondimeno que-
sta seconda opinione di questi altri Dot-
tori mi pare più honesta, giusta, e sicura;
che questo cambio si facci alla pari, sen-
do pari le ragioni dell'vno, come dell'altro

De Banchieri depositarii. Cap. XXXIII.

SONO nelle fiere tre sorti di negozian-
ti, i quali conuengono nelli commer-
zii. I primi sono i Mercanti, i quali com-
perano diuerse merci. I secondi sono i Cas-
sieri, i quali danno danari à cambio à i
Mercanti, & ad altri. I terzi sono certi
Banchieri, depositarii delli Mercanti, e
delli Cassieri, i quali custodiscono i loro
danari, e pagano le polizze, & i debiti de'
Mercanti, e de' Cassieri secondo l'ordine
datogli da essi.

Questi depositarii sono di due sorti. Al-
cuni sono depositarii per publico officio,
sendosi obligati con la Republica, ò con
li

li Magistrati di custodire, e pagare fedelmente i depositi a i veri padroni, i quali hanno depositato i danari nelle loro mani & ciò sono obligati à fare senza pigliare stipendio alcuno. E per l'osservanza di tutto questo danno buonissime sicurtà. Altri Banchieri depositarii sono nelle fiere, i quali riceuono, e custodiscono i danari de' Mercanti, e de' Cassieri, che danno a cambio, e pagano le lor polizze, lettere di cambio, & i debiti loro secondo l'ordine datoli da quelli, e tengono buon conto del dare, e dell'hauere, e danno anche essi buone sicurtà; nel fine della fiera riceuono lo stipendio della loro custodia, da chi più, e da chi meno, secondo che anno spedito più o meno negozii de' Mercanti, e de' Cassieri. Questo stipendio non è tassato dalla legge ma è arbitrario: cioè si dee pagare secondo l'arbitrio de gl'huomini prudenti, e periti di questo negozio: & è stipendio giusto. Sono di più obligati questi depositarii delli Mercanti d'hauere sempre in pronto vna buona quantità di danari depositati, acciò possano pagare prontamente le lettere, polize, & i debiti de' Mercanti, quando che gl'ordineranno, che gli paghino. Altrimenti sarebbono infedeli, & obligati alla restituzione di tutti i danni, che ne seguissero: sì à i padroni, che
hanno

hanno depositato, come anche à i credito-
ri di quelli; quando per la tardanza del
pagamento patissino qualche interesse. Il
secondo è, che questi Depositarii non pos-
sono esporre i danari depositatigli in ma-
no à i negozii pericolosi; se già non haues-
sero tanto del loro, che potessero restitui-
re l'altrui in euento, che pericolasse. Altri-
menti farebbono peccato mortale, espo-
nendo à pericolo la roba altrui.

*Se il Depositario può pigliare altro stipen-
dio oltre à quello che si disse nel capitolo
precedente. Cap. XXXIV.*

SOgliono questi Depositarii oltre al lo-
ro solito stipendio, pigliare cinque, ò
sei per migliaio dalli creditori, che vanno
al loro banco, per farsi pagare de' crediti,
quali hanno con i Mercanti. Si domanda
se questo è lecito? Per intelligenza di que-
sto caso nota, che questi Depositarii in due
modi riceuono il danaio, cioè in contanti,
& altre volte in scritture, in polize, cedole,
e lettere di cambio. Così anche pagano in
due modi, cioè quando in contanti, e quan-
do per polize; assegnando vn' altro credi-
to, ò per vn'altra lettera di cambio, ò con
farsi debitori di quel tale. Nota secondo,
che il Depositario paga per due sorte di
perso-

persone. Alcune volte paga à contanti per quelli, che hanno depositato i danari in mano sua; alcune altre volte paga per quelli, i quali non hanno alcuno danaio nel suo banco; e per questi s'è obligato à pagare. Così afferma il Dottor Mercato nel libro de' cambii cap. 13. Stando questo, dico prima: Che il Depositario da' Mercanti, e da' Cassieri, e da altri, i quali hanno depositato in mano sua, non può pigliare se non il giusto stipendio per la custodia del danaio, e per altre sue fatiche: il quale stipendio suole essere più, e meno, secondo, che più, ò meno hà affaticato.

Dico secondo, che quando il Depositario paga per quelli, i quali non hanno alcuno danaio nel suo banco, & à questo s'è obligato, può lecitamente pigliare da questi tali cinque, ò sei per migliaio in premio di quell'obligo, che è di pagare per quello con il suo danaio. Perche quest'obligo si può stimare, e prezzare per danaio: Però può riceuere il giusto stipendio, e mercede di quest'obligo.

Dico terzo, che dalli creditori di coloro, i quali hanno depositato il danaio in mano sua, non può il Depositario pigliare ne cinque, ne sei per migliaio, ne cosa alcuna, come debita, è facendogli pagare, gli fa ingiustizia. Si proua questo. Quando
do

do il depositario paga per altri, rappresenta la persona del debitore. Hora il debitore non è lecito, pagando il suo debito, leuare cosa alcuna al creditore: Adunque nè anche è lecito al Depositario. Si dichiara ancor meglio con questo esempio. Quando vn Mercante è debitore ad vn'altro di 100. scudi, se rimette questo creditore al suo Depositario, acciò lo paghi, e non gli paga più, che scudi nouantanoue, e mezzo. Adunque gli fa ingiustizia: Di questo parere è il dottissimo Gaetano, & il D. Nauar. nel comment. de' cambii num. 37. & è dottrina comune. In due casi sarebbe lecito al Depositario, secondo il Nauarro, pigliare quelli cinque, ò sei per migliaio. Il primo è. Quando colui, che vendè la sua mercanzia, sapeua che doueua riceuere il pagamento dal Depositario, il quale suole leuare quelli cinque, ò sei per migliaio, e per questo rispetto vendè la sua mercanzia cinque, ò sei scudi di più per migliaio. In questo caso può il Depositario (non sendo pagato dal Mercante, che depose il suo danajo) pigliare per sua mercede cinque, ò sei per migliaio; Perche finalmente vanno à conto di quello, che doueua pagare, cioè del mercante, che depose, il quale paga cinque scudi di più a quello, che gli vendè la mercanzia; di maniera, che la giustitia

ch on f zia

zia hà il luogo suo. Il secondo caso è, quando quello, che dee riceuere il pagamento dal Depositario, gli volesse donare quelli cinque, ò sei scudi per migliaio. Il che non si deue presumere; ma che se gli concede, gli conced forzatamente.

Dico vltimamente non essere lecito al Depositario per pagare nel principio della fiera quello, qual doueua pagare nel fine, farsi dare vn terzo per cento: Perche questo'è vendere il tempo, e prestare ad vsura.

Del cambio secco. Cap. XXXV.

Cambio secco è quello, che non è vero cambio; ma solo hà il nome, e l'apparenza del cambio. E come l'albero secco, mancandogli l'humore vitale, non hà l'esistenza dell'albero, ma solo l'apparenza; E come vn'albero secco non può far frutti; Così il cambio secco, che non è vero cambio, ma cambio apparente, non può giustamente fruttare. Onde Pio V. nella sua estrauagante lo chiama cambio finito; in cui si finge di cambiare; ma in verità non si cambia, ma si presta à vsura. Questo si commette ogni volta, che la distanza, che è tra il dare i danari à cambio, & ricenergli, si riduce nõ à distanza di luogo, ma à distanza di tempo; di maniera che
nello

nello stesso luogo, oue furono dati i danari à cambio, si rendono poi con guadagno di quello, che diede. E questo si fa in molti modi.

Il primo è, quando il mercatante dà à cambio in Lucca per Piacenza à vno, il quale sà certo che non ha in Piacenza danari, ne credito di qualche amico, o corrispondente, che possa pagare per lui al tempo del pagamento; ma che hà intenzione di pagare nel medesimo luogo, oue furono presi i danari à cambio. Hor per potere meglio palliare questo finto cambio gli fa scriuere le lettere per Piacenza, quali non si mandano, ma si serbano nello scrittoio del Mercante cambiatore infino al tempo delli pagamenti di Piacenza, & all'hora il buon mercante fa vna lettera in nome del suo agente, nella quale dice, che non hauendo potuto fare quel pagamento, hà preso à cambio à tanto per cento secondo il prezzo corrente de' cambii da Piacenza à Lucca, che tra il cambio, e la prouisione importa tanto.

Il secondo si fa così. Sapendo quello, che dà à cambio per Piacenza, che quello che piglia nõ può pagare in Piacenza, ma che pagherà nello stesso luogo, oue prese; fa fare le lettere, quali realmente manda al suo agente in Piacenza, auuifandolo, che

fatti i suoi debiti protesti, e solennità' (ò per dir meglio finzioni) ricambi quei danari secondo il prezzo corrente de' cambii da Piacenza à Lucca; oue furono dati à cambio.

Il terzo è quello, quando si danno danari à cambio per le fiere intercalate: cioè à quelle fiere, le quali sono tramezzate da altre fiere; come hora, che noi siamo di Settembre, dare à cambio per la fiera della Apparizione ò della Resurrezzione di Nostro Signore con maggiore interesse, che non si darebbe per la prossima fiera di tutti li Santi. Questo è cambio secco, proibito dalla Estrauagante di Pio V.

Il quarto modo è questo. Che alcuni danno à cambio per quante fiere, e per quanti termini vuole quello, che piglia; e fanno vna sola lettera, e poi rinnouano il cambio di tempo in tempo, secondo, che farà la fiera.

Il quinto modo è. Che danno à cambio per la prossima fiera, e per il primo termine con patto, che se al tempo del pagamento non pagherà colui che prese à cambio, sia obligato a pagare ogni anno à ragione di dieci, ò dodici per cento infino che restituisca il capitale.

Il sesto quãdo si cambia da fiera a fiera nel medesimo luogo con qualche interes-

fe. Anche questo è cambio secco, Perche in questo cambio non c'interuiene distanza di luogo, ma solo distanza di tempo; che è tra il dare i danari, e poi riccuergli. Questa è vna prestanza palliata sotto'l nome d'vn finto cambio.

Il settimo è. Quando quello, che ha dato danari à cambio, se per concedere maggiore dilazione di tempo al pagamento piglia maggiore interesse, commette usura. Perche vende il tempo.

L'ottauo è. Alcuni danno danari à i bisognosi, secondo che farà il cambio di Lione, ò di Piacenza: cioè che paghino il medesimo interesse, che pagano quelli, che hanno preso à cambio per Lione, ò per Piacenza. Questa è usura manifesta. Perche questo non è cambio, ma vn prestare a usura con tanto interesse, quanto è quello delli cambi di Lione, ò di Piacenza.

Il nono è questo. Alcuni danno à cambio à i bisognosi à tanto per cento, con patto, che colui, che piglia restituisca i danari in qualche luogo vicino, quale chiamano con finto nome Lione, ò Piacenza; venuto il tempo del pagamento, si trasferiscono in quel luogo, oue quello, che preso i danari, paga il medesimo interesse, che pagano coloro, i quali presero à cambio per Piacenza, ò per Lione.

86 I R A T T O
Il decimo è quello, di cui si disse di sopra nel cap. 22. Quando chi dà per Piacenza, ò per Lione, sà certo, che quello, che piglia non hà in Piacenza danari, nè credito, nè cèn'hauerà al tempo del pagamento; e per questo quello, che diede à cambio in Lucca, paga se stesso in fiera di Piacenza con i suoi proprii danari per mezzo del suo agente, fingendo d'hauere pagato per quello che prese suo debitore, e di hauere riceuuto il pagamento; E perciò si fa rimettere di nuouo questo credito da Piacenza à Lucca, oue finalmente dee pagare colui, che prese à cambio per Piacenza. Questa è la più sottile vsura di tutte l'altre; perche è la più coperta, e mascherata di tutte l'altre: oue anche qualche persona letterata v'è rimasta ingannata. E chi non credesse à me, veda Francesco Garzia nel libro de'suoi contratti car. 635. 636. E Lodouico Lopez nel libro de'suoi contratti libro 2. cap. 12. car. 76. e gl'altri Dottori, addotti da me nel cap. 22.

Regole da conoscere i cambii.
Cap. XXXVI.

LA prima è di Silue. vsura 4. qu. 9. Ogni volta che à giudizio d'huomini prudenti, e periti nel negozio del cambio quello,

lo, che piglia à cambio, non è grauatato, e la distanza del tempo non apporta guadagno, sempre il cambio sarà lecito.

Seconda Regola. Quando la distanza, che è tra dare danari à cambio, e rendergli, si riduce non à luogo, ma à tempo, è cambio secco, e prestanza con vsura.

Terza Regola. All' hora la distanza si riduce à tempo, e non à luogo, quando chi piglia danari à cambio per Piacenza, non hà quiui danari, ne effetti, ne credito d'amici, che paghino per lui, ne speranza d'hauerne al tempo del pagamento, ma solo hà intenzione di pagare i danari nello stesso luogo, oue furono presi à cambio, e tutto questo sà quello, che dà à cambio. Questo è cambio secco, e finto.

Quarta Regola. Al cambio vero, e reale sono necessarie due monete, le quali si e no di diuersi padroni: Altrimenti se vno hà tutto il danaio, e l'altro non hà danaio alcuno, non potranno cambiare veramente, ma solo fintamente.

Quinta Regola è quella del Soto libro 6 quest. 12. ar. 2. de iust. & iure, che per virtù di questo cambio niente altro si riceua, che si riceuerebbe, se nello stesso giorno, che si dà il danaio à cambio in Lucca, fusse restituito in Piacenza, se fosse possibile.

Sesta Regola. Se bene quello, che dà à

cambio sà, che quello, che piglia, non può pagare senza qualche suo interesse; come sarebbe, pigliare di nuouo à cambio nella fiera, può nondimeno dargli danari à cambio: Perche 'alla giustizia della compera basta, che si comperi da chi può vendere, & al giusto prezzo. Benche colui, che vende, venda con suo interesse. Il medesimo si dee dire nel cambio; essendo il cambio vna compera del danaio assente.

Capitolo XXXVI.

Nel quale si ammoniscono i Mercanti.

Q Vantunque io mi sia sforzato di giustificare il cambio in tutto quello, che è stato à me possibile; & anche sappia, che quando il cambio è ordinato al bene comune politico, ò almeno al bene priuato honesto, e condecete al cambiatore, per mantenere il suo stato, e conseruare la sua famiglia, sia cosa lodeuole; purché il cambio sia vero, e sincero, e reale; con tutto ciò auuertisco i cambiatori, che questo è vn negozio pieno di pericolosi scogli, oue la loro nauicella può facilmente pericolarre. Impercioche molti in questo negozio non hanno altro fine, che il guadagno. Or perche l'affetto humano, posto nel guadagno, quando non è bene regolato dalla ragione

gione, non hà fine, come dice S. Tommaso
2. 2. quest. 77. art. 4. *Perche crescit amor
nummi, quantum ipsa pecunia crescit.* Et
interuiene all'anaro, come all'idropico,
che quanto più beue, tanto più hà sete;
però mancando a questo negozio il debito
fine per rispetto di molti negoziati gli mán-
ta ancora la sua perfezzione. Ma c'è an-
co peggio, che molti cambiatori pongo-
no l'ultimo fine nel danaio, di cui si fanno
vn'Idolo, e pongonui tutto il loro affetto,
imperochè tutti i loro pensieri, parole, &
opere sono indirizzate al danaio. E questo
è seruire all'Idolo del danaio, come disse
San Paolo al 5. cap. de gli Efesi. *Auaritia
est idolorum seruitus.* Ma perche egli è im-
possibile, mentre si serue all'Idolo del da-
naio, seruire à Dio, come ci insegnò il no-
stro celeste maestro Giesu Cristo. *Non po-
testis Deo seruire, & mammoni.* Però con
ragione c'insegnaua à non cercare i tesori
in terra. *Nolite thesaurizare vobis thesau-
ros in terra.* Perche bene spesso dentro al
tesoro si pone il cuore, l'affetto, e l'ultimo
fine. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor
tuum,* disse il medesimo Signore nostro.
E che molti negozianti mettano l'ultimo
fine nel guadagno del danaio, ce lo dimo-
stra l'esperienza, mentre molti tengono
più conto di quattro quattrini, che del Si-
gnore

gnore Dio. Poiche alcuni (se nò guadagna-
no) bestemmiano; e se vendono, ò com-
perano, spergiurano, e con molte bugie in-
gannano, e defraudano il prossimo. E
questo è mettere l'ultimo fine nel guada-
gno, tenere più conto del guadagno che
del Signore Dio. Da questa mala radice
dell'auarizia ne pullulano altri mali, che i
cambiatori non istanno al prezzo comune
corrente della piazza, ma lo pongono à
lor beneplacito; ò fanno monopolii ini-
quissimi, hora alzando, & hora abbassan-
do il prezzo, secondo che veggono il loro
interesse.

Vendono spesse fiate il tempo, facendo
cambii secchi, finti, vsurarii.

In oltre cambiano à persone vsuraie,
quali fanno, che presterranno quei danari
à vsura. Il che non si può fare senza dan-
nazione dell'anima.

Appresso cambiano alle persone, quali
fanno, che spenderanno quei danari ma-
le, in giuochi, crapule, meretrici, e poi
daranno in vn fallimento, non potranno
pagare i loro debiti, la famiglia rouinerà,
la moglie, i figliuoli, e figliuole capiteran-
no male. Et i cambiatori sono buona ca-
gione di tutti questi mali; mentre gli som-
ministrano il danaio, e gli fomentano in
quella scellerata vita. Nè gioua scusarsi,
con

con dire, io non gli fo ingiustizia alcuna, perche se bene non fai contra la giustizia, fai nondimeno cōtra la Charità del prossimo: e questo basta per andare all'inferno.

Ne segue anche da questo guadagno tanto ingordo il fausto, e la superbia, che molti di questi mercanti non viuono con quella modestia, & honestà, che conuiene à vn cittadino priuato, e mercante: ma vogliono viuere, come principi grandi, con superbi palazzi, ville, giardini, serue, damigelle, seruitori, carrozze, cani, caualli, sparuierei, e con dotare le figliuole con doti così grandi, che peruertono; e corrompono il viuere honesto, e moderato della patria, e sono cagione della rouina di essa. Sendo dunque il cambio pieno di tanti pericoli, e consiglio de gl'huomini letterati, che i signori Mercanti impieghino i loro danari in altri negozi molto più utili al bene publico politico; e del cambio sene seruino quanto è necessario, e non più. E quando pure alcuni per priuato comodo della loro famiglia vogliono attendere à questo negozio, lo faccino con ogni verità, sincerità, e lealtà, mettendosi innanzi Dio, e la sua giustizia, quale supplico, e prego, che à me, che n'ho molto bisogno, & à loro doni la sua santa grazia, e lume per non errare.

I L F I N E,

Approuazione del Trattato dell'Vsura.

Il molto R. P. M. Giouanni Seruita Decano al presente del Collegio Fiorentino vegga se nella presente opera si contiene cosa alcuna contro la pietà Cristiana o buoni costumi e referisca in pie di questa 31 di Maggio 1616

Pietro Niccolini Vicario di Firenze.

Io Maestro Giouann Vitelli Fiorentino figliuolo del Conuento della Santissima Annunziata di Fireze, Dottore in Sacra Teologia, & al presente Decano del Collegio dell'istessa Città, d'ordine di Mons. Pietro Niccolini Vicario dell'Illustriss & Reuer. Alessandro Marzi Arcivescouo Fiorentino ho con ogni diligenza visto il presente Trattato dell'vsura, composto dal R. F. Romualdo Coli dell'ordine de Predicatori, e non ci ho trouato cosa alcuna che sia contro la Pietà Christiana o buoni costumi che lo faccia indegno d'essere stampato, anzi di questo tutto meriteuole per esser pieno di buona Dottrina & indirizzato a salute deli Ricchi & vtilità de Poveri. In Firenze del Conuento della Santissima Annunziata questo di 4. di Giugno 1616.

Io M. Giouanni Vitelli Fiorentino Decano confermo di propria mano.

Attelo la retroscritta relazione concediamo che il premesso Trattato dell'Vsura composto dal P. F. Romualdo Coli dell'ordine de Predicatori si possa stampare in Firenze obseruati gl'ordini soliti li 6. di Giugno 1616.

Pietro Niccolini Vicario di Firenze.

Il molto R. P. Predicatore Gori consultore del S. Offizio di Firenze in S. Maria Nouella a nome del detto S. Offizio vegga la prescritta opera diuisa in tre trattati e riferisca.

F. Lelio Inquisitore di Firenze.

Io F. Domenico Gori ho riuisto il soprascritto Trattato non ci trono cosa che repugni alla fede o buoni costumi anzi stampandosi porterà molto vtile, & in fede mi sono sottoscritto.

F. Domenico Gori manu propria
Attensa Attestatione supradicta P. Gorii conceditur licentia tipis dandi supradictum opus in tres tractatus distinctum die 2. Julii 1616.

F. Lelius Inquisitor Florentinus.

TRATTATO
DELL' VSVRA
DEL R. P. LETTORE
F. ROMVALDO COLI
DA CORSAGNA

Dell'Ordine de' Predicatori della
Prouincia Romana.

Con due Tauole, l'vna de' Capitoli, l'altra
delle cose notabili.



I N F I R E N Z E,

Appresso Bartolomeo Sermartelli e Fratelli

MDCXXIII.

Con licenzia de' SS. Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE S I G N O R E

IL SIG. LORENZO CENAMI
PADRONE COLENDISSIMO:



*Auendo io molto Illustre
Signore con l'esperienza di
molt'anni chiaramente co-
nosciuto, che i Cristiani ac-
ciecati dall'Auarizia com-
mettono di molte iniquita-
massimamente intorno all'vsure nel vende-
re, e nel comperare: ho giudicato essere obli-
gatio [hauendomi Nostro Signore Iddio
fatto grazia, ch'io sia vignarolo; benché pic-
colo, nella vigna di Santa Chiesa] tentare
nel miglior modo, à me possibile di suegliere
le spine, che alla giornata nascono in essa. E
perciò ho composto tre breui trattati: che so-
no dell'vsure, del Vendere a tempo, e del Com-
perare con la paga anticipata nel nostro Idio-
ma volgare, acciò più ageuolmente possino
venire nelle mani di ciascheduno, & essere in-
tesi. Mi sono poi risoluto, che l'opera mia
non esca fuori sotto altro nome, che di V. S
molto Illustre: non per insegnargli, schifar*

le rapine, l'usure, e l'altre iniquità, imperoc-
che ella con l'opere sue tanto nobili, e colme di
ogni liberalità ha insegnato al Mondo quel-
lo, ch'io pretendo insegnare con la penna: co-
me è noto non pure alla bella Italia, ma anco-
ra à gran parte della Francia, ma solo inten-
do di significarle l'animo mio: il quale con
molti altri ammira il suo gran valore, non
pure nell'armi, à cui meritamente il nostro
Principe comise il gouerno della sua Mili-
zia, la quale mando in seruizio della Mae-
stà Cattolica à Milano, ma eziandio in ogni
genere di vere virtù, così ne sarà sempre of-
feruantissimo: e anco m'assicuro, che uscen-
do fuori l'opera sotto la sua protezione sarà
molto piu pregiata. Accetti adunque la
picciolezza del dono con la grandezza del-
l'animo suo. E con questo le prego nel serui-
zio di N. S. Dio lunga, e felice vita. Di San
Romano di Lucca il di 3. di Maggio 1618.

Di V. S. molto Illustre

Humilissimo seruidore

F. Romualdo Coli da Corsagna.

TRATTATO DELL'VSURA.

Del R. P. Lettore Fra Romualdo Coli da
Corfagna dell'Ordine de' Predicatori
della Prouincia Romana.



Del nome dell'Vsura. Cap. I.



QUESTO nome d'vsura significa più cose. Tal'hora significa l'uso di ciascheduna cosa. Et in questo sentimento la prese Marco Tullio, *pro Rabirio Postumio. Usuram huius lucis*; cioè l'uso di questa luce. Altra volta significa il frutto, il quale si ricene da vna cosa; & in questo sentimento prese l'vsura il medesimo Tullio *de senectute*, quando disse. *Terra nunquam recusat imperium, nec unquam sine vsura*; cioè non è mai senza frutto. Alcuna altra volta appresso i Legisti significa il giusto interesse, il quale dee pagare il debitore da poi, che è in mora, come s'ha nella legge. *Cum quidam §. si populo. ff. de vsuris*:

ma nelle sagre lettere, & appresso i Dottori si Teologi, come Canonisti significa vn guadagno iniquo, il quale si riceue per virtù della prestanza del danaio, ò d'altra cosa, che si consumi con l'vso, come grano, vino, olio, e simili; & in questa vltima significazione habbiamo à ragionare dell'Vsura.

Si dee anche sapere, che da' Latini l'vsura è chiamata *fenus* quasi *fetus*, ò parto. Da' Greci è chiamata *Tochos*, cioè parto; quasi parto del danaio. Da gli Ebrei è chiamata morso; co'l quale l'vsuraio morde il Mutuatario. E come i Lupi mangiano, e diuorano le pecorelle, così gli vsurai scorticano, e mangiano, e diuorano le sustanze de' poveri. La onde San Gionan Grisostomo sopra il quinto capo di San Matteo assomiglia l'vsura al morso dell'Aspido. Perciocche, come colui, che è morso dall'Aspido, s'addormenta, & il veleno scorre per tutte le membra, e se ne va al cuore, e l'uccide: così colui, ch'à preso i danari à vsura, s'addormenta; e mentre ei dorme, l'vsura scorre per tutte le sue sustanze, e le consuma.

Che cosa sia Vsura. Cap. II.

Q Vantunque siano molte le diffinizioni dell'vsura; io nondimeno mi contento di quella, che dà il Soto nel libro sesto. *De iustitia et iure*

dire quest. 1. art. 1. L'usura è vn prezzo dell'uso della cosa imprestata; ò di quell'altra, che da il Siluest. nella sua somma verbo usura nel principio. L'usura è vn guadagno riceuuto per virtù della prestanza, il quale si può di sua natura prezzare per danaio interuenendoci il patto, ò l'intenzione principale. Mi
 2 dichiaro. Ho detto, che l'usura è vn guadagno: Perche doue non è guadagno, ma solo l'intenzione di guadagnare, non è usura, ma solo peccato d'usura: o vero, quando si pre-
 3 sta, non per guadagnare, ma per ricuperare il suo proprio ingiustamente occupato, il quale non si poteua ricuperare per altro mezzo, non è usura. Ho detto, che si può di natura sua prezzare per danaio: perciocche, quando si presta per guadagnare la grazia di
 4 Dio, ò l'amicizia del prossimo, le quali se bene si possono stimare più del danaio; nondimeno di lor natura non si prezzano per danari: perciocche non si comprano, ne si vendono per danaio, non è usura. Ho detto per virtù della prestanza, perciocche, se si riceuesse guadagno non per cagione della prestanza, ma per cagione del vero interesse del danno emergente, ò del guadagno cessante, non sarebbe usura. Ho detto, interuenédoci il patto, ò l'intenzione principale; per porre la differenza tra l'usura reale, e la mentale: Perche
 6 l'usura reale ricerca il patto espresso, o tacito

to, e la mètale ricerca l'intèzione principale. Per maggiore intelligèza nota, che l'vsura è vn guadagno fatto per virtù della prestanza; e
 7 perciò è bene sapere, che è gran differenza tra il prestato, e il comodato. La prima è, che il comodato è solo di quelle cose che se bene con vsarle si vanno deteriorando; facendosi di minor prezzo, e condizione, nondimeno con l'vso non si consumano, come vna vesta, vna casa, vn cauallo, e simili: ma
 8 il prestato è di quelle cose, che si consumano con l'vso; ne si possono vsare vna sol volta, che non si consumino, come i danari, il pane,
 9 il vino, l'olio, e simili. La seconda differenza è, che nel comodato si concede l'vso della cosa accomodata, ma non il dominio; come quando t'accomodo il mio mantello, ò cauallo, ti concedo l'vso, ma non il dominio: perciocche io ne sono il padrone, e signore; e non ti fò padrone del mio cauallo: ma nell'imprestito si concede l'vso insieme co'l dominio della cosa prestata: Conciossia, che quando ti presto ò pane, ò danari, ti concedo il dominio, e l'vso del pane, e de' danari; cioè che tu ti possa seruire del pane, e de' danari. E questo s'hà dalla legge ciuile, *l. 2. de vsufruct. quæ vsu consumuntur*, doue dice la legge; che quando si lascia l'vsufrutto à vna persona di cosa, che si consuma con l'vso, gli si concede anche il dominio. La terza differenza è, che
 nelle

nelle cose, le quali s'accomodano, è distinto l'uso dal dominio; quando t'accomodo il mantello, ò il cauallo, ti concedo l'uso, ma non il dominio del cauallo, ne del mantello: ma in quelle cose, che si prestano, non si distingue l'uso dal dominio; nesi considera vno uso separato dall'altro moralmente, e non fisicamente parlando: Conciossia, che quando ti presto il pane, ò il vino, ò il danaio, ti concedo il dominio del pane, del vino, e del danaio insieme con la facoltà di potere usare, e seruirti del pane, del vino, e del danaio.

Dalle dette cose si vede, quanto erri graueamente l'usuraio, che prestando separa il dominio dall'uso del danaio, e vende due volte il danaio: vna volta per altrettanto danaio, l'altra per l'uso del danaio: come quando ti presta dieci scudi, ne vuol dopo sei mesi altri dieci; e poi perche ti concede l'uso, ò la facoltà di potergli spendere, ne vuole due di più. Questo è vendere due volte la medesima cosa: Vna volta per la cosa stessa, l'altra per l'uso della cosa, il che è ingiustissimo: si come, se tu mi prestassi vna soma di grano, e dopo sei mesi ne volessi vn'altra soma, e di poi, percioche tu mi concedi la facoltà, ch'io mi possa seruire di quel grano con seminarlo, ò farne del pane, ne volessi vno staio di più, sarebbe cosa iniquissima. Conciossia, che in quelle cose, le quali si prestano; che sono

quelle, che si consumano con vſarle vna ſol volta, come pane, vino, olio, danari, e ſimili, l'vſo della coſa impreſtata non ſi conſidera diſtinto, moralmente parlando, dalla coſa ſteſſa: ma preſtando ſi concede la coſa preſtata inſieme con l'vſo grazioſamente, come anche vedremo nel ſeguente capitolo.

Che l'Vſura è peccato . Cap. III.

CHe l'Vſura ſia illecita, e peccato è coſa chiara; eſſendo proibita da ogni legge, e Diuina, & humana. Che ella ſia proibita dalla legge Diuina, dall'vno, e dall'altro teſtamento, ſi proua. Imperciocche dal Concilio Lateranenſe congregato ſotto Aleſſandro III. ſi hanno queſte parole. *Vſuram condemnatam eſſe vtriuſque teſtamenti pagina.* Et Urbano III. in cap. *Conſuluit de vſuris*, dice. *Omne vſurā prohiberi in lege.* Nel vecchio teſtamēto, nell'Eſodo al 22. capitolo, nel *Leuit.* al 25. nel *Deut.* al 23. ſono queſte parole. *Non fenerabis fratri tuo ad vſuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem.* Nel nuouo teſtamento in San Luca al 6. capo. *Mutuum date, nihil inde ſperantes;* e nel Decalogo al ventefimo dell'Eſodo. *Non furzum facies.*

E anche l'vſura proibita dalla legge di natura ſi proua. E contra la legge di natura, che l'huomo riceua il prezzo di quella coſa, che
non

non è sua . Ora la cosa prestata, subito che ella è prestata , non è più di colui, che la prestò: ma di quello , che la riceuè in prestito , & in quanto al dominio, & in quanto all'vso : Adunque il prestatore non può riceuere prezzo di quello , che non è più suo , ma solo l'equivalente della cosa prestata . E contro la legge di natura , che tu pigli il frutto d'vna cosa sterile , & infruttuosa : Or il danaio è sterile, & infruttuoso , come dice il comun prouerbio de' Dottori , che il danaio non partorisce danaio : Adunque non si può pigliare il frutto del danaio prestato .

3 Vendere il tempo è contro la legge di natura, perche Iddio, e la natura stessa hanno conceduto il tempo comune , & egualmente a tutti gli huomini : Ora colui che presta a vsura , vende il tempo ; perciocche non per altra ragione pretende il guadagno , che per conceder dilazione di tēpo nella prestanza : Adunque fa contro la legge di natura .

4 E contra la legge di natura vendere vna cosa due volte : vna volta per concedere il dominio , l'altra per conceder l'vso , e la facoltà di potersi seruire della cosa comperata ; si come , se tu vendessi il pane due volte : vna volta per concedere il dominio del pane ; l'altra per cōcedere l'vso, e la facoltà di poter seruirsi del pane comperato, sarebbe cosa iniqua, e cōtra la legge di natura, come anchesi mostrò nel

capitolo precedente: Ora colui, che presta à vsura, vende la medesima cosa due volte, percioche prestado cento scudi, ne vuole cento altri, & in oltre percioche concede l'vso del danaio, ne vuole dieci di piu: Adunque fa contra la legge di natura.

In tutti i contratti, acciò si possa offeruare l'equalità della giustizia, dee essere vguale la condizione de' contraenti: Ora se io per mia dappocaggine, o per mala fortuna perdesi tutto il danaio, che tu m'hai prestato, tutto il danno sarebbe mio, e non tuo: Adunque, se con la mia indultria di qualche honesto negozio, fauorendomi la buona mia fortuna, io fò qualche guadagno, il guadagno tutto ha da esser mio, e non tuo; sì come mio sarebbe tutto il danno, e non tuo.

Mi dichiaro ancora meglio. In questo negozio, ch'io fò, vi sono due cose sole, cioè il danaio, e l'indultria, l'indultria è tutta mia, & il danaio è mio; perche subito che tu me l'hai prestato, e diuentato mio; onde se si perdesse, si perderebbe à me: Adunque se tutta l'indultria è mia, & il danaio è mio, tutto il guadagno dee esser mia, e non tuo.

Mi dichiaro ancora piu; Quando tu mi prestasti cento scudi, mi desti due cose: vna fu il danaio prestatomi; l'altra fu il beneficio, che tu mi facesti per amicizia, e per beneuolenza: Il prezzo de' tuoi cento scudi, sono cento altri

tri scudi equiualentì à quelli; il prezzo del beneficio fattomi per amicizia è, ch'io ti sia grato, amico, e beueuolò; ne altro puoi giustamente volere da me.

Per maggiore intelligenza è anche ben sapere, che nella prestanza sono necessarie quattro cose: La prima che'l danaio, il quale si presta, diuenta danaio di colui, il quale riceue la prestanza; onde se gl'andassi male, anderia male à lui, e non al prestatore: La seconda che'l danaio si presti graziosamente: perciocchè, se si prestassi con qualche obligo, ó debito di giustizia, nõ farebbe prestanza, ma vendita contra la natura del danaio, il quale è inuendibile inquanto all'vso suo principale; come dice Aristotile nel primo libro della Politica al capitolo settimo. La terza è, che si conceda al Mutuatario di poter seruirsi di quel danaio per qualche tempo; altrimenti, se non hauesse questa facoltà, non farebbe vna prestanza, ma vna burla: La quarta cosa è, che'l Mutuatario, il quale riceue la prestanza, rimane obligato à restituir la al tempo debito nella medesima specie, come dicono i Teologi, ó nello stesso genere, come dicono i Legisti, e non altro.

E anche l'vsura proibita dalle sante leggi Canonice; e da Urbano III. in cap. *Consuluit de vsuris*, da Alessandro III. in cap. *Super eo*, & in cap. *Cum tu de vsuris*, e dal Concilio di Laterano

Laterano congregato sotto Leone X. sess.
 10. & affermare, che l'vsura non sia peccato
 è heresia, come si ha nella Clementina uni-
 ca. §. sane; E sono dalle leggi Canoniche
 puniti gli vsurai con grauissime pene; es-
 sendo dichiarati infami, onde non possono
 esser testimoni, ne far testamento, ne si pos-
 sono assolvere, se prima non soddisfanno, o
 almeno non danno sufficiente cauzione co'l
 pegno, o con la sicurtà, o col giuramento;
 Sono parimente privati della sagra Com-
 munionne dell'Altare: e privati della sepoltu-
 ra Ecclesiastica, se prima non soddisfaranno,
 o daranno sufficiente cauzione; e sono pu-
 niti con altre graui pene, le quali adduce
 Silu. verbo, vsura 9. num. 4. Da queste pene,
 s'interisce, che l'vsura sia peccato mortale:
 perciocche la pia Madre Santa Chiesa non pu-
 nisce con sì graui pene, se non il peccato
 mortale.

E ancora punita l'vsura dalle leggi Ciuili:
 cioè l'vsura delle vsure, e l'vsura oltre la cen-
 tesima, l. Placuit. ff. de vsuris. Et l. Eos. C. de
 vsuris.

Ma contro di quello, c'habbiamo detto, è, che
 l'vsura pare approuata nella legge diuina,
 nell'vno, e nell'altro testamento: Nel testa-
 mento vecchio nel Deut. al cap. 23. oue Id-
 dio concede a' Giudei, che possino prestare
 a' Gentili, con queste parole. Non

generabis fratri tuo, sed alieno : e nel testamento nuouo in San Luca al 19. cap. Cristo nostro Signore ti prende quel seruidore, perche non haueua dati i suoi danari à vsura.

Quare non dedisti pecuniam meam ad mensam ? & ego veniens cum vsuris utique exegissem illam.

l'autorità del testamento vecchio Corrado nel libro de' suoi contratti *quest. 24. Il Medina de vsuris quest. 1.* nella risposta del terzo argomento. *Il Couarru. lib. 3. var. resolut. cap. 1. num. 7.* rispondono, che quella vsura la quale il Signore Dio concedette a' Giudei non fù vsura formale, ma materiale, non vsura vera, ma similitudinaria. Perciocche hauendo il Signore Dio data à Giudei la terra di promessa con tutti i beni di quella terra ; e non potendo il popolo Ebreo hauer que beni per altra strada, gli concedette, che prestassero à que' Gentili, e per mezzo della prestanza ricuperassero le loro sustanze, le quali erano ingiustamente possedute da que' popoli . E questa non era vera vsura ; perciocche non guadagnauano quel d'altri, ma solo haueua somiglianza dell'vsura : poscia che per mezzo della prestanza ricuperavano i lor beni . Questo adunque non è approuare l'vsura vera .

San Tommaso 2.2. *quest. 78. ar. 1.* nella risposta del secondo argomento. Il Soto libro sesto
de

de iust. & iure quest. 1. ar. 1. Alleff. de Alef. 3. par. quest. 66. membro 4. rispondono che quella usura, la quale concede il Signore al popolo Ebreo nel *Deut.* al cap. 23. era vera usura, ma non la concede, come cosa lecita in coscienza, ma solo la permesse senza gastigo, ò punizione nel foro esteriore; e ciò permesse per ischifare vn maggior male: Impercioche essendo quel popolo grandemente inclinato all'Anarizia: acciò non prestassero ad usura a' lor fratelli Ebrei, e con l'usure gli rouinassero, permesse Dio, che prestassero a' Gentili: sì come permesse il libello del Repudio, che potessero repudiare la moglie; nõ come cosa lecita; come dichiarò il nostro celeste Maestro Cristo Giesù in S. Matteo al cap. 18. ma solo per ischifare vn maggior male; che non ammazzassero le loro consorti, Perciocche se nõ haueffero potuto repudiare le lor mogli, e pigliarne dell'altre, l'hauerebbero ammazzate per poterne pigliare dell'altre: per ischifare adunque vn maggior male gli fu concesso il libello del Repudio. Ne i Giudei si poteuano scusare di non sapere, che prestare à usura al Gentile non fusse peccato: perciocche erano obligati a osservare la lor legge in quel modo, nel quale gl'era esplicata da' loro Profeti, e Predicatori; sì come noi Christiani siamo obligati à osservare la nostra in quel modo, nel quale ci

le ci viene dichiarata da' Sommi Pontefici, da' Sacri Concilii, e da Santi Padri: Ora i Santi Profeti predicauano non essere lecito prestare à vsura à veruna persona, ne Giudea, ne Gentile: e perciò non haueuano giusta scusa.

All'autorità di San Luca al 19 cap. risponde S. 10 Tommaso 2.2. *quest.* 77. *ar.* 1. nella risposta del primo argomento, che'l nostro Signore in quel luogo non parla del guadagno temporale, ma dell'agumento del bene spirituale; ne parla dell'vsura propriamente, che è vn guadagno illecito, ma solo fauella dell'vsura per metafora, e similitudine, la quale consiste in questo. Che come l'vsuraio non tiene il danaio ozioso, ma lo fa fruttare; benche iniquamente: così quel christiano, c'ha riceuto dal Signore Dio le grazie, le virtù, & altri doni spirituali, non dee stare ozioso, ma esercitarsi con que santi doni, e cauarne il frutto spirituale dell'opere buone, meritorie della vita eterna. E perche tutto questo ridonda in gloria di Dio, perciò lo chiama sua vsura: ma è vsura santa, guadagno, & augumento de' beni spirituali. Piacesse al Signore Dio, che tutti i Christiani fossero vsurai in questa maniera.

Ci rimane vna sola difficoltà, & è questa. Che la legge Ciuile approua l'vsura Centesima, & anche l'vsura minore della Centesima, come

me s'ha nella legge *Placuit .ff. de vsuris* e nella legge *Eos. C. de vsuris* : Ora essendo la legge giusta, bisogna dire, che sia giusta l'usura. A questo argomento la Glosa sopra il Canone. *Quia in omnibus*, & il Canone, *Quid dicam. 14. q. 4.* San Tommaso 2. 2. *quest. 78. ar. 1.* nella risposta del terzo argomento, e Soto il libro 6. *de iust. & iure. quest. 1. ar. 1.* dicono che l'usura Centesima, e l'altre minori non erano approuate dalla legge Ciuile, come giuste, e lecite in coscienza; ma solo erano permesse senza veruna punizione nel foro esteriore: e questo per ischifare vn maggior male; si come anche permette le meretrici, non come cosa lecita; ma per ischifare maggior mali, come gli Adulterij, & altri più graui, & enormi peccati. La onde è anche ben sapere per meglio intendere l'usura Centesima, che l'usura Centesima non si chiamaua Centesima, perche in vn'anno fruttasse cento per cento, come si sono immaginati alcuni graui Dottori; ma come dice Budeo libro primo de Affe. L'usura Centesima era quella, ch'in cento mesi partoriua, e si faceua eguale alla sorte principale: di maniera, che ella fruttaua vno il mese, o dodici l'anno per cento: e questa sola si concedeuà a coloro, che prestauano il danaio, il quale si doueua impiegare in mercanzie da trasportarle per Mare da luogo à luogo; e perche

che assicurauano quella mercanzia sottomettendosi al pericolo, gli era permessa l'vsura Centesima, di guadagnare dodici per cento l'anno. L'vsura poi *Dextans*, ò vero *Decuns*, era dieci per cento. La *Rēs* era otto per cento. La *Semis* era sei per cento. La *Quincunx* era cinque per cento. La *Triens* rendeuà quattro per cento. La *Quadrans* rendeuà la quarta parte della Centesima, che era tre per cento. E l'*uncialis* rendeuà vn per cento l'anno. Hor queste vsure nella legge Ciuile non erano approuate, come lecite, ma solo permesse senza punizione nel foro esteriore.

Della diuisione dell'vsura. Cap. IIII.

LAsciano da banda la distinzione, che danno i Legisti, Baldo, e'l Saliceto, e molti altri di loro nella legge vsura. *Cod. de vsuris*. Che altra è vsura lucratoria, altra compensatoria, altra punitoria, delle quali le due vittime non sono propriamente vsure, ma vsure materialmente parlando. Dico adunque co' Teologi, a' quali propriamente appartiene trattare dell'vsure, che l'vsura altra è mentale, altra è reale. Conuengono prima che tanto nella reale, quanto nella mentale interuiene la prestanza: secondo, che nell'vna, e nell'altra è l'intenzione, e la speranza

- za di guadagnare per virtù della prestanza, e per debito di giustizia, e non per gratitudine. Sono poi differenti: perciocche nell'vsura reale c'interuiene il patto espresso, ò tacito, ma nella mentale non ci interuiene patto veruno. L'vsura mentale è di due sorti: Altra è vsura puramente mentale; & è vn desiderio con fermo proponimento di guadagnare per virtù della prestanza: ma ò non si presta, per non hauere à chi prestare, ò se pur si presta con questa mala intenzione, e speranza, non si guadagna. Questa si può più tosto chiamare peccato mentale d'vsura, che vsura mentale, l'altra è vsura mentale, non pura, ma mescolata col guadagno: & è vn guadagno riceuuto, come premio della prestanza senza niun patto ne espresso, ne tacito, e di questa parlano i Teologi; quando insegnano, che l'vsura mentale obliga alla restituzione.
- 4 L'vsura reale è vn guadagno fatto per virtù della prestanza interuenendoui il patto espresso, ò tacito. Patto espresso sarà questo. Io ti presterò cento scudi con questo, che in capo d'vn anno tu me ne renda cento dieci; ò si faccia scrittura, ò non si faccia, non importa. Patto tacito sarebbe questo, Io ti presto cento scudi, ma tu sai come s'vsa. Ho bisogno anch'io di viuere, fa in modo di poterne trouare vn'altra volta, e simili motti.
- 5 L'vsura

5 L'usura reale è di due spezie: vna è usura scoperta, è manifesta; l'altra è coperta, palliata, e mascherata sotto spezie d'un altro contratto lecito, & honesto.

L'usura manifesta è quella, nella quale interuiene la prestanza manifesta; come quando tu mi domandi dieci in prestito, io te li do con questo patto espresso, che dopo vn'anno tu me ne renda dodici, in questo caso la prestanza è manifesta; e perciò è anche manifesta l'usura. L'usura palliata è quella, nella quale interuiene la prestanza coperta sotto colore, o spezie d'un altro contratto; come quando ti vendo la mia mercanzia, il cui prezzo supremo, o rigoroso è di cento scudi; ma perciocche io ti fò tempo vn'anno, ne voglio cento dieci. Questo contratto par che sia vendita: ma in vero è vna prestanza occulta, e palliata, & in conseguenza è vn'usura coperta, e palliata sotto il contratto della vendita a credenza. Conciossia, che dandoti io mercanzia per cento scudi; ma perche ti fò tempo vn'anno, ne voglio cento dieci è il medesimo, che se tu hora di presente mi pagassi li cento scudi; ma perche di nuouo te li rendo in prestito, e ti fò tempo vn'anno, ne voglio di poi cento dieci.

6 Si commette anco l'usura palliata nella compra pagando anticipatamente; come quando ti do otto scudi, accio di qua à sei mesi tu

mi dia grano , che vaglia scudi dieci . Questa ha sembianza di compera , ma è vna prestantza palliata sotto il nome di compera ; e però è vsura palliata . Perciocche è il medesimo darti hoggi otto scudi , acciò doppo sei mesi tu me ne renda dieci , che darti hoggi otto scudi , acciò da hoggi a sei mesi tu mi dia grano , il quale vaglia dieci scudi . Quella è vsura ; adunque anche questa .

Dell'Vsura mentale . Cap. V.

E Cosa molto difficile trattare dell'Vsura mentale ; essendo tra i Dottori intorno a essa diuersi pareri : cò tutto ciò ne dirò quello , che mi par più vero ; e più probabile appresso i migliori Dottori . L'vsura mentale è così detta ; perciocche ha l'esser suo nella mente . Conciossia , che nell'intelletto sia l'intenzione , e nella volontà il desiderio , e la speranza di guadagnare per virtù della prestantza . E adunque l'vsura mentale vn desiderio con intenzione di guadagnare per virtù della prestantza fatta senza patto veruno .

Mi dichiaro . Ho detto , che l'vsura mentale è vn desiderio : perciocche ogni peccato è atto della volontà ; cioè ò desiderio , ò detto , ò fatto , come disse il P. S. Agostino nel libro secôdo contra Fausto . Ho detto con intenzione

tenzione di guadagnare: perciocche questo è il fine di colui che presta, di guadagnare danaio, ò altra cosa, che vaglia danaio. Ho detto per virtù della prestanza: perche se colui che presta intendesse, ò sperasse di guadagnare, non per virtù della prestanza; ma solo intendesse, ò sperasse di riceuer qualche commodità, (ancorche valesse danaio) dalla liberalità, o dalla beneuolenza, ò dalla gratitudine del Mutuatario, il quale riceue la prestanza, non sarebbe usura; come di sotto mostrerò. Ho detto senza patto veruno; per far differenza tra l'usura reale, e la mentale: Conciossia, che la reale contenga il patto ò espresso, o tacito: ma la mentale non ha patto veruno.

Per maggiore intelligēza nota; che all'usura mentale è necessaria la prestanza con intenzione principale, ò speranza principale di guadagnare per virtù della prestanza. Dico intenzione principale, o speranza, principale, la quale sia causatiua della prestanza: perciocche alcuni Dottori hanno usato, chi di loro il nome d'intenzione, e chi il nome di speranza; perche l'intenzione, e la speranza vanno vnite insieme. Auenga che quelle cose, le quali speriamo, habbiamo anche intenzione d'ottenerle: Imperocche noi speriamo la gloria mediante la grazia di Dio, habbiamo anche intenzione di con-

seguire la gloria mediante la grazia di Dio :
 onde quando l'intenzione è principale, la
 speranza anche è principale, & è cagione
 della prestanza, ma quando l'intenzione è
 secondaria, la speranza anche è secondaria.
 Nota secôdo che chi presta in due modi può
 hauer intenzione, e speranza di conseguire
 qualche guadagno : in vn modo come do-
 no datogli liberalmente senza obbligo ve-
 runo : nell'altro modo per obbligo ; e que-
 sto in due modi, o per obbligo ciuile, e de-
 bito di giustizia, e come prezzo della pre-
 stanza, o vero solo per debito di gratitudine,
 e d'honestà. Perciocche ogni diritta ragio-
 ne, & ogni gratitudine vuole, che chi riceue
 beneficio da colui, il quale lo soccorre con
 prestargli, sia grato al suo benefattore, con
 mostrargli segni, & effetti di gratitudine.
 Nel primo modo il guadagno è effetto della
 liberalità : nel secondo è effetto, e fine della
 prestanza ; nel terzo è effetto, e fine dell'a-
 micizia, e gratitudine.
 Nota terzo per maggiore intelligēza qual sia
 intenzione principale, e qual secondaria.
 Intenzione principale è quella di colui, che
 prestando ha intenzione, e speranza di far
 qualche guadagno per virtù della prestanza
 per debito di giustizia, e per obbligo ciuile :
 Intenzione secondaria è, quando chi presta
 ha intenzione e speranza di far qualche gua-
 dagno

dagno ancorche vaglia danaio , non per virtù della prestanza , ne per debito di giustizia , ne per obbligo ciuile ; ma solo per debito d'honestà , e di gratitudine , che è debito morale . Perciocche la diritta ragione , la gratitudine , e l'honestà vogliono ; che hauendoti l'amico soccorso ne' tuoi bisogni ; ancor tu soccorra lui ne' suoi con prestargli , seruirgli , ò in altra guisa giouargli : le quali cose si esibiscono , non come debite di giustizia , ma come segni , & effetti d'un animo grato . Così insegna il dottissimo Cardinale Gaetano sopra la 2. 2. di S. Tommaso q. 78. ar. 1. Presupposte le sopradette cose Dico prima ; Colui che presta cō intēzione , e speranza di riceuer qualche dono , ancorche vaglia danaio , donatogli graziosamente , e liberamente da colui , il quale riceue la prestanza , non è vsuraio , ne fece peccato . Lo prouo con l'autorità di S. Tommaso 2. 2. q. 78. ar. 2. Del Cardinale Gaetano nel luogo soprallegato , del D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 209. e d'Angelo in verbo vsura , si proua con la ragione di S. Tommaso . Colui che presta non è di peggior cōdizione da poi , che ha prestato , che si fosse auanti , che prestassi : ora innanzi che prestassi , poteua riceuer qualche dono dalla libera volontà del Mutuatario : Adunque lo potrà anche riceuere doppo che ha prestato ;

non essendo fatto di peggior condizione per hauer prestato. Questo non ha difficoltà.

Dico secôdo, colui che presta, e per virtù della prestanza ha intenzione, e spera di guadagnare qualche cosa, che vaglia danaio, come a lui debita di giustizia, e come premio della prestâza senza fare patto veruno, è

usuraio mentale. La prouo con l'autorità del Gaetano. 2. 2. q. 78 ar. 1. del Soto libro 6. *de iust. & iure. q. 1. ar. 2.* di Corrado nel libro de' suoi contratti trattato 2. *quest. 29.*

concl. 2. del Medina *Cod. de vsuris q. 1.* del Bagnes 2. 2. *quest. 78. ar. 1.* del D. Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 209. Si proua anco con l'autorità di S. Luca al sesto cap. oue dice Cri-

sto nostro Signore. *Mutuum date, nihil inde sperantes.* Quello che Giesù Cristo proibisce

in quel luogo, è il vizio dell'usura: Hora Cristo non solo proibisce pigliar qualche cosa, che vaglia danaio, per virtù della prestanza, ma eziandio proibisce la speranza di riceuer cosa veruna, che vaglia danaio:

Adunque questa speranza è usuraia; perciocche Cristo proibisce solo il vizio dell'usura.

Si cōferma per il cap. *Consultuit de vsuris.* doue Urbano III. da queste parole di Cristo inferisce, che prestare con questa speranza di riceuere qualche guadagno per virtù della prestanza sia usura. Si conferma anche con l'autorità di Sant'Agostino sopra il salmo 36.

doue

doue dice . *Si feneraueris homini .i. si mutuo dederis pecuniam tuam , a quo . plusquam dedisti , expectes , fenerator , & in hoc improbandus .* Si proua anche con le ragioni . E l'vsura nelle cose temporali , come la Simonia nelle spirituali : ora colui che per qualche fatica , o seruigio , o dono temporale ha intenzione , e speranza di conseguire qualche beneficio spirituale , come premio del suo seruigio , fatica , o dono temporale , commette Simonia mentale : Adunque colui che presta , se ha intenzione , o spera per virtù della prestanza di fare qualche guadagno , che vaglia danaio ; e questo come a lui debito di giustizia , e come premio della sua prestanza , commette vsura mentale .

Dico terzo , chi presta con intenzione , e speranza di riceuer qualche vtilità non per virtù della prestanza , ne come debito di giustizia ; ma solo per gratitudine ; come segno , & effetto d'vn animo grato , non è vsuraio , nè fa peccato veruno . Lo prouò con l'autorità di San Tommaso in *quest. de malo . q. 13 . ar. vltimo* , doue insegna esser lecito à colui che presta , sperare di riceuer qualche vtilità per gratitudine . Si proua anche con le ragioni , quello che è lecito riceuere , e anco lecito sperare : hora è lecito riceuere à colui che presta qualche dono donatogli liberamente dal Mutuatario , il quale riceue la prestanza , come af-

ferma San Tommaso 2. 2. q. 78. ar. 2. Adunque sarà anche lecito sperarlo, e prestare con questa intenzione.

- 2 A chi è lecito desiderare la radice, è anche lecito desiderare i frutti nascenti da essa; ora a colui che presta, gl'è lecito hauere intenzione, e sperare di guadagnare l'amicizia, la beneuolenza, e la gratitudine del Mutuatario: Adunque gli sarà anche lecito sperare alcune commodità, che vagliono danari, non per virtù della prestanza, e per debito di giustizia; ma come frutti, & effetti dell'amicizia, beneuolenza, e gratitudine del Mutuatario, il quale riceue la prestanza.
- 3 A ognuno è lecito sperare, & hauere intenzione, che'l suo debitore gli paghi il debito in quella maniera, nella quale gl'è debitore: hora il Mutuatario, che riceue la prestanza, è debitore al prestatore della beneuolenza, e gratitudine, e di que' benefizij, i quali gli huomini honesti, e grati sogliano rendere a' loro benefattori: Adunque il prestatore potrà sperare la gratitudine, e gl'effetti della gratitudine senza peccato.
- 4 In oltre l'usura è peccato d'ingiustizia: hora sperare dalla prestanza la gratitudine, e gl'effetti della gratitudine non è ingiustizia vera. Adunque non è usura mentale. L'usura è vn guadagno fatto per virtù della prestanza: ma in questo caso il prestatore non

ha intenzione, ne spera cosa veruna per virtù della prestanza, ma solo per debito d'honestà, e di gratitudine: Adunque non è vsura mentale.

Dico quarto, prestare con intenzione secondaria di guadagnare non per virtù della prestanza, ma solo per beneuolenza, e gratitudine del Mutuatario, senza la quale intenzione non presterebbe, non è vsura. La prouo con l'autorità del Gaetano 2. 2. q. 78. ar. 1. del Bagnes 2. 2. q. 78. ar. 1. car. 381. di Corrado nel libro de' contratti trattato 2. quest. 10. conclus. 5. del Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 209. Si proua con la ragione di San Tommaso nel *quolib.* 8. ar. 1. t. dice, che quel Cherico, il quale va in Coro principalmente per il Culto diuino, cioè per honorare, lodare, e benedire Dio, e secondariamente per hauerel e distribuzioni; di maniera, che se non ci fossero le distribuzioni, non andrebbe in coro, non è Simoniaco: Adunque anche colui che presta per acquistare l'amizizia principalmente, e la beneuolenza del Mutuatario, il quale riceue la prestanza; sperando secondariamente, che gl'habbia ad esser grato, e mostrargli que' segni, & effetti di gratitudine, quali sogliono mostrare gl'amici a' lor benefattori; che se pensasse il contrario non gli presterebbe, non è vsurario. Perciocche quella speranza non è cagione

gione principale della prestanza, ma vna condizione, che determina; perche più tosto presti à questo grato, che à quell'ingrato, si come le distribuzioni sono vna condizione, che determina; perche più tosto il Cherico vadia à dir l'vfizio in Coro, che dirlo in casa. Dico quinto che colui, il quale presta, se spera e domanda gl'effetti interni della gratitudine, i quali consistono nell'affetto della volontà, come l'amicizia, e la beneuolenza; come se il prestatore dicesi mi rallegro, che mi sia offerta questa occasione di generare, e nutrire l'amicizia tra noi, non è vsurario. La prouo con l'autorità di San Tommaso 2. 2. q. 78. ar. 2. Si proua anche con le ragioni.

1 L'vsura si contiene sotto l'obbligo ciuile, e debito di giustitia: hora l'amicizia, e la beneuolenza non si contengono sotto debito di giustitia, ne sotto obbligo ciuile, perche sono effetti voluntarij dell'animo libero, e non costretto da debito di giustitia, o obbligo ciuile: Adunque il domandare questi effetti interni della amicizia, e beneuolenza non è vsura.

2 L'vsura è vn guadagno di danaio, ò di cosa, che vaglia danaio: l'amicizia, e la beneuolenza non si stimano per danari; cioè non si comprano, ne vendono per danari; ma sono effetti liberi della nostra volontà, i quali senza prezzo si concedono: Adunque domandare

mandare l'amicizia, e la beneuolenza per mezzo della prestanza non è vsura.

Dico sesto. Chi prestando domanda non solo
10 l'amicizia, e la beneuolenza, ma ancora que benefizi temporali, i quali suol fare vno amico all'altro come debiti di giustizia interuenendoci il patto, è vsuraio. La prouo con l'autorità di San Tommaso 2. 2. q. 78. ar. 2. nella risposta del terzo argomento. Si proua anche con la ragione. Quando per virtù della prestanza si domanda cosa, che vaglia danaio, come debita per giustizia, e con patto è vsura: hora quando si domanda con patto, e come debiti per giustizia que' benefizi, i quali vn' amico suol fare all'altro amico, si domanda cosa, che si può prezzare per danaio. Adunque è vsura.

Se l'Vsura mentale obbliga alla restituzione. Cap. VI.

INtorno all'Vsura mētale si può dubitare; se ella obbliga alla restituzione? Imperciocche, si come gli altri furti mentali, e l'homicidio mentale; quando che vno propone di rubare, o ammazzare con la mente; ma di poi non ammazza, ne ruba con effetto, non obbligano alla restituzione: così anche il medesimo pare dell'vsura mentale. Per intelligenza di questo dubbio, bisogna auuertire;

re, che altra cosa è peccato mentale d'vsura; altra cosa è l'vsura mentale, come dice il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 208. Il peccato mentale d'vsura è vna volontà, e desiderio di guadagnare per virtù della prestanza; ma non ne segue il guadagno, o perche colui che à mala volontà, è pouero, e non ha danari da prestare; o se egli è ricco, non troua chi pigli impresto da lui; ò se pur presta con questa mala intenzione, non guadagna; ma solo riceue il suo capitale. Costui non hauendo roba d'altri, non è obbligato alla restituzione, ma solo à confessarsi della mala volontà, che ha hauuta di volere guadagnare per mezzo della prestanza.

- 2 L'vsura poi mentale è vn guadagno riceuuto per virtù della prestanza fatta con intenzione principale di guadagnare cosa che vaglia danaio senza patto espresso, o tacito. E questa definizione (per mio auviso) è migliore di quell'altra data nel cap. precedente. E adunque differenza tra il peccato mentale dell'vsura, e l'vsura mentale: perciocche il
- 3 peccato mentale dell'vsura non contiene in se il guadagno effettivamente, ma solo il desiderio, e la volontà di guadagnare: ma l'vsura mentale contiene attualmente il guadagno; anzi che è lo stesso guadagno, e di questa sola si dubita, se obbliga alla restituzione.

E anche

E anche ben sapere, che in tre modi può interuenire quest'usura mentale con guadagno.

Il primo è, quãdo si dalla parte di quello, che presta come dalla parte di quello che riceue la prestanza, e la medesima intenzione usuraia: perciocche chi presta, presta con intenzione principale di guadagnare per virtù della prestanza; e l'altro paga per premio della prestanza riceuuta. Nel secondo modo è solo la mente usuraia dalla parte di quello che presta: poscia che riceue il guadagno, come per debito di giustizia, e per premio della sua prestanza: ma il Mutuatario gli dona liberalmente per beneuolenza, e per gratitudine.

Nel terzo modo è la mente usuraia passiuua solo dalla parte del Mutuatario, il quale riceue la prestanza; dando egli cosa, che val danaio, come per debito di giustizia, e per premio della prestanza; ma il prestatore lo riceue con buona fede, pensando che gli sia donato liberamente per gratitudine. Stando questo.

Dico prima. Quando è la medesima intenzione dall'vna banda, e dall'altra; che'l Mutuatario da cosa che val danaio in premio della prestanza riceuuta, & il prestatore la riceue in premio della sua prestanza, il prestatore pecca, & è obligato alla restituzio-
ne,

ne. Prouo questa conclusione con l'autorità di molti Dottori, del Paludano nel terzo delle sent. dist. 37. q. 2. ar. 2. concl. 5. di Adriano nel quarto della restituzione fogli 51. col. 3. di Sant' Antonino Arciuescouo di Firenze par. 2. tit. 11. cap. 55. penultimo di Siluest. vsura 6. quest. 3. e 4. del Gaetano sopra la 2. 2. di San Tommaso quest. 78. ar. 1. intorno alla risposta del quarto argomento di San Tommaso, del Bagnes 2. 2. quest. 78. ar. 3. del Toletto lib. 5. cap. 29. num. 5. & è sentenza comune. Si proua anche per il cap. *Consultat de vsuris*, doue Urbano III. insegna, che gl'vsurai mentali sono obbligati alla restituzione. Si proua anche con le ragioni.

1. Nell'vsura non si trasferisce il dominio secondo la più vera opinione; essendo proibita da tutte le leggi: l'vsura mentale è veramente vsura, poiche gli conuiene la ragione dell'vsura, che è riceuer guadagno per virtù della prestanza: Adunque non trasferendosi il dominio, obbliga alla restituzione.
2. Tutto quello che s'acquista per vn contratto ingiusto, è guadagno ingiusto, e rimane soggetto alla restituzione: l'vsura mentale è vn guadagno iniquo; Adunque obbliga alla restituzione.

Dico secondo, che quando la mente vsuraia solo è dalla parte del Prestatore, il quale riceue il guadagno, come premio della prestanza;

stanza ; ma il Mutuatario dona liberamente per beneuolenza , e per gratitudine : mentre il prestatore è in questa mala fede , che crede essergli dato per virtù della prestanza è obbligato alla restituzione , e sta in peccato mortale infino che non gli è nota l'intenzione libera del donatore : all'hora lo potrà di nuouo accettare , e tenere con buona coscienza , e solo confessarsi del peccato fatto , quando lo riceuè in premio della prestanza . Che egli sia obbligato alla restituzione , mentre è in quella mala fede , si proua con l'autorità del Cardinale Gactano , di Siluest. del Bagnes , del Cardinale Toletto ne' luoghi citati nella precedente conclusione , e del Soto libro 6. *de iust. & iure. quest. 1. ar. 4.*

Si proua anche con la ragione . La coscienza erronea obbliga , come insegnano tutti i Teologi : ora costui erra in coscienza , credendo hauere la roba d'altrui per virtù della prestanza : Adunque è obbligato alla restituzione , infino che non depone la coscienza erronea .

Dico terzo, che quando il Mutuatario da cosa , che val danaio , non per gratitudine , ma come premio della prestanza ; & il prestatore la riceue , come vn dono donatogli liberalmente per grátitudine ; mentre è in questa buona fede , non fa peccato , ne è obbligato alla restituzione : ma quando gli sarà
nota

nota la mente del Mutuatario, che non ha dato per gratitudine, ma per premio della prestanza, sarà obbligato alla restituzione della cosa stessa, se è in essere, e se l'ha consumata, è obbligato a restituire solo quello che hauerà risparmiato del suo, per hauer consumato quel d'altri; e se non ha risparmiato, ne auanzato cosa veruna; ma consumò la roba altrui con buona fede, non è obbligato a cosa veruna. Si proua per le Regole della restituzione, e con l'autorità del Gaetano, di Siluest. del Soto, del Bagnes, e del Toletone' luoghi disopra citati.

Dico quarto, che l'usuraio mentale non dee restituire a' poveri, ma al vero padrone. Si proua. Quando si troua il vero padrone, o i suoi heredi, al vero padrone, o morto il padrone a gli heredi si dee fare la restituzione; ora qui si troua il padrone, come noi supponghiamo: Adunque à lui si dee fare la restituzione.

In oltre nell'usura reale si restituisce al padrone, e non a' poveri: Adunque anche nella mentale si dee restituire al vero padrone, e non a' poveri. Si proua la conseguenza; perciocche tanto è ingiustizia l'vna, quanto l'altra.

Ci rimane vn sol dubbio, & è questo. Quello che opera la Simonia nelle cose spirituali, opera l'usura nelle temporali: ora la Simo-

nia

nia mentale non obbliga alla restituzione, come si ha dal cap. *Mandato extra de Simonia*: Adunque ne anche l'vsura mentale.

Adriano nel quarto della quest. dell'vsura risponde, che i danari del prezzo Simoniaco, e gli altri beni ottenuti per Simonia douendosi rendere alla Chiesa, e conuertirgli in 9 benifizio di essa, il Papa, come supremo dispensatore de' beni ecclesiastici libera il Simoniaco mentale da quella restituzione; di maniera, che non rimane più obbligato alla restituzione, ma solo à far penitenza del peccato: ma l'vsura essendo ben temporale appartenente al danneficato, il Papa non la può rimettere, ne liberare l'vsuraio dalla restituzione di essa.

Il Cardinale Gaetano 2.2.q. 100. ar. 6. circa alla risposta del sesto argomento di San Tommaso dice, che l'vsura mentale obbliga alla restituzione, e non la Simonia mentale; e che non è la medesima ragione dell'vna, e dell'altra: perciocche, quello che si dà nella Simonia, si dà libera, e spontaneamente; e perciò colui che dà, intende di trasferire il dominio: ma quello che si dà nell'vsura mentale, si dà forzatamente; e se pure v'è il volontario, e volontario misto: onde si trasferisce il dominio: e perciò rimane l'vsuraio obbligato alla restituzione. Et il Gaetano è seguitato da molti moderni, & in particolare

lare dal Dottor Nauarro nel suo Manuale
cap. 23. numero 103.

Dell'Vsura reale, eſteriore, e manifesta.

Cap. VII.

L' Vsura reale, e manifesta è vn guadagno
fatto per virtù della preſtanza manife-
ſta di coſa che val danaio interuenendoui
il patto eſpreſſo, o tacito. Come ſe vno pre-
ſtaſſi cento ſcudi con patto, che doppo tre
meſi glie ne fuſſero reſi centodue, farebbe
vſura manifesta: perciocche per mezzo del-
la preſtanza guadagnerebbe due ſcudi di
più di quello che gli preſtò.

Queſtione prima. Se è vſura preſtare a vno
con patto, che'l Mutuatario, il quale riceue
la preſtanza, ſia obligato à ſcriuere, ò ri-
preſtare, ò proteggere, ò ſupplicare per ſer-
uigio del preſtatore, ò fare ſimili ſeruizij?

Riſpondo, che è vſura. Et oltre, che è ſen-
tenza comune di tutti Dottori, ſi proua anche
con la ragione. Perciocche queſto obligo
di hauere à fare i ſuddetti ſeruizi, o benifizi
ſi può prezzare per danari: Adunque è vſura
riceuere queſt'obligo per virtù della preſtan-
za. E ſe bene colui che riceue il benifizio
della preſtanza, rimane obligato per obbli-
go morale à ripreſtare al ſuo benefattore,
che gli preſtò; con tutto ciò non ſi può ob-
bligare

bligare con obbligo Ciuile, il quale nasce dal patto. Nauarro cap. 17. num. 222.

1 Questione seconda, se è vsura prestare à vno cō patto che venga al tuo Mulino, o Forno, o Bottega, o Scuola? Dico prima, che è vsura; ancorche il prestatore non pigli più della sua giusta mercede del mulino, o del forno; ne più del giusto prezzo delle merci, le quali vende nella sua bottega; e la sua scuola sia vtile quanto l'altre. Questa è del Cardinale Gaetano nella sua somma verbo vsura. cap. 1. caso. 8. dell' Armilla verbo vsura num. 4. & è comune sentenza de' Teologi. E si proua; l'vsura essere vn guadagno del danaio, o di cosa, che vaglia danaio fatto per virtù della prestanza: Colui che prestando, t'obbliga con patto, che tu vadia al suo mulino, o forno, o bottega, guadagna cosa la quale si può prez-
zare per danaio; che è quell'obbligo d'an-
dare al suo Mulino, o Forno, o Bottega:
Adunque commette vsura. Che quell'obbli-
go d'andare al suo mulino, o forno vaglia
danaio, è cosa chiara: Conciossia che la
libertà vaglia danaio; colui che prestando
ti obbliga d'andare al suo mulino, ti toglie
la libertà d'andare a gl'altri mulini: Adun-
que ti toglie cosa, che val danaio.

2 Dico secondo; che se bene questo prestatore
vsuraio non è obbligato à restituire la giusta
mercede, la quale ha presa del mulino, o del

forno; ne il prezzo giusto delle robe vendute nella sua bottega; perche ciò gli si dee di giustizia: con tutto ciò rimane obbligato à tre cose. La prima à confessarsi del peccato dell'usura commessa: Secondo dee annullare il contratto; e leuar via quell'obbligo civile d'andare al suo mulino: Terzo rimane obbligato à ricompensare, e soddisfare al Mutuatario per conto di quell'obbligo; secondo che giudicherà vn'huomo prudente, e timorato: acciò la giustizia habbia il suo luogo.

Dico terzo che quando il prestatore, il quale obbliga il Mutuatario ad andare al suo mulino, gli pagassi vn tanto l'anno in ricôpenza di quell'obbligo, il quale val danaio; o vero pigliasse meno della sua mercede, o prezzo di quello che suole comune, e giustamente pigliare da gli altri; di maniera che à giudizio d'huomo prudente, e timorato niuna delle parti rimanesse grauata, non sarebbe usura, ne altra ingiustizia.

Questione terza, se è usura prestare à vn Principe con patto, che ti dia vn'vfizio, o vna dignità? Dico che è usura. Così insegna il Cardinale Gaetano nella sua somma verbo usura cap. 1. caso. 8. Et il D. Nauarro nel suo Manuale. cap. 17. num. 222. Si proua con la ragione. Costui per virtù della prestanza guadagna cosa, che val danaio; che è l'vfizio,

zio, ò la dignità. Adunque è usuraio.

Dico secondo, che il Prestatore è obbligato a restituire solamente l'usizio, o la dignità ottenuta per usura; ma non il guadagno cavato dall'usizio: perciocchè il guadagno fatto per mezzo di quello usizio si dee alla sua industria, e fatica. Così insegna il Nauarro nel luogo soprallegato.

Questione quarta. Se è usura prestare al Principe con patto, che infino che non ti rende i tuoi danari, ti faccia esente delle gabelle? Rispondo essere usura. Così insegna il Gaciano nella sua summa verbo usura cap. 1. caso 9. Il Soto libro 6. de iust. & iure quest. 1. ar. 2. Siluest. usura 1. quest. 9. Armilla verbo usura num. 5. Toletto libro 5. cap. 30. num. 3. la ragione è, perche costui che presta, guadagna per mezzo della prestanza cosa, la quale val danaio; che è essere esente dalla giusta gabella, la quale si dee pagare al suo Principe. Ma quando la gabella fusse ingiusta non commetterebbe usura, ne peccerebbe; ma schiferebbe il danno ingiustamente fattogli; il che è lecito.

Questione quinta, se prestare cinquecento scudi al Prelato con patto, che ti dia vn beneficio ecclesiastico è usura? Rispondo che questa è usura Simoniaca; o vero Simonia usuraia. Così afferma il D. Nauarro nel trattato dell'usure num. 17. E se bene il beneficio

spirituale non si può lecitamente nè vendere, nè comperare; essendo dalle sagre leggi separato dal commercio delli huomini: nondimeno si può stimare danaio per rispetto de frutti, e rendite del beneficio; e perciò colui che lo compera, o vende, commette Simonia vsuraia.

Questione sesta, se è vsura prestar danari con patto, che'l Mutuatario riscuota à sue spese que' danari del debitore del prestatore; essendo fatica, e difficoltà in riscuoterli? Rispondo essere vsura. Così afferma il Gaetano nella sua somma verbo vsura cap. 1. caso. 10. E'l Soto libro 6. *de iust. & iure. q. 1. ar. 2.*

La ragione è manifesta: perciocche il riscuotere danari à sue spese, massimamente quando sono difficili da riscuotersi, e cosa che si può prezzare per danaio: Adunque il guadagnare questo per virtù della prestanza sarà vsura manifesta.

Questione settima, se è vsura prestare con patto che'l Mutuatario pigli tutta la cosa prestata, o parte di essa in tante merci? Dico prima, che quando il prestatore obbliga il Mutuatario bisognoso a pigliar la cosa prestata ó tutta, o parte in tante merci, commette vsura. La prouo ancora con l'autorità del Cardinale Gaetano nella sua somma verbo vsura cap. 1. caso. 10. e del Soto libro 6. *de iust. & iure. q. 1. ar. 2.* si proua anche con le ragioni

ragioni . Prima . Perciocche quell'obbligo di comperare quelle merci val danaio ; Adunque il prestatore , il quale guadagna questo obbligo del Mutuatario , farà usuraio : Secondo , perciocche il prestatore in questo caso presta con danno del Mutuatario , il quale non ha bisogno di quelle merci , ma di danari : Onde è forzato a venderle subito con suo danno a minor prezzo di quello che le comperò . In oltre , perciocche il prestatore mercatante suol per lo più vendere le merci per maggior prezzo di quello , che vagliono sotto finto colore di lucro cessante , o d'hauere ad aspettare il pagamento , o che vi sia gran carestia di quelle merci , e simili cagioni finte .

Dico secondo , che quando il mercatante presta cinquanta in cõtanti , e n'offerisce cinquant'altri in tante merci ; lasciãdo nella libera volontà del Mutuatario di pigliare o rifiutare le merci , non cõtette ysurà ; se il Mutuatario riceue l'vno , e l'altro liberamente la dichiaro , e la prouo . La dichiaro ; quando al mercatante gli sono domandati cento in presto , se egli risponde : Io non vi posso seruire di tanta somma , perciocche io negozio ; ma solo ve ne darò cinquanta in contanti ; se poi volete merci per cinquant'altri scudi , io ve le venderò à giusto prezzo ; e vi farò qualche commodi-

tà di tempo; ma se non volete merci, io vi posso seruire solamente di cinquanta scudi in contanti: se all' hora il bisognoso accetta di volere à giusto prezzo quelle merci, non è vsura, ma vera prestanza di cinquanta, e vera vendita di tante merci.

Si proua. Il prestatore mercatante per li cinquanta in contanti non guadagna cosa veruna: Adunque per quella parte non commette vsura; e per li cinquanta nelle merci non commette ingiustizia: posciache quiui è vera vendita, e vera, e libera compera a giusto prezzo: Adunque ne anche per questa parte può essere vsura, la quale è sempre con l'ingiustizia. Secondo, se il Muruatario senza fare menzione veruna di prestanza hauesi comperato a credenza à giusto prezzo dallo stesso mercante merci per cinquanta scudi, non sarebbe vsura, ma vera vendita, e vera compera: Adunque, se bene gli presta cinquanta in contanti, e gli vende merci à giusto prezzo, non sarà vsura; ma vera vendita, e vera, e libera compera. Terzo, se vno amico mi domanda 100. in presto; & io non ho danari da prestargli: ma gli dico, che gli venderò à giusto prezzo drappi per cento scudi co'l tempo di tre mesi; acciò possa prouedere a' bisogni suoi, non è vsura, ma vera vendita, e vera compera; Adunque se anche gli darà cinquanta in contanti, e cinquanta in tanti drappi

drappi à credenza per giusto prezzo ; accettando il bisognoso liberamente , il partito non farà vsura , ma vera vendita , e vera , e libera compera .

Quest.ottaua, se è vsura prestare cō patto, che il Mutuatario sia obbligato à rēdere il danaio che'l prestato in tâte merci? Per intēder bene questa questione si dee notare ; che in due maniere può il prestatore dar danari al Mutuatario anticipatamente: o in vera prestanza: come quando il Mutuatario non ha quelle merci, ne è solito hauerle, ne venderle, ma al tempo della restituzione della prestanza gli bisogna procacciarle altronde ; all' hora il danaio, datogli anticipatamente fū vera prestanza, e non vera compera con la paga anticipata : o vero gli diede danari innanzi, come paga anticipata di quelle merci, le quali al tempo debito dee consegnargli il Mutuatario : Perciocche se il Mutuatario è solito hauer quelle merci, o venderle à chiunque le vuol comperare ; lo sborso di quei danari anticipati (ancorche dal Mutuatario fossero chiesti sotto nome di prestanza) non fū prestanza, se non di nome, ma vna vera, e real compera di quelle merci con la paga anticipata .

Suppongo secondo , che se bene s'anticipa il pagamento ; si paghino nondimeno il giusto prezzo , il quale sogliono hauer quelle merci

merci al tempo della consegna . Stando questo .

Dico prima ; Quando il Mercatante da danari anticipati per ragione di vera prestanza , obbligando il Mutuatario à rendergli in tante merci , le quali egli non hà , ne è solito hauere , commette vsura . Si proua . L'vsura è vn guadagno del danaio , ó di cosa , che vaglia danaio , ottenuto per virtù della prestanza : ora quell'obbligo ciuile , che'l Mutuatario habbia à comperare , o in altro modo prouedere quelle merci , le quali egli non hà , gli è vn peso graue , che si può prezzare per danaio : Adunque sarà vsura il guadagnare quest'obbligo ciuile per mezzo della prestanza .

Dico secondo , quando il mercatante non intende prestare , ma comperare le merci future anticipando il pagaméto , se egli le paga il giusto prezzo , non commette vsura , ne altra ingiustizia . Si proua . In questo caso , ancorche il Mutuatario domanda'ssi i danari in presto : nondimeno non fù prestanza ; ma vera , e reale compera fatta à giusto prezzo con anticipare il pagamento : Adunque non vi fù ingiustizia veruna , e per conseguenza non vi fu vsura : Conciossia , che l'vsura sia sempre con l'ingiustizia , e non habbia luogo doue non è la prestanza .

Per maggiore intelligenza di questa conclusione

sione bisogna auuertire; che à voler conoscere la giustizia, ò l'ingiustizia de' contratti non bisogna hauer l'occhio al nome, che gli danno i contraenti, i quali nel nominare i contratti spesso s'ingannano; come oggidì tutti gli interessi, o di danno emergente, o di guadagno cessante, o d'usura, o di compagnia gli domandano cábio: ma bisogna hauer l'occhio alla natura del contratto; e secondo quella giudicare: ora in questo caso colui, che dà il danaio anticipatamente, lo dà come prezzo delle merci; le quali dee poi riceuere: e perciò è vna vera compera, in cui pagandosi le merci il giusto prezzo, non vi è ingiustizia veruna.

1 *Questione nona, se è usura prestar grano vecchio per nuouo?* Dico prima; quando si presta grano vecchio, buono, e si giudica, che al tempo della restituzione, può così valer meno, come più, non è usura; benché poi accada, che vaglia molto più.

La ragione di questo è: perciocché se valesse meno, sarebbe similmente obbligato à riceuerlo: Adunque lo potrà anche riceuere, se varrà più. In oltre il Mutuatario non è obbligato à restituire il prezzo della cosa prestata, ma la cosa prestata della stessa spezie, quantità, e qualità. Soto libro 6. *de iust. & iure. quest. 1. ar. 2.* Dico secondo, Ancorche si giudicassi verisimilmente; che il grano prestato al tempo della restituzione fosse per valer più, che
quando

quando fù prestato; se il prestatore lo voleva serbare infino à quel tempo; e'l grano era atto à mantenersi; e lasciò la libertà al Mutuatario di restituirlo, quando gli tornaua comodo, non è vsura riceuere il grano al tempo, che hà maggior prezzo, che quando si prestò. Il Filiarco nel suo Manuale car. 84. nel principio.

Dico terzo; se il Prestatore solamente intende di schifare il proprio danno senza danno del Mutuatario non è vsura; come se presta gran buono, ma non da durare molto tempo, & al Mutuatario hor di presente serue molto bene. Così insegna l'Hostiense, e Siluest. vsura 1. quest. 15.

Dico quarto; se prestando intende guadagnare; come se'l grano era fracido, o vero se bene speraua, che nel tempo auuenire fosse per valer più; egli nondineno non lo poteua serbare; ne il grano era atto à mantenersi, commette vsura. Così insegna Siluest. vsura 1. quest. 17. La prouo anche con questo esempio manifesto. Se vno prestassi vino del mese di Dicembre con patto, che gli fosse reso del mese d'Agosto, quando ordinariamente val più: commetterebbe vsura: perche guadagnerebbe per mezzo della prestanza le spese, & i pericoli, a' quali è soggetto infino à quel tempo, ò di versarsi, ò d'acetarsi, ò di guastarsi in altra maniera.

Il medesimo si deue dire del grano, il quale non si poteua serbare.

3 Dico quinto. Colui il quale al tempo di ca-
restia presta grano prezzato secondo il giu-
sto prezzo corrente della piazza con patto,
che gli sia reso grano nuouo secondo il giu-
sto prezzo, che hauerà il grano al tempo
della restituzione, non commette vsura.
Perciocche questo non è propriamente pre-
stare; ma in effetto è vendere il grano vec-
chio secondo il prezzo corrente; & aspettare
il pagamento da farsi in tanto grano nuouo
secondo quel giusto prezzo, che hauerà il
grano al tempo del pagamento. Così inse-
gna il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17.
num. 225. Siluest. vsura 1. quest. 16. e Sant'An-
tonino 2. par. cap. 7. §. 13.

4 Dico sesto; colui che hauendo prestato,
non vuol riceuere la cosa prestata, infino à
che non è cresciuto il prezzo à suo modo, cõ-
mette vsura: poi che vuol prestando guada-
gnare le spese; le quali hauerebbe fatte in con-
seruarla infino al tempo della vendita. Co-
si dice il Nauarro nel Manuale cap. 17. num.
225.

Dico settimo; quando il prestatore obbliga
il Mutuatario a rendergli la cosa prestata in
altro luogo, oue il Mutuatario di ragione
non è obbligato, commette vsura. Perche
prestando guadagna quell'obbligo, che val
danaio

danaio . Dottore Nauarro nel Manuale cap. 17. numero 225.

Dico ottauo ; Non effere vfuraio quel tale, il quale preftando non domanda fe non la cofa preftata infino à quel tempo , nel quale è di molto prezzo ; pur che egli diretta , ò indiftettamente non impedisca la reftituzione della cofa preftata . Perciocche non operando egli contra la giuftizia , non può effervfuraio . Il D. Nauarro nel luogo foprallegato cap. 17. num. 225.

Queftione decima, fe è vfura dare danari anticipati à vn lauoratore con obbligo , che venga à lauorare nella tua vigna , o nel tuo campo al tempo debito ?

1 Per intendere bene quefto cafo fi dee notare che in due maniere fi poffono dare danari anticipati à vn lauoratore con patto , che venga à lauorare al tempo debito nella tua vigna : o come in preftanza ; & è , quando il preftatore dee prima riceuere il fuo danaio , e doppo pagar l'opere al lauoratore : o vero gli da danari anticipati com'vno ftipendio , ò come vn'arra delle future opere , le quali fi obbliga dare il lauoratore .

Nota fecondo che'l danaio anticipato fi può dare in due modi , o fenza determinare il prezzo dell'opere future facendo patto di pagar l'opere à quel prezzo che fi pagheranno comunemente a gl'altri lauoratori ; o ve-

ro mentre gli da i danari, determina anche il prezzo dell'opere future, ma minore del giusto prezzo corrente. Stando questo .

3 Dico primo. dare i danari anticipati in prestanza con patto, che'l Mutuatario venga à lauorare nella tua vigna, ò nel tuo campo con giusto stipendio, è vsura. Si proua. E vsura guadagnar cosa, che vaglia danaio per virtù della prestanza : hora colui, che presta in questa guisa, guadagna cosa la quale si può prezzare danaio : imperciocche guadagna quell'obbligo, che il lauoratore vada à lauorare nella sua vigna; e questo obbligo val danaio : perciocche il lauoratore rimane priuato della sua libertà, di potere andare à lauorare nelle vigne altrui: Adunque commette vsura il prestatore . Così insegna il Bagnes sopra la 2.2.di S.Tommaſo ques.78.ar.2. Dico ſecondo, dar danari anticipati à vn lauoratore, come ſtipendio dell'opere future, ma minor del giusto prezzo corrente, e vsura. Così insegna San Tommaſo 2. 2. q. 78. ar. 2. nella riſpoſta del ſettimo argomento. Si proua anche con la ragione. Quando per anticipare il pagamento ſi da meno del giusto prezzo, ſi commette vsura ſecondo il parere di tutti i buoni Teologi: hora in queſto caſo ſi da meno del giusto prezzo per hauere anticipato il pagamento: Adunque ſi commette vsura .

Dico

Dico terzo, dar danari anticipati non impre-
 stanza, ma come giusto prezzo, o come vn'ar-
 5 ra dell'opere future, non è usura. Si proua.
 L'usura è vn guadagno fatto per virtù della
 prestanza: hor costui, che da i danari antici-
 pati, non intende prestarli; ma dargli, o co-
 me giusto prezzo, o come arra dell'opere fu-
 ture: Adunque non commette usura. In ol-
 tre, posso pigliare vn seruitore, obbligando
 à seruirmi per vn'anno, e dargli il salario an-
 ticipato: Adunque anche vn'altro seruidore,
 che mi serua nella vigna, o nel campo, pagan-
 dogli l'opere anticipatamente. Si aggiugne;
 Che in questo contratto s'offerua l'equalità
 della giustizia fra amendue le parti: percioc-
 ché si come il lauoratore s'obbliga à dar le sue
 opere al tempo debito; così comi, il quale da
 il danaio anticipato, s'obbliga à non doman-
 dare più il suo danaio, se non per mezzo del-
 l'opere: Adunque sarà contratto lecito, e giu-
 sto; offeruandosi in esso l'equalità della giu-
 stizia.

Questione vndecima, se è usura prestare all'in-
 giuriato da te con patto che ti rimetta l'in-
 1 giuria? Dico prima; Prestare all'ingiuriato
 obbligando ciuilmente, che ti rimetta l'in-
 giuria, è usura, Conciossia, che per virtù
 della prestanza tu guadagni quell'obbligo ci-
 uile; il quale si può prezzare per danaio. Di-
 co secondo; Colui che prestando obbliga l'in-
 giuriato;

giuriato; che rimetta non solo l'ingiuria, ma anche il danno, commette vsura. Perciocche la rimessione di quel danno val denaro, la quale si guadagna per virtù della prestanza.

Dico terzo; colui che presta all'ingiuriato con patto, che gli rimetta la pena; nella quale è stato condannato per l'ingiuria fattagli è vsuraio. Perciocche quella pena è vn debito che val denaro.

Dico quarto; chi presta all'ingiuriato per prcarlo, e riconciliarfelo: acciò lasci il rancore, lo sdegno, l'ingiuria senza far patto, e senza obbligo ciuile, non è vsuraio. Sì per che la rimessione dell'ingiurie si suol concedere graziosamente; si anche perche la pena dell'ingiuria non si dee in coscienza auanti la condannagione del Giudice. Così insegna Silu. vsura 1. quest. 11. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 238.

Quest. 12. Se è vsura prestar con patto, che si faccia del guadagno la limosina al pouero? Rispondò essere vsura. Perciocche, ne anche è lecito guadagnare per mezzo della prestanza per riscattare vn pouero schiauo. *Extra de vsuris. cap. super eo.* Sil. vsura. 1. quest. 3. Nauarro nel suo Manuale, cap. 17. num. 238.

Quest. 13. Se colui il quale prese cento scudi à vsura, gli possa prestare à vsura ad vn
D
altre

altro con quello patto, che mentre non restituisce li cento scudi, sia obbligato a pagar l'usura all'usuraio.

1 Dico prima; se questo prestatore voleua restituire li cento scudi all'usuraio, e liberarsi dall'usura; e per far seruigio all'amico lascia di restituire, e gli presta, non commette usura. Perciocche in questo caso non guadagna cosa veruna, ma solo salua se stesso senza danno. Così insegna Giouanni Cald. in cap. Nauiganti. De usuris. L'Archidiacono. Silu. usura. 1. quest. 20. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 232.

2 Dico secondo, che se non voleua restituire li cento scudi all'usuraio, ma seruirsene; prestando col sopradetto patto commette usura. Così tengono i sopradetti Dottori Silu. Nauarro, e'l Cald. ne' luoghi allegati di sopra.

Quest. 14. Se prestar danari da trasportarli per luoghi pericolosi con patto, che'l Mutuario faccia assicurare ò i denari prestati, ò le merci comperate con essi per giusto prezzo dal prestatore, sia usura? Rispondo essere usura; conciossia che'l prestatore per virtù della prestanza guadagni quell'obbligo d'assicurare i denari, ò le merci per prezzo, ancorche giusto; il quale obbligo si può meritamente prezzar per denaro. Adunque sarà usura. Così insegna il Gaetano

nella

nella sua somma verbo *usura exterior caso*. 12
e'l Nauarro nel suo Manuale. cap. 17. num.
284. e 221.

Dico secondo; prestare con finzione d'assicurare il denaro, ò la mercanzia; e perciò pigliarne il prezzo è *usura*. Si proua per lo cap. Nauiganti, oue Gregorio Nono giudica *usuraio* colui, il quale prestando, fingeua d'assicurare il denaro da lui prestato, ò la mercanzia comperata con quel denaro, e ne pigliaua il prezzo.

La onde per maggior chiarezza si dee sapere, che molti bisognosi di pigliar denari in presto; perche non trouauano che glieli prestasse graziosamente; fingeuano di voler trasportar que' denari, ò mercanzie per lo Mare, ò per altri luoghi pericolosi, e fargli assicurare per giusto prezzo: allora l'*usuraio*, il quale intendeua molto bene il negozio prestaua, e per la prestanza tiraua il prezzo della finta assicurazione. Così afferma il D. Nauarro nel Manuale. cap. 17. num. 284.

Dico terzo, prestare il denaro liberamente, e dipoi se le parti conuengano, che'l Prestatore assicuri veramente quel denaro, ò merci per giusto prezzo, le quali si deono trasportare per luoghi pericolosi, non è *usura*: Perciocche allora il prestatore non guadagna per virtù dell'imprestito, ma per cagione dell'assicurazione, e del rischio, al qua-

le s'espone. S'aggiugne c'hauendo egli prestato il suo denaro liberamente, non è perciò fatto di peggior condizione d'un altro, il quale non ha prestato: hor ad vn'altro è lecito per giusto prezzo assicurare que' denari, ò quelle merci: Adunque sarà ancor lecito al prestatore. Così insegna il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 231. e 284.

Per maggior chiarezza è ben sapere, che à verificare questa conclusione sono necessarie tre condizioni. La prima, che'l denaro, ò le merci, le quali s'assicurano, si trasportino veramente per luoghi pericolosi: La seconda che non ci sia patto ne obbligo di pigliare il Prestatore per assicuratore: La terza, che'l prezzo sia giusto: stando queste tre condizioni non vi sarà usura, ne altra ingiustizia.

Dico quarto; nel caso della prima conclusione se il Mutuatario voleva realmente far assicurare il denaro, ò le merci; le quali douevano passare per luoghi pericolosi, & il prestatore prestando obbligo il Mutuatario a farle assicurare da lui per giusto prezzo, non è obbligato a restituire il prezzo ricevuto. Perciocche quello è prezzo non della prestanza, ma dell'assicurazione, e del rischio, al quale s'espone il prestatore: ma solo resta obbligato a soddisfare al Mutuatario

tario ad arbitrio d'huomo prudente per ha-
uerlo obbligato à pigliar lui per assicura-
tore, e non altri: sì come colui che prestan-
do s'obbliga d'adare à macinare al suo mu-
lino, non è obbligato à restituire la giusta
mercè della macinatura. Conciossia che di
giustizia si debba alla sua fatica, ma solo
resta obbligato à soddisfatti ad arbitrio
d'huomo prudente, per hauerti obligato
andare al suo mulino, primandoti della tua
libertà, d'andare ad altri mulini, come in-
segna il Cardinale Gaetano nella sua Som-
ma verbo *usura exterior caso. 8.*

Dell'usura palliata. Cap. 8.

L'Usura palliata è vn guadagno fatto per
virtù della prestanza coperta, ò masche-
rata sotto il mantello, ò maschera d'vn'al-
tro contratto, ò di vendita, ò di compra, ò
di pegno, ò di cambio, ò di deposito, ò di
compagnia, ò d'altro contratto; come co-
lui che comprando paga meno del giusto
prezzo infimo per dare il denaro anticipa-
tamente: ha questo contratto sembianza di
compra; ma non è vera compra, ma sotto'l
nome di compra stà nascosta la vera prestân-
za. Imperciocche è il medesimo prestar die-
ci scudi; acciò dopo vn'anno te ne siano re-
s. dodici, che dar hoggi dieci scudi, sotto

nome di compra, acciò dopo vn'anno ti sia data roba, la quale val dodici scudi. Vi è sola questa differenza, che la prima è usura manifesta, e la seconda è usura palliata.

Quest. 1. Se vendere à credenza oltre a' termini del giusto prezzo rigoroso è usura? come se il prezzo rigoroso è dieci, e tū per vendere à credenza fai pagare vndici, ò vero dodici.

Dico prima, vedere à credēza sopra il prezzo rigoroso de' contanti è usura. La prouo con l'autorità di S. Tommaso. 2.2. quest. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomento, & è comune.

Dico secondo, colui che voleua serbare il grano per venderlo nel mese di Maggio, & ad istanza dell'amico lo vende hora di presente cō patto che lo paghi il maggior prezzo che auerà il grano nel mese di Maggio, cō mette usura. Perciocche guadagna per differire il prezzo, ponendosi in su'l sicuro di guadagnare, e non di perdere. Così insegnano Scoto nel 4. delle sententie dist. 15. Silu. usura. 2. quest. 2. §. 6. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 239.

Dico terzo, colui che voleua serbare il grano, ò l'olio per venderlo in tempo, nel quale verisimilmente saria valuto più, vendendolo hora ad istanza dell'amico, lo può vender maggior prezzo, che non ha hor di presente

sente à contanti con queste tre condizioni: La prima che ammonisca il compratore; che perciò glielo vende più caro del prezzo comune corrente, perche egli non lo voleua vendere hor di presente, ma serbarlo à Maggio: La seconda che difalchino le spese, fatiche, pericoli, e'l calo; massimamente s'era olio, ad arbitrio d'huomo prudente: La terza che nō si pigli il prezzo supremo, il quale haurà in quel tempo, ma il mezzano. Come se valesse dieci, vndici, e dodici, si pigli il prezzo di vndici. Così insegnano Scoto, Silu. e'l Nauarro ne' luoghi soprallegati. E si ha dal cap. in Ciuitate. e dal cap. finale *de usuris*. si proua con la ragione. A ciascheduno è lecito saluar se stesso senza danno; costui, il quale vende hor di presente à maggior prezzo, non fa altro, che salvarsi indenne, cioè senza danno: Adunque gli è lecito.

4 Dico quarto, colui che voleua portare le sue merci in luogo, oue verisimilmente farebbono valute più, & à istanza dell'amico le vende hor di presente, le può lecitamente vendere quanto sarebbero valute nel luogo doue le voleua portare difalcate le spese, fatiche, pericoli, e'l calo ad arbitrio d'huomo prudente. Così dice Silu. *usura. 1. quest. 21.* il Parnormitano, & Antonio de Butrio nel can. *in ciuit. de usuris*.

Dico quinto, colui che poteua, e voleua ven-

D 4 dere

dere la sua roba à contanti, & impiegare
il denaro in qualche negozio vtile, e lecito,
& ad istanza dell'amico vende à credenza,
può vender tanto più, quanto importa il suo
giusto interesse del guadagno cessante. Così
insegna Silu. *vsura*. 2. quest. 1. §. 5. Percioc-
che niuno è obbligato giouare altrui col pro-
prio danno.

Quest. 2. Se comprare vna cosa meno del
giusto infimo prezzo per anticipare il paga-
mento è *vsura*? Come se il giusto prezzo in-
fimo è dieci, e'l compratore la compra per
otto pagando anticipatamente il denaro.
Dico prima, se la cosa che si compra con la
paga anticipata al tempo, che si dee conse-
gnare può verisimilmente valer meno, co-
me più; non è *vsura* à pagarla con quel prez-
zo anticipato. Si proua per lo cap. In ciuit.
e per lo cap. Nauiganti *de vsuris*, e per l'au-
torità di Silu. *vsura* 2. quest. 2. §. 2.

Dico secondo, pagar la cosa che si compra
meno del giusto infimo prezzo per anticipa-
re il pagamento è *vsura*. La prouo con l'au-
torità di San Tommaso. 2. 2. quest. 78. art.
1. nella risposta del settimo argomento, e
del Gaetano nella sua Somma verbo *vsura*.
cap. 3. caso 4. e del Silu. nel luogo sopralle-
gato, & è comun parere di tutti i Teologi.
Si proua anche con la ragione, & è il mede-
simo prestare otto scudi, acciò dopo sei mesi

te ne siano resi dieci, che dare à vn vendito-
re otto scudi, acciò dopo sei mesi ti dia rob-
ba che val dieci. Il primo è vsura; adunque
anche il secondo. Oltre di ciò, comprare
vna cosa meno del suo giusto prezzo è ingiu-
stizia: costui la compra meno notabilmen-
te del giusto prezzo, che aurà al tempo, nel
quale si dee consegnare, adunque fa ingiu-
stizia.

Dico terzo; colui il quale con denari antichi
pati compra vna cosa soggetta a' pericoli,
pigliando que' pericoli sopra di se, la può
pagare tanto meno, quanto meno vale sog-
getta à que' pericoli, che se ne fosse libera
ad arbitrio d'huomo prudente, è perito.

Quest. 3. Se è vsura vendere vna cosa à cre-
denza, e dopo ricomperarla dal medesimo
à contanti per minor prezzo? Per intellige-
za di questa quistione.

Nota prima, che'l Mercante può vendere
in due maniere, ò dentro a' termini del giu-
sto prezzo, benchè rigoroso, ò à prezzo in-
giusto: Così parimente nel ricomprare, può
ricomprare al prezzo giusto, benchè pio, ò
mediocre, ò fuori de' termini del prezzo giu-
sto infimo, ò pio.

Nota secondo. che'l Mercante può vendere
al prezzo giusto in due maniere, ò con buo-
na fede senza intenzione di ricomprare dal
medesimo; ouero con mala fede, cioè con

patto

patto, ò intenzione principale di ricomprare dal medesimo à minor prezzo. Stando questo.

3 Dico prima, se il Mercante vende con patto, che'l compratore gli riuenda la medesima cosa à minor prezzo per li contanti è vsuraio. Così insegna il D.Nauarro nel Manuale cap.17. num. 241. Imperciocche se egli vende mercanzia per cento scudi, e subito la ricompra per nouanta, e come se gli prestasse nouanta per riceuerne cento al tempo del pagamento: il che è vsura manifesta. In oltre il Mercatante guadagna quell'obbligo, che'l compratore riuenda à lui, e non ad altri; il quale obbligo si può prezzar per danari: Adunque commette vsura.

4 Dico secondo, quando il Mercatante vende à credenza senza patto; ma con intenzione principale di ricomprare dal medesimo à minor prezzo per li contanti, è vsuraio mentale. Perciocche hà intenzione principale di guadagnare per virtù della prestanza, la quale stà coperta sotto questa vendita finta. Così scrisse il D.Nauarro nel suo Manuale al cap.17. num. 241.

Dico terzo, se il Mercatante vende à giusto prezzo, & à buona fede senza animo di ricomprare quelle merci à minor prezzo per li contanti: dipoi, ò perche è pregato dal compratore, ò perche troua quelle merci
esposte

esposte alla vendita, e le ricompra il giusto prezzo ò mediocre, ò pio non commette v-
sura, ò altra ingiustizia. Così insegna il Na-
uarro nel Manuale cap. 17. num. 241. e cap.
23. num. 91.

Si proua anche con la ragione. Qui non vi
è patto, ne intenzione di ricomprare, ma
vera vendita à giusto prezzo, e con buona, e
sincera fede di vendere: Adunque nella ven-
dita non fù ingiustizia veruna. Nella ricom-
pra parimente compra à giusto prezzo: A-
dunque non vi è ingiustizia, e doue non vi è
ingiustizia, non vi è vsura: perciocche l'vsu-
ra è vn guadagno ingiusto. Aggiungo che'l
Mercatante per hauere venduto con buona
fede, & à giusto prezzo non è di peggior cō-
dizione, che siano gli altri: ora à gl'altri è
lecito comprare quelle merci esposte in ven-
dita à giusto prezzo; benchè minore di quel-
lo che furono comperate: Adunque sarà an-
che lecito al Mercante primo venditore.
Nota per maggior sicurezza, e chiarezza di
questa conclusione; ch'alla verità di essa si
ricercano due condizioni, come notò il D.
Nauarro nel suo Manuale cap. 23. num. 91.
La prima, che sempre vi sia il giusto prezzo,
si nella vendita, come poi nella ricompra:
La seconda, che s'auuertisca molto bene di
non dare scandolo al prossimo. Al che si ri-
media; se il Mercatante non la ricomprerà
subito

subito, ma aspetterà, che sia esposta in vendita anche a gl'altri, & all'hora la comprerà per lo stesso prezzo, il quale offeriscono gl'altri, ouero chiamerà per testimoni huomini timorati, e di buona coscienza; acciò possano sempre testificare il Mercatante non essere ingiusto, hauendo comprato, & venduto à giusto prezzo.

Dico quarto, che'l Mercatante dee schifare questo modo di contrattare; cioè non **6** comprare la cosa da lui venduta à minor prezzo per non scandalizzare il prossimo. Percioche il contrattare in questa maniera hà apparenza di male: Conciossia che gl'huomini buoni, e timorati se ne scandalizzano, e reputano quel Mercante avaro, ingiusto, e di mala coscienza, il quale più delle volte acciecatò d'auarizia vède à prezzo ingiusto, ò con intenzione di ricomperare la stessa cosa venduta à minor prezzo.

Quest. 4. Se comprare vna possessione con patto, che'l venditore la possa ricomprare & in questo mezzo allogargliela per giusto, & onesto fitto, sia vsura?

Per intelligenza di questa questione nota, che patto di riuēder la cosa cōprata è quello, per cui il compratore promette al venditore di riuendergli la cosa comperata ogni volta che vorrà, ò dentro, a tanto tempo, e diminuisce regolarmēte la quarta par

te del prezzo, c'harebbe la cosa, se si vendesse assolutamente. Come se la possessione val quaranta assolutamente, si potrà col patto della ricompra pagar trenta; e questo sarà il suo prezzo giusto. Così insegna il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 247. e cap. 23. num. 86.

Nota secondo; che questo patto talora si fa in fauore del venditore, il quale di mala voglia si priua di quella possessione, e perche ha speranza di ricomprarla, però la vende con questo patto della ricompra: talora si fa in fauore del compratore, che non si possa (verbi grazia) ricomprare innanzi alli quattro anni: perciocche ha intenzione di migliorare, & ingrassare il terreno, e godere il frutto del suo miglioramento, stando questo. Dico prima, quando il compratore non ha intenzione di comprare, ma di prestare: poiche non vorrebbe che la cosa comprata gli rimanesse, ma che l'venditore se la ricomprasse, e se credesse che l'venditore non la ricomprasse, egli non la comprerebbe, è usura. Così dice Silu. usura. 2. quest. 15. §. 3. e l' Nauarro nel suo Manuale. capit. 17. num. 247.

Dico secondo, quando il compratore compra vna possessione per giusto prezzo con patto, che l'venditore dopo quattro anni se la ricompri, & in questo mezzo gli e l'alluo;

ga per giusto fitto, è usura. Perciocche questo non è altro che prestargli quanto val la possessione, e tirar prezzo della prestanza sotto coperta di finta compra. Così insegna il Medina nella sua istruzione à carte 90.

5 Dico terzo, se vno compra vna possessione per minor prezzo di quel che vale col patto della ricompra perpetua, come se la possessione assolutamente val quaranta, co'l patto della ricompra perpetua varrà trenta, & egli la còprò per venticinque, e dappoi glie l'alluoga per giusto fitto, è usura dice il Medina nella sua istruzione à carte 89. nella fine. E l'Armilla verbo usura num. 14. Perciocche quella non par vera vendita, essendo così basso il prezzo: ma come se gl'hauesse prestati venticinque scudi, acciò ogn'anno gliene pagasse due d'interesse, infin che non gli rende li venticinque scudi. Ma il Nauarro nel suo Manuale capit. 17 numer. 347. vuol che sia ingiustizia con usura presunta.

6 Dico quarto, quando la cosa si compra con giusto prezzo, e patto, che'l venditore la possa ricomprare, e se gli alluoga per giusto & honesto fitto, non è usura, ma contratto lecito: Perciocche allora è giusta la compra, e giusta l'allogagione: essendo fatta l'vna, e l'altra à giusto prezzo, e con retta intenzione

tenzione di comprare veramente; e se il compratore concede la ricompra, la concede in fauore, e commodo del venditore. Così afferma Silu. vsura, 2. quest. 15. §. 1. con molti Dottori si Teologi, come Canonisti da lui allegati, e'l Dottore Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 247.

Nota che secondo questi Dottori alla giustizia di quarta conclusione si ricercano alcune condizioni. La prima che il compratore habbia veramente intenzione di comprare: La seconda che comprando alluoghi à giusto prezzo; La terza che non si faccia patto, che la cosa venduta si ricompri à maggior prezzo, se già il compratore non volesse fare alcuni miglioramenti; e perciò volesse la giusta ricôpenza: La quarta, quãdo la cosa vèduta co'l patto della ricôpra nõ si ricôpra al tẽpo debito; e perciò rimane al compratore libera; è obligato il compratore à supplire al giusto prezzo; e dar tanto quanto si saria comprata libera dal patto della retrouendita. Così insegna il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 217, e la somma Corona par. 2. car. 48. e le Decisioni d'oro lib. 2. cap. 108, num. 22.

Quest. 5. Se comprare i buoi, ò le pecore da colui che non l'hà, & allogargliele per vn tanto l'anno, è vsura? Rispondo con Silu. vsura. 2. quest. 6. col Nauarro nel suo Manuale

le cap. 17. num. 229. e col Medina nella sua istruzione esser vsura.

Dico secondo, colui essere obbligato a restituire quello, c'hà tirato in questa guisa: per ciocche fù guadagno vsuraio.

Dico terzo, che se probabilmente credeua, che'l venditore hauesse que' buoi, ò quelle pecore, e le comprò con buona fede, non peccò, ne è obbligato alla restituzione di quello che à riceuuto, e cōsumato con buona fede. Così tengano Silu. e'l Nauarro ne luoghi soprallegati.

Dico quarto; che nè anche è obbligato à restituire quello che gl'è soprauanzato, e per cui è fatto più ricco; se quando comprò da costui, il quale gli offerse i buoi, lasciò di cōprare da altri, da' quali poteua, e voleua comprare: Imperciocche essendo stato ingannato dal venditore, può ritenersi quello c'hà tirato à buona fede pel suo giusto interesse. Così insegnano Silu. e'l Nauarro ne luoghi soprallegati.

Quest. 6. Se colui che è debitore di cento scudi da pagarsi da hoggi à vn' anno, pagandone hor nouanta rimane libero, commette vsura?

Dico prima, Se costui paga il debito à istanza del creditore, e patisce perciò qualche interesse ò di danno emergente, ò di guadagno cessante, può pagare tanto meno, quan-

to importa il suo giusto interesse, ammonendo di ciò il creditore. Così insegna Sant'Antonino Arcivescouo. 2. par. tit. 1. capit 8. §. 3. cap. 4. Silu. vsura. 2. quest. 14. §. 3. e l'Gaetano nella sua somma verbo vsura. cap. 1. caso. 1. Perciocche non per cagione della prestanza implicità, ò palliata da meno, ma per cagione del vero interesse.

Dico secondo; quando non vi è interesse ne di danno, ne di guadagno cessante, il pagar meno quel debito solo, perciocche se anticipa il pagamento, è vsura palliata. Così tiene S. Antonino nel luogo soprallegato. Il Gaetano verbo vsura cap. 2. caso 3. e Silu. vsura 2. quest. 14. §. 3.

Ma contra di questa pugna, che val meno l'azione, che la cosa stessa, à cui si ha l'azione. *l. Minus. ff. de regulis iuris. Minus est habere actionem, quam irem.* Rispondo vale meno quella ragione, ò azione, che la cosa stessa, quando vi è qualche pericolo, ò porta seco fatiche, ò spese nel ricuperarla; ma doue cessa il pericolo, le fatiche, e le spese, non val meno vna ragione, ò azione à cento scudi, che vagliano li cento scudi stessi.

Quest. 7. Se pagare le paghe acerbe per meno assai di quello che sono, è vsura? Nota, che paga acerba si dimanda quel debito, il quale si dee pagare nel tempo auuenire. E perche non è anche arriuato il tempo di ri-

E scuotere

scuotere quella paga, perciò è acerba;
 Dico prima; la paga acerba quando non è
 certa, e liquida, ma è litigiosa, ò pericolosa,
 2 si può con danari anticipati pagar tanto me-
 no, quanto si stima quel dubbio, ò quel liti-
 gio, ò quel pericolo. Così afferma Silu. vsu-
 ra. 2. quest. 14. §. 2. e'l Soto lib. 6. *de iust. &*
iure. quest. 4. ar. 1. nella risposta del terzo ar-
 gomento.

Dico secondo, che vna paga acerba liquida,
 e sicura si può pagar tanto meno, quanto im-
 3 porta il giusto interesse del danno emergen-
 te, ò del guadagno cessante al compratore,
 il quale la compra ad istanza del vendito-
 re. Silu. vsura. 2. quest. 14. §. 2.

Dico terzo; quando le paghe sono sicure, e
 certe; e non s'incorre danno, ne cessa gua-
 4 dagno veruno, ma si comprano per minor
 prezzo per rispetto d'anticipare il pagamē-
 to, è vsura. Perciocche sotto il nome di ven-
 dita, e di compera ci è la prestanza palliata.
 Così insegna il Soto l. 6. *de iust. & iure.* quest.
 4. ar. 1. nella risposta del terzo argomento,
 e Silu. vsura. 2. quest. 14. §. 2.

Quest. 8. Se quando il venditore della pos-
 sessione, mentre non gl'è pagato il prezzo,
 piglia i frutti della possessione è vsuraio?

Dico prima, colui che assolutamente vende
 vna possessione; e mentre non gl'è pagato
 1 il prezzo, piglia i frutti della possessione,
 venduta,

venduta, è ingiusto, & usuraio. La proua con l'autorità di Silu. usura. 2. quest. 11. di S. Bernardino, dell' Archidiacono da esso allegati. di Franc. di Mairon. nel 4. delle sentent. question. 15. e della Rosella usura. 1. §. 47. Conciossia che della cosa altrui, com'è la possessione attualmente venduta, non è lecito pigliare il frutto. Oltre di ciò, dopo che la cosa è venduta assolutamente; sì come il Dominio, e'l pericolo sono del compratore: perciocche se perisse; à lui perirebbe, e non al venditore, così fruttando al padrone deue fruttare, e non ad altri. Si aggiuge, che pigliar frutto per conceder dilazione di tempo al pagamento, è usura: Adunque non lo può pigliare lecitamente.

Dico secondo, che colui il quale vende vna possessione à credenza, dee concedere al compratore vna honesta, e conueniente dilazione di tempo, acciò possa pagare, e quando il compratore non paga al tempo debito, gli dee protestare, che non intende tenere il suo danaro perso: allora se non sarà pagato potrà pigliare il suo giusto interesse. Perche allora il compratore incomincia è essere nella Mora: e perciò è obligato à pagare l'interesse. Così afferma la Glosa nel cap. Conquestus. de usuris. e Siluest. usura. 2. q. 11. Dico terzo; quando la vendita fosse condizionata; cioè ch'allora il venditore vende.

3 rà, e darà il dominio della possessione al cō-
 pratore qualunque volta gli pagherà il prez-
 zo della possessione: in questo tempo puó il
 venditore allogare la possessione al com-
 pratore, e tirarne il fitto. Perciocche ei pi-
 glia il frutto della cosa sua; la quale se pe-
 risse perirebbe à lui: così anche fruttando,
 frutta à lui vero padrone.

Quest. 9. Se colui che dà danari, e piglia vn
 pegno, e se ne serue, commette usura?

1 Dico prima, colui che presta danari, e piglia
 in pegno vna veste, di cui si serue senza licen-
 za del padrone, è ladro: Se con licenza e-
 spressa, ò tacita, è usurario. Cōciossia che per
 virtù della prestanza guadagni l'uso della ve-
 ste con detrimento di essa, e danno del Pa-
 drone. Così scriue il D. Nauarro nel suo Ma-
 nuale cap. 17. num. 204.

2 Dico secondo, colui che prestando piglia
 in pegno vna cosa fruttifera; come vna vi-
 gna, ò campo, ò oliueto, ò casa; se non cō-
 puta i frutti nella sorte principale difalcate
 le spese necessarie, & utili, e non quelle che
 non sono necessarie, è usurario. Perciocche
 per virtù della prestanza guadagna i frutti
 del pegno. Così insegna il P. Medina nella
 sua istituzione latina à carte. 201. e'l Filiar-
 co nel suo Manuale à carte 85. La onde ne
 segue, che usurari sieno tutti coloro, i quali
 danno danari sopra vna casa, e se la godo-
 no

no senza computar la pigione nella sorte principale, mentre l'altro si serue di quel danaro: e questo Abbuso lo chiamano à godere; cioè tù il danaro, & io la casa, ò bottega, ò altro. Il rimedio saria di non pigliare in pegno queste cose; ma comprarla per giusto prezzo co'l patto della retrouendita. Dico terzo; colui che prestando piglia vn pegno fruttifero co'l patto della legge Commissoria, che se infra due anni non riscuoterà il pegno, che s'intenda esser venduto, & i frutti del pegno siano di colui, il quale prestò il danaro, è vsuraio: imperciocche per virtù della prestanza guadagna i frutti del pegno. Così tiene il D. Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 217.

Quest. 10. Se colui che depone in mano d'vn Mercatante, ò Banchiere il suo danaro, e ne tira vn tanto l'anno per cento, è vsuraio. Dico prima, colui che depone in mano de' Mercatanti, ò Banchieri il suo danaro con facultà, che se ne possano seruire, ò con intenzione principale di guadagnare vn tanto l'anno, è vsuraio. Perciocche il danaro depositato con facultà, ch'l Depositario se ne possa seruire, subito che se ne serue, douenta vn' imprestito, come dice il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. 180. hor il guadagnar danaro per virtù dell'imprestito, è usura: Adunque sarà vsuraio. Si conferma anche cō

l'autorità dell'istesso D.Nauarro nel Manuale cap.17. num. 242. e 293.

2 Dico secondo, colui il quale depone il suo denaro in mano del Mercatante con facoltà, che se ne possa seruire; e non fa patto, ne ha intenzione principale di guadagnare, se dipoi il depositario gli dona qualche cosa per gratitudine, per hauer cauata molta utilità di quel denaro depositato, ò perche glielo lasci più volentieri nelle mani, non è usurario; Conciossia che tutto quello che riceue, lo riceua per gratitudine, e non per obbligo ciuile. Così insegna il Cardinale Gattano. 2.2. quest. 78. ar. 2. e'l Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 242.

Ma se contra di questo tu opponi, che in alcune Città d'Italia molti depongono buona quantità di danari in mano de Mercatanti con patto, che stando fermo il capitale riceuano sei, ò sette per cento l'anno: la qual cosa non solo non viene ripresa, ma è approuata da tutti i migliori Teologi, Canonisti, Predicatori, Confessori, e da altri huomini prudenti di queste Città: Adunque non è peccato, depositando il danaro far patto di voler vn tanto l'anno. Rispondo che se bene il uolgo chiama deposito questo modo di dar danari nelle botteghe de' Mercatanti, non è però deposito, ma è dar danari in società, ò in compagnia di quel negozio con parteci-
pare

pare di quell'vtile, tirandone vn tanto l'anno, come si mostrerà nella presente quest. Ne è marauiglia che'l volgo erri in nominate deposito quello che si dee nominare società, ò compagnia: Poiche non appartiene a' volgari conoscere, e dare il proprio nome a' contratti, ma a' Signori Canonisti, & a' migliori Teologi.

Quest. 11. Se dar danari in vna compagnia di qualche honesto negozio, e tirarne guadagno d'vn tanto l'anno per cento saluo il capitale, è vsura? Dico prima, colui che mette danari in vna Compagnia di qualche negozio, e tira guadagno, saluo il capitale è vsuraio. Perciocche dar danari a vno che negozia, con patto che ti mātenga il capitale, e ti dia vn tanto l'anno di guadagno, è vna prestanza vsuraia sotto nome di compagnia: & è il medesimo, che prestarli (verbi grazia) mille scudi con patto che mentre se ne seruirà ti dia sei, ò sette scudi per cento di guadagno l'anno. Questa è vsura manifesta, e quella è palliata, e mascherata sotto'l nome di compagnia. Così insegna il Cardinale Gaetano nella sua somma verbo vsura. cap. 2. caso 6. Silu. verbo *societas*. quest. 2. Armilla verbo vsura. num. 17. Bagn. 2. 2. quest. 78. ar. 4. Riccardo nel 4. delle sent. dist. 15. la Glosa in cap. *Plerique*. 14. q. 3. Baldo nella legge 1. Cod. *Pro socio*, & è sentēza comune.

Dico secondo, colui che mette danari in vna Compagnia in mano di qualche Mercatante può tirar guadagno saluo il Capitale facendo tre contratti co'l Mercatante il quale ricene il danaro. Il primo di compagnia, nel quale; egli pone il danaro, e'l Mercatante l'opera, e l'industria sua: il secondo d'assicurazione, nel quale il Mercatante s'obbliga d'assicurare quel danaro per giusto prezzo, o conuenuto dalle parti, o tassato da gl'huomini prudenti, e periti del negozio: il terzo è di compra, e di vendita; in cui il Mercatante compra il guadagno incerto di colui, che pose il danaro nel negozio; per vn guadagno certo d'vn tanto l'anno per cento. Perciocche quì vi è vera compagnia, vera, e giusta assicurazione, vera, e giusta compra: Adunque è lecito. Oltre acciò il Mercatante non è di peggior condizione d'vn'altro: ora vn'altro può assicurare per giusto prezzo, e comprare il guadagno incerto per vn guadagno certo: Adunque lo potrà anche fare il Mercatante compagno. Così insegnò il Cardinale Gaetano nel primo tomo de' suoi opuscoli trattato 31. nella risposta 11. Il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 254. e 255. Il Maggiore nel 4. delle sent. dist. 15. quest. 49. Siu. in verbo *societas*. quest. 2. e si conferma pe'l cap. *Per vestras de donat. inter virum, & uxorem.*

Aggiungo

Aggiungo, che questi tre contratti si possono fare non solo separatamente l'vno dall'altro, ma anche nell'istesso tempo, non solo formalmente, & espressamente, ma anche equiualentemente; si come oggidì si fanno in alcune Città per virtù d'vn foglio stampato, in cui si contengono virtualmente questi tre contratti. Tanto insegna il D. Nauarro nel luogo allegato di sopra.

Dico terzo, colui che dà a vn Contadino cento pecore per quattr'anni, con patto che dopo i quattr'anni renda tutte le pecore sane, e salue, supplendo con gl'agnelli in luogo di quelle che sono morte, & in questo tempo gli dia mezzo il frutto che fanno, commette usura palliata sotto nome di soccità: Perciocche è come se gli prestassi tanti danari, quanti vagliono le pecore, e per l'interesse di que' danari pigliassi mezzo il frutto il quale faranno le pecore in quattr'anni. Così insegna il Medina nella sua istruzione latina à cate 203. & è proibito per vna Costituzione di Sisto V. la quale incomincia *Detestabilis auaritia, &c.*

Dico quarto, colui che dà danari in Compagnia d'vn' Vfizio della Corte Romana, il quale Vfizio ò non si troua, ò se si troua, non vi sono più luoghi da vendere, commette usura palliata. Perciocche questa non è vera compra, ma vna prestanza sotto no-

me di compra di finto vfizio, ò di finto luogo.

Quest. 12. Se si può cambiare danari, e riceuere il pagamento con l'interesse del Cambio nello stesso luogo doue fù fatto il Cambio? Per intelligenza di questa quistione.

Nota prima, che quì non si parla del Cambio à minuto: perche di quello non vi è dubbio.

Nota secondo, che il cambio secco è vn cambio finto; one si finge di cambiare, ma non si cambia veramente, ma si mantella, e si cuopre l'vsura. Stando questo.

Dico prima, quando si cambia in vn luogo, e nel medesimo luogo si riceue il pagamento, e non si fanno le lettere di cambio, ma colui che piglia, s'obbliga dopo quindici, ò venti giorni pagare oltre la sorte principale quell'interesse, che importerà il vero cambio, è vsura coperta sotto nome di finto cambio. E ciò fanno per honestare il fatto: Imperciocche vno ha rispetto à domandar in presto con l'vsura; l'altro si vergogna prestar danari à vsura alla scoperta; e perciò vno dice pigliare, l'altro dice dar danari à cambio. Questa è vsura dichiarata tale dalla estraugante di Pio V.

Dico secondo, quando nel cambio si fanno le lettere, e non si mandano, ma si serbano nello scannello, e poi al tempo del pagamēto

to, quando si rimandano le lettere dalla fiera alla Città; & à luoghi, si presentano al debitore, e si riceue oltre alla sorte principale l'interesse, è usura palliata sotto'l nome di cambio; come dichiara Pio V: nella medesima estraugante:

4 Dico terzo, quando nel cambio si scriuono le lettere, e si mandano in fiera: ma non fanno il loro effetto, che sieno pagate, e da principio si sapeua, che non poteuano esser pagate, ma seruono per vna cirimonia: acciò il creditore possa fare in fiera il suo protesto, e ricambiarle con interesse del debitore, e costringerlo nel foro esteriore à pagare: Questa è usura palliata sotto nome di cambio; e quelle lettere con quelle cirimonie seruono per mascherare l'usura. Così dichiara Pio Quinto nella medesima estraugante:

5 Dico quarto, che nõ ostante quello che habbiamo detto, molte fiате accade, che'l Mercatante presta danari con suo interesse del guadagno cessante; ma perciocche teme d'esser molestato da' Superiori (hauendo quella prestanza apparenza d'usura) la couertta co'l mantello del cambio, e fa scriuere le lettere di cambio, e le manda in fiera al suo Agente; il qual fatte certe cirimonie, cioè di far debitore quello, che prese; e creditore il suo padrone, rimette quel de-
bito

bito al luogo, doue fù fatto il cambio con l'interesso del cambio, e delle prouuizioni. Questo non è vero cambio apparente. Dico nulladimeno, che può esser vero, è giusto in tereffe di guadagno cessante: quando il câbiatore trouaua da cambiare il suo danarò con altri, & ad istanza di costui che lo pregò, lasciò di cambiare. Ma sono ingiuste le prouuizioni: perche non essendo vero cambio, ma imprestito, il quale finalmente si dee soddisfare nel luogo, doue fù imprestato, non deue il debitore pagare le prouuizioni di Piacenza, ne d'altro luogo.

6 Dico quinto, quando si danno danari à cambio per le fiere intercalate: che sono quelle le quali sono tramezzate da altre fiere, come hora che noi siamo di Maggio, dare à cambio per la fiera della Epifania, ò di tutti i Santi con maggior interesso, che non si daria per la prossima fiera di Calende Agosto, e cambio secco, finto, & vsuraio proibito dalla estraugante di Pio V.

Dico sesto, quando si dà à cambio se per cōceder maggior dilazione di tempo al pagamento, si piglia maggior interesso, è vsura: Perciocche si vende il tempo; e questo anche s'ha dalla medesima estraugante di Pio V.

Dell'usura non vera, ma apparente.

Cap. 9.

Quest. 1. Se è lecito prestare per recuperare il suo, che era tenuto ingiustamente dal Mutuatario? Rispondo. Colui, il quale deue hauere cento scudi dal suo debitore, e non gli può riscuotere per non hauere scritture, ne testimonii, & il debitore nega il debito, & è molto potente: ma se gliene presta cent'altri, facendogli fare vna scrittura autentica di hauer riceuuto ducento scudi, acciò al tempo debito lo possa costringere per via di giustizia, non commette usura. Si proua. Perciocche costui per virtù della prestanza non guadagna la roba altrui ingiustamente, ma solo recupera il suo: la qual cosa è lecita. Così insegna il Cardinale Gaetano nella sua somma verbo usura cap. 1. caso 2. Silu. usura. 1. quest. 10. l'Armillia verbo usura. num. 2. Medina nella sua istruzione latina car. 196 e'l Cardinale Toledo lib. 5. cap. 28. num. 3. & è sentenza comune.

Quest. 2. Se è lecito prestare è vno, il quale ingiustamente trauaglia, acciò cessi di trauagliarti? Si risponde esser lecito. Imperciocche costui non guadagna co'l prestare la roba altrui, ma solo libera se stesso da vno ingiusto trauaglio: il che è lecito. Come s'ha

s'hà nel cap. *Dilectus. 2. de Simonia*, & insegna
no il Cardinale Gaetano nella sua somma
verbo *ysura. cap. 1. caso 3. l'Armilla verbo*
ysura num. 2. e il Medina nella sua istruzio-
ne latina à carte 196. & è parer comune de'
Dottori. Onde ne segue, che quando vno è
certo di esser trauagliato à torto per la trop-
pa potenza della parte auersa, può presta-
re al Giudice, acciò gli ministri giustizia, &
al testimonio, acciò testifichi la uerità: Po-
scia che questo non è guadagnare, ma libe-
rarsi da gl'ingiusti trauagli.

Quest. 3. Se è lecito dare scudi d'oro à un
Mercatante per far mostra, ò à uno infermo
per tenerli dentro à qualche medicina, e
tirarne qualche interesse di danari, ò di co-
sa che uaglia danari?

Per intender bene questa quistione nota pri-
ma, che'l ducato d'oro si può considerare in
due maniere, o materialmente, come me-
tallo d'oro, o formalmente, come moneta
improntata: Come moneta improntata si
può considerare in due maniere, o inquan-
to all'uso suo principale, che è seruire per
prezzo delle cose uendibili: ouero in quan-
to all'uso suo secondario, che è venderla,
permutarla, & allogarla, come si fa d'una
veste.

Nota secondo, che quando si danno i dana-
ri al Mercatante per far mostra, o all'infer-

mo

mo per seruirfene nella medicina, non si prestano, ma s'alluogano, o si affittano: e perciò se ne può lecitamente pigliare il fitto dell'allogagione.

Che non si prestino è cosa chiara: Perciò che nell'Imprestito si trasferisce il dominio, e colui il quale riceue la cosa prestata, ne douenta padrone, e signore, e perciò, se perisce, perisce à lui: ma qui, se bene si danno i danari al Mercatante per far mostra, non perciò il Mercatante ne douenta padrone: onde se perisse il danajo senza sua colpa non perirebbe à lui, ma al padrone il quale allogò il danaro. Dico dunque esser lecito pigliar interesse del danao in questa maniera allogato, o per far mostra, o per mettere ne medicamenti. Così ci insegna San Tommaso. 2.2. quest. 78. ar. 1. nella risposta del sesto argomento. Il Gaetano nella sua somma verbo usura. cap. 1, verso la fine. L'Armilla verbo usura num. 9. E la Glosa in cap. *Si feneraueris*. 14. q. 3.

Quest. 4. Se è lecito pigliar cosa, che vaglia danari da vno, al quale tu habbia prestato vn cauallo, e venticinque scudi? Si risponde che per cagione del danaro prestato non si può pigliare cosa veruna, come debita per obbligo ciuile, la quale, o sia danaro, o cosa che vaglia danaio. Perciò che questa è vna prestanza vera, e per la prestanza non si può

può pigliare danaio, ne cosa che vaglia danaio; dicendo il nostro M^aestro Giesu Cristo in S. Luca al 6. *Mutuum date, nihil inde sperantes.*

Dico tecondo; che per rispetto del cauallo si può riccuere ò danaio, ò cosa che vaglia danaio: Conciossia, che'l cauallo si possa lecitamente allogare per giusto prezzo.

Quest. 5. Se è lecito dare à vn Contadino vn paio di buoi con patto, che renda vn tanto l'anno, e se si muoiano i buoi per colpa del Contadino, muoiano à lui: ma se periscano per infermità, ò per caso fortuito, periscano al padrone?

Si risponde esser lecito; perche'l prezzo dell'allogagione sia giusto à giudizio de gl'huomini prudenti in quello esercizio; Perciocche questa è vera allogagione; e nò vi è ingiustizia; però è giusta, e lecita.

Quest. 6. Se è lecito pigliare qualche cosa per cagione della fatica del numerare nella prestanza?

Dico prima; Per numerare vna piccola somma di danari, che si prestano, non si dee pigliare cosa veruna. Perciocche, come la prestanza dee esser gratis, così anche il numerare vna piccola somma si dee fare graziosamente; essendo annessa alla prestanza.

Dico

Dico secondo, per numerar gran somma, doue si mettessero più giorni; ouuero quando per numerare gran somma si tralasciassero i proprii negozzi utili, ne quali si faria lecitamente guadagnato, si potria pigliare quanto importa quell'interesse. Così insegnano Silu. vsura. 1. quest. 32. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 209. nella fine.

Dico terzo, quando il Mutuatario pigliasse vna persona pratica, la quale contasse il danaro per lui; quella persona potra lecitamente pigliare il premio della sua fatica.

Quest. 7. Se è lecito pigliare qualche cosa di più oltre alla sorte prestata per esser la cosa, che s'hà da restituire soggetta a' pericoli? Si risponde esser lecito. Perciocche vna cosa libera da' pericoli val più d'vn'altra, la quale vi è soggetta: Adunque acciò la giustizia habbia il luogo suo, si dee dar più di quella soggetta a' pericoli, acciò sia uguale a quella, che n'è libera. Così insegna Silu. vsura. 1. quest. 34. con molti Dottori.

Quest. 8. Se è lecito prestando porre la pena, e pigliarla in euento che'l Mutuatario c'incorra? Per intèder chiaramente questa quistione è ben sapere che la pena è di tre sorti, cioè pena legale, giudiziale, e conuenzionale; la legale è quella che è posta al debitore moroso dalla legge; il quale non paga al tem-

po debito, ò manca dell'offizio suo, come il tutore verso il pupillo; la giudiziale è quella che è posta dal giudice al debitore d'un debito liquido, e chiaro; acciò per timore della pena paghi nel tempo assegnatoli: la conuenzionale è quella, la quale è posta al debitore di comune consentimento delle parti, acciò sia spronato da essa à mantener la promessa di pagare al tempo debito. Di questa si dubita se il prestatore la può pigliare?

Nota secondo, che per due cagioni si può porre la pena, e come la ricompensa del giusto interesse del danno emergente, ò del guadagno cessante, e come pena, acciò dal timor di essa il debitore sia diligente à pagare al tempo debito. Stando questo.

Dico prima, far patto, e pigliar la pena conuenzionale in ricompensa del danno emergente, ò del guadagno cessante è lecito. Si proua. Il prestatore può pigliare, & esigere dal Mutuatario il giusto interesse del danno emergente, e del guadagno cessante per cagione della prestanza, o della Mora del Mutuatario; Adunque potrà riceuere il medesimo interesse sotto nome di pena con quelle limitazioni però: la prima che s'offermino le condizioni del danno emergente, e del guadagno cessante: la seconda che questa pena non ecceda l'interesse del prestatore.

Dico

Dico secondo, per la pena di libero consentimento delle parti al moroso debitore in punizione della sua tardanza; acciò per timor della pena procuri di pagare al tempo debito, è cosa giusta, & honesta, alla cui giustizia si ricercano molte condizioni: la prima, che il prestatore habbia buona intenzione di por la pena, non perche il debitore c'incorra, ma acciò per timor della pena sia diligente di pagare al tempo debito: la seconda, che'l prestatore non sappia probabilmente, che'l debitore non hauria potuto pagare al tempo debito, e perciò saria incorso nella pena: la terza che non pigli la pena da colui, il quale per qualche accidente senza sua colpa non ha potuto rendere il danaro; perciocche doue non è colpa non vi dee esser pena: la quarta che se il debitore ha pagato vna parte del debito, non si pigli da esso tutta la pena; ma solo si pigli prorata; quando l'obbligo non era indiuisibile. Il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 215. proua questa conclusione per lo comune consentimento di tutte le nazioni, le quali ne' lor contratti; e scritture pongono la pena, acciò il debitore per timore di essa procuri di pagare al tempo debito. Si conferma con l'autorità del Cardinale Gaetano nella sua somma verbo vsura cap. 2. verso la fine, e del Cardinale Toletto lib. 5.

cap. 32. num. 1. della sua istruzione.

6 Dico terzo, quando il prestatore desidera, che'l Mutuatario incorra più tosto nella pena, che paghi al tempo debito, o crede probabilmente che non possa pagare al tempo debito dalle parti determinato, e con tutto
7 ciò pon la pena, è iniquo, & usuraio. Così insegna Silu. verbo pena quest. 75. §. 7. Toletto lib. 5. cap. 32. num. 1. e'l D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 215.

Quest. 9. Se è lecito à colui che prestò scudi d'oro in oro, essendo dipoi cresciuto il valore dello scudo d'oro per legge del Principe, riceuergli in quel maggior valore?

3 Dico prima, colui il quale presta dieci scudi d'oro in oro, i quali vagliono otto lire l'vno, se poi cresce il valor dello scudo per legge del principe vna lira per iscudo, non può riceuer più che otto lire per scudo. Perche nella prestanza trasferendosi il Dominio; perciò sono diventati danari del Mutuatario, e non del prestatore, e si come se fosse abbassato il valor dello scudo d'oro, saria abbassato à danno del Mutuatario, così crescendo il valore, è cresciuto à utile di lui, e non del prestatore.

2 Dico secondo, se il prestatore gli voleua serbare infino al tempo, in cui poi sono cresciuti in valore per legge del Principe, gli potrà riceuere in quel valore, c'hanno dopo

la legge. Così tiene il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 294.

Dico terzo, se il prestatore fece patto che gli fossero restituiti nella medesima forma, e materia d'oro in oro, gli potrà riceuere nel valore agumentato. Il Nauarro nel medesimo luogo allegato di sopra.

Quest. 10. Se è lecito prestare scudi d'oro, de' quali si teme che abbino à calare nel valore, con patto che si rendano nel medesimo valore, che auenano quando si prestano?

Si risponde, se colui il quale riceue il danaro, lo spende innanzi che cali il valore dello scudo d'oro, è lecito. Perciocche spendendolo allora non perde, ne è defraudato in cosa veruna, & è il prestatore non ricene più di quello che ha prestato. E se bene nella prestanza non è lecito guadagnare per virtù di essa, è lecito nondimeno schifare il suo danno senza danno del prossimo: la qual cosa succede in questo caso, e non altro. Così insegna Silu. usura. 1. quest. 15.

Quest. 11. Se è lecito prestar grano à vn'amico obligandolo à prestar vino nello stesso tempo. San Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 2. nella risposta del 4. argomento dice esser lecito al prestatore, mentre presta vna cosa, riceuerne vn'altra in prestanza. Ma non è lecito obligare il Mutuatario, à cui tu

presti hor di presente à prestargli nel tēpo auuenire.

- Il Padre Iacopo de Graffi nel libro secondo delle sue Decisioni d'oro al c. 103. num. 17. dice esser lecito dare vna cosa, e riceuerne vn'altra nel medesimo tempo. Imperciocche questo è vn contratto innominato. Io ti dò grano, acciò tu mi dia vino. La Somma Corona par. 2. car. 3. facciata prima dice esser lecito, quando queste prestanze scambieuoli si fanno nel medesimo tempo graziosamente senz'obbligo dall'vna parte, e dall'altra. Il Padre Maestro Bagnes sopra la 2. 2. di San Tommaso quest. 78. ar. 2. dice che quando l'obbligo del prestare è scambieuoale; come hora tu ti oblighi di prestarmi grano, & io m'obligo nel medesimo tempo ch'io riceuerò il grano prestarci vino, esser lecito. Si proua da lui. E la Simonia nelle cose spirituali, come l'usura nelle temporali: hor nelle cose spirituali è lecito, e se tu vuoi ch'io ascolti la tua confessione, voglio che tu ascolti la mia, e se tu vuoi ch'io applichi la Messa per te, voglio che tu applichi la tua Messa per me, senza commetter peccato di Simonia; Adunque non sarà usura; se mentre io m'obligo à prestarti grano, voglio che tu ti oblighi à prestarmi vino. In oltre. Nell'usura vi è sempre inequità di giustizia. Perciocche il prestatore dà
- cento,

cento, e dipoi riceue cento dieci; ma qui non si troua inequalità di giustizia: Con-
 ciossia che se il Mutuatario da due cose, cioè la prestanza del vino, e l'obligo di prestarlo; anche il prestatore dà a lui due altre cose, che sono la prestanza del grano, e l'obligo di prestarlo: Adunque la giustizia ha le bilance pari: essendo l'obligo dell'vno ricompensato con l'obligo dell'altro, e perciò non vi può essere usura.

Quest. 12. Se per cagione del danno emergente sia lecito al prestatore pigliare la ricompensa? Dico prima; quando il prestatore presta forzatamente per timore, o di morte, o di ferite, o d'infamia, o d'altro graue trauaglio, e persecuzione può pigliare la ricompensa del danno emergente, che gli auuenisse per hauer prestato, ancorche non habbia fatto patto verno. Così insegna il Soto lib. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. art. 3. concl. 1. & il Nauarro nel suo Manuale capit. 17. num. 211. & è comune. Si proua anche con le ragioni. Il Mutuatario, il quale ha forzato il prestatore, è obligato in coscienza à ricompensare il danno dato secondo quella Regola de' Sagri Canon. *Si tua culpa damnum irrogatum est, iure super his te satisfacere oportet. De iniuriis, & damno dato.* Adunque il dannificato potrà pigliare la ricompensa.

- In oltre è lecito à ciascheduno che contra giustizia patisce qualche danno, domandar la ricompensa del danno, e dell'ingiuria ricevuta: Adunque potrà lecitamente pigliar la ricompensa del danno datogli ingiustamente da colui, il quale gli fece violenza. Dico secondo, quando il Mutuatario non restituisce la cosa imprestata al tempo debito, & è in mora contra la volontà del prestatore; se il prestatore patisce perciò qualche danno, può pigliar la ricompensa del danno ricevuto, ancorche non habbia fatto patto veruno. Si proua con l'autorità del Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 211. Si conferma anche con quella Regola de' Sacri Canonì, *Si tua culpa damnum irrogatū est, iure super his te satisfacere oportet. De iniuriis, & damno dato*: Adunque il prestatore giustamente potrà riceuere la ricompensa. Dico terzo, quando il prestatore presta per amicizia per far seruigio all'amico, o per carità, e compassione che ha del pouero bisognooso, può far patto che gli sia ricompensato il danno emergente, il quale gli succederà per cagione della prestanza. La proua con l'autorità di San Tommaso. 2. 2. quest. 78. art. 2. nella risposta del secondo argomento, e del Cardinale Gaetano sopra di questo luogo di San Tommaso, e del Soto nel lib. 6. de inst. & iure. quest. 1. ar. 3. concl. 3. di

9. di Silu. vsura. 1. quest. 19. e del D. Nauarro nel suo Manuale. cap. 17. num. 211. & è comun parere di tutti i Dottori, sì Teologi come Canonisti. Perciocche niuno è obbligato giouare altrui co'l proprio danno: Adunque se il prestatore fa seruigio all'amico o al bisognoso prestando, potrà far patto d'esser saluato senza danno. Si ricercano nulladimeno alla verità di questa conclusione alcune condizioni. La prima che nel principio, quando si presta, si notificchi al Mutuatario, e si faccia patto che gli rimane obbligato à ricompensare il danno emergente in euento che succeda, acciò liberamente consenta, e veda, se gli torna bene pigliar l'imprestito con quell'obbligo, o lasciarlo: La seconda, che veramente succeda il danno, o vi sia almeno pericolo probabile, che possa succedere: la terza, che'l prestatore non pigli più della sorte principale prestata, e della giusta ricompensa del danno ricevuto: la quarta che quel danno nasca solo dalla prestanza, e non da altra cagione; perche se nascesse da altra cagione, non farebbe cosa giusta far pagare il danno à chi non l'ha cagionato: la quinta, che'l prestatore non habbia potuto commodamente schiappare quel danno; come insegnò Silu. nella sua Rosa aurea al caso sesto.

Dico quarto, che dalle cose dette segue;
quando

quando si presta semplicemente senza far patto, se dopo ne segue qualche danno, non essere il Mutuatario obbligato à ricompensarlo. Così insegna il Soto lib. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. ar. 3. concl. 3. Imperciocche
5 allora gli manca la prima condizione, di notificare al Mutuatario, che rimane obbligato à ricompensare il danno in euento, che succeda.

Quest. 13. Se per cagione del guadagno cessante si possa prestando pigliar ricompensa? Per intelligenza di questa quistione nota, che guadagno cessante è vna priuazione di quel guadagno, che l'huomo voleua, e poteua giustamente fare, e lasciò di fare ò per carità del pouero, ò per vtilità dell'amico, ò per violenza che gli fù fatta.

Dico prima, quando il debitore è in mora contra la volontà del creditore, può il creditore pigliare lecitamente l'interesse del
2 guadagno cessante. Così afferma il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 211. e la Glosa in cap. *Conquestus de vsuris*. Questa non ha difficoltà, è conceduta da tutti.

Dico secondo, quando si presta forzatamente si può pigliare lecitamente l'interesse del guadagno cessante. Anche questa è comune a' Dottori, si Teologi, come Canonisti. Così insegna il Soto l. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. ar. 3. Il Nauarro nel suo Manuale cap. 17.
hum.

num. 211. e'l Cardinale Toletto. lib. 5. c. 33. num. 2. della sua istruzione.

Dico terzo; quando il prestatore (quanto è dalla sua parte) vorria più tosto lècitamente negoziare; che prestare nondimeno molsò dalle preghiere dell'amico, ò dalla còmpassione del bisognoso lascia di negoziare; e presta, può nel principio far patto di volere la ricompensa del guadagno cessante. Si proua con l'autorità di molti Teologi, di Sant'Antonino Arciuescouo di Firenze par. 2. tit. 1. cap. 7. §. 15. del Cardinale Gaetano sopra la 2. 2. di San Tommaso quest. 78. ar. 2. e nella sua somma verbo usura cap. 1. caso 5. di Silu. usura. 1. quest. 19. dell'Armilla verbo usura: num. 3. e del D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 211. La ragione è. Perciocche niuno è obligato giouare altrui co'l proprio danno: or mentre il negoziante leua il danaro dal negozio vtile à requisizione dell'amico, gliene torna danno; cessandogli il suo guadagno: Adunque potrà far patto d'esser ricompensato di quello in cui prestando viene danneggiato nel guadagno, il quale gli cessa: Adunque nel guadagno dee essere ricompensato. Contutto ciò alla verità di questa conclusione si ricercano alcune condizioni. La prima che si notificchi al Mutuatario l'obbligo d'hauere à ricompensare il guadagno cessante, acciò

libe-

liberamente possa vedere, se gli torna bene d'accettare la prestanza con quest'obbligo, ò nò: la seconda che'l danaro, il quale si presta, sia impiegato nel negozio, ò habbia in tenzione il prestatore d'impiegarlo hor di presente, o di comprare qualche cosa fruttifera, come censi, o possessioni: la terza, che'l negozio, nel quale era il danaro impiegato o da impiegarsi sia lecito. acciò possa esser giusto il guadagno: la quarta che'l guadagno fosse vero, o almeno probabile, cioè che se n'habbiano probabili conietture: la quinta che'l guadagno cessi per cagione della prestanza per nò esser il prestatore stato pagato al tempo debito: la sesta che si presti à istanza, e per vtilità del Mutuatario, e non à istanza, e per vtilità del prestatore: la settima che non si pigli la ricompensa del guadagno cessante da principio quando si presta: perciocche il guadagno ancora non è cessato: l'ottava che si distalchino le spese, i pericoli, e certe fatiche à giudizio d'huomo prudente, e perito nel negozio, e si pigli sola quella ricompensa, la quale l'huomo prudente giudicherà esser giusta.

Quest. 14. Se quel Signore, il quale riceue in pegno quella stessa cosa fruttifera, la quale haueua data in feudo, sia obbligato à computare i frutti nella sorte principale? Per meglio intendere questo dubbio bisogna au-

uertire che'l Feudo è vn contratto in cui il padrone di qualche cosa fruttifera liberamente la dà a vn' altro in questa guisa: Che si riserba la proprietà, o il diritto dominio, dando all'altro l'usufrutto, o il dominio utile con obbligo che faccia ogn'anno qualche cosa determinata in suo seruigio, & ogni qualunque volta mancherà di esibire il dovuto seruigio, o che impegnerà la cosa feudale al diritto padrone, gli ritorni il feudo con tutti i frutti. Supposto questo.

Dico che quando il padrone, il quale ha il diritto dominio, riceue in pegno quella stessa cosa da lui data in feudo, può lecitamente pigliare i frutti di essa.

Questo è deciso da Alessandro III. in capit. *Conquestus de usuris*. e da Innocenzio III. in cap. 1. *de Feudis*. Si conferma con l'autorità di molti Dottori, di Corrado quest. 32. *de contract.* concl. 3. del Medina quest. 2. *de usuris*, del Soto l. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. ar. 2. nella risposta del secondo argomento di Silu. verbo *feudū* §. 29. e 30. dell'Hostiense, e del Panormitano. La ragione di questi dottori è fondata nella natura di questo contratto; Imperciocchè quando si fa questo contratto feudale si fa con questa legge, e condizione; che'l feudatario sia obbligato ogn'anno a fare vn certo seruigio al diritto padrone del feudo, e quando mancherà di fare quel seruigio, ouero

uero impegnerà la cosa feudale al diritto padrone gli ritorni in mano con tutti i frutti di essa, e perciò essendoui questa legge, e patto fra di loro, può lecitamente pigliare i frutti del pegno feudale. Contuttociò alla giustizia di questo caso si ricercano alcune condizioni. La prima, che'l diritto padrone, il quale riceue in pegno la cosa feudale, non pigli i frutti per virtù della prestanza: perciocche saria usura, ma solo per che la natura di questo contratto è tale: la seconda, che'l feudatario in questo tempo non sia obbligato à fare niun seruigio al diritto padrone; altrimenti, se l'obligasse à fare i medesimi seruigi, non potrebbe lecitamente pigliare i frutti senza computargli à conto della sorte à lui debita: la terza che quando il feudatario haurà pagato il debito, il diritto padrone è obbligato à restituirgli il pegno nel medesimo modo di prima.

Quest. 15. Se può il genero giustamente pigliare i frutti del pegno dotale senza computarli nella sorte principale?

Si risponde che li può pigliare lecitamente: Perciocche questo è stato deciso da Innocenzio III. nel cap. *Salubriter de usuris*, & in questo conuengono tutti i Dottori, ma solo sono discrepanti nell'assegnare la ragione vera, per la quale possa il genero lecitamente

te pigliare que' frutti. Imperciocche Adria-
no nel quarto della Restituzione nella ma-
teria delle vsure, E Giouan Medina nel Co-
dice della Restit. nel trattato dell'vsure,
quest. 2. e'l Nauarro nel suo Manuale cap.
17. num. 213. dicono il genero potere leci-
tamente pigliare que' frutti del pegno do-
tale senza computarli nella sorte principa-
le per rispetto d'yna tacita donazione, che
gli fa il suocero, ò colui il quale gli dà il pe-
gno dotale. Perciocche si come colui che dà
la dote, dà anche i frutti, i quali si possono
cauar dalla dote, così dando vn pegno frut-
tifero in vece della dote, si dene ragioneuol-
mente credere, che tacitamente doni i frut-
ti del pegno dotale infino à tanto che non
gli paga la dote,

Corrado nel suo libro de' contratti quest.
35 concl. 7. Silu. vsura 3. quest. 2. Il Panor-
mitano. Giouan Andrea. Antonio de Bu-
trio, e l'Hostiense sopra il cap. *Salubriter*. e'l
Covar. lib. 3. variar resoluti, vogliono che'l ge-
nero possa pigliare i frutti del pegno dota-
le senza computarli nella sorte principale
per cagione del dāno emergente, ò del gua-
dagno cessante,

Per cagione del danno emergente: Percioc-
che douendo il genero sostenere i pesi del
matrimonio di sostentare la moglie, i figli-
uoli, e la famiglia secondo il grado suo con
i frutti

i frutti della dote, la quale non potendo hauere gli bisogna prouedere con suo danno a' medesimi bisogni, o con le proprie sostanze, o con pigliar danari à censo, o ad vsura. Per cagione anche del guadagno cessante; Perciocche la dote, o la doueua riceuere in possessione fruttifera, onde n'hauria cauato il frutto, o in danari, co' quali hauria comprato fruttifera possessione, o datogli a censo, o datogli a giusta compagnia di qualche honesto traffico, o essendo egli Mercatante hauria negoziato con essi vtilmente, e perciò gli cessa il guadagno.

Alcuni altri hanno detto, che'l Genero, o marito possa lecitamente pigliare i frutti del pegno dotale, mentre non gl'è pagata la dote per cagione della mora, o tardanza, nella quale è il suocero; o colui che promette la dote, per non hauerla pagata al tempo debito,

Il Mercato nel quinto libro de' contratti cap. 8. Il Soto lib. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. ar. 2. nella risposta del secondo argomento e molti altri moderni dicono, che la vera ragione, perche il genero possa pigliare lecitamente i frutti del pegno dotale senza computargli nella sorte principale è, acciò egli possa sostentare i pesi del matrimonio: che sono alimentare la moglie, i figliuoli, e la famiglia secondo il grado suo mantenendo.

do salua, & intera la dote. Concioſſia che a queſto fine ſi conſegni la dote al marito; ac ciò con i frutti dotali poſſa ſoſtenere i peſi del Matrimonio: hor quãdo il ſuocero per qualche cagione non gli può pagar la dote, gli conſegna vn pegno fruttifero in vece della dote, & in ricompenſa de' frutti dotali, ac ciò poſſa prouedere a' biſogni della moglie, de' figliuoli, e della famiglia.

Dico adunque, che ò ſi piglino i frutti del pegno in ricompenſa de' frutti dotali, per poter ſoſtenere i peſi del matrimonio, o per conto della mora, o tardanza, nella quale è il ſuocero, o altra perſona, la quale debba pagar la dote, o in ricompenſa del danno emergente, o del guadagno ceſſante, o com'vn tacito dono, può il marito lecitamente pigliarli ſenza computarli nella ſorte principale con queſte tre condizioni. La prima che'l marito ſoſtenga i peſi del matrimonio, perciocche eſſendoli cõceduti i frutti per queſta cagione, ſe queſta ceſſa, deue anche ceſſare l'effetto. La ſeconda che la dote ſia promeſſa con obbligo di pagarla hor di preſente, e non vi ſia patto in contrario. La terza chi i frutti del pegno dotale non eccedino i peſi del matrimonio in coſa notabile.

Dico ſecondo, che non ſolamente il genero, ma ciaſchedun marito può pigliare i frutti

- 4 del pegno dotale datogli dal suocero, o dal fratello della moglie, o da altra persona che hauesse promessa la dote senza cōputar li nella sorte principale. Così tiene il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 213.
- 5 Dico terzo, che può il marito conuenire cō quello, il quale gli promette la dote, a pagar gli vn tanto p ceto l'anno, mentre non gli paga la dote. Così insegnano il Nauarro nel luogo soprallegato. li Bagnes *de iust. & iure*, à carte 393. col. 2. Gio. Medina nel Cod. della Rettit. quest. 38. Il Panormitano nel cap. *Salubriter de vsuris*. e'l Couarru. lib. 3. variar. resolut. cap. 1. num. 3.
- 6 Dico quarto, che quando il suocero, o altra persona vuol pagar la dote, e'l genero nō la vuol riceuere; ma in vece della dote si contenta di tenere vn pegno fruttifero, e godere i frutti di esso, il genero esser vsuraio, Conciossia che il rifiutare la dote, e voler ch'ella rimanga nelle mani del suocero, è il medesimo che prestare quella dote al suocero, e per virtù della prestanza riceuere i frutti del pegno imprestato, il che è usura manifesta.
- Quest. 16. Se la vedoua può pigliare i frutti del pegno dotale senza cōputarli nella sorte principale infìn che non gl'è restituita la sua dote?
- Dico prima, che la vedoua, la qual non so-

fiene

sostiene i pesi del matrimonio alimentando se stessa, i figliuoli, e la famiglia propria; ma è alimentata da' debitori della dote, come dal suo padre, o dal fratello di lei, o dal cognato fratello del suo Marito secondo il grado di lei, non può lecitamente pigliare i frutti del pegno dotale senza computarli nella sorte principale. Si proua, quando cessa la cagione, cessa anche il suo effetto: ora la cagione finale per la quale si danno i frutti del pegno dotale al marito, o alla moglie, quando succede in luogo del marito, e acciò possa sostenere i pesi del matrimonio, di alimentare se stessa, i figliuoli, e la sua famiglia. Adunque cessando questa cagione che non alimenta se stessa, ne figliuoli, ne la famiglia, ma è alimentata dal debitore della sua dote, o sia padre, o fratello o cognato, o altro herede, non può pigliare i frutti del pegno.

Dico secondo, se la vedoua sostiene i pesi del matrimonio alimentando se stessa, i figliuoli, e la famiglia conforme allo stato suo in fin che non gl'è pagata la dote, può pigliare i frutti del pegno dotale, non solo come alimenti à lei douuti nel primo anno della vedouità, e come interesse, o di danno emergente, o di guadagno cessante dopo il primo anno della sua vedouità, ma anche come frutti debiti à lei per sostenere i pesi del

Matrimonio di alimentar se stessa, i figliuoli, e la famiglia conforme al grado suo. Così insegnano il Soto lib 6. *de inst. & iure. que.* 1. ar. 2. e'l Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 213. e nel cap. *Si feneraueris.* 14. quest. 3. Si proua anche con le ragioni. Al marito di lei era lecito pigliare i frutti del pegno dotale per sostenere i pesi del Matrimonio: Adunque lo potrà anche fare la moglie vedoua. Si proua la conseguenza: perciocche succede in luogo del marito ne medesimi pesi, & obblighi di prouedere à se medesima, a' figliuoli, & alla famiglia: Adunque succede anche nelle ragioni del Marito. In oltre la dote si dà alla donna, come suo patrimonio, ora se alla vedoua fosse stata data la sua dote; potria godere i frutti di essa, e sostenere i pesi del matrimonio: Adunque quando non le data la dote, ma vn pegno dotale in vece di essa, potrà godere i frutti di quel pegno. Conciossia che'l pegno dotale succeda in vece della dote, e sia istituito in luogo suo per solleuare i pesi del matrimonio.

3 Questa conclusione è vera con queste condizioni, che seguono. La prima che la vedoua sostenga i pesi del matrimonio: la seconda che questi frutti non eccedano notabilmente i frutti dotali: la terza che la cagione, perche ella non habbia la sua dote,

non

non sia ella medesima, non volendola ricevere, ma più tosto voglia guadagnare in questa maniera, per mezzo del pegno.

4 Dico terzo, se la vedoua non hà pegno fruttifero, ne può hauer la sua dote, non essendole ministrata giustizia per la potenza de' suoi debitori, ouero perciocche non possono pagare senza lor graue danno, il quale volendo schifare la pregano à lasciar la dote nelle lor mani per qualche tempo, può conuenire con essi, che le paghino vn tanto l'anno pel suo giusto interesse senza computarlo nella sorte principale. Perciocche potendo ella pigliare i frutti del pegno dotale, come s'è mostrato nella precedente conclusione, e quei frutti si possano stimare per vn certo prezzo determinato: Adunque potrà pigliare vn tanto l'anno in vece de' frutti dotali. Così insegna Silu. usura. 3. quest. 7. e'l Couarru. lib. 3. variar. resolut. cap. 1. num. 3.

5 Dico quarto, esser ottimo lo statuto d'alcune Città, Prouincie, e Regni: in cui è statuito che si dia vn tanto alla vedoua per li suoi alimenti, cioè cinque, o sei, o sette per cento l'anno, come afferma Matteo Afflitto nella Decisione 284. essere nel Regno di Napoli, e Silu. usura. 3. quest. 8. dice essere nella Città di Padoua. Così insegnano il Soto. lib. 6. de iust. & iure, quest. 2. ar. 2. Corra-

do quest. 35. concl. 6. e' l' Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 213.

- 6 Dico quinto. quella vedoua, cui è offerta la dote da suoi debitori, ò sia padre, ò fratello, ò eredi del suo marito, e non la vuol riceuere, ma in vece della dote si contenta di pigliare i frutti d'vn pegno fruttifero, ò vn tanto per cento l'anno, come cinque, o sei, o sette, essere vsuraia. Perciocche il concedere a' debitori, che tengano la sua dote, è vna prestanza implicita, e virtuale: Adunque il pigliare per virtù di questa prestanza vn tanto per cento l'anno sarà vsura. Così afferma Silu. vsura 3. quest. 7.

- 7 Dico sesto, che quando i debitori della vedoua sono veramēte preparati à pagarle la dote, & ella è preparata a riceuerla, ma dappoi s'accordano le parti liberamēte, che la vedoua lasci la dote nelle mani loro: essendo essi mercatanti, i quali negoziano giustamente: e perciò celebrano insieme tre contratti, ò vno il quale virtualmente ne contenga tre. Il primo di compagnia: il secondo d'assicurazione del capitale, pagando la vedoua il giusto premio à giudizio d'huomo prudente, e perito in questo negozio: il terzo di vendita, vedendo loro il guadagno incerto per vn guadagno certo d'vn tãto per cento l'anno, secondo che sarà giudicato da gli huomini prudenti, e periti, può riceuere vn tan-

to l'anno. Che ella poi non faccia peccato si proua dalla pratica comune de' nostri tēpi. Così insegna il Cardinale Gaetano nel tomo primo de suoi opuscoli tratt. 31. alla risposta 11. Giouan Maggiore nel 4. delle sent. dist. 15. quest. 49. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 254. e 255.

8 Dico settimo, la donna, la quale è separata dal suo Marito per lo diuorzio, può pigliare lecitamente vn tanto l'anno per li suoi alimenti, ò vn pegno fruttifero, e godere i frutti senza computarli nella sorte principale, infìn che'l marito non le restituisca la sua dote. Si proua. Imperciocche dandosi la Dote, come patrimonio della moglie, acciò de' frutti di essa si possa alimentare conforme al grado suo. Adunque mentre non le data la sua dote, de cui frutti si dee alimentare, potrà pigliare lecitamente vn tanto l'anno per li suoi alimenti, ò vn pegno fruttifero, de cui frutti si possa alimentare. E com'era lecito al Marito pigliare i frutti d'vn pegno fruttifero per alimentare la sua consorte, mentre non gli era consegnata la dote: così sarà lecito alla consorte separata dal marito pel diuorzio, pigliare vn pegno fruttifero per alimentare se stessa, mentre non le consegnata la dote senza computare i frutti nella sorte principale. Così tiene il D. Nauarro nel cap. *si feneraueris*. 14. quest. 3. num. 67.

G 4

Quest.

Quest. 17. Se quando Piero dà à Giouanni cento scudi con patto, che se amendue faranno viui dopo dieci anni, Giouanni sia obligato dare à Piero cento cinquanta scudi, e se in questo mezzo muore vno di loro, Giouanni non sia obligato à restituire cosa veruna, è vsura.

Siluestro vsura. 1. quest. 36. l'Armilla verbo vsura. quest. 36. e'l Nauarro nel suo Manuale. capit. 17. num. 222. dicono essere vsura. Perciocche Pietro per virtù della prestanza di que' cento scudi guadagnà quell'obbligo, benchè dubbio che Giouanni in quell'evento paghi à lui cento cinquanta scudi. Il Nauarro nel luogo allegato, aggiunge: che allora non sarebbe vsura, quando Pietro non intendesse prestare li cento scudi, ma donarli sinceramente à Giouanni con patto, che Giouanni ne doni à lui cento cinquanta, se dopo li dieci anni ambedue faranno viui. Perciocche in questo caso non vi interuiene la prestanza, ma è vn contratto innominato; cioè, io ti dò cento scudi, acciò tu me ne dia cento cinquanta, se succederà il caso che amendue siamo viui dopo dieci anni, altrimenti tu sia libero.

La Tabiena vsura. 15. quest. 10. e'l Cardinal Toletto nella sua istruzione lib. 5. cap. 34. n. 4. dicono non esser vsura. Perciocche qui in questo caso non vi interuiene la prestanza,

ma

ma il contratto della sorte, alla quale si espongono Pietro, e Giouanni: che se ambedue saranno viui dopo li dieci anni, Giouanni paghi cento cinquanta scudi a Pietro e se vno di loro morrà auanti li dieci anni, Giouanni guadagni li cento scudi. Questa opinione mi par la più vera. Ma imperò si ricerca alla giustizia di questo contratto, che i contrahenti s'espongono ad vguale sorte di perdere, e di guadagnare.

Quest. 18. Nella Città è vno statuto, che chiunque hà vna figliuola d'vn' anno, se darà cento scudi alla Città con patto che se la figliuola viuerà insino alli vent'anni, la Città sia obligata a pagarli trecento scudi per maritarla: ma se in questo mezzo morrà, non sia obligata a cosa veruna: Giouanni ha dati li cento scudi, e n'ha tirati trecento, si domanda se è vsuraio?

Dico prima, se Giouanni hebbe intenzione di prestare li cento scudi alla Città, e per virtù della prestanza guadagnare li trecento scudi che Siluestro, e l'Armilla ne' luoghi allegati nella quistione precedente, e l'Angelica vsurà 1. §. 42. e 43. e la Rosella vsura. i. §. 40. dicono esser vsuraio. Perche guada per mezzo della prestanza.

Dico secondo, che se egli dà semplicemente li cento scudi per guadagnare li trecento in cuento, che la famiglia sia viua dopo li
ven-

vent'anni, non esser vsuraio. Così afferma Riccardo nel quarto delle sentenzie dist. 15. la Tabiena vsura. 15. quest. 10. Imperciocche qui non è prestanza, ma contratto di forte, alla quale s'espone Giouanni, e la Citrà; purché questa sorte sia vguale tanto di perdere, come di guadagnare da amendue le parti.

Della Restituzione dell'vsure.

Cap. 10.

Quest. 1. Se l'vsuraio è obbligato alla restituzione? Per intender bene questa quistione si dee notare, che le cose acquistate per vsura sono di due sorti: alcune che si consumano con l'vso, e di lor natura non sono fruttifere, ma solo fanno frutto con l'industria del Mercatante, come il danaro, il vino, l'olio, e simili: Altre sono che non si consumano con l'vso, e sono di lor natura atte à far frutti, e guadagni, come il campo, la vigna, e la casa, la quale si può appigionare. San Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 3. Nota secondo, che'l Mutuatario, il quale paga l'vsure in quelle cose, che si consumano con l'vso, come sono i danari, il grano, il vino, l'olio, e simili, talora non patisce altro danno oltre all'vsura che paga: altra volta oltre all'vsura patisce altri interessi, o di

odi danno emergente, o di guadagno cessante; come se per pagare l'vsure gli bisognasse pigliar danari à censo, ò veder la sua roba meno di quello che vale, ouero leuare il suo danaro da giusto gadagno. Supposto questo.

3 Dico primo, quando l'vsuraio per l'vsura ha guadagnato cosa che si consuma con l'vso, come danaro, vino, olio, e simili, solo resta obbligato à restituire la cosa mala acquistata per mezzo dell'vsura, ma non il frutto di essa. Così insegna San Tommaso. 2. 2. quest. 78. ar. 3. Che non sia obbligato a restituire i frutti, si proua: perciocche le vtilità, le quali si cauano dalle cose, che si consumano con l'vso, non sono frutti di esse; essendo sterili di lor natura, ma sono frutti dell'industria del Mercatante, il quale si serue di quelle cose, come di istrumenti, e perciò all'industria del Metcatante, e non ad altri si deo no dare.

4 Dico secondo, se il Mutuatario per pagare l'vsure è incorso in qualche interesse, o di danno emergente, ò di guadagno cessante, come se fù costretto pigliare danari à censo, ò ad altro interesse, o vender la sua roba meno di quello che valeua, ouero leuare i suoi danari dal giusto guadagno: allora l'vsuraio è obbligato à restituire non solo il guadagnato per l'vsura, ma anche à ricompensare.

fare tutti i danni dati, ò guadagni impediti al Mutuatario. Si proua con l'autorità di San Tommaso. 2. 2. quest. 78. ar. 3. Si conferma anche cò quella Regola de Sagri Canon. *Si tua culpa damnum irrogatum est, iure super his te satisfacere oportet. De iniuriis, & damno dato.* Et si conferma con la ragione.

Imperciocche colui il quale intorno alla giustitia commutatiua fa qualche danno al prossimo, è obbligato à ricompensarlo: hor l'vsuraio oltre all'vsura, fa anche altro danno al Mutuatario: Adunque sarà obbligato alla ricompensa, o del danno dato, o del guadagno impedito.

Dico terzo; quãdo la cosa che s'è guadagnata p mezzo dell'vsura, è di quelle le quali nõ si consumano con l'vso; ma di quelle che rimangono, e di lor natura sono habili à fruttare; come la vigna, l'oliueto, e'l campo, l'vsuraio è obbligato non pure à restituire quella cosa stessa, ma anche i frutti di essa difalcate le fatiche, e le spese. La prouo con l'autorità di S. Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 3. & è comun sentèza di tutti i Dottori si Teologi, come Canonisti. Nella verità di questa conclusione conuengono tutti, ma sono differenti nella ragione. Perciocche alcuni dicono l'vsuraio essere obbligato à restituire la cosa con i frutti, per hauer dato danno ò impedito il guadagno al Mutuatario, da

cui

cui riceuè la cosa fruttifera : ma San Tommaso con tutti i Dottori Tomisti nel luogo suddetto, e con la comune de gli altri Dottori, Alessandro de Ales. nella terza parte, quest. 86. membro 4. S. Buonauentura nel 4. dist. 15. Riccardo dist. 15. q. 2. nel medesimo luogo. Il Maggiore nel 4. dist. 15. quest. 38. Giouan Medina nella quest. 4. dell'vsure. Il Soto lib. 6. *de iust. & iure*. quest. 1. art. 4. Silu. vsura. 6. quest. 1. Il Couarru. lib. 3. *variar. resolut. cap. 3 num. 6.* e molti altri Canonisti dicono l'vsuraio esser obligato à restituire la cosa fruttifera co' frutti defalcate le spese ; perche ha preso i frutti d'vna cosa non sua. Non essendo adunque lecito à niuno pigliare i frutti della cosa altrui ; e l'vsuraio ha preso i frutti, o della vigna, o del campo, o dell'olinetto non suo, è obligato à restituire non solo la cosa male acquistata, ma anche i frutti di essa al vero padrone. Per maggior chiarezza di questa ragione di San Tommaso è ben sapere, che l'vsuraio non acquista mai il vero Dominio, ne douèta mai vero padrone della cosa guadagnata per mezzo dell'vsura : Conciossia che il ladrone non acquisti mai il dominio della cosa rubata ; ora l'vsuraio è vn ladrone, come s'hà nel Canone. *Si quis usuram*. 14. quest. 4. le cui parole sono queste. *Si quis usuram accipit, rapinam facit.* Adunque sendo l'vsuraio

raio vn ladrone dell'usure, o guadagni vsurai, non ne douenta mai vero padrone. Vi è sola questa differenza fra gli altri ladroni, e l'vsuraio: che quelli sono impiccati da' Ministri della giustizia, e gli vsurai nō sono giustiziati, ma puniti con altre pene.

- 7 In oltre, il dominio delle cose si trasferisce dall'vno all'altro, ò per autorità della legge, come nella prescrizione, o per libera volontà del donante, l'vsuraio non acquista il frutto dell'usure per autorità della legge, essendo l'usura condannata da tutte le leggi, come mostrammo di sopra nel terzo capitolo ne per libera volontà del donatore. Concioffia, che'l Mutuatario non gli doni liberamente, ma forzatamente gli paga l'usura, Adunque non acquista mai il vero dominio e perciò riman sēpre obligato à restituire la cosa stessa guadagnata per usura con i frutti di essa. Si conferma con l'autorità de Sacri Canonì in cap. *Gravis de restitut. spoliat.*
- 8 Quest. 2. Se tutti i beni dell'vsuraio sono obligati alla restituzione dell'usure? Per intendere più facilmete questa quistione si dee notare prima, che i beni dell'vsuraio sono di tre sorti. Alcuni sono beni guadagnati per usura. Altri sono beni comperati cō danari guadagnati per usure. Altri son beni quali possiede con giusto titolo, come i patrimoniali, o riceuti in dono, o hereditati

da altri parenti, o comperati giustamente co' proprii danari.

Nota secondo, che i beni guadagnati per usura: altri si consumano, o si distraggono
2 con l'uso, come i danari, grano vino, olio, & simili: Altri non si consumano con l'uso, ma perseverano nel loro essere, come la vigna, il campo, e simili.

3 Nota terzo, che l'obbligo è di due specie. Altro è obbligo reale: Altro è obbligo personale, che da Dottori di legge si chiama hipoteca speciale, & hipoteca generale. L'obbligo reale nasce dalla cosa stessa, e dal dominio, che altri ha sopra di essa in speciale, & in singulare: & è quando vna cosa in singulare è obbligata alla restituzione, per esser cosa d'altri, e non di quello, che la possiede, come questa vigna particolare. L'obbligo personale nasce dalla persona, e dalla persona deriuane' suoi beni: perciocche
4 essendo obbligata la persona, rimangono con essa obbligati i suoi beni. Sono anche differenti in quest'altro: che la cosa la quale è obbligata alla restituzione per obbligo reale; in mano di qualunque persona si troui, o in qualunque modo si trasferisca dall'vno all'altro, sempre si trasferisce cō quell'obbligo reale, come vn cavallo rubato, o si doni, o si venda, sempre rimane con quell'obbligo reale di restituirlo al vero padro-

ne: ma la cosa obligata solo per obligo personale è obligata mentre rimane sotto il Dominio della persona obligata. Ma se il padrone, o la dona, o la vende, o in altra maniera l'aliena, non rimane più obligata: Perciocche l'obligo personale non segue principalmente la cosa, ma la persona obligata. Dalle cose dette ne nasce la terza differenza, che i beni vsurarii obligati per obligo reale, come la vigna, il campo, e simili, non possono alienare, perche quest'obligo sempre accompagna la cosa obligata: ma que' beni, i quali solamente sono obligati per obligo personale, si possono sempre liberamente alienare, purché l'vsuraio habbia altri beni da restituire l'vsure. Stando questo.

5 Dico prima, tutti i beni dell'vsuraio sono obligati alla restituzione dell'vsure di obligo personale. La prouo con l'autorità di San Tommaso. 2.2. quest. 78. ar. 3, nella risposta del secondo argomento. Si proua anche cō la ragione. L'obligo della psôa passa ne' suoi bēi: ora l'vsuraio è obligato personalmente à restituire l'vsure; Adunque saranno anche obligati i suoi beni. Secondo tutti i beni del ladrone sono obligati alla restituzione d'obligo personale per cagione del furto fatto: Adunque anche i beni dell'vsuraio, essendo l'vsuraio vn ladrone, come

come dicono i Sacri Canoni. 14. q. 4. cap. *Si quis*. Terzo gl'altri creditori hanno ragione sopra tutti i beni de' lor debitori; Adunque anche il Mutuatario hà ragione sopra tutti i beni dell'vsuraio: non essendo il Mutuatario di miglior condizione de gl'altri creditori.

Dico secondo, i beni dell'vsuraio, o comprati con i danari dell'vsure, o uero siano beni patrimoniali, o hereditati da altri parenti, o riceuti in dono, o comperati co' proprii danari, sono obbligati d'obbligo personale e non d'obbligo reale. Che siano obbligati d'obbligo personale, già s'è prouato nella conclusione precedente. Che non siano obbligati d'obbligo reale, si proua. L'obbligo reale nasce dalla cosa stessa, e dal dominio che vno ha sopra di que' beni: ora il Mutuatario non hebbe mai il dominio de' suddetti beni; conciossia che non à lui, ma all'vsuraio hanno sempre fruttato: Adunque que' beni non sono obbligati al Mutuatario d'obbligo reale, ma solamente d'obbligo personale.

Dico terzo, i beni, i quali non si consumano con l'vso, come la vigna, il campo, e simili, guadagnati per vsura, sono obbligati alla restituzione per obbligo reale. Questa è definita da Alessandro III. in cap. *Tua nos ex- tra. de vsuris*, e da Celestino in cap. *Gravis*.

de restitutione expoliatorum. Si proua anche con la ragione. Le suddette cose in singulare si deono restituire con tutti i frutti al Mutuatario difalcate le spese, come si mostrò nella quistione precedente: Adunque sono obligate d'obbligo reale, ò hipoteca speciale alla restituzione.

8 Dico quarto, i beni che si consumano con l'vso, o si distraggono, come danari, grano vino, olio, e simili guadagnati per vsura, sono obligati alla restituzione solamēte d'obbligo psonale, purchè l'vsuraio habbia altri beni da poter soddisfare per le suddette cose. Che siano obligati di obbligo personale, si è prouato nella prima conclusione. Che nō siano obligati d'obbligo reale, si proua. Doue è l'obbligo reale bisogna restituire la cosa stessa in singulare; come il cauallo rubato, e la vigna ingiustamente occupata; ma l'vsuraio non è obligato à restituire li stessi danari in singulare, ne lo stesso grano, ne lo stesso vino; ma basta che restituisca altri danari equialēti nel valore à quelli che hà riceuti per l'vsure; cosi altro grano, vino, olio, equali in bontà al riceuto: Adunque non vi era obbligo reale, ma solo obbligo personale.

Dico quinto, quando l'vsuraio non hà altri beni, che gl'acquistati per vsura; tutti que' beni sono obligati d'obbligo reale alla restituzione

stituzione: e in questo sentimento di dee esplicare l'Illustrissimo Cardinale Gaetano ne' suoi opuscoli. tomo. 2. opusc. 8. q. 4. Si proua, perciocche non hauendo l'vsuraio altri beni da poter restituire in luogo di questi perciò questi in singulare sono obbligati alla restituzione.

Quest. 3. Sè l'vsuraio può alienare quelle cose, le quali hà guadagnate per vsura? Rispondo che dalla notizia della quistione precedente vien molto facilitata questa presente. Supponendo dunque le cose dette in quella.

Dico prima, se la cosa acquistata per vsura è di quelle, le quali non si consumano con l'vso; come la vigna, il campo, l'oliueto, e simili, l'vsuraio non la può alienare, ne per vendita, ne per dono, ne per dote, ne in altro modo.

Si proua, prima, perciocche quella cosa nõ fà mai dell'vsuraio, ne mai ne acquistò il vero dominio, e perciò non la può alienare. Secondo il ladrone non può alienare vn cauallo rubato: Adunque ne anche l'vsuraio la vigna, e'l campo: la conseguenza è chiara; perche l'vsuraio è vn ladrone, e l'vsura è vn furto; come si mostrò nella quistione precedente. Terzo la cosa acquistata per vsura, che non si consuma con l'vso, è obbligata alla restituzione d'obbligo reale; di ma-

niera che la cosa stessa in singulare si dee restituire al vero padrone, il quale è il Mutuatario: Adunque non si può alienare. Onde ne segue, che se ella sarà alienata, il contratto sarà nullo, & inualido: Cōcioffia che niuno possa alienare quello che non è suo. Ne segue anche che chiunque la riceverà, o in vendita, o in dono, o in dote, o in altro modo, sarà obbligato alla restituzione di essa. Perciocche questo è obbligo reale, il quale sempre accompagna la cosa, che si dee restituire.

Dico secondo, se la cosa guadagnata per usura è di quelle che si consumano con l'uso, o si distraggono; come i danari, grano vino, & simili, l'usuraio la può alienare: pur che habbia altri beni giustamente posseduti, i quali sostituisca in luogo de gli alienati, e con essi soddisfaccia al Mutuatario. Si proua. Nelle cose che si consumano con l'uso, non è obbligato il debitore à restituire la cosa stessa in singulare, ma basta che restituisca la cosa nella medesima specie, bontà, e valore; come vno, il quale è debitore di dieci sacca di grano da lui rubato, soddisfà alla giustizia commutativa, se rende dieci sacca d'altro grano buono, e di ugual valore à quello che rubò; ancorche non renda il medesimo grano in singolare: Adunque anche l'usuraio soddisfà alla giustizia; se restituisce, o da
nari,

nari, o grano, o vino in vguale valore, e bontà à quello il quale, riceue per l'vsura; ancorche non restituisca il medesimo grano, o vino in singulare. Ben vero è, che se l'vsuraio tardasse troppo à sostituire altri beni da lui giustamente posseduti, e desse notabil danno al Mutuatario in quella tardanza, peccherebbe mortalmente.

Dico terzo, quando l'vsuraio non ha altri beni, che i guadagnati con l'vsura; ancorche siano di quegli che si consumano con l'uso, non gli può alienare con donargli, o donare la figliuola. Perciocche in questo caso i beni acquistati per l'vsura sono obbligati di obbligo reale, come mostrammo nell'ultima conclusione della quistione precedente: Adunque non gli può alienare.

Si conferma. Allora può l'vsuraio alienare le cose che si consumano con l'uso acquistate per vsura; quando in luogo di esse sostituisce altri beni proprii; ora in questo caso non può sostituire altri beni, non hauendone altri: Adunque non può alienare quelle cose.

Dalle cose dette ne segue, che'l genero non può riceuer la dote, ne il donatario il dono, ne il legatario il legato dell'vsuraio, il quale non hà altri beni che gl'acquistati per vsura: perciocche niuno può disporre della roba altrui senza licenza del padrone; se già

la buona fede non lo scusasse; pensando esser beni lecitamente posseduti dall'usuraio. Ne segue anche, che quell'usuraio, il quale non hà altri beni oltre à queglii, che guadagnò per usura, non gli può consumare alimentando se stesso, e la sua famiglia; se con la sua industria, e fatica può guadagnarsi il vitto: ma quando l'industria, o la fatica non bastasse, ritrouandosi nell'estrema necessità, può alimentare se stesso, e la famiglia: Perche in quella necessità tutte le cose sono comuni secondo il comun parere de Dottori, o almeno si deono comunicare.

Quest. 4. Se la moglie dell'usuraio è obbligata alla restituzione, essendo alimentata co' beni dell'usuraio?

Dico prima, che nel caso dell'estrema necessità non è obbligata la moglie, ne' figliuoli dell'usuraio, o d'altro debitore alla restituzione della roba consumata in quella necessità. Così insegna la Tabiena usura. 6. quest. 4.

Dico secondo, non essere obbligata alla restituzione la moglie dell'usuraio la quale è vissuta de beni incerti usurari; de' quali non si sapeua il Padrone; massimamente quando con l'autorità del Vescouo, o almeno del prudente Confessor lo fece. Così insegna Silu. usura. 8. quest. 2.

Dico terzo, quando l'usuraio co' beni usuri

rarii

rarii hà mescolati altri beni giustamēte da lui posseduti, come i patrimoniali, i dotali, & altri acquistati con la sua industria, e fatica, alimentando la moglie, ella nō e obbligata à veruna restituzione: perciocche allora si dee giudicare, che sia alimentata de' beni lecitamente posseduti, e non de' gli usurari, & oltre di ciò il marito non rimane impotente à fare la restituzione dell'usure. Così dicono Silu. e la Tabiena ne' luoghi soprallegati.

Dico quarto; quando la moglie non sapeua che que' beni, i quali ella consumò fossero usurarij, credendo che fossero lecitamente acquistati: mentre è in questa buona fede viene scusata dalla restituzione. Così dice il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 270.

Dico quinto, la moglie dell'usuraio, il quale non ha altri beni che i guadagnati per usura, dee procurare di guadagnarsi il vitto cō l'industria, e fatica, o con la liberalità de' suoi parenti: le quali cose, se potendo fare le tralascerà, e viuerà de' beni usurarij obbligati alla restituzione, peccherà mortalmente, e sarà obbligata alla restituzione. Perciocche ha consumato la roba altrui cōtro la volontà del padrone; & è buona cagione che'l marito non possa fare la restituzione. Così insegnano Silu. usura. 8. questa

2. e'l Nauarro nel Manuale capit. 17. num. 268. e quello che s'è detto della moglie, si dee anche dire de' figliuoli dell'vsuraio.

Quest. 5. Se gli heredi dell'vsuraio sono obbligati à restituire tutte l'vsure?

1 Dico prima, gli heredi dell'vsuraio essere obbligati à restituire tutte l'vsure secondo il valore, e la facultà dell'heredità; di maniera che se le facultà dell'vsuraio eccedono l'vsure, o almeno sono vguali, gli heredi sono obbligati à restituire tutte l'vsure. Questa è manifesta appresso tutti i Dottori. Ma per maggior chiarezza.

2 Dico secondo, gli heredi dell'vsuraio essere obbligati à restituire tutti i beni permanenti, i quali non si consumano co' l'uso, che per vsura sono acquistati, come la vigna, il campo, e simili: perciocche questi beni sono obbligati alla restituzione d'obbligo reale, come si mostrò di sopra nella quistione seconda di questo capitolo: il quale obbligo è sempre congiunto con que' beni permanenti in mano di qualunque persona si ritro uino: Adunque nelle mani de' gli heredi ci sono con quell'obbligo reale della restituzione.

Dico terzo, gl'altri beni, o siano patrimoniali, o comprati dall'vsuraio, o guadagnati con l'vsure, e lasciati dall'vsuraio a' suoi heredi, tutti sono obbligati alla restituzione.

ne d'obbligo personale, come si mostrò nella seconda quistione di questo stesso capitolo. E conciossiacosa che questo obbligo personale insieme co'beni passi dall'vsuraio nelle persone de' suoi heredi: Adunque sono obligati gli heredi alla restituzione secondo il valore, e le facultà delli beni hereditati.

Si conferma, gli heredi succedono nel luogo del morto vsuraio: ora il morto vsuraio era obligato a soddisfare all'vsure con tutti i suoi beni: Adunque anche gli heredi sono obligati a soddisfare all'vsure con tutti i beni dell'vsuraio infince si soddisfaccia interamente per l'vsure male acquistate.

Si conferma anche per lo cap. *Tu nos de vsuris*. doue Alessandro III. ordina, che siano costretti i figliuoli, & altri heredi dell'vsuraio, come si costringerebbono i padri, se fossero viui. E per maggior chiarezza.

Dico quarto, quando i debiti dell'vsure eccedono il valore, e le facultà dell'heredità, gli heredi non sono obligati in coscienza a soddisfare a tutte l'vsure; ma solamente secondo il valore, e le facultà dell'heredità. Questa è di tutti i Dottori. Si conferma, gli heredi sono obligati alla restituzione dell'vsure per esser succeduti nell'heredità dell'vsuraio: ora l'heredità arriua a tanto valore: Adunque a tanto sono obligati, e non più.

più . Si conferma di nuouo . Per due capi è l'huomo obligato alla restituzione , o per ritrouarsi hauere la roba altrui nelle mani , o per hauerla tolta ingiustamente : gli heredi non la tolsero ingiustamente al Mutualtario (supponendo che essi non habbino cooperato nell'vsure) Adunque solamente sono obligati per hauer nelle lor mani la roba altrui , ma non hanno se non quello che hanno riceuuto nella heredità ; Adunque a tanto sono obligati , e non a più . Si conferma anche dal comune vso di tutti i Giudici i quali non obligano l'herede , che hà accettata l'heredità cō beneficio d'inuentario , a pagare tutte l'vsure , ma solamente secondo le facultà dell'heredità : la qual cosa è giustissima ; conciossia che egli habbia accettata l'heredità cō quella condizione , e non altrimenti . Ma quando l'herede accetta l'heredità assolutamente senza inuentario è costretto nel foro esteriore a pagare tutte l'vsure , e tutti gl'altri debiti ; ancorche eccedano l'heredità . Imperciocche l'herede il quale accetta l'heredità senza inuentario , pare che tacitamente si sia obligato a pagar tutti i debiti del morto , & anche si presume che habbia tralasciato studiosamente l'inuentario per poter più ageuolmente occultare i beni del morto : e perciò giustamente è costretto da' Giudici a pagare tutte l'vsure , e gl'al-

tri debiti del morto, ancorche eccedino l'heredità. E se bene nel giudizio esteriore la cosa passa nel modo detto; nulladimeno nel giudizio della coscienza l'herede non è obbligato à restituire più di quello, che nel l'heredità ha riceuto.

3 Dico quinto, quando sono più heredi del morto vsuraio, i quali si sono partita l'heredità fra di loro, niuno di loro è obbligato à restituire in solido: cioè tutte l'vsure, e tutti i debiti dell'vsuraio, ma solo per rata di quella parte dell'heredità, che ha riceuta. Così insegnano il Cardinal Gaetano nell'opuscolo dell'vsura quest. 5. & vltima. Il Soto lib. 6. de iust. & iure. quest. 1. art. 4. e'l Bagnes 2.2. quest. 78. ar. 3. dubbio quarto. Si proua con la ragione. Gli heredi non succedono nell'obbligo di restituire l'vsure, & i debiti del morto vsuraio se non per cagione dell'heredità: ora niuno di loro succede in tutta l'heredità, ma solo in vna parte: Adūque non sono obbligati à restituire tutte l'vsure, ma vna parte secondo la parte dell'heredità riceuta. Si conferma quando il morto vsuraio lascia molti crediti da esigere; diuisa l'heredità niuno de gli heredi può esigere tutti i crediti, ma solo la sua parte: Adūque ne anche sarà obbligato à pagar tutti i debiti, ma solo la sua parte secondo il valore, e le facultà dell'heredità, che ha hauuta.

Dico

Dico sesto, quando vno de gl'heredi hauesse hauuto nella sua parte vna possessione guadagnata per vsura, saria obligato à restituirli tutta. Perciocche i beni permanenti che non si consumano con l'vso, sono obligati alla restituzione d'obbligo reale, il quale è sempre congiunto con que' beni in mano di qualunque persona si ritrouino: e perciò l'herede hà da restituire tutta la possessione. Ma in questo caso gl'altri heredi saranno obligati à ricompensarlo, acciò la giustizia habbia il luogo suo.

Quest. 6. Se i sensali sono obligati alla restituzione dell'vsure.

Dico prima, che i Sensali, i quali procurano per la parte dell'vsuraio, & in fauor di lui cercano i bisognosi che piglino, e fanno i patti, e le conuenzioni tra le parti, sono obligati alla restituzione. Perciocche sono cagione efficace del danno, il quale riceue il Mutuatario: in pagar l'vsure. Così insegnano il Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 267. e'l Bagnes 2.2. quest. 78. ar. 3. dubbio 5.

Dico secôdo, i Sefali i quali pregati dal povero Mutuatario, che gli voglino trouare danari à interesso; mossi à pietà della sua miseria domandano danari non à vsura, ma in prestanza all'vsuraio apparecchiato à dare à vsura, non sono obligati alla restituzione.

ne: perciocche costoro non sono cagione morale, che si diano danari à vsura, ma solo che si piglino: poiche non operano per la parte dell'vsuraio, ma solo per la parte, & in fauore, ò seruigio del pouero Mutuatario. Così insegnano il Bagnes, e'l Nauarro ne' luoghi soprallegati.

Quest. 7. Se i ministri dell'vsuraio sono obbligati alla restituzione?

Dico prima, che i ministri dell'vsuraio, come gl'Agenti, Fattori, Esattori, e massimamente quando hanno autorità di poter costringere, e grauare i debitori dell'vsure, & altri, i quali cooperano scientemente nell'vsure, sono obbligati alla restituzione dell'vsure nell'intero. Ma quando vno di costoro operasse nell'vsure ignorantemente con buona fede credendo che'l padrone dia que danari lecitamente, non farebbe peccato, ne farebbe obbligato alla restituzione. Così insegna il Cardinale Gaetano. 2. 2. quest. 62. ar. 7. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 266.

Dico secondo, che i ministri, o seruidori dell'vsuraio, quando non in fauore dell'vsuraio ma in grazia, e seruigio del bisognoso, che gli prega, procurano che l'vsuraio gli presti danari, non fanno peccato, ne sono obbligati alla restituzione. Perciocche essi non sono cagione morale, che si dia il danaro à
usura.

vsura, ma solo che si riceua, e si patisca l'vsura: conciossia che operino per la parte nõ di colui che dà il danaro; ma di quello che lo riceue. Così insegna il Bagnes 2.2. quest. 78, ar. 3. dubbio 5.

Quest. 8. Se il Notaio, il quale fa l'istrumento vsuraio è obbligato alla restituzione dell'vsure?

Per intelligenza di questa quistione è ben sapere, che'l Notaio in due maniere si può surrogare, e fare la publica scrittura, o narrando fedelmente la verità del fatto, e la conuenzione delle parti: o uero con fraude palliando l'vsura in quella sua scrittura; come se l'vsuraio prestò scudi nouantadua, dica che ne prestò cento, e se prese in pegno vna possessione, scriua che la comperò.

Nota secondo, che'l Notaio può fare la scrittura publica in due altre maniere, o cõ buona fede; conciossia che per le cose narrate dalle parti il contratto apparisca giusto, & honesto, benche in se stesso sia ingiusto, & vsuraio, o con mala fede conoscendo la malizia dell'vsura palliata.

Nota terzo, che'l Notaio può con fraude palliare l'vsure con la sua scrittura in due modi, o in fauore dell'vsuraio, il quale lo ricerca dell'opera sua; sapendo che p virtù di quella scrittura riceuerà sicuramente l'vsura: o uero in seruigio del pouero Mutua-

tario,

tario, il quale ritrouandosi in gran necessi-
tà, ne trouando altro rimedio a' suoi biso-
gni, che pigliare danari à vsura con quella
scrittura falsa, non volendogleli dare l'vsu-
raio in altra maniera, prega il Notaio, e
quasi lo sforza che si voglia surrogare, e fa-
re quella scrittura publica: il quale mosso à
compassione di lui finalmente fa l'istrumen-
to, doue si pallia l'vsura. Stando questo.
Dico prima, il Notaio il quale in que' luo-
ghi doue l'vsure sono proibite, e puniti gli
vsurai, e costretti alla restituzione, fedelmē
tenarra il fatto, e la conuenzione dell'vsu-
raio, e del Mutuatario, non è obbligato al-
la restituzione. Perciocche non ha ca-
gionato per virtù di quella scrittura dan-
no veruno al Mutuatario: Conciossia che
in giudizio si possa valere di quella scrittu-
ra, e farsi liberare dall'vsure, e restituire le
già pagate. Così insegnano Silu. vsura. 7.
quest. 7. il Bagnes 2.2. quest. 78. art. 3. dub-
bio 5. e'l D. Nauarro nel suo Manuale cap.
17. num. 276.

Dico secondo, quantunque il Notaio in que'
luoghi, doue si permettono l'vsure, & il Mu-
tuatario vien condannato à pagarle, scriua
il contratto vsuraio fedelmente narrando
le conuenzioni delle parti, e nondimeno ob-
bligato alla restituzione dell'vsure. Per-
ciocche hà cagionato il danno al Mutuata-
rio

rio: poscia che per virtù della sua scrittura ha pagate l'vsure. Così insegna Silu. vsura 7. quest. 7. e'l Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 276.

- 6 Dico terzo, il Notaio il quale nella sua scrittura ha con fraude palliate l'vsure in fauore dell'vsuraio, acciò p virtù di quella scrittura le possa riceuere, è spergiuro, & è obbligato alla restituzione. Si proua che sia spergiuro: perciocche fa contro il giuramento che prese di scriuere fedelmente, quando fù fatto Notaio. Che anche sia obbligato alla restituzione, si proua: perciocche è cagione efficace di quel danno che patisce il Mutuatario nel pagare l'vsure: auuenga che per virtù di quella scrittura sia costretto à pagarle. Così insegnano Silu. vsura. 7. quest. 7. il Bagnes 2. 2. quest. 78. art. 3. dubbio 5. e'l Nauarro nel luogo soprallegato.
- 7 Dico quarto, quando il Notaio ha palliata l'vsura nella sua scrittura in fauore del povero Mutuatario, il quale ritrouandosi in gran necessitā se gli raccomanda, e quasi lo sforza con le preghiere à fare quella scrittura, è spergiuro, per non offeruare il giuramento preso di scriuer fedelmente: ma nō è obbligato alla restituzione. Così insegnano il Bagnes, 2. 2. e'l Nauarro ne luoghi soprallegati. Si proua con questo esempio. Se questo medesimo Notaio facesse vna scrittura

tura falsa, e la producessè in giudizio in fauore d'vn pouero innocente, il quale da vn maligno è calunniato, e trauagliato, peccherebbe contro il giuramento, ma non sarebbe obbligato à veruna restituzione: perciocche niuno per sua cagione patisce à torto. Il medesimo si dee dire nel caso sopradetto. Oltre di ciò il Notaio non fauorisce l'usuraio, che dà il danaro, ma solo il pouero che lo ricene: Adunque non facendo ingiustizia al Mutuatario, non è obbligato a restituirgli cosa veruna.

8 Dico quinto, quando il Notaio fà l'istrumēto à buona fede giudicando per quello che apparisce esteriormente, e dalle parti gli vien narrato, che'l contratto sia giusto, & honesto; ancorche sia ingiusto per malizia delle parti accordate, non pecca, ne è obbligato alla restituzione; perciocche fà l'vfizio suo senza malizia veruna. Così insegna il Bagnes 2.2. quest. 78. art. 3. dubbio 5.

9 Dico sesto, quando il Notaio teme, che nella conuenzione delle parti vi sia nascosta l'usura, ò altra ingiustizia, dee manifestarlo alle parti, & esortarle à fare cose giuste; e se dalla loro risposta s'auuede non esserci ingiustizia, deponga lo scrupolo, e'l timore, e si roghi facendo la scrittura pubblica: ma se dalla qualità de' contrattanti, ò dal cōtratto stesso, ò dalle circostanze s'accorge, e

I pruden-

prudentemente teme il contratto esser iniquo, & hauer l'vsura entro di se nascosta, non faccia quello istrumento. Così dice il D. Navarro nel suo Manuale cap. 17. num. 277.

10 Dico settimo, il Notaio il quale nello istrumento ha palliate l'vsure, o in altro modo è stato cagione sufficiente che si paghino l'vsure essere obbligato alla restituzione nello intero, quando però l'vsuraio che è il principale non restituisce. Così dicono Silu. e'l Navarro ne' luoghi allegati. Contuttociò non è obbligato a restituire di precetto i danari, i quali gli sono stati dati in premio delle sue fatiche; Concioffia che nel pigliare il premio delle sue fatiche nõ habbia fatta cosa ingiusta, Così insegna il D. Navarro nel suo Manuale cap. 17. num. 276.

Quest. 9. Se i testimonii de gl'istrumenti vsurarii sono obbligati alla restituzione?

1 Rispondo che quello che s'è detto de' Notai, si dee anche intendere de' testimonii; concioffia che gl'istrumenti publici habbiano forza, & efficacia dalla fede de' publici Notai, e de' testimonii; hor perche tanto i Notai, quanto i testimoni sono cagione efficace del danno che riceue il Mutuatario nel pagar l'vsure, perciò tanto i Notai, quanto i testimoni sono obbligati alla restituzione del'vsure nello intero, quando l'vsuraio nõ restituisca. Così insegna Silu. vsura. 7. quest.

9. c. 1

9. e'l Bagnes. 2.2. quest. 78. ar. 3. dubbio 5. Dico adunque che quando sono stati testimoni dell'istrumento, in cui si sono palliate l'vsure in fauore dell'vsuraio scientemente, hanno peccato mortalmente, e sono obbligati alla restituzione nello intero. Così parimente, se in que' luoghi, ne' quali si permettono l'vsure; e si costringono i debitori à pagarle, sono stati testimoni di quell'istrumento, in cui l'vsura è manifesta, sono obbligati alla restituzione dello intero. Ma ne luoghi, doue non sono permesse l'vsure, se hanno testificato nell'istrumento, in cui l'vsura è manifesta, non sono obbligati alla restituzione. Così parimente quando hanno testificato in fauore del pouero Mutuatario, il quale gli pregò, non trouando altro rimedio a' suoi bisogni, o quando testificarono con buona fede, credendo che'l contratto fosse giusto, non sono obbligati.

Quest. 10. Se l'Avvocato, e'l Procuratore sono obbligati alla restituzione dell'vsure?

Rispondo, quando l'Avvocato e'l Procuratore hanno fauorita la causa dell'vsuraio acciò possa esigere l'vsure dal Mutuatario; o non sia costretto à restituire le di già riceute, sono obbligati alla restituzione nello intero. Perciocche essendo stati cagione efficace del danno, che ha riceuuto il Mutuatario, sono obbligati a ricompensarlo nello

I 2 intero

intero: quando non restituisca l'vsuraio. Così insegnano Silu. vsura. 7. quest. 10. e Nauarro nel suo Manuale capit. 17. num. 275.

Quest. 11. Se i Magistrati, & i Giudici sono obbligati alla restituzione dell'vsure?

Rispondo, che i Magistrati, & i Giudici, i quali sentenziano in fauore dell'vsuraio che egli non paghi, e mai non sia obbligato à restituire l'vsure riceuute, ó ch'el Mutuatario sia obbligato à pagargli l'vsure, peccano mortalmente, e sono obligati alla restituzione nello intero. Perciocche con la lor sentenza hanno cagionato efficacemete questo danno al Mutuatario. Si proua, anche per lo cap. *Michael de vsuris*. e per l'autorità di Silu. vsura. 7. quest. 10. e del Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 275.

Dico secondo, che i Magistrati, & altri Signori, i quali fanno che dentro a' luoghi della loro giurisdizione s'esercitano l'vsure e non le impediscono, per quanto possono, sono obbligati alla restituzione di quell'vsure nello intero: conciossia che ciascheduno il quale per giustitia, o per vffizio, è obbligato à impedire i danni, & i maleficii, che non si commettino, e non gli impedisce, è obligato è ricompensarli. Così insegna S. Tommaso 2. 2. quest. 62. ar. 7. Et è dottrina comune. Hora i Magistrati, & altri Signori sono

sono obligati per vffizio loro à impedire l'vsure, come si hà nella Clementina vnica *de vsuris*. e nel cap. *Permiserabilem de vsuris*. Adunque sono obligati alla ricompensa de' danni, i quali hanno patito coloro che hanno pagate l'vsure. Ci rimarrebbe à dire, se l'vsuraio mentale è obligato alla restituzione, ma à questo s'è risposto di sopra nel cap. 6. vedasi in quel luogo.

Di quegli che pigliano à vsura.

Cap. 11.

Quest. 1. Se è lecito pigliare denari à vsura.

Dico prima, non esser lecito ne per propria, ne per altrui vtilità indurre niuno che presti à vsura. La dichiaro, e la prouo. La dichiaro: Colui si dice indurre vna persona à prestare à vsura, che o la consiglia, o la prega, ò in altra maniera la persuade, che presti à vsura. La prouo con l'autorità di S. Tommaso 2.2. quest. 78. art. 4. & è sentenza comune. La confermo anche con la ragione. Prima. Lo scandolo attiuo in cosa graue è peccato mortale: perciocche è cagione della rouina del prossimo: Ora indurre vna persona à prestare à vsura è scandolo attiuo: Adunque non si può fare. Secondo, colui che coopera nell'altrui peccato fa il

I 3 medesimo

medesimo peccato, e merita la medesima pena, come dice San Paolo al capitolo primo de' Romani. *Quoniam digni sunt morte non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*: o a colui che induce il suo prossimo à prestare à vsura coopera in quel peccato: Adunque non gl'è lecito indurlo.

- Dico secondo, esser contuttociò lecito al pouero ritrouandosi nell'estrema necessità, indurre il ricco à prestargli à vsura; Così insegna il Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 263. Riccardo nel 4. dist. 15. art. 5. quest. 5. & Innocenzio nel capitolo *Super eos de vsuris*. Si prona anche con la ragione. E lecito consigliare, & indurre il peccatore al minor male, per schifarne vn maggiore, il quale era già determinato di fare, come se Pietro era determinato d'ammazzar Giouanni, e non si trouaua altro rimedio che persuadergli à fargli manco male che sia possibile con darli vna guanciata in mezzo della piazza: conciossia che quantunque il dare vna guanciata al prossimo sia assolutamente male, e perciò non si possa assolutamente consigliare: nondimeno sminuire il maggior male, e ridurre quello che doueua essere homicidio ad vna guanciata, non è male, ma bene. Così insegna il Gaetano nella sua somma *in verbo Tyrannis*. il 2.oto lib. 6. de iust. & iure. quest. 1. ar. 5. Silu.
- vsura.

Usura. 7. quest. 1. e' il Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 263. ora auuenga che sia più graue peccato l'omicidio, il quale commette il ricco lasciando morire di fame il pouero nell'estrema necessità come insegna Sant'Ambrogio nel terzo libro degli Officij. *Pasce fame morientem, & si non pauidisti, occidisti*, e nella distinzione 86. Canone *Pasce*. che non è il peccato dell'usura: Adunque in quella estrema necessità lo potrà indurre à prestargli ad usura più tosto che lasciarlo morire di fame.

Dico terzo; dall'usuraio apparecchiato à prestare à usura si può pigliare. Così insegna San Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 4. & è comune.

Dico quarto, esser lecito domandare all'usuraio apparecchiato danari, o altra cosa in presto assolutamente senza far menzione d'usura, o d'altro interesse: ma quando egli non voglia prestare senza usura, si può accettare la condizione di pagar l'usura. Questa anche è comune.

Dico quinto, non esser lecito domandare all'usuraio apparecchiato con queste parole formali, che ti presti à usura. Così insegna il Cardinale Gaetano sopra la 2. 2. di San Tommaso quest. 78. art. 4. il Soto libro 6. *de iust. & iure*. quest. 1. art. 5. Sant'Antonio Arcivescouo di Firenze. par. 2. tit. 1. cap.

9. §. 14. e' l Nauarro nel Mannale capit. 17. num. 262. Si conferma con le ragioni . Prima non è lecito domandare quello che intrinsecamente , e di sua natura è male : ora tutto questo insieme vnito : dare à vsura è male ; Adunque non si può domandare . Secondo non è lecito domandare al tuo prossimo quello , che egli senza peccato non ti può concedere ; come domandare al ladro ne , che rubi di nuouo : ora l'vsuraio non può dare à vsura senza peccato ; Adunque non sarà lecito domandargli danari à vsura , ma si bene in prestanza assolutamente , e parere di patir l'vsure , quando egli le domandi . Questa mi pare la più sicura strada da camminare ; se bene sò che altri cāminano anche per la contraria con molta sottigliezza .

8 Dico sesto , colui che piglia danari à vsura nel modo dichiarato nella quarta conclusione , gli dee pigliare (se non vuol peccare) per qualche ragione uole cagione , & honesta vtilità , ò propria , ó de parenti , ò de gli amici . Così insegna San Tommaso 2.2. quest. 78. ar. 4.

9 Dico settimo , colui che piglia danari à vsura non per honesta vtilità , ma per qualche mal fine , fà peccato tale , quale è il fine che egli hà : onde se il fine è mortale , come per poter attendere alle lasciuiie , pecca mortale ;

tal ;

talmente, e se il fine è veniale, come per poter giocare, pecca venialmente. Imperciocche gl'atti morali pigliano la bontà, e la malizia dal fine. Così insegna il Gaetano sopra la 2.2. di San Tommaso quest. 78. ar. 4. e'l Soto lib. 6. *de iust. & iure.* quest. 1. art. 5.

10 Dico ottauo, colui che piglia danari à vsura per poter giuocare, ò andare alla caccia o banchettare, (se bene questo non è di sua natura più che veniale: posciache la prodigalità è solamente peccato veniale: nulladimeno, se per attendere alle suddette cose fa graue danno alla sua famiglia; non potendo da poi sostentare la moglie, & i figliuoli, e pagare i suoi debiti) pecca mortalmente: perciocche fa troppo graue danno alla sua famiglia, & à suoi creditori.

11 Dico nono, colui che piglia danari à vsura dall'vsuraio apparecchiato à darli nel modo detto nella quarta conclusione con qualche mal fine, come di fornicare, non fa due peccati; cioè vno di scandolo, dando occasione al prossimo di peccare, l'altro di fornicazione; ma vn sol peccato di fornicazione per cagion del mal fine, che hà nella mente. Così insegna il Cardinal Gaetano sopra la 2.2. di San Tommaso quest. 78. ar. 4. e'l Soto lib. 6. *de iust. & iure.* quest. 1. art. 5. Quest. 2. Se è lecito depor danari in mano dell'vsuraio, Dico

1 Dico prima non esser lecito deporre danari in mano dell'usuraio con intenzione che gli presti à usura con gl'altri suoi danari. Così insegna San Tommaso 2.2. quest. 78. ar. 4. nella risposta del terzo argomento. Si proua anche con la ragione. Quell'azione è cattiuà, il cui fine è cattiuo: ora il fine del depositario è cattiuo; conciossia che depone i danari con intenzione che'l depositario gli presti à usura: Adunque fa male in depositando i danari con quella mala intenzione.

2 Dico secondo, colui che depone i suoi danari in mano dell'usuraio apparecchiato à prestare, il quale non ha altri danari, fa peccato, & è obligato alla restituzione dell'usure, le quali guadagnerà l'usuraio nel prestare que' danari. Così insegna San Tommaso 2.2. nel luogo allegato. Si proua cō la
3 ragione. Colui il quale dà vna spada in mano à vn matto furioso, cō la quale ammazzerà, ò ferirà, oltre al peccato che cōmette è ancora obligato alla restituzione; ò ricompensa de' danni, che'l matto farà. Perciocchè hà data materia, & occasione al matto di nuocere al prossimo: Adunque anche colui che depositerà danari in mano dell'usuraio apparecchiato à prestare à usura; il quale non hà altri danari, farà peccato, & farà obligato alla restituzione di que' danari.

ni, i quali farà l'usuraio in prestare que' danari: perciocche il depositario dara materia, & occasione a l'usuraio di prestare a usura. Si conferma, colui che dà gli stromenti al ladrone; come vna scala, ò vna chiaue coopera in quel peccato; e rimane obbligato alla restituzione nello intero; se il ladrone non restituisce; ora colui che depone i danari i mano dell'usuraio apparecchiato a prestare, il quale non hà altri danari, gli somministra gli stromenti a prestare a usura: A dunque farà peccato, e sarà obbligato alla restituzione dell'usure, che si guadagneranno con que' danari.

4 Dico terzo, colui, che depone i suoi danari in mano dell'usuraio, il quale hà da per se stesso gran somma di danari da prestare; credendo che i suoi danari siano più sicuri in mano dell'usuraio, che in mano d'altri, non fa peccato: Così insegna San Tommaso 2.2. nel luogo allegato, e'l Soto lib. 6. de iust. & iure. quest. i. ar. 5. della risposta del secondo argomento.

Delle pene de gl'usurai.

Cap. 12.

PER meglio intendere le pene, che dalle sagre leggi sono poste contro gli usurai è necessario sapere, che altro è usuraio noto; rio

- 1 rio altro è vsuraio occulto . Notorio altro è notorio per la legge, altro per lo stesso fatto
- 2 Il notorio per la legge è in tre maniere, ò per essere stato condannato dal Giudice, o
- 3 per hauere confessato spontaneamente in giudizio d'esser vsuraio: ouero per essere stato conuinto dà sufficienti testimonij, e publicato dal Giudice, benchè nō condanato . L'vsuraio notorio per lo stesso fatto è in tre altre maniere: o pche tiene la banca apparecchiata in publico: o perche presta in casa à tutti quelli che vogliono pigliare: ouero perciocchè vende manifestamente à credenza, oltre a' termini del giusto prezzo rigoroso. Così insegnano Silu. vsura. 9. q. 18. 2. e'l Nauarro nel Manuale cap. 17. nu. 280. l'vsuraio poi occulto, e quello il quale bêche dia à vsura; contuttociò da con tanta segretezza, che non è notorio, ne per legge, ne per legge, ne per lo stesso fatto. Presuppote queste cose dico che contra gl'vsurai notorii, e manifesti sono molte pene sì nelle
- 4 leggi Canoniche, come nelle leggi Ciuili. La prima delle quali è. Che non può l'vsuraio esser assoluto nel Sacramento della penitenza; se prima non fà la reale restituzione secondo la possibilità delle sue facultà, ouero non dà sufficiente cauzione, ò col pegno, ò con la sicurtà, e non potendo dare ne il pegno, ne la sicurtà, dee giurare di
non

non poterle dare. ma di pagare quanto prima potrà. La quale cauzione si dee dare al creditore, da cui si fece pagare l'vsure, ò in assenza sua à quegli che possono acquistar per lui, o se fusse morto al suo herede, o in assenza di tutti costoro all'ordinario del luogo, o al suo vicario, o al Curato dell'vsuraio in presenza d'alcune persone della medesima Parrocchia degne di fede, ouero al Notaio di commissione dell'ordinario, e nella cauzione si ha da esprimere la quantità certa, se si sà: altrimèti si dee moderare ad arbitrio di quello, che la riceue. cap. *Quamquã de vsuris.* lib. 6. Silu. vsura 9. quest. 4. e 5. e'l Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 279.

La seconda pena è, che l'vsuraio notorio viene escluso dalla Santissima Comunione dell'Altare nel medesimo capitolo *Quamquam.* La terza, che niuno può esser testimone al suo testamento, ne egli può testare, e se farà testamento sarà inualido nel medesimo cap. *Quamquam,* ne anche sarà valido il Codicillo Silu. vsura. 9. quest. 7.

La quarta, che è priuato della sepoltura Ecclesiastica, nel medesimo capitolo, e quegli che lo seppelliscono sono scomunicati. *Clementina 1. de sepulturis.*

La quinta, che l'vsuraio notorio è scomunicato. cap. 1. e 2. *de vsuris.* lib. 6.

La sesta, che è infame d'infamia lega'e. 16 quest.

quest. 1. cap. *Infames. & l. improbum C. ex quibus causis infam. irrog.*

La settima, che non si deono riceuere le loro oblazioni. Silu. *usura* 9. quest. 4.

L'ottaua, che gl'usurai notorii forestieri deono essere scacciati, e niuno gli può appigionare le case. Silu. nel luogo sopr'allegato.

Ma quando l'usuraio è in pericolo di morte & è preparato à fare ogni cosa necessaria p
5 la salute sua, e non può restituire, ne dar cauzione sufficiente; all'hora può esser confessato, & assoluto da qualunque Sacerdote, il quale si dee far promettere di pagar l'usure, e farsi conceder la facoltà di poter manifestare all'ordinario del luogo quella promessa: acciò se soprauiuerà l'ordinario lo possa costringere ò gl'heredi di lui à fare la restituzione secondo le facoltà hereditate dal
l'usuraio. Così dicono Silu. *verbo restitutio*. 6. quest. 1. e'l Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 279.

Al fine de' Capitoli dell'usura.

TAVOLA DE' CAPITOLI DELL'VSURA.

CAP. I.



VSURA significa più cose. num. 1.
facce

L'*usura* appresso a' Teologi significa
vn guadagno iniquo. numero. 2.
facce

L'*usura* ha diuersi nomi secondo la diuersità delle
lingue. num. 3.
facce 3

CAP. II.

Diffinizione dell'*usura* num. 1.

Doue non è guadagno, ma solo l'intenzione di gua-
dagnare non è *usura*. num. 2.

Prestare per ricuperare il suo ingiustamente occu-
pato non è *usura* num. 3.

La grazia di Dio, e l'amicizia del prossimo non si
prezzano di lor natura per danari. num. 4.

Non è *usura* prestando guadagnare per cagione del-
l'interesse. num. 5.

Usura reale ricerca il patto, ma non la mentale.
num. 6.

Imprestito è differente dal Comodato. num. 7.

Imprestito è di quelle cose, che si consumano con l'v-
so, ma non il Comodato. num. 8.

Nell'imprestito si concede il dominio della cosa im-
prestata

Tauola de' Capitoli.

- prestata ma non nel Comodato. num. 9. 4
 Nell'imprestito non si distingue l'uso dal dominio,
 ma si bene nel Comodato. num. 10. 5
 Errore de' gli usurarii nel vendere due volte il dana-
 ro, quando prestano, num. 11. 5

CAP. III.

- L'usura è proibita da ogni legge, diuina, humana,
 canonica, e ciuile. num. 1. 6
 Danaro è sterile, e perciò non partorisce danaro.
 num. 2. 7
 Tempo non si può vendere, perciò fa male l'usuraio.
 num. 3. 7
 Non si può vendere una cosa due volte come fa l'usu-
 raio. num. 4. 7
 Mutuatario si come ha tutto il danno, così dee ha-
 uere tutto il guadagno del danaro prestatogli. num. 5. 8

- Nella prestanza sono necessarie quattro cose. num. 6. 9

- L'usura è proibita dalle leggi Canoniche. num. 7. 9
 L'usura è punita dalle leggi Ciuili. num. 8. 10
 L'usura è permessa da Dio a' gli Ebrei per minor ma-
 le. num. 9. 11

- Usura per metafora e similitudine. num. 10. 13
 Usura permessa dalla legge Civile per minor male.
 num. 11. 14

- Usura centesima qual sia, num. 12. 14

CAP. IIII.

- Usura reale, altra mentale. 1. 15

- Usura mentale di due sorti. num. 2. 12

Usura

Dell'usura .

<i>Vsura mentale che cosa sia. num. 3.</i>	facce 16
<i>Vsura reale che cosa sia. num. 4.</i>	16
<i>Vsura reale, & altra manifesta, cioè altra palliata.</i>	
<i>num. 5.</i>	17
<i>Vsura palliata nella compera. num. 6.</i>	17

CAP. V.

<i>Vsura mentale che cosa sia. num. 1.</i>	18
<i>All'usura mentale è necessaria l'intenzione principale di guadagnare per la prestanza num. 2.</i>	19
<i>Prestatore può hauere intenzione di guadagnare, ò per obbligo, ouero per gratitudine. num. 3.</i>	20
<i>Qual sia intenzione principale, & qual secondaria. num. 4.</i>	20
<i>Vsuraio non è colui che prestando spera riceuere qualche dono dalla liberalità del Mutuatario num. 5.</i>	21
<i>Vsuraio mentale è colui, che presta con intenzione di guadagnare per debito di giustizia num. 6.</i>	22
<i>Vsuraio non è colui, che prestando spera di guadagnare per gratitudine. num. 7.</i>	23
<i>Prestare con intenzione secondaria di guadagnare non è usura. num. 8.</i>	24
<i>Prestando si possono domandare gli effetti interni della gratitudine. num. 9.</i>	24
<i>Prestando non si possono domandare gli effetti dell'amicizia, come debiti di giustizia. num. 10.</i>	
<i>facce.</i>	27

CAP. VI.

<i>Che cosa sia peccato mentale d'usura. num. 1.</i>	27
<i>Che cosa sia usura mentale. num. 2.</i>	28

Tauola de' Capitoli

- Differenza tra l'usura mentale, e'l peccato mentale*
d'usura. num. 3. facce 28
- Usura mentale si commette in tre modi. num 4. 29*
- Usura mentale obbliga alla restituzione. 5. 6. 30*
- Prestatore mentre è in buona fede non è obbligato*
alla restituzione. num. 7. 31
- Usuraio mentale al vero padrone dee restituire, e nō*
a' poveri. num. 8. 32
- Non è la medesima ragione dell'usura mentale, e del*
la simonia mentale. num. 9. 33

CAP. VII.

- Che cosa sia usura reale, e manifesta. num. 1. 34*
- Usura manifesta è prestare à vno con patto che'l Mu*
tuatario sia obbligato à fare qualche seruigio.
quest. 1. num. 1. 34
- Usura è prestare con patto che'l Mutuatario venga*
al tuo mulino, ò bottega. q. 2. num. 1. 35
- Non è perciò obbligato alla restituzioe della giu*
sta mercè, ma à tre altre cose. q. 2. num. 2. 35
- Usura è prestare con patto, che ti sia dato vn' vficio*
o vna dignità q. 3. num. 1. 36
- Questo usuraio è solamente obbligato alla restitu*
zione dell'oficio q. 3. num. 2. 37
- Usura è prestare per essere esente dalla Gabella. q. 4.*
num. 1. 37
- Usura Simoniaca è prestare al Prelato, acciò ti dia*
vn beneficio ecclesiastico. quest. 5. num 1. 37
- Usura è prestare con patto, che'l Mutuatario ri*
scuota que' danari à sue spese. q. 6. num. 1. 38
- Usura è obbligare il Mutuatario che pigli la pre*
stanza,

stanza, ò tutta, ò parte in tante merci. q. 7. num.

1.

facce 38

Ma se lascia il Mutuatario nella sua libertà di pigliare quelle merci, ò nò non è usura. q. 7. num.

2.

39

Usura è prestare danari obbligando, che siano resi in tante merci. q. 8. num. 1.

39

Usura non è dar danari anticipati, come arra, acciò ti sieno date le merci al giusto prezzo. q. 8. num.

3.

facce 40

Contratto dee essere giudicato dalla sua natura e nò dal nome, che gli danno i negozianti, q. 8. num.

3.

facce 43

Usura non è prestare grano vecchio per nuouo. q. 9. num. 1.

43

Usura è prestare grano fradicio per grano nuouo. q. 9. num. 2.

44

Usura è non volere riceuere la cosa imprestata, infino che non è cresciuto il prezzo. quest. 9. num. 4.

facce

45

Usura non è prestare grano prezzato, per riceuere grano nuouo al prezzo corrente. quest. 9. num. 3.

facce

45

Usuraio non à colui, che domanda la cosa imprestata infino che non è cresciuto il prezzo. quest. 9. num. 5.

facce

45

Danari anticipati si possono dare a' lauoratori in due modi, o in presto, ò come arra q. 10. num. 1.

facce

46

Danari delle opere future si possono dare a prezzo

- determinato, ò indeterminato quest. 10. num. 2. 47
- facce 47
- Dar danari in preſto obbligando il Mutuatario che venga à lauorare nel tuo campo è uſura. quest. 10. num. 3. 47**
- Dar danari anticipati, come prezzo ingiuſto, delle opere future, è uſura. quest. 10. num. 4. 47**
- Dar danari anticipati, come arra dell'opere future, non è uſura. quest. 10. num. 5. 48**
- Dar danari all'ingiuriato con obbligo che ti rimetta, ò l'ingiuria, o il danno, o la pena, è uſura. q. 11. num. 1. 48**
- Dar danari all'ingiuriato per placarlo, e riconciliarſelo non è uſura. quest. 11. num. 2. 49**
- Uſura è preſtar danari con patto che ſi faccia la limoſina al pouero. q. 12. num. 1. 49**
- Uſura è preſtare danar, pr ſi dall'uſuraio in preſto con patto che ſi paghi l'interſſe all'uſuraio. q. 13. num. 2. 50**
- Ma ſe uoleua reſtituire i danari all'uſuraio, e liberarſi dall'interſſe non commette uſura. quest. 13. num. 1. 50**
- Preſtar danari con obbligo che'l Mutuatario faccia aſſicurare que' danari, ò le merci dal preſtatore, è uſura. q. 14. num. 1. 50**
- Finzione di molti uſurarij. q. 14. num. 2. 51**
- Preſtar danari liberamente, e dapoì far patto libero che ſ' aſſicuri la merce per prezzo giuſto, non è uſura. q. 14. num. 3. 51**
- Sono neceſſarie à queſta deciſione tre condiçioni. q. 14. 51**

Dell'usura.

- quest. 14. num. 4. facce 52
Usuraio che obligò à fare assicurare le merci, rimane obligato à soddisfare al Mutuatario ad arbitrio d'huomo prudente q. 14. num. 5. 52
- CAP. VIII.
- Usura palliata che cosa sia. num. 1.* 53
Vendere à credenza sopra il prezzo rigoroso de' contanti è usura quest. 1. num. 1. 54
Vendere à credenza al maggior prezzo, che hauea il grano a Maggio, è usura. q. 1. num. 2. 54
Vendere al maggior prezzo si può quella merce che si serbava à vendere in altro tempo con tre condizioni. q. 1. num. 3. 54
Vendere si può maggior prezzo la merce, la quale si voleua portare in altro luogo, dove più saria valuta. quest. 1. num. 4. 55
Vender si può maggior prezzo la merce per cagione dell'interesse. q. 1. num. 5. 56
Usura non è pagare la merce meno con danari anticipati, se al tempo della consegna potea così valer meno, come più q. 2. num. 1. 57
Usura è pagare la merce meno dell'infimo giusto prezzo con danari anticipati. q. 2. num. 2. 57
La merce soggetta a' pericoli si può pagar meno per rispetto de' pericoli. q. 2. num. 3. 58
Vendere, e comprare, si può in due modi, ò à prezzo giusto, ò à prezzo ingiusto. q. 3. num. 1. 59
Vendere si può, ò con mala, ò con buona fede. q. 3. num. 2. 59
Vendere à credenza con patto, che'l compratore sia
obligato

Tauola de' Capitoli

- obbligato à riuendere la stessa cosa à minor prezzo, è usura. q. 3. num. 3. facce 60
- Vendere con intenzione principale di ricomperare la medesima cosa à minor prezzo, è usura. quest. 3. num. q. 4. 61
- La merce venduta à buona fede, se dipoi viene esposta in vendita, si può ricomperare à minor prezzo con due condizioni. q. 3. num. 5. 61
- Si dee schifare questo modo di contrattare, di ricomprare la cosa da se prima venduta quest. 3. num. 6 facce 61
- Patto di riuendere la cosa comperata diminuisce la quarta parte del prezzo. q. 4. num. 1. 61
- Patto di ricomperare la cosa venduta talora è in fauore del venditore, talora è in fauore del Comperatore. q. 4. num. 2. 62
- Comperatore quando non hà intenzione di comperare, ma di prestare, commette usura. quest. 4. num. 3. 63
- Comperatore quando compera con patto, che il venditore si ricomperi la cosa venduta, è usuraio. q. 4. num. 4. 63
- Comperatore, che cõpera per minor prezzo del giusto co'l patto della ricompera, è usuraio. q. 4. num. 5. 63
- Quando il prezzo, e'l fitto dell'allogagione sono giusti, il patto della ricompera è lecito. quest. 4. num. 6. 63
- Alla giustizia di questa verità sono necessarie alcune condizioni. q. 4. num. 7. 64

Usura

Dell'usura.

- Usura è comperare da colui, che non ha, & assittargli con interesse. q. 5. num. 1. facce 64*
- Comperatore de' Buoi finti rimane obbligato alla restituzione. q. 5. num. 2. 64*
- Comperatore de' Buoi a buona fede non pecca, ne è obbligato alla restituzione q. 5. num. 3. 64*
- Comperatore de' Buoi ingannato dal venditore può ritenere quello che gli soprauanza per il suo interesse. q. 5. num. 4. 65*
- Vn debito acerbo pagandosi a istanza del creditore si può pagare tanto meno, quanto importa l'interesse. q. 6. num. 1. 65*
- Quando vi corre interesse non si può pagar meno senza usura. q. 6. num. 2. 65*
- Azzione senza fatica, pericolo, e spesa non val meno della cosa stessa. q. 6. num. 3. 66*
- Che cosa sia paga acerba q. 7. num. 1. 66*
- Paga acerba, e pericolosa si può pagare tanto meno, quanto importa quel pericolo. q. 7. num. 2. facce 66*
- Paga acerba si può pagare tanto meno, quanto importa il giusto interesse. q. 7. num. 3. 66*
- Paga acerba sicura, e senza interesse non si può pagar meno senza usura. q. 7. num. 4. 66*
- Venditore della possessione a credenza se piglia i frutti di essa è ingiusto, & usuraio. quest. 8. num. 1. facce 67*
- Venditore della possessione a credenza dopo la Mora può pigliare il giusto interesse. q. 8. num. 2. facce 67*

Tauola de' Capitoli.

**Venditore della possessione, quando la vendita è cō-
dizionata, può pigliare il fitto. quest. 8. num. 3.
facce** 68

**Prestar danari sopra d'vn pegno, e seruirsi del pegno
è o rubare, o usura. q. 9. num. 1.** 68

**Prestando pigliare in pegno cosa fruttifera, e non cō-
putare i frutti nella sorte principale, è usura. q.
9 num. 2.** 69

**Pigliare vn pegno co'l patto della legge commissio-
ria, e non computare i frutti nella sorte principa-
le, è usura. q. 9. num. 3.** 67

**Deponere danari confacultà, che'l depositario se ne
possa seruire, e tirarne frutto è usura. q. 10. nu.
1.** facce 70

**Deponere danari confacultà, che'l depositario se ne
possa seruire, e riceuere qualche frutto in dono,
non è usura. q. 10. num. 2.** 71

**Deposito non è quello che'l volgo chiama deposito,
ma società. q. 10. num. 3.** 71

**Dar danari in compagnia di qualche negozio, e ti-
rarne guadagno saluo il capitale, è usura. q. 11.
num. 1.** 71

**Dar danari in qualche negozio lecito con tre con-
tratti, e tirarne guadagno, è lecito. q. 11. num.
2.** facce 72

**I tre contratti si possono fare non pure in tempo di-
uerso, ma anche nello stesso tempo. q. 11. num. 3.
facce** 73

**Dar pecore al contadino a mezzo saluo il capitale,
è usura. q. 11. num. 4.** 73

Dar

Dell'usura

Bar danari in Compagnia d'vno officio, il quale nõ
 è, o che non ha luoghi vacanti, e trarne frutto, è
 usura. quest. 11. num. 5. 73

Cambio secco che cosa sia. 12. num. 1. 74

Cambiare in vn luogo, e nel medesimo luogo rice-
 uere il pagamento, è usura regolarmente. q. 12.
 num. 2. 74

Cambiare senza mandare le lettere alla fiera, è usu-
 ra palliata. q. 12. num. 3. 75

Cambiare, e mandare le lettere per cirimonia, le
 quali non fanno il vero effetto, è usura quest. 12.
 num. 4. 75

Nondimeno non sarà tal' ora peccato per cagione del
 guadagno cessante. q. 12. num. 5. 75

Cambiare alle fiere intercalate, è usura. q. 12. nu.
 6. facce 76

Cambiare con maggiore interesse per rispetto del
 tempo, è usura, q. 12. num. 7. 76

CAP. VII. I.

Prestare per ricuperare il suo ingiustamente occu-
 pato non è usura q. 1. num. 1. 77

Prestare per schifare, ò liberarsi da gl'ingiusti tra-
 uagli non è usura. q. 2. num. 1. 77

Si può prestare al giudice, & al testimone senza
 peccato. q. 2. num. 2. 77

Dare si possono danari con interesse al Mercatante
 per far mostra, & all'infermo per la medicina
 senza usura. q. 3. num. 1. 79

Per danari prestati non si può riceuere interesse, ma
 si bene per lo cauallo allogato, q. 4. ni 1. 2. 80

Tauola de' Capitoli

- Buoi si possono allogare a vn contadino, acciò renda vn tanto l'anno. q. 5. num. 1. facce 80
- Buoi allogati se periscono per colpa del contadino, e obligato a pagarli, ma non è obligato, se periscono senza sua colpa. q. 5. num. 2. 80
- Numerando piccola somma di danari non si dee pigliare premio. q. 6. num. 1. 80
- Numerando gran somma di danari prestando si potrà pigliare in qualche caso premio. q. 6. nu. 2. facce 81
- Numerando vna terza persona per altri potrà pigliare il premio della sua fatica quest. 6. num. 3. facce 81
- Riceuer si può qualche cosa di più, quando la cosa, che si restituisce è soggetta a pericoli. q. 7. num. 1. facce 82
- Pena di tre sorti: cioè legale, giudiziale, e conuenzionale. q. 8. num. 1. 83
- Pena si pone, e come ricompensa, e come sprone al moroso debitore. q. 8. num. 2. 83
- Pena è lecito porla, e pigliarla, come ricompensa dell'interesse. q. 8. num. 3. 84
- Por la pena al moroso debitore è lecito. q. 8. nu. 4. facce 84
- A questa pena si ricercano molte condizioni. q. 8. num. 5. 84
- Pena desiderata dal prestatore non è lecita. quest. 8. num. 6. 85
- Pena in cui si sà che incorrerà il Mutuatario non è lecita. q. 8. num 7. 85

Scudi

- Scudi d'oro prestati, e dipoi cresciuti in valore per legge del Principe non si possono riceuere in quel maggiore valore. q. 9. num. 1. facce 85
- Scudi d'oro prestati, se il prestatore gli voleua serbare, gli potrà riceuere nel valore agumentato. quest. 9. num. 2. 85
- Scudi d'oro prestati con patto, che fussero restituiti nella medesima forma, e materia, si potranno riceuere agumentati in valore q. 9. num. 3. 85
- Scudi d'oro prestati, e spesi auanti che cali il valore si possono riceuere nel valore che haueuano, quando furono prestati. q. 10. num. 1. 86
- Neila prestanza è lecito schifare il proprio danno senza danno del prossimo. q. 10. num. 2. 86
- Prestatore mentre presta vnacosa ne può riceuere vn'altra in prestanza q. 11. num. 1. 87
- Questo modo di prestare è vn contratto innominato q. 11. num. 2. 87
- Queste prestanze sono lecite, quando si fanno nel medesimo tempo. q. 11. num. 3. 4. 87
- Prestatore dà due cose, e due ne riceue. quest. 11. num. 5. 87
- Prestatore che hà prestato forzatamente, può pigliare la ricompensa del suo interesse. q. 12. num. 1. facce 88
- Prestatore può pigliare la ricompensa del suo interesse, quando il Mutuatario è in Mora. q. 12. num. 2. 88
- Prestatore che presta, o per amicizia, o per compassione del pouero, può far patto che gli sia ricompensato

Tauola de' Capitoli

pensato il suo danno emergente. q. 12. num. 3.	88
facce	88
A questa verità si ricercano alcune condizioni. q. 12. num. 4.	88
Prestatore il qua' e presta senza patto, non può pretendere la ricompensa del danno emergente. q. 12. num. 5.	89
Guadagno cessante, che cosa sia. quest. 13. num. 1.	90
facce	90
Guadagno cessante si può riceuere, quando il debitore è in Mora. q. 13. num. 2.	90
Guadagno cessante si può riceuere quando si presta forzatamente. q. 13. num. 3.	91
Guadagno cessante si può pigliare, quando si presta, o per amicizia, o per compassione. q. 13. num. 4.	91
facce	91
A questa verità si ricercano alcune condizinni. q. 13. num. 5.	92
Feudo che cosa sia quest. 14. num. 1.	93
Feudo dato in pegno al diritto Padrone ritorna eziã dio co' frutti. quest. 14. num. 3.	93
Natura del feudo. quest. 14. num. 4.	94
Alla giustizia del feudo si ricercano alcune condizioni. quest. 14. num. 4.	94
Genero può pigliare i frutti del pegno dotale senza computargli nella dota. q. 15. num. 1.	95
Ragioni diuerse per le quali il genero può pigliare i frutti del pegno. q. 15. num. 2.	95
A questa verità si ricercano alcune condizioni. q. 15. num. 3.	97

Dell'vsura.

- Ciascheduno marito può pigliare i frutti del pegno dotale. quest. 15. num. 4. facce 98*
- Marito può conuenire con il debitore della dota, che gli paghi vn tanto per cetno l'anno, infin che non gli paga la dota. q. 15. num. 5. 98*
- Marito il quale non vuole riceuere la dota, ma ne vuole l'interesse, è vsuraio. quest. 15. num. 6. 98*
- Vedoua che non sostiene i pesi del Matrimonio, non può pigliare i frutti del pegno dotale. quest. 16. num. 1. 98*
- Ma se sostiene i pesi del Matrimonio gli può pigliare. quest. 16. num. 2. 99*
- A questa verità si ricercano alcune condizioni. q. 16. num. 3. 100*
- Vedoua che non può hauere la dota, ne pegno fruttifero, può pigliare l'interesse d'vn tanto l'anno. quest. 16. num. 4. 101*
- Statuto ottimo per le vedoue d'alcune Città, Prouincie, e Regni. quest. 16. num. 5. 101*
- Vedoua che non vuole riceuere la dota, ma in luogo di essa piglia vn pegno, ò l'interesse, è vsuraio. quest. 16. num. 6. 102*
- Vedoua, la quale con i debitori della sua dota celebra tre contratti, può pigliare vn tanto l'anno per cento. quest. 16. num. 7. 102*
- Donna separata dal Marito può pigliare vn tanto l'anno, ò vn pegno fruttifero, infin che gli sia pagata la dota. quest. 16. num. 8. 103*
- Dar danari a Pietro con patto, che se amendue saranno viui, Pietro renda maggior somma, e se saranno*

Tavola de' Capitoli.

- ranno morti non sia tenuto a rendere cosa alcuna
 ad alcuni Dottori parue *usura*. q. 17. num. 1. 104
 Ad altri Dottori parue contratto lecito della sorte,
 a cui s'espungono. *quest.* 17. num. 2. 105
 Chi dà alla sua Città cento con patto di riceuere
 trecento, se la figliuola sarà viua dopo li venti-
 cinque anni, non commette *usura*. q. 18. 106

CAP. X.

- Cose acquistate per *usura*, altre si consumano con
 l'uso, altre non si consumano. q. 1. num. 1. 106
 Mutuario tal'ora non patisce altro interesse, che
 pagare l'*usure*, altra volta patisce de gli altri
 interessi. *quest.* 1. num. 2. 106
Usuraio, che mediante l'*usura* ha guadagnato cosa,
 che si consuma con l'uso, rimane obbligato alla
 restituzione di quella stessa cosa, ma non al frut-
 to di essa. *quest.* 1. num. 3. 107
Usuraio è obbligato non solo a l'*usura*, ma eziandio
 a gl'interessi dati al Mutuario. q. 1. num. 4.
 facce 107
Usuraio che per l'*usure* ha riceuuta cosa, la quale nõ
 si consuma con l'uso è obbligato alla restituzione
 di quella medesima cosa co' frutti disalcate le spe-
 se. *quest.* 1. num. 5. 108
Usuraio non acquista mai il vero dominio della co-
 sa hauuta per l'*usura*. q. 1. num. 6. 109
 Dominio si trasferisce in due maniere. q. 1. num. 7.
 facce 110
 Beni dell'*usuraio* di tre sorti. q. 2. num. 1. 110
 Beni guadagnati per *usura*, altri si consumano con
 l'uso,

Dell'usura.

- l'uso altri non si consumano. quest. 2. num. 2.
facce* 111.
- Obbligo altro è reale, altro personale. q. 2. num. 3.
facce* 111
- Obbligo reale è differente dal personale. q. 2. num. 4.
facce* 111
- Beni dell'usuraio tutti sono obbligati alla restituzione d'obbligo personale. q. 2. num. 5.* 112
- Beni cōperati dall'usuraio, o da lui hereditati sono obbligati alla restituzione solo d'obbligo personale, e non d'obbligo reale. q. 2. num. 5.* 113
- Beni guadagnati per usura, i quali non si consumano con l'uso, sono obbligati alla restituzione d'obbligo reale. quest. 2. num. 7.* 113
- Beni guadagnati per usura, i quali si consumano cō l'uso, sono obbligati solo d'obbligo personale, quādo l'usuraio ha altri beni da potere sostituire q. 3. num. 8.* 114
- Beni dell'usuraio, il quale non ha altri, che gl'acquistati per usura sono obbligati tutti alla restituzione d'obbligo reale. q. 2. num. 9.* 114
- Usuraio non può alienare le cose acquistate per usura, le quali non si consumano con l'uso. quest. 3. num. 1.* 115
- Usuraio può alienare la cosa acquistata per usura, la quale si consuma con l'uso: purchè habbia altri beni da sostituire in luogo di quella. quest. 3. num. 2.* 116
- Usuraio il quale non ha altri beni, che quegli acquistati per usura non gli può alienare. q. 3. n. 3.* 117

Tauola de' Capitoli

Genero non può riceuere la dota, ne dono, ne, legato dall'vsuraio, il quale non hà altri beni che gl'acquistati per vsura. quest. 3. num. 4. 117

Vsuraio il quale non hà altri beni, che gl'acquistati per vsura, non gli può consumare alimentando se stesso, e la famiglia fuori del caso della estrema necessità. q. 3. num. 5. 118

Moglie, e i figliuoli dell'vsuraio non sono obbligati alla restituzione de' beni consumati nella estrema necessità quest. 4. num. 1. 118

Moglie dell'vsuraio la quale è viuuta de beni incerti vsurarii, non è obbligata alla restituzione. q. 4. num. 2. 118

Moglie, la quale è viuuta de beni dell'vsuraio, tra i quali erano mischiati altri beni lecitamente posseduti, non è obbligata alla restituzione. q. 4. n. 3. facce 119

Moglie, la quale con buona fede consumò de' beni dell'vsuraio, non sapendo che fussero beni vsurarii non è obbligata alla restituzione. q. 4. num. 4. facce 119

Moglie dell'vsuraio, il quale non ha altri beni, che gl'acquistati per vsura, dee procacciarsi il vitto con l'industria, altrimenti sarà obbligata alla restituzione. quest. 4. num. 5. 119

Heredi dell'vsuraio sono obbligati alla restituzione di tutte l'vsure secondo il valore dell'heredità. quest. 5. num. 1. 120

Heredi dell'vsuraio sono obbligati a restituire tutti i beni permanenti acquistati dall'vsuraio per vsura

- Usura. q. 5. num 2.** 120
- Herede il quale ha diuisa l'heredità dell'usuraio con gl'altri heredi, non è obligato à restituire tutte l'usure in solido, ma solo secondo le facultà della heredità q. 5. num 3.** 121
- Herede il quale nella sua parte ha hauuta vna possessione acquistata per usura è obligato à restituir la: gl'altri heredi sono obligati à ricompensarlo. q. 5. num. 4.** 123
- Sensali i quali procurano per la parte dell'usuraio, sono obligati alla restituzione. q. 6 num 1.** 124
- Sensali, i quali procurano per la parte di quello, che piglia à usura, non sono obligati alla restituzione. q. 6. num. 2.** 124
- Ministri dell'usuraio, i quali procurano in fauore dell'usuraio, sono obligati alla restituzione. q. 7. num. 1.** 125
- Ministri dell'usuraio, i quali non procurano in fauore dell'usuraio. ma in seruigio del bisognoso, non sono obligati alla restituzione q. 7. nume. 2. facce** 125
- Notaio tal'hora narra fedelmente il fatto, tal'hora usa fraude q. 8. num 1.** 126
- Notaio tal'hora con buona fede, tal'hora con mala fede fa la scrittura. q. 8. num. 2.** 126
- Notaio tal'hora pallia l'usura in fauore dell'usuraio. tal'hora in seruigio del bisognoso. q. 8. nu. 3 facce** 126
- Notaio, il quale fedelmente narra il fatto in que' luoghi, doue sono punite l'usure, non è obligato**
L alla

Tauola de' Capitoli

- alla restituzione. q. 8. num. 4. facce 127*
- Notaio** il quale fedelmēte narra il fatto in que' luoghi, doue si permettono l'vsure, è obligato alla restituzione. q. 8. num. 5. 127
- Notaio**, il quale ha palliate l'vsure in fauore dell'vsuraio, è spergiuro, & è obligato alla restituzione. q. 8. num. 6. 128
- Notaio**, il quale in fauore del bisognoso ha palliate l'vsure, è spergiuro; ma non è obligato alla restituzione. q. 8. num. 7. 128
- Notaio** il quale con buona fede fà l'istrumento ancor che sia ingannato dalle parti, non pecca, nè è obligato alla restituzione. q. 8. num. 8. 129
- Notaio**, che teme di qualche ingiustitia il dee manifestare alle parti. q. 8. num. 9. 129
- Notaio**, il quale hà palliate l'vsure maliziosamente, è obligato alla restituzione nello intero. q. 8. num. 10. 130
- Testimoni** sono obligati alla restituzione dell'vsure, in quella maniera, che s'è detto de' Notai. q. 9. num. 1. 130
- Auocati**, e **Procuratori**, i quali hanno fauorita la causa dell'vsuraio sono obligati alla restituzione q. 10. num. 1. 131
- Magistrati** e **Giudici** i quali sentenziano in fauore dell'vsuraio sono obligati alla restituzione nello intero. q. 11. num. 1. 132
- Magistrati**, e **Signori** i quali nella loro giurisdizione non impediscono l'vsure sono obligati alla restituzione. q. 11. num. 2. 133

C. A. P.

Nō è lecito indurre niuno, che presti ad usura. q. 1.
num. 1. 133

Indurre à prestare à usura nella est. ema necessità è
lecito. q. 1. num. 2. 134

Consigliare il minor male per ischifare il maggiore è
lecito q. 1. num. 3. 134

Pigliare danari à usura si può dall'usuraio apparec-
chiato. q. 1. num. 4. 135

Domādare danari in prestito all'usuraio apparecchia-
to è lecito. q. 1. nu 5. 135

Domandare all'usuraio con queste parole che presti
a usura, ò con interessc, non è lecito. q. 1. num. 6.
facce 135

Domandare non si può quello, il quale senza pecca-
to non si può concedere. q. 1. num. 7. 136

Pigliare danari a usura si dee per qualche honesta
vtilità. q. 1. num. 8. 136

Chi piglia danari a usura per qualche mal fine, fa
peccato tale, quale è il suo fine. q. 1. num. 9. 137

Chi piglia danari a usura per giocare pecca venial-
mēte; & anche può peccare in qualche caso mor-
talmente. q. 1. num. 10. 137

Chi piglia danari a usura dall'usuraio apparecchia-
to per fornicare non fa due peccati, ma vn pecca-
to solo. q. 1. num. 11. 137

Depositare danari in mano dell'usuraio con inten-
zione che gli presti a usura è peccato. q. 2. nu. 1.
facce 138

Depositare danari in mano dell'usuraio, il quale non
ha

Tauola de' Capitoli

- ha altri danari, non è lecito q. 2. num. 2. 138
No è lecito dare vna spada in mano al furioso, nè gli
 strumenti al ladrone. q. 2. num. 3. 138
Depositare danari in mano dell'vsuraio, il quale ha
 gran somma di danari proprij da prestare, non è
 peccato. q. 2. num. 4. 139

C A P . X I I .

- V**suraio altro è notorio : altro è occulto. q. 1. num. 1.
 facce 140
Vsuraio notorio, altro è notorio per la legge : altro
 è notorio per lo stesso fatto q. 1. num. 2. 140
Vsuraio notorio per la legge è in più modi, e per lo
 fatto è notorio in più modi q. 1. num. 3. 140
Vsuraio notorio è punito con molte pene. q. 1. nu. 4.
 facce 142
Vsuraio in articolo di morte può essere confessato da
 qualunque Sacerdote. q. 1. num 5. 142

Il Fine della Tauola de' Capitoli.



TAVOLA DELLE COSE

NOTABILI DEL TRATTATO

DELL'VSURA.

- A** Micizia non si prezza di sua natura per danari. cap. 2. num 4. facce 3
- Avuocati, i quali hanno favorito la causa dell'usuraio, sono obligati alla restituzione. cap. 10. q. 10 num. 1. 131
- Azzione senza fatica, pericolo, e spesa non val meno della cosa stessa. cap 8. q. 6 num. 3. 51
- Beni dell'usuraio di tre sorti. cap. 10. q. 2 nu. 1. 106
- Beni guadagnati per usura altri si consumano con l'uso altri non si consumano. cap 10 q 2 num. 2. 107
- Beni dell'usuraio tutti sono obligati alla restituzione d'obligo personale cap. 10. q. 2. num. 5. 108
- Beni comperati dall'usuraio, ò da esso hereditati sono obligati alla restituzione d'obligo personale, e non d'obligo reale. cap. 10. q. 2. num 6. 109
- Beni guadagnati per usura, i quali non si consumano con l'uso, sono obligati alla restituzione d'obligo reale. cap. 10. q. 2. num. 7 110
- Beni guadagnati per usura i quali si consumano con l'uso, sono obligati d'obligo solo personale: quando l'usuraio ha altri beni da potere sostituire in luogo di quelli cap. 10. q. 2. nu 8. 110
- Beni dell'usuraio, il quale non ha altri i beni, che gli acquistati per usura, sono obligati tutti alla restituzione L 3 in zione

Tauola delle cose notabili .

<i>è lecito . cap. 11 . q. 1 . num. 3 .</i>	<i>facce 134</i>
<i>Commodato è differente dall'imprestito . cap. 2 . nu. 7</i>	<i>4</i>
<i>facce</i>	
<i>Cose acquistate per usura altre si consumano con l'uso : altre non si consumano . cap. 10 . q. 1 . nu. 1 .</i>	<i>106</i>
<i>facce</i>	
<i>Contratto si dee giudicare dalla natura , e non dal nome , che gli danno i negozianti . cap. 7 . q. 8 .</i>	<i>41</i>
<i>nu. 3 .</i>	
<i>Còtratti tre si possono fare con dare danari in qualche negozio lecito , e tirarne utile saluo il capitale . cap. 8 . q. 11 . num. 2 .</i>	<i>72</i>
<i>Contratti tre si possono fare non pure in tempo diuerso , ma anche nello stesso tempo . cap. 8 . q. 11 .</i>	<i>73</i>
<i>num. 3 .</i>	
<i>Dare danari in prestanza obligando il Mutuatario , che uenga a lauorare nel tuo campo è usura .</i>	<i>47</i>
<i>cap. 7 . q. 10 . num. 3 .</i>	
<i>Dare danari anticipati , come prezzo ingiusto delle opere future , è usura . cap. 7 . q. 10 . nu. 4 .</i>	<i>47</i>
<i>Dare danari anticipati , come arra dell'opere future non è usura . cap. 7 . q. 10 . num. 5 .</i>	<i>48</i>
<i>Dare danari all'ingiuriato con patto , che ti rimetta ò l'ingiuria , ò il danno , ò la pena è usura . cap. 7 .</i>	<i>48</i>
<i>q. 11 . num. 1 .</i>	
<i>Dare danari all'ingiuriato per placarlo , e riconciliarfelo non è usura . cap. 7 . q. 11 . num. 2 .</i>	<i>49</i>
<i>Dare danari in compagnia di qualche negozio , e tirarne guadagno saluo il capitale è usura . cap. 8 .</i>	<i>71</i>
<i>q. 11 . num. 1 .</i>	
	Dare

Del Trattato dell'Vſura.

Dare danari in compagnia di qualche negozio lecito con tre contratti, e tirarne guadagno è lecito. cap. 8. q. 11. num. 2. 73

Dare danari in compagnia d'vno offizio che non è, che non ha luoghi vacanti, e tirarne frutto è vsura cap. 8. q. 11. num. 5. 73

Dare danari al Mercatante per fare moſtra, o all'infermo per la medicina è tirarne guadagno è lecito. cap. 9. q. 3. num. 1. 78

Dare danari a Pietro con patto. che ſe ambedue ſaranno uiui dopo certo tempo renda maggior ſomma, e ſe ſarà morto non renda coſa ueruna, ad alcuni Dottori parue vsura cap. 9. queſt. 17. nu. 1 facce 104

Ad altri Dottori parue cōtratto lecito della Sorte. cap. 9. q. 17. nu. 2. 105

Dare alla Città cento con patto di riceuerne trecento ſe la figliuola ſarà uiua dopo li uenticinque anni, e ſe ſarà morta non dee riceuere coſa ueruna, è lecito. cap. 9. q. 18. 105

Dare una ſpada in mano al furioſo non è lecito, nè gli inſtrumēti darubare in mano del ladrone. cap. 11. q. 2. num. 3. 138

Danno emergente ricerca alcune condizioni. cap. 9. q. 12. num. 4. 89

Dare pecore al Contadino ſaluo il capitale, e tirarne frutto è vsura. cap. 8. q. 11. nu. 4. 73

Danaio è di ſua natura ſterile: e perciò non partorisce danari. cap. 3. nu. 2. 7

Danari anticipati ſi poſſono dare a' lanoratori in due

- due maniere: ò in prestanza, ò come arra. cap. 7.
 q. 10. nu. 1. 47
- Danari dell'opere future si possono dare a prezzo, ò
 determinato, ò indeterminato. cap. 7. q. 10. nu. 2.
 facce 44
- Per danari prestati non si può riceuere in premio nè
 danari, nè cosa, che uaglia danari. cap. 9. q. 4.
 nu. 1. 79
- Depositare danari con facultà, che'l Depositario se
 ne possa seruire, e tirarne frutto è vsara cap. 8.
 q. 10. num. 1. 68
- Depositare danari con facultà, che'l Depositario se
 ne possa seruire, e riceuerne qualche frutto in do-
 no non è vsura. cap. 8. q. 10. nu. 2. 68
- Deposito non è quello, che'l uolgo chiama Deposito,
 ma è Società. cap. 8. q. 10. num. 3. 70
- Depositare danari in mano dell'usuraio, il quale non
 ha altri danari, non è lecito. cap. 11. q. 2. nu. 2.
 facce 134
- Depositare danari in mano dell'usuraio, il quale ha
 gran somma di danari proprij da prestare, non è
 peccato cap. 11. q. 2. num. 4. 135
- Debito acerbo pagandosi ad istanza del creditore cò
 interesse si può pagare tanto meno, quãto impor-
 ta l'interesse. cap. 8. q. 6. num. 1. 65
- Depositare danari in mano dell'usuraio con inten-
 zione, che gli presti a vsura è peccato. cap. 11. q.
 2. nu. 1. 133
- Diffinizione dell'vsura. cap. 2. nu. 1. 3
- Differenza tra l'vsura mentale, e'l peccato menta-
 le.

Del Trattato dell'Usura.

- p>
le d'usura. cap. 6. num. 3. facce 28
- Dominio si trasferisce in due maniere. cap. 10. quest.**
1. num. 7. 110
- Domandare danari in prestito all'usuraio apparecchiato non è peccato. cap. 11. q. 1. nu. 5. 135**
- Domandare all'usuraio con queste parole, che ti presti a usura, ò con interesse non è lecito. q. cap. 11. q. 1. num. 6. 135**
- Domandare non si può quello, che senza peccato nõ si può concedere. cap. 11. q. 1. num. 7. 136**
- Donna separata dal Marito può pigliare un tanto l'anno, ò vn pegno fruttifero infin che gl'è pagata la Dota cap. 9 q. 16. num. 8. 103**
- Errore dell'usuraio nel uendere due uolte il danaro, mentre presta. cap. 2. num. 11. 5**
- Feudo che cosa sia cap. 9. q. 14. num. 1. 92**
- Feudo dato in pegno al diritto Padrone ritorna a esso eziandio con tutti i frutti. cap. 9. q. 14. nu. 3. facce 93**
- Figliuoli dell'usuraio sono obligati alla restitutione in quella maniera, che s'è detto della moglie cap. 10. q. 4. num. 5. 120**
- Finzione di molti usurai. cap. 7. q. 14. num. 2. 51**
- Grazia di Dio non si prezza di sua natura per danari. cap. 2. num. 4. 3**
- Guadagno cessante che cosa sia. cap. 9. quest. 13. num. 1. 90**
- Guadagno cessante si può pigliare, quando il debito- re è in Mora. cap. 9. q. 13. num. 2. 90**
- Guadagno cessante si può pigliare, quando si presta forza.**

Tauola delle cose notabili

- forzatamente. cap. 9. q. 13. num. 3. 90
- Guadagno cessante si può pigliare, quando si presta
o per amicizia, o per cōpassione cap. 9. quest. 13.
num. 4. 91
- Guadagno cessante ricerca alcune condizioni. cap. 9
q. 1. num. 5. 91
- Genero può pigliare i frutti del pegno dotale senza
computarli nella Dota. cap. 9. quest. 15. num. 1.
facce 94
- Genero non può riccuere la Dota, nè dono, nè legato
dall'vsuraio il quale non ha altri beni, che gl'ac-
quistati per vsura cap. 10. q. 3. num. 4. 115
- Giudice, il quale ha sentenziato in fauore dell'vsu-
raio, è obligato alla restituzione nell'intero. cap.
10. q. 11. num. 1. 112
- Heredi dell'vsuraio sono obligati alla restituzione di
tutte l'vsure secondo il ualore dell'heredità. cap.
10. q. 5. num. 1. 120
- Heredi dell'vsuraio sono obligati a restituire tutti i
beni permanenti acquistati per vsura. cap. 10. q. 5.
num. 2. 120
- Herede, il quale ha diuisa l'heredità dell'vsuraio con
gl'altri heredi, non è obligato a restituire tutte
l'vsure in solido, ma solamente secondo le facultà
dell'heredità. cap. 10. q. 5. nu. 3. 122
- Herede, il quale nella sua parte ha hanuta una pos-
sessione acquistata per vsura, è obligato a resti-
tuirla: gl'altri heredi sono obligati a ricompēsar-
lo cap. 10. q. 5. nu. 4. 124
- Indurre uno, che presti a vsura non è lecito. cap.
11. q. 1. 11. q.

11. q. 1. num. 1. 133
Indurre a prestare a usura nell'estrema necessità è le-
cito. cap. 11. q. 1. num. 2. 134
Imprestito è differente dal Commodato. cap. 2. nu. 7.
facce 4
Imprestito è di quelle cose, che si consumano cō l'uso,
ma non il Commodato. cap. 2. nu. 8. 4
Nell'imprestito si concede il Dominio della cosa im-
prestata, ma non così nel Commodato. cap. 2. nu.
9. facce 4
Nell'imprestito non si distingue l'uso dal Dominio,
ma si bene nel Commodato. cap. 2. nu. 10. 5
Intenzione sola di guadagnare senza guadagno non
è usura. cap. 2. num. 2. 3
Intenzione principale quale si è, e quale la seconda-
ria cap. 5. num. 4. 20
Magistrati, i quali sentenziano in favore dell'usu-
raio, sono obligati alla restituzione nell'intero .
cap. 10 q. 11. num. 1. 132
Magistrati, i quali nella loro giurisdizione non im-
pediscono l'usure, sono obligati alla restituzione .
cap. 10 q. 11. num. 7. 132
Marito può lecitamente pigliare i frutti del pegno
dotale. cap. 9. q. 15. nu. 4. 98
Marito può conuenire cō'l debitore della dota, che gli
paghi un tanto per ceto l'anno infìn che gli dia la
dota. cap. 9. q. 15. num. 5. 98
Marito, il quale non vuole riceuere la Dota, ma ne
vuole l'interesse, è usuraio. cap. 9. quest. 15. nu. 6.
facce 98

Tauola delle cose notabili

La merce soggetta a' pericoli si può pagare tanto meno, quanto meno si stima per rispetto de' pericoli. cap. 8. §. 2. num. 3. 57

La merce uenduta a buona fede; se dipoi uiene espo-
sta in uendita, si può ricomperare a minor prez-
zo con due condizioni .cap. 8. quest. 3. nume. 5.
facce 58

Ministri dell'usuraio, i quali procurano in favore di lui, sono obligati alla restituzione. cap. 10. quest. 7. nu 1.

**Ministri dell' usuraio, i qua' i non procurano in fa-
uore di lui, ma in seruigio del bisognoso, non sono
obligati alla restituzione. cap. 10. quest. 7. nu. 2.
facce**

Moglie, e figliuoli dell' usuraio non sono obligati alla restituzione de' beni consumati nell' estrema necessità . cap. 10. q. 1. num. 1. 118

*Moglie dell'usurario, la quale è uiffuta de' beni incer-
ti usurarij non è obligata alla restituzione. cap.
10. q. 4 num. 2.*

Moglie, la quale è uissuta de' beni dell' usuraio, tra quali erano mescolati altri beni lecitamēte posseduti, non è obligata alla restituzione. cas. 10. q. 4. num. 3.

*Moglie, la quale con buona fede cōsumò de' beni del-
l'usuraio, non è obligata alla restituzione. cap.
10. q. 4. num. 4.*

*Moglie dell'usurajo, il quale non ha altri beni, che
gli acquistati, dee procacciarsi il vitto con l'indu-
stria; altramente sarà obligata allarestituzione.*
cap.

Del Trattato dell'Vsura.

cap. 10. q. 4. num. 5.

Modo di contrattare da fuggirsi cap. 8. q. 3. num. 6.
facce 60

Mutuatario, si come ha tutto il danno, così dee haue
re tutto il guadagno del danaio prestatogli. cap.
3. num. 5. 8

Mutuatario tal'hora non patisce altro interesse, che
pagare l'vsure: tal'hora patisce d'gli altri inte-
ressi. cap. 10. q. 1 n. 2. 107

Notaio tal'hora narra il fatto f delmēte tal'hora usa
fraude. cap. 10 q. 8. num. 1. 126

Notaio tal'hora con buona fede: tal'hora cō mala fe
de fa la scrittura. cap. 10. q. 8. nu. 2. 126

Notaio tal'hora pallia la scrittura in fauore dell'v-
suraio: tal'hora in seruigio del bisognoso. cap. 10.
q. 8. num. 3. 127

Notaio, il quale fedelmente narra il fatto in que'
luoghi, doue sono punite l'usure, non è obligato
alla restituzione. cap. 10. q. 8. nu. 4. 127

Notaio, che fedelmente narra il fatto in que' luoghi,
doue si permettono l'vsure, è obligato alla restitu-
zione. cap. 10. q. 8. nu. 5. 127

Notaio, che ha palliata l'vsura in fauore dell'vsu-
raio, è spergiuro, & è obligato alla restituzione.
cap 10. q. 8. num. 6. 128

Notaio, che in seruigio del bisognoso ha pall ata
l'vsura, è spergiuro, ma non è obligato alla restitu-
zione. cap. 10. q. 8. nu. 7. 128

Notaio, che a buona fede fa l'istrumento antorche
sia ingannato dalle parti, non pecca, nè è obliga-
to. 60

Tauola delle cose notabili

to alla restituzione. cap. 10. q. 8. nu. 8.	128
Notaio , che teme di qualche ingiustizia la dee manifestare alle parti. cap. 10 q. 8. nu. 9.	128
Notaio , c'ha maliziosamente palliata l'usura. è obligato alla restituzione nell'intero. cap. 10. q. 8. num. 10.	130
Numerando piccola somma di danari prestati non si dee pigliare cosa ueruna. cap. 9. q. 6. nu. 1.	64
Numerando gran somma di danari prestati si potrà in qualche caso pigliare premio cap. 9. q. 6. nu. 2.	80
Numerando una terza persona per altri potrà pigliare il premio della sua fatica. cap. 9. quest. 6. nu. 3.	81
Obligo altro è reale : altro è personale. cap. 10. q. 2. nu. 3.	111
Obligo reale è differente dal personale. cap. 10. quest. 2. nu. 4.	111
Obligo dell'usuraio. cap. 7. q. 14. nu. 5.	52
Prestare per ricuperare il suo ingiustamente occupato non è usura cap. 2. nu. 3.	3
Nella prestanza sono necessarie quattro cose. cap. 3. num. 6.	9
Prestatore può hauere intenzione di guadagnare, ò per obligo, ò per gratitudine cap. 5. nu. 3.	20
Prestare con intenzione secondaria di guadagnare non è usura. cap. 5. nu. 8.	23
Prestando si possono domandare gl'effetti interni della gratitudine. cap. 5. nu. 8.	23
Prestando non si possono domandare gl'effetti dell'amicitia	

Del Trattato dell' V sura .

- amicizia come debiti di giustizia. cap. 5. num. 10. 26
facce
- Prestatore mentre è in buona fede non è obligato alla restituzione. cap. 6. nu. 7. 31
- Prestare danari con obligo che l Mutuatario faccia assicurare que' danari, ò le merci è vsura. cap. 7. q 14. nu. 1. 50
- Prestare danari liberamente, e dipoi far patto libero, che s'assicuri la merce per prezzo giusto non è vsura. cap. 7 q 14. nu. 3.
- Prestare sopra un pegno eferuirsi del pegno è rubare, ò usura cap. 8. q. 9. nu. 1 68
- Prestare danari sopra un pegno fruttifero. e non computare i frutti nella sorte principale è vsura. cap. 8. q. 9. nu. 2. 68
- Prestare per ricuperare il suo ingiustamente occupato non è vsura cap. 9 q. 1. nu 1. 77
- Prestare p r schifare, o liberarsi da gl ingiusti trauagli non è vsura. cap 9. q. 2. nu. 1. 77
- Prestare al Giudice , ò al Testimone si può senza peccato .cap 9. q 2 nu. 2. 78
- Prestare il Cauatio per la giusta mercede è lecito. c. 9. q. 4. nu. 2. 80
- Prestare moneta con patto , che si restituisca nella medesima materia e forma ; si potrà riceuere augmentata nel valore per legge cap 9. q. 9. nu. 3. 85
facce
- Prestatore mentre si presta una cosa ne può riceuere un'altra in presto . cap. 9. q. 11. nu 1. 85
- Questo modo di prestare è contratto innominato. M cap.

Tabola delle cose notabili

- cap. 9. q. 11. nu. 2. facce 86
- Prestatore da due cose al Mutuatario, e due altre ne riceue.** cap. 9. q. 11. nu. 5. 87
- Prestatore, il quale ha prestato forzatamente, può pigliare la ricompensa del suo interesse.** cap. 9. q. 11. nu. 1. 87
- Prestatore può pigliare la ricompensa del suo interesse quando il Mutuatario è in Mora.** cap. 9. q. 12. nu. 2. 88
- Prestatore, il quale presta ò per amicizia ò per cōpassione del pouero. può fare patto, che gli sia ricompensato il suo danno emergente.** cap. 9. q. 12. nu. 3. 88
- Prestatore, il quale presta senza patto, non può pretendere la ricompensa del danno emergente.** cap. 9. q. 12. nu. 5. 89
- Alla verità sopradetta si ricercano alcune cōdizioni.** cap. 9. q. 12. nu. 4. 89
- Prestanze scambieuoli lecite, quãdo si fanno nel medesimo tempo.** cap. 9. q. 11. nu. 3 e 4. 85
- Nella prestanza è lecito schifare il proprio dāno senza danno d' l prossimo** cap. 9. q. 10. nu. 2. 85
- Paga acerba che cosa sia.** cap. 8. q. 7. nu. 1. 65
- Paga acerba pericolosa si può pagare tanto meno, quanto importa quel pericolo.** cap. 8. q. 7. num. 2. 66
- Paga acerba si può pagare tanto meno, quanto importa il giusto interesse.** cap. 8. q. 7. nu. 3. 66
- Paga actrba sicura, e senza interesse non si può pagare meno senza vsura.** cap. 8. q. 7. nu. 4. 66

Patto

Del Trattato dell'Usura.

- Patto di riuendere la medesima cosa comperata di-**
minu sce la quarta parte del prezzo cap. 8. q. 4.
num. 1. 61
- Patto di ricōperare la cosa venduta tal'hora è in fa-**
uore del venditore, tal'hora è in fauore del cōpe-
ratore. cap. 8. q. 4. nu. 2. 61
- Patto della ricomp̄ra è lecito, quando il prezzo, el**
fitto sono giuſti. cap. 8. q. 4. nu. 6. 62
- Pena di tre sorte: cioè legale, giudiziale, e conuen-**
zionale. cap. 9. q. 8. nu. 1. 81
- Pena si pone, e come ricōpersa e come sprone al mo-**
roso debitore. cap. 9. q. 8. nu. 2. 82
- Pena si può porre e rigliare come ricomp̄sa dell'in-**
teresse. cap. 9. q. 8. nu. 2. 82
- Pena si può porre, come sprone al moroso debitore.**
cap. 9. q. 8. nu. 4. 83
- A questa pena si ricercano molte condizioni.** cap.
9. q. 8. nu. 5. 83
- Pena principalmente desiderata dal prestatore non**
è lecita. cap. 9. q. 8. nu. 6. 84
- Pena in cui si sà probabilmente, che incorrerà il Mu-**
tuatario non è lecita. cap. 9. q. 8. nu. 7. 84
- Peccato mentale d'usura che cosa sia.** cap. 6. num. 1.
facce 27
- Pegno** cap. 8. q. 9. nu. 1. 2. 3. 68
- Pegno dotale.** cap. 9. q. 15. e 16. 98
- Pigliare un pegno co'l patto della Legge Commessa-**
ria, e non computare i frutti nella sorte principa-
le è usura. cap. 8. q. 9. nu. 3. 69
- Pigliare si può qualche cosa di più, quando la cosa**
che

Tauola delle cose notabili .

- che si dee restituire . è soggetta a' pericoli . cap. 9. q. 7. nu. 1. 81**
- Pigliare danari a vsura si può dall' vsuraio apparecchiato a prestare . cap. 11 q. 1. nu. 4. 135**
- Pigliare danari a vsura si può per qualche onesta utilità . cap 11 q. 1. nu. 8. 136**
- Chi piglia danari a vsura per qualche mal fine , fa peccato tale , quale è il suo fine . cap. 11. q. 1. nu. 9 facce 136**
- Chi piglia danari a vsura per giocare , pecca uenialmente , & anche può peccare mortalmēte cap. 11. q. 1. nu. 10. 137**
- Chi piglia danari a vsura dall' vsuraio apparecchiato per fornicare , non fa due peccati , ma un peccato solo . cap 11. q. 1. nu. 11. 137**
- Procuratori i quali hanno fauorita la causa dell' vsuraio , sono obligati alla restituzione cap. 10. q. 10. nu 1. 131**
- Ragione diuersa è nella Simonia mentale , e nell' vsura mentale . cap. 6. nu. 9. 33**
- Ragioni diuersc per le quali il Genero può pigliare i frutti del pegno dotale cap. 9. q. 15. nu. 2. 95**
- Ricomperare per minore prezzo si può la cosa uēduta con due condizioni . cap. 8. q. 2. nu. 5. 58**
- Si dee nondimeno schifare questo modo di contrattare . cap. 8. q. 3. nu. 6. 60**
- Statuto ottimo per le vedoue . cap. 9. q. 16. nu. 5. 101**
- Senjali , i quali procurano per la parte dell' vsuraio , sono obligati alla restituziōe . cap. 10. q. 6. n. 1. 124**
- Senjali , i quali procurano per la parte di quello , che piglia**

Del Trattato del' Usura.

- piglia a usura, non sono obligati alla restituzione.
ne. cap. 10 q. 6. nu. 2. 124
- Signori, i quali nella loro giurisdizione non impediscono l'usure sono obligati alla restituzione. cap. 10. q. 11. num 2. 132
- Scudi d'oro prestati, essendo dipoi cresciuti in valore per Legge del Principe, non si possono ricuere in quel maggior valore cap. 9. q. 9. nu. 1. 84
- Scudi d'oro prestati se il prestatore gli uolena serbare infino al tempo nel quale sono agumentati nel valore. gli potrà ricuere in quel maggior valore. cap. 9. q. 9. nu. 2. 84
- Scudi d'oro prestati con patto, che fussero restituiti nella medesima forma, e materia si potranno ricuere agumentati nel ualore cap. 9. q. 9. nu. 3. 85
- Scudi d'oro prestati, e spesi auanti, che cali il ualore, si possono ricuere nel ualore che haueuano quando furono prestati. cap. 9. q. 10. nu. 1. 85
- Simonia mentale ha diuersa ragione dall'usura mentale cap. 6. nu. 9. 33
- Tempo non si può uendere: perciò fa male l'usuraio. cap. 3. nu. 3. 7
- Testimonij sono obligati alla restituzione dell'usure in quella maniera che s'è detto de' Notai. cap. 10 q. 9. nu. 1. 130
- Vedona, la quale non sostiene i pesi del Matrimonio, non può pigliare i frutti del pegno dotale. cap. 9. q. 16. nu. 1. 98
- Vedona, che sostiene i pesi del Matrimonio, può pigliare i frutti del pegno dotale. c. 9. q. 16. nu. 2. 99

Del Trattato dell'Vsurà.

Alla verità della precedente Decisione si ricercano alcune condizioni. cap. 9. q. 16. nu. 3. 100

Vedova, che nō può hauere la sua dota, nè pegno fruttifero, può pigliare l'interesse d'un tanto l'anno. cap. 9. q. 16. nu. 4. 101

Per le vedoue statuto ottimo. cap. 9. q. 16. nu. 5. 101

Vedova, che non vuol riceuere la sua dota, ma più tosto vuol godere un pegno fruttifero, ò pigliare l'interesse della dota, è usuraia. cap. 9. q. 16. nume 6. facce 102

Vedova, la quale co' suoi debitori Mercatanti fa tre contratti, può pigliare un tanto per cento l'anno. cap. 9. q. 16. nu. 7. 102

Vendere una cosa due uolte, come fa l'usuraio, non si può cap. 3. nu. 4. 7

Vendere a credenza sopra il prezzo giusto rigoroso de' contanti è usura. cap. 8. q. 1. nu. 1. 54

Vendere a credenza la merce al maggior prezzo, che hauerà al Maggio è usura. cap. 8. q. 1. nu. 2. 54

Vendere per maggior prezzo si può quella cosa la quale si serbava a uendere in altro tempo con tre condizioni. cap. 8. q. 1. nu. 3. 54

Vendere si può per maggior prezzo la merce, la quale il venditore uoleua portare in altro luogo, doue più saria ualuta. cap. 8. q. 1. nu. 4. 55

Vendere si può la merce maggior prezzo per cagione dell'interesse. cap. 8. q. 1. nu. 5. 56

Vedere, e comperare si può in due maniere, ò al prezzo giusto, ò al prezzo ingiusto. cap. 8. q. 3. num. 1. facce 57

Ven.

Del Trattato dell'Usura.

Vendere si può o con buona, o con mala fede. cap. 8. quest. 3. nu. 2. 57

Vendere con patto, che'l cōperatore sia obligato a ri- uendere la medesima cosa a minor prezzo, è usura. cap. 8. q. 3. nu. 3. 58

Vendere con intenzione principale di ricomperare a minor prezzo la medesima cosa è usura. cap. 8. q. 3. nu. 4. 58

Venditore della possessione, se dopo la vendita piglia i frutti di essa, è usurario. cap. 8. q. 8. nu. 1. 66

Venditore della possessione a credenza dopo la Mora può pigliare il giusto interesse. cap. 8. q. 8. num. 2. facce 67

Venditore della possessione, quando la uendita è con- dizionata può pigliare il giusto fitto. cap. 8. q. 8 nu. 3. 68

L'Usura significa più cose. cap. 1. nu. 1. 1

L'usura appresso i Teologi significa un guadagno ini- quo. cap. 1. nu. 2. 2

L'usura ha diuersi nomi secōdo la diuersità delle lin- gue. cap. 1. nu. 3. 2

Usura che cosa sia. cap. 2. nu. 1. 2

Usura non è prestando guadagnare per cagione dell' interesse. cap. 2. nu. 5. 3

L'usura reale ricerca il patto ma non la mentale. cap. 2. nu. 6. 3

L'usura è proibita da ogni Legge, cioè dalla Diuina, Vmana, Canonica e Ciuile. cap. 3. nu. 1. 6

L'usura è proibita dalla Legge Canonica. cap. 3. nu. 7 facce 9

Tauola delle cose notabili

<i>L'usura è punita dalle Leggi Ciuili cap. 3. nu. 8.</i>	10
<i>L'usura fu permessa dal Signore Dio a gli Ebrei per minor male. cap. 3. nu. 9.</i>	12
<i>Usura per metafora, e similitudine cap. 3. nu. 10.</i>	13
<i>Usura permessa dalle Leggi Ciuili per minor male. cap. 3. nu. 11.</i>	14
<i>Usura Centesima qual sia. cap. 3. nu. 12.</i>	14
<i>Usura altra reale altra mentale cap. 4. nu. 1.</i>	15
<i>Usura mentale di due sorti. cap. 4. nu. 2.</i>	16
<i>Usura mentale, che cosa sia. cap. 4. nu. 3.</i>	16
<i>Usura reale, che cosa sia. cap. 4. nu. 4.</i>	16
<i>Usura reale altra manifesta: altra palliata. cap. 4. nu. 5.</i>	17
<i>Usura mentale, che cosa sia. cap. 5. nu. 5.</i>	21
<i>All'usura mentale è necessar. a l'intenzione principale di guadagnare per la prestanza. cap. 5. num. 2. facce</i>	20
<i>Che cosa sia usura mentale. cap. 6. nu. 2.</i>	28
<i>Usura mentale si commette in tre maniere. cap. 6. nu. 4.</i>	29
<i>Usura mentale obliga alla restituzione. cap. 6. nume. 5. e 6.</i>	29
<i>Usura mentale è differente dal peccato mentale d'usura. cap. 6. nu. 3.</i>	28
<i>Usura mentale è differente dalla Simonia mentale. cap. 6. nu. 9.</i>	33
<i>Usura reale, e manifesta che cosa sia. cap. 7. q. 1. nume 1.</i>	34
<i>Usura è prestare cō patto, che'l Mutuatario sia obligato a fare qualche seruizio. cap. 7. q. 1. nu. 1.</i>	34
<i>Usura</i>	

Del Trattato dell' Usura.

Usura è prestare con patto, che'l Mutuatario uenga al tuo Mulino, o Scuola, o Bottega. cap. 7. quest.

2. nu. 1. 35

Usura palliata che cosa sia. cap. 8. nu. 1. 53

Non è questo usuraio obligato alla restituzione della giusta mercede, ma si bene a tre altre cose. c. 7.

q. 2. nu. 2. 35

Usura è prestare con patto, che ti sia dato un officio, o una dignità. cap. 7. q. 3. nu. 1. 36

Questo usuraio è solamente obligato a restituire l'offizio. cap. 7. q. 3. nu. 2. 37

Usura è prestare con patto d'essere esente dalla Gabella. cap. 7. q. 4. nu. 1. 37

Usura simoniaca è prestare al Prelato, acciò ti dia un beneficio Ecclesiastico. cap. 7. q. 5. nu. 1. 37

Usura è prestare con patto, che'l Mutuatario riscuota que' danari a sue spese. cap. 7. q. 6. nu. 1. 38

Usura è obligare il Mutuatario, che pigli la prestanza, ò tutta, o parte in tante merci. cap. 7. quest.

7. nu. 1. 38

Ma se lascia il Mutuatario nella sua libertà di pigliare quelle merci, ò nò, non è usura. cap. 7. q. 7.

nu. 2. 39

Usura è prestare danari obligando, che ti siano resi in tante merci. cap. 7. q. 8. nu. 1. 41

Usura non è dare danari anticipati, come arra acciò ti siano date le merci al giusto prezzo. cap. 7. q. 8.

nu. 2. 42

Usura non è prestare grano vecchio per nuouo. cap. 7. q. 9. nu. 1. 43

usura

Tauola delle cose notabili

- Usura è prestare grano fracido, ò vino da non man-
tenersi per grano nuouo. cap. 7. q. 9. nu. 2. 44*
- Usura non è prestare grano prezzato per riceuere
grano nuouo al prezzo corrente. cap. 7. q. 9. nu.
3. 45*
- Usura è non uolere riceuere la cosa prestata infin
che non è cresciuto il prezzo cap 7. q. 9. num 4.
facce 45*
- Usura è prestare danari con patto, che si faccia la li-
mosina al poucro cap. 7. q. 12. nu. 1. 49*
- Usura è prestare danari presi in presto con patto, che
si paghi l'interesse all'usuraio. cap. 7. q. 13. nu.
2. 50*
- Ma se voleua restituire i danari all'usuraio, e libe-
rarsi dall'interesse, non commette usura. cap. 7. q.
13. nu. 1. 50*
- Usura non è pagare la merce meno con danari antici-
pati, se al tempo della consegna potcua valere cose
meno, come più cap. 8. q. 2. nu. 1. 54*
- Usura è pagare la merce con danari anticipati meno
del giusto prezzo infimo. cap. 8. q. 2. nu. 2. 56*
- Usura è comperare da chi non ha & affittargli la co-
sa comperata. cap. 8. q. 5. nu. 1. 63*
- Usuraio non è colui, che prestando spera di riceuere
qualche dono dalla liberalità del Mutuatario. cap.
5. nu. 5. 21*
- Usuraio mentale è colui, che presta con intenzione di
guadagnare per debito di giustizia. cap. 5. nu. 6.
facce 22*
- Usuraio non è colui, il quale prestando spera di gua-
dagnare*

Del Trattato dell'Usura.

dagnare per gratitudine. cap. 5. num. 7. 29

Usuraio mentale dee restituire al uero padrone, e nò
a poveri. cap. 6. nu. 8. 12

Usuraio non è colui, che domanda la cosa prestata in
fino che non è cresciuto il prezzo. cap. 7. q. 9. nu.
5. 46

Usuraio, il quale prestando obligò il Mutuatario a fa-
re assicurare le merci, rimane obligato a soddisfar
gli ad arbitrio d'huomo prudente. cap. 7. q. 14.
nu. 5. 52

Usuraio, il quale per usura ha guadagnato cosa, che
si consuma con l'uso, rimane obligato a restituire
quella medesima cosa, ma non il frutto di essa.
cap. 10. q. 1. nu. 3. 107

Usuraio è obligato non solo a restituire l'usura ma
anche gl'interessi dati. cap. 10. q. 1. nu. 4. 107

Usuraio, il quale per usura ha guadagnata cosa che
non si consuma con l'uso, è obligato a restituire
quella cosa co' frutti defalcate le spese cap. 10. q. 1.
nu. 5. 108

Usuraio non acquista mai il uero Dominio della cosa
guadagnata per usura cap. 10. q. 1. nu. 6. 109

Usuraio, il quale non ha altri beni, che gl'acquistati
per usura, è obligato a restituirli d'obligo reale.
cap. 10. q. 2. nu. 9. 115

Usuraio non può alienare le cose acquistate per usu-
ra le quali non si consumano con l'uso. cap. 10.
q. 3. nu. 1. 115

Usuraio può alienare la cosa acquistata per usura, la
quale si consuma con l'uso; purchè habbia altri
beni.

Tauola delle cose notabili

beni da sostituire in luogo di quella. cap. 10. q. 3. 116

nu. 2.

Vsurario, il quale non ha altri beni, che quelli, che si consumano con l'uso, acquistati per usura, non gli può alienare. cap. 10. q. 3. nu. 3. 117

Vsurario altro è notorio : altro è occulto. cap. 12. q.

1. nu. 1. 140

Vsurario notorio, altro è notorio per Legge : altro è notorio per lo stesso fatto. cap. 12. q. 1. num. 2. facce 140

Vsurario notorio per Legge, è notorio in più modi : così il notorio pe'l fatto è in più modi. cap. 12. q.

1. nu. 3. 140

Vsurarij notorij sono puniti cō molte pene. cap. 82. q. 1. nu. 4. 140

Vsurarij in articolo di morte possono essere assoluti da qualunque Sacerdote. cap. 12. quest. 1. num.

5. 142

**Il Fine della Tauola delle cose notabili
del Trattato dell'Usura.**



TRATTATO
D'E' C E N S I
DEL R. P. LETTORE
F. ROMVALDO COLI
DA CORSAGNA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
Della Prouincia Romana .

Doue con chiarezza , e facilità si mostra la
natura di tutti i Censi ,



I N F I R E N Z E

Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli,
e fratelli . MDCXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TRATTATO

D. E. C. E. N. 2. 1

DEL R. P. LITTORE

F. ROMANINO EDIT.

DA CORONA

VALIGIA DI P. LITTORE

DEL R. LITTORE

VALIGIA DI P. LITTORE

VALIGIA DI P. LITTORE



VALIGIA DI P. LITTORE

VALIGIA DI P. LITTORE

VALIGIA DI P. LITTORE

VALIGIA DI P. LITTORE

AL MOLTO ILLVSTRE
E MOLTO REVERENDO
SIG. ARCIDIACONO,
IL SIGNORE TEGRIMO
DE' TEGRIMI.



Oi che gl'è piaciuto alla Maestà
del nostro Signore Iddio, che
V. S. molto Illustre sia Con-
seruadore del nostro Conuento
di S. Romano di Lucca; e pro-
tega, e conserui non pure i Priuilegi datici dal-
la Santa Sede Apostolica; ma ancora ci difenda
da quelli, che hauessero ardire di farci oltraggi,
e manifeste ingiurie: acciò il nostro Conueto vi-
ua in santa pace, quiete, e tranquillità. Perciò
non si douerà marauigliare, se anch'io, benche il
minimo di questo Conuento, ricorro à lei per por-
re sotto l'ali della sua protezione una piccio-
la operetta intorno alla materia de' Censi, scrit-
ta per comune benefizio; acciò sia da lei per giu-
stizia difesa, e conseruata dall'ingiurie, che

apertamente contro il dauere gli fussero fatte;
Ed io gli mostri in parte l'affetto, ch'io gli porto;
e l'offeruanza, e la riuerenza, che gli deuo.
Ho speranza, che non isdegherà il picciol presente,
essendo ella ricordenole, che è figliuolo, e seruo
di quel Padre, e Signore dell'uniuerso;
il quale non rimira tanto à quello, che gli si dona,
quanto all'affetto, co'l quale gli si offerisce.
La supplico adunque humilmente ad accettarlo
perche mi assicuro, che à me ne risulterà
non picciol benifizio: mentre l'operetta mia sotto
la sua protezione sarà honoreuolmente cāseruata.
Ed io rimarrà obligato à pregare Nostro Signore Iddio
per V. S. molto Illustre, che gli piaccia di farla
sempre felice.

Di San Romano di Lucca il dì xvi. di Novembre 1618.

Di V. S. molto Illustre, e molto Reu.

Humilissimo, e diuotissimo seruidore

F. Romualdo Coli da Corsagna.

TRAT.

TRATTATO DE' CENSI

DEL R. P. LETTORE

F. ROMVALDO COLI

DA CORSAGNA

Dell'Ordine de' Predicatori.

Del nome del Censo. Cap. I.



L Censo è così detto da questa parola Latina *Censeo*: che nel nostro volgare importa io stimo. Percioche anticamente si stimauano le facultà de' Cittadini; acciò conforme alla stima de' beni si ponesse poi il tributo maggiore, ò minore; secondo che erano maggiori, ò minori i beni, sopra de' quali si poneua. E quel tributo si pagaua all'Imperadore in segno della soggezzione: Come habbiamo nella Legge forma. ff. de *Censibus*. Or questa stima si chiama ual il Censo. E con ciò sia, che questa stima si facesse sopra de' beni, e delle facultà de' Cittadini: in successo di tempo le stesse facultà furono chiamate Censo. Onde si dicea poi. Quanto hà il tale di Censo? cioè quanto hà stima? ò vero quanto vagliono i suoi beni? E perche sopra di queste facultà stimate si po-

neua il tributo, il quale si pagaua all' Imperadore : questo tributo fu poi chiamato Censo. E di questo fu domandato il nostro Signore Giesù Cristo, come habbiamo in S. Matt. al 22. cap. Se era lecito pagare il Censo a Cesare ? Questo fu il Censo del tempo antico . Ma in questi nostri tempi moderni il Censo si chiama quella pensione annuale, la quale si paga ad vno, che l'ha cōperata da vn'altro ; ò si paghi in frutti, ò si paghi in danari. Credo bene, che il Censo moderno habbia preso il nome da quello antico. Perciocche si come quel Censo si pagaua de' beni, che vno possedéua ; e quei beni erano obligati al Censo : così oggi quando si paga vna porzione, ò parte, ò pensione annuale de' frutti di qualche possessione ; i quali frutti, colui, che gli riceue gli ha comperati, si chiama Censo . Ma più propriamente (pare a me) che sia nominato da Signori Canonisti, chiamandolo vendita annuale . E di questo col diuino aiuto habbiamo a ragionare .

Che cosa sia Censo . Cap. I I .

Censo è vna ragione , ò facoltà legittima di riceuere vna pensione, ò in frutti, ò in danari dal debitore . La dichiaro . Ho detto, che'l Censo è vna ragione, ò facoltà : perche quando si compera vn Censo , non si cōpera

pera la cosa, sopra di cui è fondato il Censo; ma sola q̃lla ragione, ò facoltà di potere, riscuotere q̃lla pensione annuale. Ho detto legitima: pche il Censo dee essere non pure conforme alla Legge naturale e Diuina; ma anco alla Canonica: Cioè, che sia costituito cō forme à gl'ordini delle esrauaganti de' Sommi Pontefici. Ho detto vna pensione: che è vna porzione, ò parte di quei frutti i quali produce la possessione; sopra di cui è fondato il Censo: benchè tal'ora si paghi il Censo ne' frutti: tal'ora in danari, ne' quali sono cōmutati i frutti. Ho detto dal Debitore. Percioche colui, che vende il Censo, se bene lo fonda sopra d'vna sua possessione fruttifera: nondimeno, perche egli rimane padrone della possessione, rimane ancora obligato à pagare la pensione annuale al comperatore del Censo.

Della diuisione del Censo. Cap. III.

Il Censo è diuiso in molte maniere da Corrado nel Libro de' suoi Contratti alla q. 72. e dal Soto *de iust. & iure lib. 6. quest. 5. artic. 1.* e da Lodouico Lopes nel primo libro de' suoi Contratti à carte 255.

La prima diuisione si piglia dalla parte del modo, co'l quale si costituisce. Onde altro è Censo *reseruatiuo*; altro è Censo *consegnatiuo*.

Il Censo reſeruatiuo è quello ; quãdo vno dà ad vn'altro il dominio d'vna ſua poſſeſſione ; facendolo padrone di eſſa ; ma ſi riſerba vna parte de' frutti di quella poſſeſſione , da pagarſi ogn'anno durante la vita ſua , ò quella della moglie. Di queſto Censo parla la Legge finale. *Cod. de rer. permut.* doue è permeſſo a ciaſcheduno donare mille ſcudi ad vn'altro, riſerbandoſi vn Censo , da pagarſi ogn'anno, od ogni ſei meſi. E queſto Censo reſeruatiuo è molto in vſo tra gl'Eccleſiaſtici ; i quali rinunziano vn beneficio in fauore d'vn'altro, riſerbandoſi con licēza del Papa vna penſione de' frutti di quel beneficio .

Cento reſeruatiuo fù quello di Gioſeppe:quãdo in quella gran careſtia hauēdo comperati tutti i beni dell'Egitto, gli reſtitui à quei vaſſalli del Rè, riſerbando al Rè la quinta parte de' frutti, che ogn'anno ſi ricoglieuano ſopra quei beni : come habbiamo nella ſacra Genefi al c. 47. Censo conſegnatiuo è quello, quando vno benche ſi riſerbi il dominio della ſua poſſeſſione fruttifera ; conſegna nõ dimeno ad vn'altro vnà parte de' frutti di eſſa, da pagarſi ogn'anno, ò ogni ſei meſi; ò nel ſteſſi frutti, ò in danari , ne' quali ſono cõmutati i frutti . E queſto è quel Censo, il quale oggidì è tanto in vſo ; e di queſto habbiamo principalmente à ragionare .

La ſeconda diuiſione ſi piglia dalla banda della

coſa,

cosa, sopra della quale si costituisce il Censo. Censo adunque; consignatiuo, altro è Censo reale: altro è Censo personale. Censo reale è quello, che è fondato sopra qualche possessione reale fruttifera: come sopra d'un campo, di un'olivero, di una vigna, d'una bottega, d'una casa, d'un palazzo; da cui poi si dee cauare la pensione annuale; e sopra di essa è l'obbligo reale, il quale sempre segue la cosa accensata; ancorche si vendesse ad un'altro. Ne segue dipoi l'obbligo personale del padrone della cosa accensata: imperochè l'obbligo della cosa redonda nel padrone di essa. Censo personale è quello, che si fonda immediatamente sopra la persona, la quale si obliga a pagare il Censo; e non si fonda sopra altra cosa; benchè l'altre cose si possino hipotecare, & obligare alla paga di questo Censo.

La terza diuisione si piglia dalla parte della cosa, che si paga nel Censo: e però altro è Censo pecuniario, il quale si paga co'l danaio; e questo è molto in vso: perche oggidì quasi tutti i Censi si pagano con danari. Altro è Censo fruttuario, il quale si paga con i frutti: come pagando tante sacca di grano, tante sorme di vino, tante sorme d'olio l'anno; o vero la terza, o la quarta parte de' frutti, che farà la possessione.

La quarta diuisione si piglia dal tēpo, nel quale ha il suo essere: e perciò altro è Censo perpetuo.

tuo : altro è Censo temporale. Il perpetuo è quello, che passa negli eredi, tanto di colui, che riceue il Censo, quãto di colui, che lo paga : come se vno desse il dominio di molti tuoi beni ad vn Munistero con patto, che mentre egli viuerà, e che si trouerà qualcuno del suo sangue per retta linea, il Munistero sia obligato à pagare vn tanto l'anno à lui, e poi à suoi descendenti. Questo si chiama Cēso perpetuo. Il Cēso temporale è quello, che dura per vn certo tempo, e poi finisce. E questo ancora è di dua forti : vno dura per tēpo determinato : come per il tempo di dieci, ò di vent'anni : l'altro dura à tempo indeterminato : come mentre durerà la vita del comperatore; ò vero del venditore del Censo, ò d'altra persona. E quest'ultimo si chiama Censo vitalizio, chē dura solo durante la vita. E di questo ancora tratteremo nel capitolo quinto.

La quinta diuisione si piglia dal patto, che si fa nel fondare questo Censo. Onde altro è Cēso redimibile : altro è Censo irredimibile. il Censo redimibile è quello, che si può redimere ogni volta, che il venditore del Censo restituisca il prezzo del Censo al comperatore. Censo irredimibile è quello, che nō si può redimere con restituire il prezzo al comperatore : perche il comperatore non è obligato à ripigliarsi il prezzo, se non lo vuole. Ma

oggi

oggi non si troua Censo irremidibile, parlãdo del Censo, che si vende, e che si compera. Perchela santa Costituzione di Pio Quinto ordina ; che'l veditore del Censo ad ogni suo beneplacito possa restituire il prezzo al comperatore, e liberarsi dal Censo. Onde ogni patto, che si facesse contro questa santa costituzione sarebbe vano, e di niũ valore in quei luoghi, ne' quali è stata riceuuta.

Del Censo personale. Cap. I I I I.

IL Censo personale è quello , che si fonda sopra la persona sola senza assegnare altri beni, sopra de' quali si possa fondare: come per esempio . Giouanni è tanto pouero, che non hà bene veruno libero, sopra di cui possa fondare il Censo : e se pure ha qualche cosa , ò è dota della moglie, ò vero è bene liuellario . Si domãda, se Pietro potrà dare danari à Censo à Giouanni, fondando il Censo sopra la persona di Giouanni industriosa ?

Corrado nel Libro de' suoi Contratti quest. 74. & 75. & il Padre Maestro Soto libro sexto de iustitia, & iure quest. 5. ar. 1. & il Couarruias nel lib. 3. *variar. resolut. cap. 7. num. 5.* dissero il Censo poterfi fondare sopra la persona sola ; e lo prouarono con molte ragioni, le quali si possono vedere ne' luoghi citati . Et aggiunsero, che qualunque volta si fonda vn Censo

reale

reale sopra di qualche bene stabile, quiui è ancora virtualmente il Censo personale . Percioche se bene la cosa, sopra di cui è fondato il Censo , va male, o diuenta infruttuosa, rimane nondimeno obligato il veditore del Censo à pagare il Censo annuale . Ma quest' ultimo è falso dopo l'estrauagante di Pio V . come si vede chiaramente in essa .

Il Dottore Nauarro nel Commētario dell'vsure nume. 75. & 81. proua con molte ragioni non potersi fondare il Censo sopra la persona sola senza fondarlo sopra altri beni . Il medesimo afferma Sant'Antonino Arciuescouo di Firenze nella seconda parte al titolo primo capitolo ottauo , e Lorenzo Ridolfi nel capitolo *Salubriter de Vsuris* : Innocenzio . l'Ostiensense, il Panormitano, Giouanni Andrea, e quasi tutti i Signori Canonisti . E tra i Teologi il Padre Maestro Lodouico Lopes nel primo libro de' suoi Contratti al capitolo 54. Il Padre Maestro Tommaso Buoninsegni nel suo Trattato de' Censi capitolo quarto num. 7. dice, che costituire il Censo sopra la persona sola non è contro la Legge di natura; purché si costituisca à giusto prezzo .

Il Padre Maestro Fra Domenico Bagnes primo cattedratico di Teologia nello Studio di Salamanca sopra la 2.2. di San Tommaso q. 78. art. 4. dice, che stando nella Legge di natura si può costituire vn Censo sopra vnapersona indu-

Industriosa; come sopra la persona d'un artefice. Lo proua. Vno artefice può allogare le sue opere per tanto prezzo l'anno: adunque potrà ancora vèdere quella ragione, quale hà sopra il prezzo dell'opere sue annuali. Oltreacciò habbiamo nel Libro secondo di Eldra al capitolo decimo, che quei popoli si posero addosso vn Cēso, di pagare ciascheduno di loro ogn'anno la terza parte d'un Siculo: che era vn danaio, il quale valeua due dramme, per souuenire alla fabbrica del Tēpio: hora quest'obbligo si poteua stimare per prezzo: adunque era vendibile.

Il Padre Maestro Fra Francesco Garzia nel Libro de' suoi Contratti al cap. 28. nume. 2. distingue de' Censi; che altro è Cēso Vitalizio, fatto à vita, di cui parleremo nel capitolo seguente; altro è Censo amouibile, ò redimibile, il quale si può sempre liberamente redimere. Dice adunque che'l Censo vitalizio si può fondare sopra la persona di colui, che paga il Censo; e di questo Censo vuole, che parli no Corrado, & il Padre Maestro Soto ne' luoghi sopr'allegati. Il Censo poi amouibile, ò redimibile non si può fondare sopra la persona; e di questo dice parlare il Dottore Nauarro con gl'altri Canonisti.

Dico adūque, che doue è riceuuta la costituzione della buona memoria di Pio Quinto, il Cēso redimibile, il quale oggi è tanto in vso, nō poterà

potersi in modo veruno fondare sopra la persona sola; ancorche ella sia industriosa, e fruttuosa. La prouo. Prima. perche l'estrauagante di Martino Quinto, di Calisto Terzo, e massimamente di Pio Quinto ordinano, che questo Censo si fondi sopra beni stabili, immobili, ò che siano giudicati per tali: hora la persona non è bene stabile, & immobile, ma è soggetta à molte mutazioni; adunque non si può fondare sopra la persona.

Secondo. Questo Censo si dee fondare sopra beni di loro natura fruttiferi, come ordina Pio Quinto nella sua Costituzione: hora l'huomo non è di sua natura fruttifero; ma solo p volontà, e per industria: adunque nõ si può fondare il Censo sopra la persona.

Terzo. Il Censo reale in questo è differente dal personale; che il reale è fondato sopra beni stabili, & il personale sopra la persona sola: questo Censo redimibile, di cui hora parliamo, è da tutti chiamato Censo reale: adunque bisogna, che sia fondato non sopra la persona, ma sopra beni reali, stabili, e fruttiferi.

Dico vltimamente, che eziãdio in quei luoghi, doue non è riceuuta la Costituzione di Pio Quinto si deono guardare i Cristiani da questi Censi personali; si perche hanno gran somiglianza con l'vsure palliate: e però molte persone semplici, e timorate ne prèdono grãde
scan-

scandalo; e non dobbiamo scandalezzare veruno: si anche perche aprono la strada all'vsure palliate: perciocche ogni vsuraio potrà ricoprirsi con questo mantello, con dire, che non dà ad vsura, ma che fa Censi personali. Si anche perche fanno quasi che schiaui quelli huomini, i quali il Signore Iddio, la Natura, e le Leggi Imperiali hanno fatti liberi. Poi che quel pouero huomo, il quale non hà beni al Mondo, sopra de' quali possa fondare vn censo; se lo fonda sopra la sua persona, impegna la sua persona alla pensione di quel Censo; si che rimane obligato, come vno schiauo. Si offerui adunque da noi la Costituzione di Pio Quinto di Sâtissima memoria; e non si facciano Censi personali, ma solamente i reali.

Del Censo Vitalizio. Cap. V.

IL Censo vitalizio è quello, che dura mentre dura la vita di qualche psona. E si fa in questo modo. Pietro dà à Giouanni mille scudi senza speranza di poterli mai più riuere; obligando Giouanni, che mentre durerà la vita di Pietro, paghi à Pietro tãti scudi l'anno; e morto Pietro rimanga Giouanni libero da pagare questa pensione annuale. Per meglio intendere la natura di questo Censo, si deono notare alcune cose. La prima delle

delle quali è la sorte principale: che sono que' mille scudi, quali Pietro dà a Giouani. Questa sorte principale può essere danaio, ò cosa equiualeute al danaio: come vna casa, vna bottega, vn palagio, vna possessione, gioie, e cose simili. Così parimente il Censo, il quale si paga ogn'anno, può essere danaio, ò cosa equiualeute al danaio: come se vno desse à qualche spedale, ò Munistero mille scudi, ò vero vna possessione con patto, che mentre dura la vita sua, lo spedale gli renda ogn'anno tanto grano, tanto vino, tant'olio, e tanti danari: costui darebbe danaio, e cosa equiualeute al danaio, e riceuerebbe danaio, e cose equiualeute al danaio. Parlo io secondo la natura di questo Censo. Perche doue fussero Statuti, ò Leggi Municipali, che disponessero altramente, quelle si deono osseruare in quei luoghi.

Nota secondo, che questo Censo vitalizio dura solamente, mentre dura la vita, e si può fare con patto, che duri infino che dura la vita di colui, il quale dee ogn'anno riceuere la pensione, ò vero à vita di lui, e della sua moglie; ò vero (come piace ad alcuni Dottori) à vita di colui, che paga il Censo: perche così non ci sarebbe occasione di desiderare la morte a quello, il quale riceue il Censo annuale.

Nota terzo, che colui, il quale dee ogn'anno riceuere il Censo, mentre viuerà; per affieuirarsi,

rarli,

curarsi, che gli sia pagato questo Censo annuale, suole fare obligare il debitore del Censo cō tutti i suoi beni : acciò habbia doue potere ricorrere, quando non gli sia pagato il suo Censo.

Nota quarto, che in questo Censo vitalizio si mescola il Contratto della sorte: conciosia che in questo Contratto ciascheduno de' contraenti si esponga alla sorte di guadagnare, e di perdere. Che se la vita, sopra della quale è fatto questo Censo, sarà lunga: perderà quegli, che paga il Censo; e quegli, che lo riceue, guadagnerà: perciocche tirerà molte pensioni. Ma se la vita sarà breue guadagnerà quegli, che paga il Censo: pagando poche pensioni; e l'altro perderà. Ma quello, che importa assai in questo Censo vitalizio è, aggiustare di maniera la sorte principale, che è quella, che si da nel principio di questo Contratto cō'l Censo, che ogn'anno si paga, considerata la qualità della vita di quel tale; se è sano; ò infermo; giouane, ò vecchio: si che à giudizio d'huomini prudenti, e periti l'vna e l'altra parte rimanga vguualmente soggetta alla sorte di guadagnare, & al pericolo di perdere. Et in questo consiste la giustizia di questo Contratto. Onde degno di molta lode è quel bell'ordine, il quale dicono essere in molte Città d'Italia. Ed è questo. Quando in quei luoghi s'ha da costituire vn Cen-

so vitalizio con vno, che habbia quarat'anni, gli danno ogn'anno vna certa pensione honesta. Se si fa il Cēso con vn'altro, ch'habbia cinquant'anni, gli danno maggiore pensione; se con vno d'anni sessanta gli danno anche più; & in questa maniera vanno aggiustando il prezzo di questo Censo vitalizio; sì ch'el'vna parte, e l'altra rimane soggetta ad egual sorte di perdere, e di guadagnare.

Dico finalmente, che quel Cēso vitalizio è giusto, il quale è stabilito, ò dalla Legge del Principe; ò doue non è Legge, si segue la consuetudine, ò l'vso commune del paese; ò vero quello, quale giudicheranno essere giusto gli huomini prudenti, e periti in questi Contratti.

Ma qui si potrebbe dubitare, se è lecito fare qsto Censo vitalizio dopo la Costituzione di Pio Quinto nella quale sono dannati tutti i Cēsi personali; e questo è Censo personale, fondato principalmente sopra la persona di colui, che s'obliga a pagare la pensione annuale. Risponde il Dottore Nauarro nel Commētario dell'Vsure num. 128, che questo Censo si può fare non ostante l'Esrauagante di Pio Quinto. Perciocche in quella solo si proibiscono quei Censi, che si fanno per il Cōtratto della vēdita, e della compera: ma in questo Contratto non vi è nè vendita, nè compera; ma è vn Contratto di donazione modale;

le; ò vero vn Contratto di quelli, che nō hā-
no nome: come per esempio. Io ti dò vna
cosa, acciò tu me ne dia vn'altra. Così affer-
ma il medesimo Dottore nel suo Manuale al
cap. 17. num. 222. Et il Padre Maestro Fra
Francesco Garzia nel Libro de' suoi Cōtrat-
ti, cap. 29. nume 5: E poi la consuetudine è
in contrario; la quale essendo saputa da sua
Santità, e tollerata, viene approuata non so-
lo da lei, ma anche da gi'altri Prelati, da' Prin-
cipi, e da tutto il Cristianesimo.

Aggiungo, che in questo Cēso si mescola il Cō-
tratto della sorte; il quale è di sua natura giu-
sto. Si possono adunque costituire questi Cē-
si vitalizij senza scrupolo veruno.

Del Censo redimibile. Cap. VI.

IL Censo redimibile è quello, che a' tēpi mo-
derni è tanto in vso in tutto il cristianesimo;
& è vna ragione, ò facoltà, la quale si compe-
ra sopra vna possessione fruttifera d'altri; di
potere con ragione riscuotere vna pensione
annuale di tanti frutti, ò di tanti danari secō-
do la conuenzione de' contraenti: e si costi-
tuisce in questa maniera. Pietro ha bisogno
di dugento scudi per potere prouedere alle
sue necessitā; sà ch' Antonio è ricco, e copio-
so di molti danari: e perciò lo ricerca, se gli
vuole dare dugēto scudi à Censo sopra d'vna

fruttifera possessione; la quale vale mille scudi, e suole fruttare vn'anno per l'altro scudi cinquanta, Antonio il quale desidera, che il suo danaro non stia ozioso, ma che gl'appor- ti qualche giusto, & onesto guadagno, da du- gento scudi a Pietro sopra di quella posses- sione, obligandolo a pagargli ogn'anno scudi quattordici di Censo, a ragione di scudi sette per cento l'anno. E Pietro riceue il danaro in presenza del Notaio, e de' testimoni con- questo patto; che qualunque volta gli piace- ra, possa restituire ad Antonio li dugento scu- di, & estinguere il Censo, e liberare la sua pos- sessione da questo peso.

Qui è bene auuertire vna cosa; che colui, il qua- le da danari a Censo sopra vna possessione d'al- tri, non presta danari. Perciocche ie questo Contratto fosse di prestanza, farebbe viura il tirare vn tanto l'anno; e Martino V. Calis- to Terzo, e Pio Quinto non l'haurebbono approuato con le loro Costituzioni. Oltre di ciò nella prestanza si possono ridomandare i danari prestati: ma i danari dati per virtù di questo Contratto, non si possono giamai giustamente ridomandare: adunque nõ può ellere prestanza; ma è Contratto di vera vè- dita, e di vera compera; non della posses- sione, sopra di cui si fonda il Censo: perciocche il venditore del Censo può sempre liberamē- te vendere quella possessione; adunque non.

era venduta. Ma è vna compera di quella ragione, ò facolta, di potere hauere ogn'anno quella pensione, ò porzione de' frutti di quella possessione, sopra della quale è fondato il Censo. Onde di qui si caua, che la principal cosa, che si cōpera per virtù di questo Contratto, sono i frutti di quella possessione, sopra di cui si fonda il Censo: E perciò Pio Quinto di santa memoria ha ordinato, che questo censo redimibile nō si possa fondare, se non sopra vna possessione fruttifera.

*Del prezzo di questo Censo:**Cap. VII.*

VNa delle principali cose, che si ricercano alla giustitia della vendita, e della compera è, che'l prezzo sia giusto. Et in questo consiste la giustitia commutatiua; che tanto sia quello, che si dà, quanto quello, che si riceue. Onde Martino Quinto, e Calisto Terzo fra l'altre condizioni, le quali ordinano nelle loro estrauganti, che debba hauere il censo, vna fù questa, che è la terza; che si cōperi à giusto prezzo; come referisce il Dottor Nauarro nel Commentario dell'Vsur. num. 72.

A coloro, che desiderano sapere, qual sia il giusto prezzo del censo, rispōdo prima col P

dre Maestro Fra Tommaso Buoinsegna nel suo Trattato de' Censi al cap. 5. num. 9. Che non si può dare vna regola vniuersale del giusto prezzo de' Censi: perche la diuersità de' tempi, e de' luoghi apporta seco diuersità di prezzo. Onde il Dottore Nauarro scriue nel Commentario dell'Viure al numero 104. e 140. Che nel Regno d'Aragonia si paga a ragione di cinque per cento. Nel Regno di Nauarra a ragione di sei per cento. In Castiglia a ragione di sette per cento. In alcune parti della Francia si paga a ragione di dieci per cento. In Germania al tempo di Martino Quinto, e Calisto Terzo si pagaua a ragione di dieci per cento. Il Cardinale Toledo nella sua Istruzione nel libro 5. cap. 47. dice, che nella Marca si paga a ragione di dieci per cento. Così anco nel Regno di Napoli, e di Sicilia si paga a ragione di dieci per cento: come si vede nella Estrauagante di Nicola Quinto fatta l'anno del Signore 1452.

Dico secondo, che in quei luoghi, ne' quali il prezzo de' Censi è determinato dalla Legge del Principe; quel prezzo si dee stare senza alterarlo punto.

Dico terzo, che doue non è Legge, la quale determini il prezzo de' Censi: all' hora si dee stare alla consuetudine comunemente osservata in quei luoghi.

Dico

Dico quarto, che doue non è Legge, nè cōuetudine, si dee stare a quel prezzo , che corre comunemente ne' luoghi circonuicini: poi che è la medesima ragione dell'vno, e dell'altro luogo, o uero a quel prezzo, quale gl'hūomini prudenti, periti, e timorati giudicheranno essere giusto .

Corrado nel Libro de' suoi Contratti dà vna regola da conoscere il prezzo giusto . Ed è questa. Che il censo annuale, il quale si paga, dee essere tanto, quāto frutterebbe vna possessione, comperata con quel danaro , che si dà a censo . Come se io dessi cento scudi sopra d'vn campo, il quale, è stimato cēto scudi : se quel campo frutta cinque , o sei scudi l'anno franchi, diffalcate le spese, che si fanno nel coltiuarlo ; tanto dourebbe essere il censo di quei cento scudi. Questa è assai buona regola : poi che per questo Contratto del censo si comperano i frutti di quella possessione, sopra della quale si costituisce il cēso ; e perciò quanto importano i frutti di quella, tanto dourebbe essere il censo annuale, che si paga .

Benche questa regola di Corrado mi piaccia assai , dico nondimeno, che in molti luoghi la consuetudine è in contrario : posciache si fondino ogni giorno molti censi a ragione di sette, e otto per cento sopra d'alcuni beni stabili, i quali non fruttano più , che cin-

que per cento; ditalcate le ipese. Ma se cento scudi, dati per compera d'un campo, non fruttano più, che cinque scudi l'anno; con qual giustizia i medesimi cento scudi, dati a cento sopra dello stesso capo, potranno fruttare sette, o otto per cento? Il Padre Maestro Fra Tommaso Buoiniegni nel suo Trattato de' Censi al cap 5. nu. 11. 12. e 13. dice; Che essendosi fondato il censo con questo patto; che ogni volta, che piacerà al venditore del censo, possa rendere il prezzo al comperatore; ed egli sia obligato a ripigliarselo; che questo patto aggraua il comperatore; e perche è patto di ricompera, sminuisc il prezzo: perciò la giustizia vuole, che il comperatore sia ricompensato, o con sminuire il prezzo, o vero con augmentare il censo, come oggi si costuma in molti luoghi.

Aggiungo a questo, che'l comperatore del censo viene grauato in quest'altro: che se la cosa, sopra della quale è fondato il censo, perisce, o diuenta sterile in tutto, o in parte; egli perde il prezzo, & il censo in tutto, o in parte conforme alla perdita del fondo.

Di più il comperatore viene grauato in quest'altro; che gli può essere restituito il prezzo in più parti: come ordinano le Costituzioni di Martino Quinto, e di Calisto Terzo, ed io mostrerò nel cap. seguente, nella dichiarazione della terzadecima condizione del

censo. Si aggiugne vn'altro aggrauio al compensatore del censo: & è questo; Che il Censalista, il quale paga il censo annuale, può vendere quella possessione, sopra della quale è fondato il censo, a qualche mala detta; da cui poi, o per la troppa potenza, o per la pouerta non si possa riscuotere il censo: o se pure si riscuote, si riscuote cò molte difficoltà. Onde per questi aggrauij merita il compensatore del censo d'essere solleuato, e ricompensato in augumentare il censo annuale.

Delle condizioni del Censo. Cap. V I I I.

Pio Quinto in vna sua estraugante, qual fece intorno al censo redimibile, l'anno del Signore 1568. ordinò, che hauesse molte condizioni. La prima delle quali è. Che'l censo si costituisca sopra vna cosa immobile, o che s'habbia per immobile. Come vna vigna, vn campo, vn vlueto, vna casa, vna bottega: ouero sopra d'vna cosa, che s'habbia per immobile: come le gabelle, i tributi del Principe, i censi perpetui, e simili. E di qui ne segue, che questo censo non si possa costituire sopra la persona, perche non è bene immobile, ma molto mobile, e mutabile.

Ma qui dubiterà alcuno; se si possa costituire il censo sopra più beni immobili, o sopra di vn solo? Rispondo, che quando vna sol co-

fa basta per fondare il censo, non si dee fondare sopra più cole, ma solo sopra quella; e quella mancando, manca il censo. Si possono bene ipotecare, ed obligare gl'altri beni per sicurtà di quella, che è fondo, e per sicurtà del censo annuale. Ma quando vna sola non basta per fondare il censo: perciocche non produce tanti frutti; all'ora si può fondare il censo anco sopra dell'altre: acciò tutte insieme siano fondo sufficiente. E quando bastano due, non si dee fondare sopra di tre. E quando queste mancheranno, ò in tutto, ò in parte, mancherà anco il censo proporzionalmente, ò in tutto, ò in parte: come si dirà di sotto nella duodecima condizione.

Ma qui anco si può dubitare; se sopra questo censo: cioè sopra questa facoltà di potere riscuotere ogn'anno cento scudi da Pietro possa io fondare vn'altro censo, trouandomi in bisogno? Rispondo, che se il censo è perpetuo, sopra di esso si può fondare vn'altro censo. Perciocche quando il censo è perpetuo, si ha per bene immobile: come si vede espressamente nella Clemétina *Ex ini. s. cumque annui redditus de verb. signific.* Ma quando il censo è temporale, non è bene immobile: potendolo il Censalista estinguere sempre, che gli piaccia. Nè è cosa fruttifera, ma è lo stesso frutto. Ne hà i propri confini, ma se
pure

pure gli hà, sono confini improprij : e perciò sopra di esso non si può fondare altro censo.

La seconda condizione è. Che la cosa, sopra di cui si fonda il censo, sia di sua natura fruttifera. Onde ne segue apertamente, che sopra la persona non si possa fondare questo censo : perciocchè la persona non è cosa fruttifera di sua natura, ma di sua libera volontà. Doue anco si dee molto bene auuertire ; che non solo bisogna, che ella sia fruttifera di sua natura, ma anco che ella produca tanto frutto, quanto è il censo, sopra di essa fondato. Così insegna Silu. vsura 2. quest. 6. & il Dottore Nauarro nel Commentario delle vsure num. 79. e 85. Altramente mettere vna pensione sopra d'vna cosa, che non produce frutto, o non ne produce tanto, quanto importa il censo, è come comperare le pecore da vn Contadino, che non le hà, o non ne hà tante, & a fittargliele per tanta pensione l'anno : il che è manifesta vsura.

Inoltre, qui si comperano i frutti di quella possessione, sopra di cui è fondato il censo: hora se quella possessione non può produrre tanti frutti : adunque per quella parte sarà vana la compera, hauendo comperato quello, che non è.

La terza condizione è. Che la cosa, sopra di cui si costituisce il censo, sia certa, determinata

nata, e nominata con i suoi propri termini, ò confini.

Da questa condizione si caua; che il censo non si può costituire sopra tutti i beni del Censalista in comune, & in confuso: ma si dee fondare sopra di qualche bene stabile, fruttifero, e determinato con i proprij confini.

Si inferisce appresso non poterli fondare il censo sopra i beni feudali, emfiteotici, ò liuellarij; ne sopra i beni dotali: perche essendo questi beni di già obligati ad altri, non si possono più obligare senza licenza di essi.

La quarta condizione è. Che si paghi il giusto prezzo del censo in danari contanti alla presenza del Notaio, e de' testimoni; quando si fa il Contratto del censo.

Adunque ogni ragione vuole, che questo censo si comperi a danari contanti: perciocche essendo questo censo vna compera; e la natura della compera ricerca, che sia fatta co'l danaro: adunque il censo si dee comperare con danari contanti. Onde ne segue, che non si possa costituire il censo, dando in uce di danari vna possessione stimata, nè merci stimate, nè consegnare i crediti reali, quali ha il comperatore del censo col venditore di esso; nè pagare vna parte del prezzo in danari, e dell'altra promettere ò in scrittura, ò con pegni, ò con dare pagatore. Si dee adunque osseruare questa santa Legge; il cui

fine

Ène è di giouare a' beni de' bisognosi, leuando via la facilità di fare questi censi, i quali sono vn graue peso a' beni de' poveri. Che se i censi si potessero costituire senza i danari contanti; con grandissima facilità sarebbono posti sopra i beni de' bisognosi: onde ne resterebbono molto grauati. Ora perche questa Legge è vtile al bene commune: perciò obliga in coscienza; come bene dice il Padre Maestro Fra Bartolommeo da Medina nella sua istruzione. §. 26. Ma qui si dubita da alcuni; se colui, il quale è creditore di cento scudi, possa conuenire co'l suo debitore di dargli cento scudi a censo, cō questo patto, che iubito, che gli hauera pagato i cento scudi del censo in presenza del Notaio, e de' testimoni; gli restituisca quei cento scudi in pagamento del primo debito. Il Dottore Nauarro nel Commentario delle Usure num. 88. afferma poterli fare nel foro della coscienza. Ma ad altri Dottori è paruto vero il contrario: perche questo è fatto in fraude della Legge, la quale fece la Santa memoria di Pio Quinto intorno a' censi.

A me pare douersi fondare il censo semplicemente senza fare tal patto; e dopo essere pagato il prezzo del censo in contanti alla presenza del Notaio, e de' testimoni, chiedere d'essere soddisfatto: poiche all'ora il debitore hà commodità di danari.

La quinta condizione è. Che non si facciano i pagamenti annuali anticipati, ne si faccia patto sopra di ciò. Si dee offeruare questa condizione: sì perche la Legge lo comāda; sì perche la giustizia vuole, che quando si compera vna cosa, si paghi il prezzo tutto: hora se colui, il quale compera cento scudi di censo a ragione d'otto per cento, pigliaffe il censo anticipato, non pagherebbe più che nouantadue scudi; adunque non pagherebbe il prezzo giusto, & intero, il quale è cento. Oltre di ciò colui, che da danari a censo sopra d'vn'vliueto, compera vna ragione di potere riscuotere de iure vna parte del frutto, che fa l'vliueto; adunque compera vna parte del frutto: hora sel'vliueto non ha fatto ancora il frutto; come si potrà cō ragione riscuotere? Dico adunque, che'l censo annuale si dee pagare nella fine dell'anno. Ma doue fosse consuetudine di pagarsi di sei mesi in sei mesi: all'hora si dee pagare nella fine di ciascheduno semestre.

La sesta condizione è. Che non si possono fare conuenzioni, per le quali rimanga il Censalista, ò diretta, ò indirettamente obligato a' casi fortuiti, a' quali non è obligato per virtù di questo Contratto.

Nota, che per questa condizione si proibiscono tutti quei patti, i quali obligano il Censalista a' casi fortuiti, a' quali non è obligato
per

per virtù di questo Contratto. Come, se il fondo sopra di cui è fondato il cēso, rouinerà; se la casa sarà abbruciata dal fuoco; il cāpo sarà portato via dal fiume; l'vlieto diruperà; la vigna seccherà casualmente senza colpa del Censalista: non si può fare patto, che'l Censalista in simili casi sia obligato a pagare il censo annuale; ne anco a restituire il prezzo, co'l quale fù comperato il censo.

Può nondimeno il comperatore del censo chiedere sicurtà; e che'l Censalista oblihi gl'altri suoi beni. E questo per due cagioni sole. La prima per assicurarsi, che la cosa, sopra di cui si pone il censo, sia del Censalista, e non obligata ad altri; e sia fondo sufficiente di quel censo, che renda tanto frutto l'anno, quanto importa il censo. L'altra cagione, perche essendo venuto il tempo di pagare il censo; se all'hora non sarà pagato, possa il comperatore del censo ricorrere alle sicurtà, o a gl'altri beni ipotecati, & obligati al pagamento del censo. Ma qui auuertino vna cosa i comperatori del censo; che nō possono domandare le sicurtà, ne fare ipotecare, & obligare gl'altri beni del venditore del censo a questo effetto; che quando mancherà il fondo del censo: come se rouinerà, o douenterà sterile, possa nōdimeno il comperatore del censo voltarli alle sicurtà, o a beni ipotecati, & obligati, e farsi pagare.

Per

Percioche quello è falso: conciossia che quando manca il fondo, ò douenta sterile in tutto, manca, e si spegne anco il censo; come dichiarano Martino Quinto, Calisto Terzo, e Pio Quinto nelle loro estrauganti; e noi lo diremo nella duodecima condizione.

La settima condizione è. Che'l Censalista possa sempre liberamente alienare la cosa soggetta al censo senza pagare il Laudemio, ò vero la cinquantesima parte del prezzo, nè altra cosa. Nota, che quando il Censalista vende la cosa soggetta al censo; colui, che la compera, rimane obligato a pagare il censo annuale. Imperò che comperando vna cosa obligata acquista il dominio di essa con quel peso, & obligo, à cui la cosa era soggetta, e non altrimenti.

Lottaua condizione è. Che quando il Censalista vorrà vendere la cosa soggetta al censo, il Padrone del censo dee essere preferito à tutti gl'altri; e gli si dee notificare il prezzo, e le condizioni, con le quali s'ha da vendere; e si dee aspettare per vn mese. Nota, che questa condizione è molto ragioneuole. Imperò che essendo il comperatore del censo stato alquanto grauato nella precedente condizione; in cui si concede facoltà al Censalista di alienare la cosa soggetta al censo, eziandio contro la volontà del comperatore del censo: in questa condizione il Pa-
drone

drone del censo viene ricompensato; mentre è preferito a tutti gl'altri. E ciò è fatto con molta ragione: perche non venga la cosa soggetta al censo in mano di perione, dalle quali non si possa poi riscuotere il censo, ò per la troppa potenza, ò per pouertà, ò per malizia, ò per altra cagione. Onde essendo il Padrone del censo preferito a tutti gl'altri, può rimediare à questo inconueniente; comperando egli la cosa accensata.

La nona condizione è, Che non si possa fare patto, che'l Censalista, il quale non pagherà al tempo debito, sia obligato pagare il guadagno cessante, ò il cambio; o uero sia obligato à pagare certi salarij, ò certe spese, da liquidarsi con il giuramento del creditore; ò vero à perdere la cosa soggetta al censo, ò tutta, ò parte, ò à cedere in altra pena. Doue si vede chiaro, che non si può domandare nè il guadagno cessante, nè il danno emergente, nè altra pena quando precederà il patto: ma quando non vi sarà patto, & il Censalista non pagherà il censo al tempo debito; all'hora il creditore del censo potrà domandare il giusto interesse, tanto del guadagno cessante, quanto del danno emergente in giudizio, e fuori. Perciocche à questo obbliga la Legge di natura; che noi paghiamo i debiti nostri, e soddisfacciamo a' dan-

ni, da noi dati al prossimo nostro. *cap. finali.*
de iniur. & damn. dato. Qui causam dāni dat,
damnum dedisse videtur.

La decima condizione è. Che non si possa agumentare il censo, ne costituire di nuovo sopra la medesima cosa, o sopra di altra in favore del comperatore del censo, o in favore d'altra persona da lui supposta per cagione de' censi decorssi, o di quelli, che decorreranno.

L'vndecima condizione è. Che'l Censalista non sia obligato a soddisfare, se non a quelle cose, che di giustizia gli conuiene soddisfare: come a pagare il censo al tempo debito, e non ad altro tempo.

La duodecima condizione è. Che quando la cosa supposta al censo perisce in tutto, o in parte; o vero diuenterà sterile in tutto, o in parte; perisca ancora proporzionalmente il censo sopra di essa fondato, o in tutto, o in parte: quel censo però, il quale sarà fondato dopo questa estrauagante.

La terzadecima condizione è. Che'l Censalista possa sempre che voglia spegnere questo censo con il medesimo prezzo, non ostante qualsiuoglia prescrizione di lunghissimo tempo di cent'anni, e di più; e non ostante qualsi voglia patto, che diretta, o indirettamente, togliessi tal facoltà.

Qui

Qui si debbono notare due cose. La prima, che si può spegnere il censo con il medesimo prezzo; quando la cosa supposta al cēso rimane illesa: ma quando fosse rouinata, o fatta sterile in parte; all'hora nō si dee pagare tutto il prezzo, ma solo pro rata, conforme al detrimento, che la cosa ha riceuuto. La seconda, che nel redimere il censo non è necessario si faccia a danari contati, come quando si comperò; ma si può fare anco in altre cose, contentandosene il creditore: pche se bene l'Estrauagāte di Pio V. proibisce questo nella compera del censo, non lo proibisce però nella ricompera.

Ma qui nasce vn dubbio. Se il Censalista possa redimere il censo in vna parte, come se pagando la metà del prezzo, possa redimere la metà del censo.

Rispondo, che lo può fare non solamente, quando hauerà fatto simil patto nella vendita del censo; ma ancora pciocche l'Estrauaganti di Martino Quinto, e di Calisto Terzo danno questa facoltà. Et il Dottore Nauarro nel Commentario dell'vsure numero 78. 98. e 101. afferma il medesimo. Et in giudizio, è costretto il padrone del censo a riceuere la metà del prezzo, quando dal Censalista gli sarà pagato, & estinguerē la metà del censo, come afferma il Padre Maestro Fra Do-

menico Bagnes sopra la 2. 2. di San Tommaso questione 78. articolo quarto a carte 410. colonna prima, e Verginio de' Boccacci nella prima parte de' censi numero 13. Con tutto ciò alcuni altri graui Dottori tengono il contrario; che quando non vi è il patto, non si possa redimere in più parti.

La quartadecima condizione è questa. Quando si ha da estinguere il censo, si dee denunziare due mesi auanti al padrone del censo; e dopo la denunzia si possa dentro à vn anno forzare il Censalista a pagare il prezzo? E quando dentro a' due mesi non paghi; nè dentro all'anno sia forzato a pagare il prezzo; possa nondimeno sempre liberamente spegnere il censo, antepoendo la debita denunzia. Nota, che questa condizione è in fauore del padrone del censo; à cui si concedono due mesi di tempo, auanti si spenga il censo; acciò possa vtilmente disporre del suo danaro, qual deue riceuere. E si come questa Costituzione concede al Censalista, che possa ogni volta, che gli piace, redimere il suo censo con la debita denunzia: così concede anco al padrone del censo, che dopo i due mesi della denunzia, dentro ad vn' anno possa costringere il Censalista a rēdergli il prezzo del censo. Ma se dentro à quell'anno non lo forza, non lo può più forzare
infino,

infino, che'l Censalista non fa nuoua denunzia . Così insegna il Dottore Nauarro nel Commentario dell'vsure. nu. 95.

La quintadecima condizione è . Che non si possa fare patto , per cui il Censalista possa essere forzato à restituire il prezzo in pena, ò per altra cagione , eccetto nel caso detto nella decimaquarta condizione. Nota, che in vn caso solo potrebbe essere forzato il Censalista à restituire il prezzo del censo : quando hauesse fondato il censo sopra vna cosa non libera, sopra di cui non lo poteua fondare : onde hauendo ingannato il comperatore del censo, può essere costretto à restituire il prezzo, ò ad assegnare altro fondo sufficiente . Così dice il Dottore Nauarro nel Commentario dell'vsure num. 118.

La sedicesima condizione è . Che'l prezzo co'l quale fù comperato il censo non si possa nè per diuersità di tempi, nè per volontà de' contraenti, nè per altro accidente in modo veruno augumentare, nè sminuire .

Qui la Costituzione del Pontefice non parla del prezzo futuro de' censi, che non si possa agumentare, nè sminuire : ma solo di quel prezzo, co'l quale è stato comperato il censo; che questo nõ si possa variare da gli stessi contraenti . Ma quando il padrone del censo volesse vendere le sue ragioni ad vn

altro, le potrebbe vendere meno, ò più secondo la diuersità de' tempi, i quali bene spesso apportano cō loro diuersità di prezzo. Onde si debbono notare tre cose. La prima, che quando il censo è litigioso e mal sicuro, ò per rispetto del censo stesso, ò per rispetto del fondo, ò per rispetto del Censalista, che lo paga; per essere pouero, ò di poca coscienza, ò di troppa potenza: all'hora si può cōperare tanto meno del suo prezzo legale, ò del prezzo commune corrente, quanto importa quel pericolo, al quale è soggetto, secondo il giudizio de gl'huomini prudenti, e periti in simile Contratto. E questo si può offeruare tanto nella vendita del cēso, di già costituito, quanto in quello, che si costituisce di nuouo. Perciocche quando la Legge determina il prezzo del censo, lo determina di quello, che è libero da ogni pericolo. Così ancora l'uso comune della piazza s'intende di quei censi, i quali sono senza pericolo. Ma quello, che è soggetto al pericolo, vale meno di quell'altro, che è libero da ogni pericolo.

La seconda cosa, che si dee notare è. Che'l censo libero da ogni pericolo, ò si fondi di nuouo, ò sia fondato in altro tempo, non si può comperare meno del suo prezzo legale, se la Legge l'hà determinato, ò vero del suo

fuo prezzo communemente corrente di quel luogo.

La terza cosa è . Che quel censo il quale oggi si vende caro secondo il suo prezzo commune corrente ; se dopo qualche tempo cala il prezzo commune per qualche accidente , si può comperare à quel prezzo minore, che communemente corre ; si quello, che si fonda di nuouo ; come quell'altro , il quale di già era fondato , douendosi vendere di nuouo . Imperciocche la vendita de' censi è simile à quella dell'altre merci : hora nell'altre merci, quando il prezzo di esse abbassa per qualche accidente, si possono comperare à quel prezzo, che hanno allora di presente; il medesimo succede ne' censi :

Se il Censalista è sempre obligato à pagare il censo . Cap. I X.

E Graue dubbio tra i Dottori ; se in quell'anno, nel quale per qualche accidente la possessione, sopra di cui è fondato il censo, non produce frutto; sia il Censalista obligato à pagare il censo ? Doue si dee notare, che non si dubita ; se quando la cosa , sopra della quale è fondato il censo, douenterà sterile, sia il Censalista obligato à pagare il censo: Imperciocche Pio Quinto nella sua Estr

uagante ordina, che in quel caso il censo si spenga, e non ci sia più obbligo di pagarlo: ma solo si dubita quando il fondo del censo per qualche accidente non facesse frutto in vn'anno, ò in vn'altro, se in quell'anno sarebbe il Censalista obligato à pagare il censo? & il comperatore di esso lo possa riceuere con buona coscienza?

L'Albernozzo nel terzo libro de' suoi Cōtratti titolo secondo dice tre cose. La prima, che colui il quale dà danari à censo sopra di vna possessione fruttifera, compera quella possessione con patto di riuenderla ogni volta, che'l venditore di essa la vorrà ricomperare. La seconda, che il comperatore del censo affitta quella possessione al venditore per vn tanto l'anno per modo di Contratto emfiteotico, ò liuellario. La terza, dice, che se i frutti vanno male in vn'anno per qualche accidente, vanno male al Censalista, il quale è padrone del censo. Ma questa opinione è falsa: percioche, quãdo si fonda vn censo sopra qualche bene stabile, e fruttuoso, non si compera quel fondo. Si proua. Pio Quinto ordina nella sua Costituzione, che il Censalista possa sempre liberamente vèdere quella possessione, sopra di cui era fondato il censo: adunque non era venduta.

Coro

Corrado nel Libro de' suoi Contratti questione 75. Il Soto de iustitia, & iure libro sesto questione quinta articolo primo. Silu. vsura 2. quest. 12. Il Nauarro nel Commentario dell'vsure. nume. 63. Il Cardinale Toleto libro quinto capitolo 44. nella sua Istruzione, & il Buoninsegni nel trattato de' censi capitolo 2. num. 1. 2. 4. dicono, che quando si fonda vn censo, si compera quel *ius*, ò quel diritto, ò quella ragione di potere ogni anno riscuotere il censo dal venditore di esso. Et alcuni Dottori lo dichiarano in questa maniera. Che hauendo l'huomo tre cose: cioè i beni mobili, gli stabili, & il diritto, ò la ragione a l'vno, & à l'altro: nel fondare vn censo non si vendono nè i beni stabili, nè i mobili, ma solo si vende quel diritto, ò quella ragione. E che quando si fonda vn censo sopra vna possessione fruttifera, non si vende nè la possessione, nè i frutti; ma solo si vende quel diritto, ò quella ragione di pagare ogn'anno vna pensione, ò ne' frutti, ò in danari.

Di qui inferiscono, che se in qualche anno i frutti vanno male; vanno male al Censalista, il quale è padrone di essi: e perciò rimane obligato a pagare il censo, ancorchè in quell'anno per qualche accidente non ricogliesse frutto veruno. Ad altri Dottori è paruto,

paruto, che quando si fonda vn censo, si cō-
peri non pure quel diritto, e quella ragione
direttamente, & immediatamente di pote-
re riscuotere quella pensione annuale; ma
anco indirettamente, e secondariamente si
comperivna parte de' frutti di quel fondo,
sopra di cui è posto il censo. Così insegna
Silu. vsura 2. quest. 12. il Padre Maestro Fra
Francesco Garzia nel Libro de' suoi Cōtrat-
ti cap. 27. & il Padre Maestro Lodouico Lo-
pes nel primo libro de' suoi Contratti cap.
56. si proua. Perciò che Pio Quinto nella
sua Estrauagante ordina, che questo censo si
fondi sopra d'vna cosa stabile, e fruttifera:
segno manifesto, che per virtù di questo Cō-
tratto si cōpera vna parte de' frutti di quella
possessione, sopra di cui era posto il censo.
Altrimēti che necessità ci sarebbe di fōdare
vn censo sopra d'vn bene stabile, e fruttifero
di sua natura, se non si comperassero i frut-
ti di quello? Si conferma: Imperocché nella
medesima Estrauagante ordina il Ponte-
fice; che se il fondo del censo diuenterà ste-
rile, & infruttuoso, ò in tutto, ò in parte pe-
risca, e si estingua parimente il censo: adun-
que si vede chiaro, che s'erano comperati i
frutti, i quali poi andando male, si spegne
il censo. Oltre di ciò Martino Quinto, e
Calisto Terzo ordinano nelle loro Estraua-
ganti,

ganti, che'l fondo del censo renda almen-
tanti frutti; quanto importa la pensione an-
nuale: Il medesimo afferma il Dottore Na-
uarro nel Commentario dell'vsure: numero
79. con molti altri Dottori; & il Cardinale
Toledo nella sua Istruzione libro 5. c. 47.
num. 1. Adunque si vede manifestamente,
che si cōperano i frutti di quella posses-
sione, sopra di cui si fonda il censo.

Il Padre Maestro Fra Francesco Garzia, & il
Padre Maestro Fra Lodouico Lopes ne' luo-
ghi sopr'allegati dicono; che quando si fon-
da vn censo pecuniario, si fanno virtualmē-
te due Contratti: Vno è la compera de' frut-
ti di quella possessione, sopra di cui si fonda
il censo: l'altro è vna commuta di quei frut-
ti in tanti danari, quanto si giudicano valere
quei frutti l'vn'anno per l'altro: di maniera
che, quando si fonda vn censo, il venditore
del censo vende vna parte de' frutti di quel
fondo; nondimeno gli ricomperà mentrè
che quei frutti si tassano, e si commutano in
tanti danari; i quali dee poi il venditore del
censo ogn'anno pagare in vece de' frutti.
Onde ne segue, che se i frutti del fondo del
censo vanno male, vanno male al vendi-
tore del cēso: perche egli è il padrone di es-
si, hauendogli ricomperati. E perciò rima-
ne obligato a pagare il censo annuale, ancor

che

che in quell'anno nō habbia ricolto frutto .
 E si come colui, che piglia à liuello vna possessione, è obligato à pagare la pensione annuale, ancorche in qualche anno nō si ricolga frutti di quella possessione; il medesimo ti dee dire del censo pecuniario .

Si conferma per la cōsuetudine vniuersale, che è di pagare ogn'anno il censo ; benche in qualche anno per qualche accidente nō si ricolga il frutto del fondo doue gl'è fondato .

Ma quì bisogna auuertire vna colà; che quādo il censo fosse fruttuario : che è quādo si paga nelli stessi frutti : come pagando la metà , ò la terza parte , ò la quarta parte de' frutti di quella possessione sopra di cui è posto il cēso; all'hora se il frutto perirà, perirà al comperatore del censo . Imperoche quando la cosa perisce, sempre perisce al padrone di essa: hora essendo il comperatore del censo il padrone de' frutti: perciò se periscono, periscono à lui . Et in questo caso il Censalista, che è il venditore del censo, non farebbe obligato à pagare il cēso . E così termino questo breue Trattato del censo à gloria , & honore del nostro Signore Dio ; à cui chiedo perdono, se in qualche cosa hauessi errato; e sottometto me stesso , e le cose mie alla correzzione della Santa Madre Chiesa .

I L F I N E .

T A :



TAVOLA

D E' C A P I T O L I,
che nel presente Trattato
de Censi si contiene.



D El nome del Censo . Cap. I.	5
Che cosa sia Censo . Cap. II.	6
Della diuisione del Censo . Cap. III.	7
Del Censo personale . Cap. IIII.	11
Del Censo Vitalizio . Cap. V.	15
Del Censo redimibile . Cap. VI.	19
Del prezzo di questo Censo . Cap. VII.	21
Delle condizioni del Censo . Cap. VIII.	25
Se ci sia obligo di pagare sempre il Censo . Cap. IX.	39



TABLE
OF
THE
MORTALITY
IN
THE
CITY OF
NEW YORK
FOR THE
YEAR 1850

1	1850	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860
2	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871
3	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882
4	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893
5	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904
6	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915
7	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926
8	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937
9	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948
10	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959
11	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
12	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
13	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
14	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
15	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
16	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025
17	2026	2027	2028	2029	2030	2031	2032	2033	2034	2035	2036
18	2037	2038	2039	2040	2041	2042	2043	2044	2045	2046	2047
19	2048	2049	2050	2051	2052	2053	2054	2055	2056	2057	2058
20	2059	2060	2061	2062	2063	2064	2065	2066	2067	2068	2069
21	2070	2071	2072	2073	2074	2075	2076	2077	2078	2079	2080
22	2081	2082	2083	2084	2085	2086	2087	2088	2089	2090	2091
23	2092	2093	2094	2095	2096	2097	2098	2099	2100	2101	2102
24	2103	2104	2105	2106	2107	2108	2109	2110	2111	2112	2113
25	2114	2115	2116	2117	2118	2119	2120	2121	2122	2123	2124
26	2125	2126	2127	2128	2129	2130	2131	2132	2133	2134	2135
27	2136	2137	2138	2139	2140	2141	2142	2143	2144	2145	2146
28	2147	2148	2149	2150	2151	2152	2153	2154	2155	2156	2157
29	2158	2159	2160	2161	2162	2163	2164	2165	2166	2167	2168
30	2169	2170	2171	2172	2173	2174	2175	2176	2177	2178	2179
31	2180	2181	2182	2183	2184	2185	2186	2187	2188	2189	2190
32	2191	2192	2193	2194	2195	2196	2197	2198	2199	2200	2201
33	2202	2203	2204	2205	2206	2207	2208	2209	2210	2211	2212
34	2213	2214	2215	2216	2217	2218	2219	2220	2221	2222	2223
35	2224	2225	2226	2227	2228	2229	2230	2231	2232	2233	2234
36	2235	2236	2237	2238	2239	2240	2241	2242	2243	2244	2245
37	2246	2247	2248	2249	2250	2251	2252	2253	2254	2255	2256
38	2257	2258	2259	2260	2261	2262	2263	2264	2265	2266	2267
39	2268	2269	2270	2271	2272	2273	2274	2275	2276	2277	2278
40	2279	2280	2281	2282	2283	2284	2285	2286	2287	2288	2289
41	2290	2291	2292	2293	2294	2295	2296	2297	2298	2299	2300
42	2301	2302	2303	2304	2305	2306	2307	2308	2309	2310	2311
43	2312	2313	2314	2315	2316	2317	2318	2319	2320	2321	2322
44	2323	2324	2325	2326	2327	2328	2329	2330	2331	2332	2333
45	2334	2335	2336	2337	2338	2339	2340	2341	2342	2343	2344
46	2345	2346	2347	2348	2349	2350	2351	2352	2353	2354	2355
47	2356	2357	2358	2359	2360	2361	2362	2363	2364	2365	2366
48	2367	2368	2369	2370	2371	2372	2373	2374	2375	2376	2377
49	2378	2379	2380	2381	2382	2383	2384	2385	2386	2387	2388
50	2389	2390	2391	2392	2393	2394	2395	2396	2397	2398	2399
51	2400	2401	2402	2403	2404	2405	2406	2407	2408	2409	2410
52	2411	2412	2413	2414	2415	2416	2417	2418	2419	2420	2421
53	2422	2423	2424	2425	2426	2427	2428	2429	2430	2431	2432
54	2433	2434	2435	2436	2437	2438	2439	2440	2441	2442	2443
55	2444	2445	2446	2447	2448	2449	2450	2451	2452	2453	2454
56	2455	2456	2457	2458	2459	2460	2461	2462	2463	2464	2465
57	2466	2467	2468	2469	2470	2471	2472	2473	2474	2475	2476
58	2477	2478	2479	2480	2481	2482	2483	2484	2485	2486	2487
59	2488	2489	2490	2491	2492	2493	2494	2495	2496	2497	2498
60	2499	2500	2501	2502	2503	2504	2505	2506	2507	2508	2509
61	2510	2511	2512	2513	2514	2515	2516	2517	2518	2519	2520
62	2521	2522	2523	2524	2525	2526	2527	2528	2529	2530	2531
63	2532	2533	2534	2535	2536	2537	2538	2539	2540	2541	2542
64	2543	2544	2545	2546	2547	2548	2549	2550	2551	2552	2553
65	2554	2555	2556	2557	2558	2559	2560	2561	2562	2563	2564
66	2565	2566	2567	2568	2569	2570	2571	2572	2573	2574	2575
67	2576	2577	2578	2579	2580	2581	2582	2583	2584	2585	2586
68	2587	2588	2589	2590	2591	2592	2593	2594	2595	2596	2597
69	2598	2599	2600	2601	2602	2603	2604	2605	2606	2607	2608
70	2609	2610	2611	2612	2613	2614	2615	2616	2617	2618	2619
71	2620	2621	2622	2623	2624	2625	2626	2627	2628	2629	2630
72	2631	2632	2633	2634	2635	2636	2637	2638	2639	2640	2641
73	2642	2643	2644	2645	2646	2647	2648	2649	2650	2651	2652
74	2653	2654	2655	2656	2657	2658	2659	2660	2661	2662	2663
75	2664	2665	2666	2667	2668	2669	2670	2671	2672	2673	2674
76	2675	2676	2677	2678	2679	2680	2681	2682	2683	2684	2685
77	2686	2687	2688	2689	2690	2691	2692	2693	2694	2695	2696
78	2697	2698	2699	2700	2701	2702	2703	2704	2705	2706	2707
79	2708	2709	2710	2711	2712	2713	2714	2715	2716	2717	2718
80	2719	2720	2721	2722	2723	2724	2725	2726	2727	2728	2729
81	2730	2731	2732	2733	2734	2735	2736	2737	2738	2739	2740
82	2741	2742	2743	2744	2745	2746	2747	2748	2749	2750	2751
83	2752	2753	2754	2755	2756	2757	2758	2759	2760	2761	2762
84	2763	2764	2765	2766	2767	2768	2769	2770	2771	2772	2773
85	2774	2775	2776	2777	2778	2779	2780	2781	2782	2783	2784
86	2785	2786	2787	2788	2789	2790	2791	2792	2793	2794	2795
87	2796	2797	2798	2799	2800	2801	2802	2803	2804	2805	2806
88	2807	2808	2809	2810	2811	2812	2813	2814	2815	2816	2817
89	2818	2819	2820	2821	2822	2823	2824	2825	2826	2827	2828
90	2829	2830	2831	2832	2833	2834	2835	2836	2837	2838	2839
91	2840	2841	2842	2843	2844	2845	2846	2847	2848	2849	2850
92	2851	2852	2853	2854	2855	2856	2857	2858	2859	2860	2861
93	2862	2863	2864	2865	2866	2867	2868	2869	2870	2871	2872
94	2873	2874	2875	2876	2877	2878	2879	2880	2881	2882	2883
95	2884	2885	2886	2887	2888	2889	2890	2891	2892	2893	2894
96	2895	2896	2897	2898	2899	2900	2901	2902	2903	2904	2905
97	2906	2907	2908	2909	2910	2911	2912	2913	2914	2915	2916
98	2917	2918	2919	2920	2921	2922	2923	2924	2925	2926	2927
99	2928	2929	2930	2931	2932	2933	2934	2935	2936	2937	2938
100	2939	2940	2941	2942	2943	2944	2945	2946	2947	2948	2949
101	2950	2951	2952	2953	2954	2955	2956	2957	2958	2959	2960
102	2961	2962	2963	2964	2965	2966	2967	2968	2969	2970	2971
103	2972	2973	2974	2975	2976	2977	2978	2979	2980	2981	2982
104	2983	2984	2985	2986	2987	2988	2989	2990	2991	2992	2993
105	2994	2995	2996	2997	2998	2999	3000	3001	3002	3003	3004
106	3005	3006	3007	3008	3009	3010	3011	3012	3013	3014	3015
107	3016	3017	3018	3019	3020	3021	3022	3023	3024	3025	3026
108	3027	3028	3029	3030	3031	3032	3033	3034	3035	3036	3037
109	3038	3039	3040	3041	3042	3043	3044	3045	3046	3047	3048
110	3049	3050	3051	3052	3053	3054	3055	3056	3057	3058	3059
111	3060	3061	3062	3063	3064	3065	3066	3067	3068	3069	3070
112	3071	3072	3073	3074	3075	3076	30				

APPROVAZIONE DEL TRAT-
TATO DE' CENSI.

Il Signore Canonico Rabatta vegga il presente Trattato e riferisca se in esso si contiene cosa repugnante alla Fede, o buoni costumi, addi 30. di Settēbre 1622.

L'Arcivescovo di Firenze.

Io Vincenzio Rabatta Canonico Fiorentino ho visto il retroscritto Trattato de Censi di F. Romualdo Coli & in esso non ho trovato cosa che sia contro la Fede, o buoni costumi & in fede mi sono sottoscritto questo di 8. d' Ottobre. 1622.

Vincenzio Rabatta manu propria.

Stampisi piacendo al Molto Reuerendo P. Inquisitore addi 10 d' Ottobre 1622.

L'Arcivescovo di Firenze.

Il Molto Reuerendo Signore Canonico Nori Consultore del Santo Offizio riuegga la sopradetta opera per sua cortesia, e riferisca questo di 12. d' Ottobre 1622.

Fra Bartolommeo da Terni Vicario del Santo Offizio di Fiorenza.

Addi 17. d' Ottobre. 1622.

Nel presente Trattato non mi pare che si contenga cosa veruna la quale sia discordante dalla Religione Cattolica, o dalle Sante costituzioni & in fede è scritto di mano propria il di detto.

Francesco Nori Canonico Fiorentino.

Stampisi F. Michael Messerottus Inquisit. Generalis Florentię.

1852
1852
1852

1852
1852
1852

1852
1852
1852

1852
1852
1852

1852
1852
1852

1852
1852
1852

TRATTATO
DEL VENDERE
A TEMPO
DEL R. P. LETTORE
F. ROMVALDO COLI
DA CORSAGNA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
Della Prouincia Romana.



IN FIRENZE
Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli,
e fratelli. MDCXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TRATATO
DEL VENDERE

A TEMPO
DEL R. T. LETTORE

F. ROMUALDO COLI

DA CORAGNA

Ordine di Vendita
Della Provincia Romana



IN FINE

Manuale di F. Romualdo Coli
e
con licenza di F. Romualdo Coli

TRATTATO DEL VENDERE

A TEMPO

DEL R. P. LETTORE

*Fra Romualdo Coli da Corsagna
dell'Ordine de Predicatori della
Prouincia Romana.*

Se nel vendere a credenza, concedendo tempo al pagamento sia lecito fare pagare la mercanzia più cara del rigoroso prezzo de' contanti. Cap. 1.



ER porre vn primo fondamento di questa materia, e bē sapere, che'l prezzo delle cose è di due sorti: vno è prezzo legale posto dalla legge del Prencipe: l'altro

- 1 è prezzo prudenziale, il quale dipende dal giudizio de gli huomini prudēti. Sono differēti:
- 2 perciocche il prezzo legale è inuariabile, & indiuisibile: il prudenziale si diuide ne' suoi gradi, che sono tre; Pio, Moderato, e Rigoroso; o vero Infimo, Mezzano, e Supremo; come per esempio. dieci, dieci, e mezzo, & vndici. Ora a tutti questi prezzi si può lecitamente vendere; perciocche tutti sono giu-

sti. E come a tutti questi prezzi si può lecitamente vendere a contanti, così anco a credenza. E come vendere a contanti sopra il giusto prezzo rigoroso è cosa illecita, così anco vendere a credenza sopra il giusto prezzo rigoroso è cosa illecita.

Nota secondo, che tre sono i modi di vendere vna merce. Il primo a contanti, il secondo a credenza, il terzo pagando anticipatamente. Nel primo modo vno consegna la mercanzia, l'altro consegna il prezzo di essa: Nel secondo modo prima si dà la mercanzia, e poi si aspetta per qualche tempo il prezzo: Nel terzo modo prima si dà il prezzo, e poi s'aspetta per qualche tempo la mercanzia, che sia consegnata al comperatore.

Nota terzo, che'l primo, e principal modo è pagare a contanti; quando da vna banda si consegna il prezzo, e dall'altra banda la mercanzia: percioche essendo la natura della vendita, e della cōpera di trasferire il dominio della cosa comperata nel comperatore, & il dominio del prezzo nel venditore solo in questo modo di vendere a contanti si troua la reale cōsegna da vna bāda del prezzo, e nello stesso tempo dall'altra bāda la cōsegna della mercanzia. Negli altri modi non è così: percioche, o si cōsegna subito la mercanzia, e poi s'aspetta per qualche tempo il prezzo, e molte fiate non si riceue mai, o per impoten-

za del debitore, che non può, ò per malizia, che non vuole; o vero per lo contrario prima si cōsegna il prezzo, e poi s'aspetta per qualche tempo la mercanzia.

Nota quarto, che dalle cose dette ne segue, che il modo del vendere a contanti, essendo il primo e principale, dee regolare gli altri modi di vèdere, e di comperare: perciocche come

6 dice Arist. ed è dottrina riceuuta da tutti i Filosofi, e Teologi. Quello, che è primo, e principale in ciaschedun genere è la misura, e la regola dell'altre cose, che sono in quel genere; come tra le cose mobili il primo mobile è la regola, e misura dell'altre cose mobili. Quella vendita, ò compera adunque, che sarà vguale a questa misura, e conforme a questa regola, sarà buona, e giusta: e quella, che sarà disuguale, e disorbitante da questa regola, ò misura sarà ingiusta, come per esèpio. Se la mercanzia vale al prezzo de' contanti dieci, e tu per fare la credenza, e concedere tempo al pagamēto, la vendi per dodici, eccedi la giusta misura di due più. Così se la mercanzia al tempo della consegna vale secondo il prezzo infimo, ò pio dieci; e tu per pagare anticipatamente ne paghi soli otto, paghi due meno della giusta misura: e perciò fai ingiustizia al venditore. stando questo.

Dico prima, vèdere più caro del rigoroso pres

zo de' contanti per fare credenza è cosa ingiusta, & vsuraia. Così insegna S^a T^omaso 2.2. q. 77. art. 1. e questione 78. artic. 2. nella risposta del settimo argomento. Sant'Antonino. par. 2. tit. 1. cap. 2. Corrado de contra. q. 59. Il Cardinale Gaetano 2.2. q. 78. art. 2. Il Soto *de iust. & iure lib. 6. q. 4. art. 1.* nella risposta del quarto argomento. Il Nauarro nel Manuale. cap. 17. nu. 243. ed è dottrina comune de' Teologi, e de' Canonisti in cap. *Consuluit & in cap. in Ciuitate de vsuris*, si proua con le ragioni.

Chi vende la merce più di quello, che vale, fa cosa ingiusta: Colui, che vende sopra il rigoroso prezzo de' cōtanti, vède più di quello, che vale. Adunque fa cosa ingiusta.

A niuno è lecito vendere se nō al giusto prezzo: ma il giusto prezzo è quello che ha la merce hora di presente a contanti secondo il comun corso della piazza. Adunque non è lecito per fare credenza vendere a maggior prezzo.

Colui, che nelle compere, e vendite vende il tempo, commette vsura, hora chi vende più del giusto prezzo rigoroso p^a aspettare il pagamento, vende il tempo. Adunque cōmette vsura. Mi esplico più chiaramente. Il vèdere a credenza non aggiugnè al vèdere per li contanti, se non aspettare per qualche tempo il pagamento: ora questo tempo, nel qua-

- Se si aspetta non si può vendere: Adunque non si può vendere più a credenza, che a contanti.
- 4 Se per aspettare il pagamento fosse lecito pigliare qualche cosa di più: Adunque ciascheduno, che presta, potria pigliare qualche cosa di più: percioche aspetta per qualche tempo il pagamēto di quel danaro, che ha prestato. Ma questo è falso: adūque sarà anco falso, che per fare credenza, aspettando p qualche tempo il pagamēto, si possa pigliare maggior prezzo del giusto rigoroso.
- 5 Mi esplico anco meglio. Et il medesimo prestare dieci, acciò da oggi a sei mesi te ne siano resi dodici, che vendere oggi vna merce, la quale vale solo dicci: e perche gli fai tempo sei mesi ne vuoi dodici, dice S. Tommaso, 2. 2. q. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomento: ora colui, che presta dieci, e poi ne vuole dodici è vsuraio: Adunque anco chi vende a credenza quella merce, che vale dicci, e per concedere tempo al pagamento ne vuole dodici, sarà vsuraio.
- 6 Oltre di ciò non si troua Legge, nè Repubblica bene ordinata, che habbia posto due prezzi alle cose, che si vendono. vno a contanti, è l'altro a credenza: ma solo hanno posto il prezzo de' contanti. Segno chiaro, e conietura manifesta, che non si possa vendere in vn modo a contanti, & in vn altro a credenza.
22. Ma il vendere a credenza hà da essere

come quello de' contanti; Essendo il prezzo de' contanti la regola, e la misura del prezzo a credenza.

Aggiungo, che'l Mercato nel Libro de' suoi Còtratti dice, che il vendere più a credēza, che a contanti è cosa mostruosa. Adunque non si dee fare.

Il Buoninsegni, il quale fa vn Trattato del vendere a tempo; doue più d'ogn'altro si sforza di saluare questo modo di vendere; nòdimeno nel l'vltimo capitolo di quel suo Trattato costretto dalla verità, dice queste parole, parlando di quelli che vendono a credenza.

Nā ardenti siti, atque immensa lucri cupiditate illeſti iuſtitie terminos in vendendo ad tempus longè transcendunt.

Dalle cose dette si conoſce quanto ſia grande la malizia, e la fraude d'alcuni negozianti, i quali accorgendoli pure, che'l vendere a credenza ſopra il giuſto prezzo de' contāti è coſa illecita: hanno trouata queſta aſtuzia.

Pongono alle loro merci il prezzo de' contāti eccellſiuo, & ingiuſto; e quando viene il cōperatore per comperare, gli dicono. Queſta merce tanto vi hà da coſtare a credenza, quāto a contanti. Sentendo queſto il comperatore ſi riſolue a comperare a credenza, p godere il beneficio del tempo. E cō queſta aſtuzia, e fraude vendono le loro merci a credēza più del giuſto prezzo. Ma ſi ricordino,

che

che se ingannano gli huomini, non possono ingannare Iddio, il quale presto gli dee giudicare nella morte, che è più vicina, che non pensano.

Ma contro di quello, che habbiamo detto è la cōsuetudine della più parte de' Signori mercatanti, i quali vèdono molto più caro a credenza, che a cōtanti: Hor voler taffare vna consuetudine di tanti onorati mercatanti è cosa molto dura: A questo risponde S. Agostino lib. 4. *de Baptismo*. Che la ragione e la verità si dee anteporre alla consuetudine.

Risponde Silu. vñura 2. q. 1. §. 5. Che *contra ius naturale nulla ualet consuetudo*. Contra la fantasia Legge di natura non vale veruna consuetudine.

Risponde Lodouico Lopes nel Libro de' suoi Contratti cap. 36. nella risposta del secondo argomento. Che si come niuna cōsuetudine può scutare, che'l fornicare non sia peccato: p̄cioche la fornicazione ha la malizia interna, così niuna consuetudine può scusare, che l'vñura non sia peccato; come è il vèdere più a credenza, che a cōtanti: cōcioffia che l'vñura ha la malizia interna, nè mai può farfi lecite per qualsiuoglia cagione.

Risponde il Buoninsegni nel Trattato del diminuire il prezzo car. 71. e Fabiano Genouese dell'ordine di Sant' Agostino nel suo Trattato de' Cambi car. 45. che quello non si dee

chia-

chiamare vſo, ma inhumano, e crudele abuſo: Non cōſuetudine, ma pernizioſa corrut-
tela, che corrompe la Santa Legge della na-
turale giuſtizia, la quale nelle commute, co-
me nel vendere, e comperare, vuole, che tã-
to ſia quello, che ſi dà, quanto quello, che ſi
riceue.

A coloro, che dicono eſſere tanti quegli, che
vêdono in queſta maniera, gli ricordo quel-
lo, che dice Gieſù Criſto noſtro Signore in
San Matteo al ſettimo capo. *Lata, & ſpacio-
ſa via eſt, quæ ducit ad perditionē, & multi ſunt,
qui intrant per eam.* E larga la via, che con-
duce alla perdizione, e molti caminano per
quella. Gli ricordo anco quello, che dice Sa-
lomone al primo capo dell'Eccleſiaſte. *Stul-
torum infinitus eſt numerus.* De gli ſtolti ſe ne
troua vn numero infinito. E perciò ſe tu nō
vuoi eſſere ſtolto, negozia conforme a quel-
la Santa Legge di natura, la quale ci ha data
Iddio; Di non fare ad altri quello, che tu nō
voleſſi fuſſe fatto à te.

Dico ſecondo, che non oſtate quello, che infin
qui habbiamo detto: ſi può nondimeno ven-
dere più à credenza, che à contanti: pur che
non ſi eccedano i termini del giuſto prezzo
rigoroſo. Percioche può vno vendere a cō-
tanti al prezzo infimo, come a dieci, e vède-
re a credenza al prezzo rigoroſo di vndici.
La ragione è. Imperoche ſi come era lecito

ven;

vendere a cōtanti al prezzo rigoroso di vñ-
dici, così ancò è lecito vendere a credenza
al medesimo prezzo. Et è dottrina di S. Tō-
maso nelli opusc. 67. rispondendo al Letto-
re Fiorentino, e di Sant'Antonino. par. 2. tit.
1. cap. 8. §. 3. e di Silu. vsura 2. q. 1. §. 4. & è
comun parere de' Teologi.

Dico terzo, quando il prezzo è determinato
dalla Legge; all'hora non si può vèdere più
a credenza, che a contanti. Concioffia, che
all'hora il prezzo nō ha i suoi gradi. onde si
come non si potrebbe vendere a cōtanti per
maggior prezzo, così nè anco si può vèdere
per maggior prezzo a credenza.

*Il mercatante per salvarsi senza danno nel nego-
zio può vendere più a credenza, che a con-
tanti. Cap. I I.*

Occorre alcune volte, che'l venditore ha
comperata la mercanzia cara, e fatte di
molte spese di maniera, che se volesse vende-
re le sue merci al prezzo commune corrente
della piazza, non guadagnerebbe, ma perde-
rebbe, e perciò la vende a credenza più cara
del comun prezzo de' contanti, tal che se be-
ne non guadagna, almeno si salua indenne,
che non perde. Si dimanda, se questo modo
di contrattare è lecito?

Per intèdere questo dubbio, bisogna auuertire,
che la natura della mercatura è tale, che co-
lui

lui, che la vuole esercitare, bisogna, che si esponga alla sorte, ò rischio si del guadagno, come della perdita; E perciò dice il cōmun prouerbio; Che è così Mercatante colui, che perde, come quello, che guadagna. Ora che il Mercatante qualche volta perda, e che sia maggiore la spesa che'l guadagno, nō nasce questo dal diuerso modo del vendere, ò per i contanti, ò a credenza: Perciocche il vèdere a credenza dee essere regolato dal vendere a contanti, come di sopra habbiamo mostrato nel capitolo precedēte: ma nasce dalla diuersa fortuna, e dalle diuersità, e mutazioni de' tempi; ne' quali si muta il prezzo delle mercanzie. E quello che quattro dì fa valeua assai, oggi vale poco; & è necessario venderlo per quello, che vale secondo il commune prezzo corrente de' contanti, e perderci: Cōciosia, che a questo rischio s'è sottoposto colui che negozia comperando, e vendendo. Altrimenti bisognerebbe, che'l Mercatante sempre guadagnasse, ò almeno non perdesse mai; il che è contro la natura della mercatura, e del negozio, oue è necessario essere sottoposto a l'vna, & a l'altra fortuna di perdere, e di guadagnare. Ed io mi sono accorto, che questa verità non è intesa da tutti i negozianti.

Dico adunque non essere lecito al Mercatante per ricompensare le sue spese; e riparare a' suoi danni

danni vendere la mercanzia più cara a credenza sopra i termini del commune prezzo corrente della piazza de' contanti. Si proua. Chiunque vuole vendere, è obligato a vendere al giusto prezzo : ora il giusto prezzo della mercanzia in questo tempo, e luogo è quello, che corre communemente a contanti: Adunque a questo prezzo dee vendere, se vuole vendere, ancorche sia con suo danno.

Se fosse lecito al Mercatante vendere a credenza più del giusto prezzo per salvarsi indenne, farebbe anco lecito vendere a contanti più del giusto prezzo corrente per salvarsi indenne: Ora non fu, nè sarà mai lecito vendere a contanti più del giusto prezzo comune corrente della piazza per riparare qualsiuoglia spesa, o danno : Adunque non farebbe anco lecito vendere a credenza più del giusto prezzo comune corrente per riparare al danno, o perdita.

La natura della mercatura è tale, che bisogna, che'l Mercatante sia sottoposto alla fortuna si del guadagno, come della perdita : Ora si come, quando in vna merce spese cento, e da poi in altro tempo valesse dugento, la può lecitamente vendere per dugento, così parimente, quando comperò merci per dugento, e poi al tempo della vendita non vagliono più di cento, volendo vedere, è di giustizia obligato a dare quelle merci per cento, o le veda a

con-

contanti, ò a credenza: Percioche questo è il suo giusto prezzo.

Da questo, che habbiamo detto, ne segue, quã-
 3 to grauemente errino que' Mercatanti, i qua-
 li nel fine della fiera, per esserci pochi com-
 peratori, il prezzo delle merci è abbassato
 assai, essi per non perdere vendono le loro
 merci a credenza per maggiore prezzo del
 commune corrente di quel tempo; facendo-
 lo pagare a quello stesso prezzo, che haueano
 le merci nel principio della fiera per i contã-
 ti, quãdo vi era gran copia di comperatori,
 e perciò il prezzo era alto. Il che non è leci-
 to fare nel fine della fiera, essendo abbassato
 il prezzo.

*Se per rispetto del guadagno cessante possa il Mer-
 catante uendere a credenza più caro del com-
 mune prezzo corrente della piazza.*

Cap. III.

ALCUNI Mercatanti vendono a credẽza so-
 pra il prezzo rigoroso dè contãti, e si scu-
 sano con dire: Se colui, che compera a credẽ-
 za da me mi pagassi, io impiegherei que' da-
 nari in negozi i leciti, & vtili, e guadagnerei;
 La onde nõ pagandomi, mi impedisce il mio
 giusto guadagno; e perciò gli fò pagare più a
 credenza, che a contanti in ricompensa del
 guadagno, che m'impedisce. Si domanda, se
 questa

questa scusa si dee ammettere, e se si può lecitamente fare?

Per intèdere questa difficoltà si dee notare, che
2 il guadagno cessate è vna priuazione di quel guadagno, che l'huomo voleua, e poteua lecitamēte fare, e lasciò di fare, ò perche fù ingiustamente impedito, ò vero voluntariamēte per fare seruizio all'amico.

Nota secòdo, che cessare dal guadagno può es-
3 sere in più modi. Prima, perche non vuole più negoziare: auuegna che negoziando non guadagna, ma perde: Secondo, pciocche negoziando non guadagna, ma solo sta in capitale: Terzo, perche quel danaro, il quale era impiegato nel negozio, lo leua dal negozio p fare qualche cosa in seruizio dell'amico. Quando i Teologi parlano del guadagno cessante, parlano solo in questo vltimo modo.

Nota terzo, che leuare il danaro dal negozio, può essere in due modi. Prima contro la volontà del Mercatante, ò pche gl'è rubato dal ladrone, ò perche è violentato a prestare al suo Principe. Secondo di propria volontà, e consentimento. Perche si contenta di prestare ad vn suo amico. E questo può essere per due cagioni. La prima è la sua propria vtilità; perciocche giudica in questo tēpo essere a lui più vtile il prestare, che'l negoziare; la seconda cagione è l'vtilità dell'amico, e p-

ciò leua i suoi danari dal negozio per seruire, e giouare all'amico. Stando questo.

Dico prima, quando il Mercatate troua da vendere a contanti, & ha vn negozio alle mani, nel quale vuole, e può lecitamente guadagnare: se all'hora pregato da vn'amico, che gli voglia vendere, lascia di vendere a contanti, e di impiegare que'danari nel negozio vtile a lui, può vendendo a credenza vedere tanto più caro all'amico, quanto importa il guadagno che hauerebbe fatto in quel negozio ad arbitrio di huomo prudente, e perito nel negoziare. Questa è di Sant'Antonino parte prima. Tit. 1. cap. 8. §. 2. di Corrado q. 59. concl. 3. del Medina Codice de Rest. quest. 38. di Lodouico Lopes. lib. 1. de' Contratti. cap. 36. concl. 4. di Francesco Garzia. lib. 1. de' Contratti. cap. 23. c. 609. del Nauarro nel suo Manuale. c. 17. nu. 211. e 212. Si proua.

Nel prestare è lecito domandare il guadagno cessante, quando per prestare cessa veramente: perciocche niuno è obligato per giustitia a fare seruizio all'amico con il proprio danno: Ora il vendere a credenza è vn prestare tacito, come dice S. Tommaso quest. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomēto; Adunque sarà lecito volere il guadagno cessante, come veramente cessa nel caso di questa conclusione.

Mi dichiaro anco meglio. Quando il Mercatante a riquilizione dell'amico leua il suo danaro dal negozio lecito, & vtile, e lo presta all'amico, e fa patto, che gli sia ricompensato il suo guadagno cessante, fa due Contratti: vno d'imprestito, l'altro di vèdita di quel guadagno cessante. Così quando lascia di vendere a contanti, e d'impiegare que'danari nel negozio lecito, & vtile per vendere a credenza all'amico; & vuole perciò, che gli paghi la mercanzia più cara del prezzo corrente a cōtanti in ricompensà del guadagno cessante, sono quivi due Contratti, vno di vendita a credenza, l'altro della vendita di quel guadagno, che haurebbe fatto secondo il giudizio d'huomo prudente, e perito in quel negozio; e perciò è giusta la ricompensa.

Si conferma. Colui, il quale vende più caro a credenza per rispetto del guadagno cessante, le peccasse, o farebbe peccato d'vsura, o di prezzo ingiusto. Non è peccato d'viura: Perciocche nell'imprestito è lecito pigliare la ricompensa del guadagno veramente cessante senza commettere peccato d'vsura. Non peccato di prezzo ingiusto: perciocche colui che vende più caro a credenza per rispetto del guadagno cessante; quella parte, che eccede il giusto prezzo de' contanti, non la piglia, come giusto prezzo della merce,

ma come vna ricompensa del guadagno cessante, qual poteua giustamente fare vendendo per li contanti, & impiegando que' denari in negozio lecito, & vtile, e lalcio per fare seruigio all'amico.

Per maggior chiarezza di questa conclusione, nota, che sono necessarie alcune condizioni. La prima che'l compratore troui veramente vno, che voglia comprare a contanti: La seconda che habbia alle mani qualche negozio lecito, & vtile, in cui volea impiegare il suo danaro: La terza che non habbia altri danari oziosi in cassa, i quali possa mettere nel negozio: La quarta che auuisi il compratore, che gli vende quella merce più cara del prezzo commune corrente per rispetto del guadagno cessante, qual poteua fare in vendendo a contanti: La quinta che non pigli tutto il guadagno cessante in rigore, ma solo quanto giudicherà vn'huomo prudente, e perito nel negozio: La sesta che venda a credenza all'amico solamente per vtilità dell'amico, e non per vtilità propria.

Dico secondo, che dalle cose dette ne segue, che quel Mercatante, il quale non può vendere la sua mercanzia se non a credenza, per non trouare chi la voglia comperare a contanti, non può pretender ricompensa del guadagno cessante, e perciò nō la può vendere più cara del comun prezzo corrente de' contanti.

ti. Si proua con l'autorità di Sili. vsura 2. quæst. 1. §. 1. e 5. e di Lodouico Lopez libro primo de suoi contratti. cap. 36. concl. 3. e di Francesco Garzia nel libro de' contratti cap. 23. concl. 5.

La ragione è: Perciocche all'ora il compratore non è cagione, che'l Mercatante non venda a contanti, e impieghi quel prezzo nel negozio; poſcia che non troua da vendere per li contanti: Adunque il Mercatante non ſi priua di niuno guadagno per vendere a credenza. In oltre, all' hora il Mercatante può pretendere ricompensa del guadagno ceſſante, quando laſciò di vendere per li contanti e uendè a credenza ſolo per vtilità dell'amico, e per fargli ſeruigio: ma qui in queſto caſo non trouando da vendere per li contanti, perciò vende a credenza, e non vende per vtilità di quello che compera a credenza, ma per vtilità propria, e proprio intereſſe; per ſmaltire in queila maniera la mercanzia; perciò non può pretendere ricompensa di guadagno ceſſante; & in queſto ſ'ingånano molti negozianti, come quelli che non hanno ſtudiata la ſacra Teologia, che ogni volta che vendono a credenza pretendono la ricompensa del guadagno ceſſante. Il quale non ſi può lecitamente pigliare. Ne ſi dee fare vna Regola, ne vna ſtampa. Che per eſſer lecito in vn caſo ſolo, come

ho mostrato nella prima conclusione, gli habbia ad esser sempre lecito ogni volta che vendono a credenza. Così insegna Sant'Antonino, Corrado, e'l Medina ne luoghi soprallegati. Et in oltre, forse che non impiegherebbe que' danari nel negozio, ma ne' bisogni della casa. Ma cōcesso che gli voglia impiegare nel negozio, non sempre il negozio è in pronto. Ma dato che'l negozio sia in pronto, forse che non guadagnerà, ma perderà. Ma dato che guadagni, potria guadagnare tre, o quattro per cento. Per qual ragione adunque ne vuole otto, o noue per cento? Ma la verità è, che non può pigliare cosa veruna, se non nel caso della prima cōclusione.

Se il modo tanto vsato da Mercatanti nel vendere a credenza è lecito.

CAP. IIII.

Costumano molti Mercatanti, quando vendono a credenza concedendo qualche tempo notabile di vno, o di due, o di tre anni, o di più al pagamento, aggiugnere al prezzo comune corrente otto, o noue per cento; di maniera, che se il compratore vuol tempo vn'anno, quella merce che oggi vale cento per li contanti, glie fa fanno pagare centonoue, se vuol tempo due anni cento diciotto

diciotto, le tre anni cento ventette: & in questo modo di vendere ci sono tanti affluenti, che ne hanno fatta vna stampa, e se nõ si dice altro, s'intende hauer venduto in questa guisa col tempo di tre anni, o di dodici fiere, che importa il medesimo. La onde hauendo il venditore venduta mercanzia, che di presente val cento scudi, ne aggiugne ventette per concedere al compratore il tempo di tre anni; e perciò lo fa debitore di cento ventette scudi con questa facoltà, che pagando prima possa scontare questo interesse di noue per cento l'anno a proporzione del tempo, nel quale pagherà.

Io dico, che questo modo di vendere è ingiusto, & usuraio. Prouo che sia ingiusto. La giustizia commutativa ricerca che tanto sia quello che si dà, quanto quello che si riceue: ora il venditore vende (per esempio) drappo che pesa venti libbre, a cinque scudi la libbra, essendo così prezzato dalla legge, cioè dal Magistrato de' Mercanti. Adunque questo drappo non val più di cento scudi: Adunque se per concedere il tempo di tre anni ne vuole, o ventiquattro, o ventette di più, a ragione d'otto, o di noue per cento l'ano, fa ingiustizia, perche vende la merce quello che non vale.

Prouo che questo modo di vendere sia usurario. Qui si vende manifestamente il tem-

3 po. Perciocche se il compratore vuole vn' anno di tempo, glielo fa pagare cent'otto, se vuole il tempo di due anni, ne gli fa pagare cento sedici, se di tre anni centouentiquattro: Adunque vende il tempo, e perciò cōmette vsura. Questa è quella scala, la quale sale il Comperatore, di cui il Buoninlegni nel trattato del vèdere a tempo; oue più d'ogn'altro si affaticò di saluare il modo del vèdere più a credenza, che a contanti, ad ogni modo nell'vltimo capitolo di quel trattato conuinto dalla verità disse queste parole.

Qui vero scalam illam saliant, vt iuxta longius tempus expectatum auctiori etiam precio vendant; vtinam huiusmodi ascensus non sit in eternam damnationem descensus. E San' Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 2. nella risposta del settimo argomento dice queste parole. *Si quis cavius velit vendere res suas, quam sit iustum pretium, vt de pecunia soluenda emptorem expectet, manifeste vsura committitur.* Il Dottor Mercato nel libro de' suoi contratti dice.

Indulgere mercatoribus, vt maiori pretium vendant ad creditum, quam ad numeratum monstruosum est.

4 Mi diranno che vendono così per rispetto del guadagno cessante. A i quali rispondo, che per tre cagioni sole secòdo il parere di tutti i Teologi può il venditore pretendere l'interesse del guadagno cessante dal comperatore.

La prima è, quando il venditore trouaua da vendere la sua merce a danari contanti, i quali poteua, e voleua impiegare in qualche negozio lecito, e vtile, & ad istanza del cōperatore, e per fargli seruizio lasciò di vendere a contanti: allora può pretendere, e volere la ricompēsa del guadagno cessante.

Ma qui in questo caso non è così: anzi tutto il contrario. Imperciocche il venditore non troua da vendere a danari contanti; onde non può impiegare quei danari nel negozio e guadagnare, se non dopo lungo tempo, e perciò si risolue di vendere a credenza. Ne anche vende a credenza per far seruizio al comperatore, ma per proprio interesse: Con cio sia che in questa guisa smaltisce la sua merce, e l'assicura dalle tignuole, e da ladri.

La seconda cagione è, quando il venditore voleua serbare le sue merci in altro tempo, nel quale si speraua probabilmente, che douessero valer più, ouero le voleua condurre in altro luogo oue si sapeua che si farebbono vendite a maggior prezzo di quello che vagliono in questo luogo: ma essendo ricercato cō grande istanza del comperatore, che gliele venda in questo luogo, e tempo vendendo può pretendere, e volere la ricompensa del suo interesse del guadagno cessante. Perciocche veramente gli ceta per far seruizio al compratore. Ma qui si vede tutto il con-

trario, che il venditore non vuole condurre la tua mercanzia altrove, ma la vuole vendere qui nella Città, ne la vuole serbare ad altro tempo, ma desidera di venderla quanto prima può: onde non può per questa cagione pretendere ricompensa di veruno interesse.

La terza cagione per la quale si può pretendere l'interesse del guadagno cessante è, quando il Comperatore è nella Mora, che non paga al tempo debito determinato dalle parti; allora è obbligato a soddisfare ad ogni interesse, o di danno, o di guadagno cessante, che per sua colpa ne succedesse al venditore. Si prova per quella Regola de' Sacri Canonici. *De iniuriis. Si tua culpa damnum irrogatum est, iure te super his satisfacere oportet.* E per la *l. usuras. Cod. de usuris.* Il medesimo insegna Silu. *usura. l. §. 25. 26. 27.* e' l' Dottor Nauarro cap. 17. num. 211. e' l' Buoninsegni nel trattato del vendere a tempo car. 15. & è dottrina comune de' Dottori. Ma il comperatore non è in Mora auanti il tempo del pagamento, come è notato nel capitolo ultimo de Locato, e insegna Silu. in verbo Mora nel principio. Adunque per questa cagione non può pretendere il venditore l'interesse del guadagno cessante. Non vi è adunque ragione veruna, per la quale possa il venditore pigliare l'interesse del guadagno cessan

re. Mi diranno che questa è consuetudine vniuersale de' Mercatanti Italiani, e dell'altre nazioni fuori d'Italia : segno molto probabile, che si possa fare lecitamente. A questo ho risposto d'sopra nel capitolo primo col Padre Sâr' Agostino. Silu. Lopez. il Buoninsegni, e Fabiano Genouelè. Vedasi la risposta quiui. Con tutto ciò replico co' medesimi Dottori. Che questo non è vizio, ma crudele abuso. Non consuetudine, ma corruttela : polcia che è contra la santa legge di natura. Senti anche quello che risponde Domenico Bagnes primo Cattedratico della sacra Teologia nello Studio di Salamanca lib. *de iust. & iure*. a car. 373. nella risposta del primo argomento. *Respondetur quod illa consuetudo est iniqua, sicut aliq̃ multe in Republica.*

Dicono in oltre, che questo tempo si concede a istanza del comperatore : perciò par che si possa giustamente pigliare l'interesse del guadagno cessante. Rispondo che anche colui che da danari a viura, gli presta ad istanza del bisognoso, che con istanza glie li domanda ; e con tutto ciò fa peccato d'viura con obbligo di restituire, se si vuol saluare.

Dicono anche, che vendendo in questa maniera, si fanno di molte faccende, & i pouerelli hanno commodità di lauorare, e guadagnar

si il pane; che altrimenti se si haueſſero a fare tutti i negozi a danari contanti, si farebbono poche faccende, & i pouerelli si morrebbero di fame. Onde si vede chiaramente che questo modo di vendere resulta in beneficio de' pueri, e della Republica. Et io rispondo col Dottor Nauarro cap. 17. nu. 238. e co' sacri Canon. Cap. *super eo de vsuris.* e cap. *Nolite.* 14. q. 5. che non è lecito prestare a vsura per far bene a' pueri. E chi vuol giouare a' pueri, gl'ha da giouare senza ingiuria del nostro Signore Dio. Altrimenti non si fa seruizio a Dio, ma al Demonio.

Adducono vn'altra scusa, come si vede nel trattato del vendere a tempo del Buoninſegni cap. 9. e 10. Che se non si vendesse a questo modo a credenza, ne tornerebbe gran danno al publico. Et io rispondo, che per giouare al ben publico, o al priuato non è pur lecito dire vna bugia: Concioſſia, che non sia mai lecito offendere il Creatore per giouare alla creatura. Hor pensa come sarà mai lecito offendere, & ingiuriare Dio con vn peccato così grande d'vsura per giouare al ben publico, o alli puerelli, o ad altri?

Quello che in questo negozio si può, e si dee fare, e oſſeruare la Regola che n'insegnano alcuni dottissimi Teologi, & è questa. Che il venditore, e il comperatore conuengono nel

nel prezzo giusto de' contanti, come se la merce s'auesse à pagare all'ora di presente, di poi dee il venditore concedere al comperatore vn tempo onesto graziosamente senza fargli pagare cosa veruna; acciò possa in questo tempo mettere il danaio insieme, e pagarlo al tempo debito. Se poi il comperatore non paghera al tempo determinato, o dalle parti, o dall'arbitrio d'huomo prudente: potrà il venditore giustamente domandare l'interesse del guadagno cessante, protestandogli prima, che intende d'esser pagato, e che nō vuole tenere il suo danaio morto nelle mani del debitore. La ragione di questo è. Perciocche non pagando il comperatore il debito al tempo determinato, incomincia a essere nella Mora: e perciò sarà da quel tempo innanzi obbligato a pagare il giusto interesse.

Pietro è ricercato da Giouanni del Mese di Settembre, che gli voglia vendere dieci sacca di grano, il quale Pietro nō voleua vendere hora, ma serbarlo per venderlo al Maggio. Lo vende, adunque per far seruizio a Giouanni, ma con patto che gli sia pagato a quel prezzo, che hauerà il grano nel Mese di Maggio. Si dimanda se si può lecitamente fare.

CAP. V.

Questo

Questo presente calo fù proposto a Gregorio Nono, com'habbiamo nel Capitolo *1* *Nauganti de vsuris*. Et ad Alessandro Terzo, come habbiamo nel cap. *In Ciuitate de vsuris*. Et amendue risposero; esser lecito al Mercatante, che vuol serbare le sue merci a venderle in altro tempo, nel quale haueranno maggior prezzo, se hora le vende a istanza del comperatore venderle più care, che non vagliono hora di presente. Impercioc che il prezzo loro non è quello che vagliono hora, ma quello che varranno al tempo, nel quale si doueuanò vendere. Questa Decisione sendo delli due soprannominati Pontefici è seguitata da tutti li Dottori, si Teologi, come Canonisti. Si proua anche con le ragioni. Può il venditore far patto col comperatore, che gli sia ricompensato il suo guadagno cessante, quando gli cessa per cagione del comperatore. Hora a Pietro il quale a istanza, & a' preghi di Giouanni gli vende quel grano, il quale voleua serbare per vendere nel mese di Maggio, gli cessa il guadagno di vn tanto per sacco: Adunque per ricompensarsi del suo guadagno lo potrà vendere più caro del comun prezzo corrente.

Alla verità nondimeno di questa decisione sono necessarie alcune condizioni.

La prima delle quali è, che quella merce che si
uoleua

voleua serbare per vederla in altro tempo, sia tale che si possa serbare senza corrompersi, ò sminuirsi: perciocche se non si poteua serbare, non si può pretendere la ricompensa del guadagno cessante, posciache non cesserebbe. Ma quando si può serbare, e serbandola si sminuisce, come l'olio, il vino, o simili. si dee anche sminuire il prezzo ad arbitrio d'huomo prudente.

La seconda è che'l venditore la volesse veramente serbare a quel tempo, ò condurla a quel luogo, oue, e quãdo iarebbe valuta più: Perciocche se nõ la voleua serbare, non può pretendere ricompensa.

La terza che si disalchino tutte le spese, e le fatiche che s'haueuano da fare in custodire quelle merce insino a quel tempo, o in condurla a q̃l luogo doue haueria hauuto maggior prezzo.

La quarta che si habbia l'occhio a' pericoli, se alcuni ce ne sòno in serbare, o condurre altrove quella merce: e quanto si stima quello pericolo a giudizio d'huomo prudente, tanto si disalchi del prezzo.

La quinta che'l venditore non s'ingerisca a vendere in questa guisa, ma solo venda ad istanza, & a' preghi del comperatore. Altrimenti non potrebbe pretendere la ricompensa dell'interesse.

La sesta che auuertisca il comperatore, che per
cio

ciò glie la vende più cara del prezzo comune corrente : perche non volea vendere la sua merce hora di presente , ma la voleua serbare al mese di Maggio, quando saria val suta molto più che non vale hoggi.

La settima che'l prezzo si può stabilire hor di presente a giudizio d'huomo prudente, e perito; ouero si lasci il prezzo incerto, il quale hauerà nel mese di Maggio al primo, o al secondo, o al terzo mercato : & allora si pigli il prezzo mediocre . Che se in quel mercato hebbe diuersi prezzi , come dieci , vndici, e dodici, si pigli il prezzo d'vndici . E questo è parere di Silu. vsura. 2. quest. 2. §. 3. e del D. Nauarro nel suo Manuale. c. 17. nu. 239. fondato in molta equita.

Se quando Pietro vendè il suo grano del mese d'Ottobre, non volendolo serbare , ma fece tempo al Comperatore infino a Maggio, potra pigliare il prezzo mediocre di Maggio. CAP. VI.

FV già opinione di qualche Teologo , che si potesse pigliare quel prezzo che hauerà la merce, come il grano , nel mese di Maggio, quando il venditore concede tempo al pagamēto infino a Maggio. Perciocche parue a questo Teologo , che la vendita fatta del mese d'Ottobre per pagare il prezzo al mese

meſe di Maggio, ſolle ſolo principiata, e per ciò imperfetta, e che ſi terminaffe, e ſi faceſſe perfetta, quando al Maggio era pagato il prezzo di eſſa: e perciò ſi debba ſtabilire il prezzo alla vendita, quando ha il ſuo com-
pimento; e la ſua perfezzione. Ma la verità è. Che ciò non ſi può lecitamente fare. Co- ſi affermano molti Dottori. Silu. uſura. 2. queſt. 2. §. 6. Nauarro nel Manuale cap. 17. num. 239. Il Couarru. lib. 2. varia. reſol. c. 3. num. 6. Scoto nel 4. diſt. 15. queſt. 2. art. 2. l'Hoſtientiè nella ſomma delle uſure. Lorenzo de' Ridolſi in Repet. cap. Conſuluit. e molti altri.

Per intender meglio la verità di queſto caſo biſogna auuertire. Che la vendita è vera, reale, e perfetta; quando ſi conſegna la merce al comperatore, e ſi determina il prezzo, ò certo in particolare, ò in commune, & in genere, al quale le parti ſono obligate ſtare, ne ſi poſſono ritrattare, e partire dal prezzo fatto, e dalla conuenzione ſtabilita; ancorche per allora non ſi paghi il prezzo. Si come e Simonia perfetta quella di colui, che da il beneficio per danari, ancorche nō habbia riceuuto il prezzo; e benchè non incorra nelle cenſure eccleſiaſtiche.

Da queſta verità reſta vano il fondamento del
3 l'opinione contraria. Si proua anche meglio.

E coſa

- 1 E cosa ingiusta piguar maggior prezzo di quello che vale la mercanzia, che si vende. Hora in questo caso il grano di Pietro, qual non voleua serbare, ma vendere del mese d'Ottobre, non val più del prezzo corrente nel mese d'Ottobre: Adunque non lo può vendere per maggior prezzo, che hauerà al Maggio venturo.
- 2 Allora si può vendere vna cosa piu del suo prezzo comune corrente, quando ella val più al venditore, e la vende a istanza, & a preghi del comperatore, come insegna San Tommaso 2.2. quest. 77. art. 1. hora il grano a Pietro non gli val più del prezzo corrente nel mese d'Ottobre: Adunque non lo può vender per maggior prezzo.
- 3 Il prezzo giusto della merce è quello che ella ha, quando si vende: il grano di Pietro, il quale non voleua serbare, si vende del mese d'Ottobre. Adunque quello è il suo giusto prezzo, e non il prezzo del mese di Maggio.
- 4 Se Pietro hauesse venduto il grano del mese di Maggio, & hauesse fatto tempo al comperatore infino al mese d'Ottobre, le piglia il prezzo che il grano valeua a Maggio, vende giustamente: perciocche vuole quel prezzo che correua, quando consegnò il grano al comperatore. Adunque quando vendè del mese d'Ottobre ha da pigliare il prezzo, che

che corre del mese d'Ottobre, quando consegnò il tuo grano al comperatore, e non il prezzo di Maggio.

Se in altro caso, che nelli due soprannominati è lecito vendere più a credenza, che a contanti.

CAP. VII.

PEr intèdere questo dubbio bisogna auvertire, che'l prezzo giusto è di due sorti, come insegnò Aristotile nel quinto libro dell'Etica capit. 7. vno è prezzo legale posto dalla legge del Principe: l'altro è prezzo naturale, il quale dipende dal naturale successo delle cose; e questo si chiama anche arbitrario; perciocche nasce dal comune arbitrio de gli huomini. Sono tra di loro differenti: perciocche il legittimo non ha ne gradi, ne parti, ma è indiuisibile. Ma il naturale, o arbitrario ha le sue parti, & i suoi gradi. Perciocche dipende dall'humano arbitrio, il quale non può aggiustare il valore delle cose a vn puntino, ma s'auuicina il meglio che può, giudicando tal'ora meno, tal'ora più. E perciò questo prezzo arbitrario non consiste in vn punto indiuisibile; ma ha vna certa larghezza, la quale si diuide in tre parti, o in tre gradi. Il primo grado lo chiamano pio, o infimo: il secôdo prezzo

Ccc medio.

mediocre, o mezzano : il terzo che è il più alto, è chiamato rigoroso, o prezzo supremo. Come per esempio, vna merce si vende dieci, vndici, e dodici : il prezzo di dieci è il pio : quello di vndici è il mezzano, e quello di dodici è il supremo, e rigoroso. Hor perche tutti questi gradi sono giusti, perciò chi vende dētro a questi gradi vende a prezzo giusto. Stando questo.

Dico che potrà vno vender più a credenza, che a contanti stando dentro a' termini, & a' gradi del giusto prezzo. Perciocchie potrà vendere a contanti al prezzo pio, & a credenza vendere al prezzo mediocre, & al rigoroso, e supremo, come se a contanti vendesse alli dieci : a credenza può vendere alli vndici, & alli dodici ; questo si dice per modo di esempio. Si proua questa verità con l'autorità di San Tommaso nel opusc. 67. rispondendo sopra di questa materia al Lettore Fiorentino, e di Sant'Antonino par. 2. tit. 1. cap. 8. §. 3. e 4. e di Silu. usura. 2. quest. 1. §. 4. & è dottrina comune di tutti i Dottori.

La prouo con la ragione. Quello che è lecito vendere a contanti, è anche lecito vendere a credenza : conciossia che la vendita de' contanti è la regola, e la misura della vendita a credenza : hora se la merce fosse stata venduta per li contanti al prezzo mediocre,

o al

O al rigoroso, la ebbe stata lecita: Adunq; sarà anche lecita venderla a credenza per lo medesimo prezzo mediocre, o rigoroso.

Della larghezza, e strettezza del prezzo.

CAP. VIII.

E Cosa molto curiosa, molto difficile, e molto vtile sapere quanto s'estenda la larghezza dal prezzo pio, al rigoroso, o dal l'infimo, al supremo. Imperciocche inteso questo ageuolmēte anche intenderemo quanto si possa vendere più a credenza al prezzo rigoroso, che non si vende al pio per li constanti.

Alcuni moderni hanno scritto ne' lor trattati che la larghezza del prezzo pio al rigoroso importa dieci per cento, & anche più. Nella qual cosa si sono (per mio auuiso) molto ingannati. Allegano in lor fauore il Cardinale Gaetano, e il Dottor Nauarro: ma ne l'vno, ne l'altro ne' luoghi da loro allegati dicono questo. Ma solo per meglio dichiarare la differenza di questi prezzi danno vn esempio; come sarebbe a dire, dieci, vndici e dodici. Il dieci è il prezzo pio, l'vndici il mediocre, e il dodici il rigoroso. Questo dicono per dare vno esempio, e non per mostrare, che ogni decina habbia due di larghezza. Che se da queste parole vogliono

inferiore, e far la conseguenza, che dal prezzo pio al rigoroso vi siano dieci per cento: hanno detto poco. Doue uano inferire, che ci sono venti per cento: imperocche, se dieci mi danno dodici; cento mi daranno venti, come dicono i buoni Arismetici. Ma il Gaetano, e il Nauarro nō dissero mai, che per ogni decina vi siano due di larghezza dal prezzo pio, al rigoroso, ma solo ne hanno dato vno esempio per meglio essere inteso da' lettori. E come dissero dieci, vndici, e dodici; così parimente hauerebbono detto cento, cent'vno, e cento due. Il cento è il pio, il cent'vno è il mediocre, e il cento due è il rigoroso. E perche intorno a questa materia si trouano pochi, che n'habbino scritto, perciò mi sono informato da molti Signori Mercatanti, da' quali ho ritratto molte cose.

La prima è, che quāta sia la larghezza dal prezzo pio al rigoroso, non se ne può dare certa regola; poscia che il volere humano va sempre variando.

Alcuni Mercatanti, i quali comperano in grosso, mi hanno detto, che i Mercatanti reali, (così chiamati da loro) che sono di buona coscienza, e procedono realmente non fanno differenza veruna dal vendere a vno a vendere all'altro la medesima mercanzia nel medesimo luogo, e tempo; e che realmente

mostrano i loro libri del debito, e del credito, doue si vede chiaramente il prezzo, al quale hanno venduta la medesima mercanzia ad altri comperatori.

Alcuni altri che vendono in grosso hauendogli io domandato, che differenza fanno nel vendere la medesima mercanzia d'egual bõtà nel medesimo luogo, e tempo a Pietro, a Paolo, & a Giouanni? Mi risposero, che se Pietro, Paolo, e Giouanni erano tutti e tre buone dette, non faceuano differenza veruna, ma a tutti e tre vendeuano al medesimo prezzo.

Certi altri Mercatanti mi hanno risposto, che quando si vende a più persone, & alcune di loro sono buone dette, altre non sono molto buone, ne molto sicure; alle buone dette si concede maggior commodità di tempo: imperocche la buona detta paga prontamente al tempo debito, ma la mala detta sempre vuol più tempo di quello che gli è stato concesso: e perciò se gli concede mãco tempo volontariamente. Di più alla buona detta gli vèderanno la mercanzia a qualche soldo manco la pezza, che importerà cinque, o sei lire per ogni cento scudi di mercanzia.

Da alcuni Teologi, da Dottori, e da Mercatanti sono stato informato, che i Mercatanti Fiorentini tutti vendono la canna della

5 lascia Fiorentina a lire trentasei, e questo è il prezzo fermo, & ordinario: contutto ciò si trouerebbe tra tanti qualcheduno, che la venderebbe a cinque soldi meno la càna per far seruiigio. Il che importerebbe intorno a sei lire per ogni cento scudi.

Da' medesimi ho inteso, che la libbra dell'ermi sinò fiorentino vale in Firenze lire trentanoue, e mezzo, e questo è il prezzo suo ordinario; tuttauia si trouerebbe qualcheduno, il quale lo venderebbe per cinque soldi meno la libbra: il che importerebbe per ogni cento di scudi intorno alle quattro lire, e mezzo.

Il Buoninsegni nel suo trattato del vendere a tempo. cap. 9. & 11. num. 2. e 3. dice, che i Mercatanti da' quali s'informò, non conoscono la larghezza di questi prezzi, ne vendono a diuersi prezzi, ma sempre al medesimo prezzo. Segno manifesto che vi è piccolissima differenza dal prezzo pio al rigoroso. Il Padre Maestro Agostino da Montalcino nella sua somma de' casi di coscienza dice che la differenza di questi tre prezzi si troua solamente nelle scritture, volendo significare, che non è in vso de' Mercatanti.

Dico dunque, che se bene di questa larghezza del prezzo non se ne può dare regola ferma:

6 nondimeno si estende intorno alle quattro, o sei, o otto lire per ogni cento di scudi, e non

e non a dieci scudi per cento.

Altramente ogni viuraio il quale vende a credenza oltre a termini del prezzo giusto, si potrebbe giustificare dicēdo, che se bene ha venduta la mercanzia otto, ò dieci scudi di più, l'ha nondimeno venduta al prezzo giusto rigoroso, e gli altri, che la vendono otto scudi, o dieci meno per li contanti, la vendono al prezzo pio, e perciò egli non ha commessa ingiustizia veruna; perciocche dal prezzo pio al rigoroso vi è questa larghezza d'otto, o di dieci per cento. La qual cosa quanto sia falsa, è noto a tutti i periti.

Se si può mutare il prezzo di già stabilito.

C A P. I X.

Pietro Mercatante vende mercanzia a Giovanni al prezzo infimo, o pio pensando di vendere a contanti. Ma dipoi Giovanni non vuol pagare a contanti, e domanda tēpo al pagamento; Pietro concedendo il tēpo, e la credenza non vuole più il prezzo pio, ma il rigoroso. Si domanda, se questo si può fare lecitamente.

E stato parere d'huomini molto letterati, che dopo esser fermata, e stabilita la vendita al prezzo pio, non si possa poi per concedere dilazione di tempo al pagamento, volerne il prezzo rigoroso? E prouano la loro opi-

nione. Perciocche dopo che è stabilita la vendita, e fermato il prezzo pio a dieci, tutto quello che si pigliera di più per conceder qualche tempo al pagamento, non sarà per rispetto del prezzo: essendo già fermato, e stabilito a dieci, ma sarà solo per conceder dilazione di tempo al pagamento: hor questo è vendere il tempo, e per conseguenza cosa illecita, & usuraia.

In oltre è il medesimo dare a vno dieci scudi, e dipoi per fargli tempo vn'anno volerne vndici, che dare ad vn'altro mercanzia per dieci scudi, essendo così le parti d'accordo nel prezzo, e dipoi per conceder tempo di vn'anno al pagamento volerne vndici. Hora il primo che presta i dieci scudi commette usura: Adunque anche il secondo che vende. Conciossia che nel vendere a credenza si ci includa dentro l'imprestito tacito mascherato, e mantellato. Io confesso che il parere di questi valent'huomini ha grande apparenza, & è molto probabile.

Ad altri valent'huomini parue più probabile il contrario. Che non ostante, che la vendita sia fermata, & il prezzo pio de' contanti stabilito; se dipoi il debitore domanda dilazione di tempo al pagamento, sia lecito al creditore fargli pagare la mercanzia al prezzo mediocre, o al rigoroso.

Per meglio intèdere questo si dee auuertire.
Che

Che la natura della vendita è tale, che ricerca da vna bāda che si cōlegni la merce al cōperatore, e dall'altra banda il prezzo al venditore; e perciò quando il venditore vende al prezzo pio delli contanti, v̄de cō questa intenzione, e condizione di ricēuere il prezzo in contanti. Quando poi il comperatore non vuol pagare il prezzo a contanti, ma chiede dilazione di tempo: vien reuocata la prima vendita, il primo patto, e la prima conuenzione. Si proua.

Ciascheduna conuenzione, o patto, o contratto, che è fatto con qualche condizione, cessando quella condizione cessa ancora il cōtratto, il patto, e la conuenzione secondo quell'comun prouerbio. *Minima mutatio facit mutat totum ius*; hor quando il venditore vendè al prezzo pio, vende con questa intenzione, e condizione di ricēuere il prezzo a contanti: Adunque cessando questa condizione cessa, e rimane reuocata, & annullata la prima vendita de' contanti, e del prezzo pio.

La onde quando dipoi il venditore chiede tēpo al pagamento, si fa vna nuoua conuenzione, nuouo contratto, e nuoua vendita, restando di già sciolta, & annullata la prima. Si conferma. In ciascheduna vendita è lecito vendere dentro a' termini del giusto prezzo: hor in questa seconda vendita (essendo

sendo annullata la prima) quando il comperatore chiede dilazione di tempo al pagamento, il venditore di nuouo gli vende dentro a' termini del giusto prezzo, vendendo al prezzo mezzano, o supremo: Adunque è lecita.

Al primo argomento si risponde, che non si vende il tempo, ne per rispetto del tempo si paga cosa veruna, ma per vender di nuouo la medesima cosa dentro a' termini del prezzo giusto, o mediocre, o rigoroso.

Al secondo si dice, che nella seconda vendita, la merce che si vende non vale solamente dieci scudi, ma ne vale anche undici al prezzo rigoroso, il quale è prezzo giusto. Questa seconda opinione mi par molto probabile, ma la prima più sicura.

Se le mercanzie marittime, come lana, seta, & altre merci, che si vendono in tanta gran quantità, che le più volte si vendono a credenza si possano vender più a credenza, che a contanti.

C A P. X.

D Alle cose dette di sopra nel primo, e nel secondo capitolo, par che resti risoluto questo dubbio, che non si possa eziandio in queste mercanzie grosse vender più caro a credenza, che a contanti sopra i termini del giusto

giusto prezzo rigoroso de' contanti. Ma perche è paruto a certi letterati, che queste mercanzie, le quali si vendono in grosso, non trouandolene il prezzo de' contanti, non si possano ragolare con la regola de' contanti: e perciò si possano vendere a credenza per quel prezzo comune corrente per la credenza, ancorche ecceda il prezzo giusto rigoroso de' contanti: perciò per intendere la verità di questa quistione è necessario auuertire alcune cose, dalle quali dipende la notizia di essa.

Prima che le merci sono di due forti. Alcune dresse per lo più, e quasi sempre si vendono a contanti, come il pane, il vino, l'olio, e simili, se bene tal'ora si vendono anche a credenza: Altre sono, le quali quasi sempre si vendono a credenza, come le merci marittime, lane, sete, broccati, drappi, tappeti, pepi, gherofani, cannelle, e simili, se ben talora, e di rado accadera, che anche si vendono per li contanti.

Secondo si dee notare, che il prezzo delle cose in due modi si dice esser presente. Nel primo, quando si sborsa, & effettivamente si paga il danaio: nel secondo modo si dice esser presente quel prezzo, il quale sarà giudicato da gli huomini buoni, prudenti, e periti valer la mercanzia hor di presente, se si vendessi per li contanti, benché ella si venda a credenza.

Terzo

Terzo si dee notare, che il prezzo delle cose è
 4 di due forti: Altro è prezzo legittimo posto dalla legge del Principe: altro è naturale, o arbitrario, il quale sarà giudicato esser giusto dall'arbitrio de gli huomini prudenti attesa l'abbondanza, o carestia, il bisogno grande, o piccolo di quelle merci, e le spese, e l'altre circostanze necessarie.

Quarto si dee notare, che la forma, e il modo
 5 il quale offeruano gli huomini timorati nel vendere, e cōperare queste merci è questa.

Prima i contraenti conuengono del giusto prezzo ad arbitrio d'huomo prudente, come se la mercanzia si hauesse a pagare hor di presente: dipoi conuengono del tempo del pagamento pure ad arbitrio d'huomo prudente; il qual tempo si dee concedere maggiore, ò minore, secondo che si giudica esser necessario a vender quelle merci per li contanti, e ridurre il denaro insieme al tempo del pagamento, e tutto questo tempo si giudica come tempo presente, se non fisicamente, almeno moralmente parlando. Perciocche si come quel Mercatante, il quale vende in grosso a credēza, se hauesse mandato i suoi ministri per le Citta, Castella, e Ville a vender le sue mercanzie a minuto per li contanti, tutto quel tempo che si ricercasse a vèder quelle merci, si domanderebbe tempo presente, nel quale quelle merci si vendono.

no per li contanti: Adunque questo stesso tempo che si concede a quei Mercatanti, i quali comperano a credenza, acciò in esso possino vendere a minuto per le Città, Castella, e Ville, e ridurre il danaio insieme, per pagarne il mercatante creditore, si dee riputare come tempo presente moralmente parlando.

Quinto è bene anche sapere, che se bene alcuno di que Mercatanti grossi vende nel Porto qualche particella delle sue mercanzie a buon mercato per li contanti; nondimeno dalla vendita di sì poche merci non si può regolare, e misurare il prezzo dell'altre. Perciocche quelle non furon vendute al giusto prezzo de' contanti secondo il giudizio de gli huomini prudenti, ma a quel prezzo che lo costrinse a vendere la necessità. Si aggiugne che offerse le sue merci a' coperatori, e la mercanzia offerta perde di prezzo, e di riputazione secondo il comun proverbio. Che *merces ultronea vilescunt*. Stando questo, io dico più cose.

La prima. Che la regola data da' Teologi, che non si può lecitamente vendere a credenza sopra il giusto prezzo rigoroso de' contanti, si dee osservare eziandio nelle mercanzie marittime, o in altre, le quali si vendono in groilo, e regolarmente non si vendono a contanti, ma a credenza.

La prouo con l'autorità del Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 23. num. 82. e di Gio: van Medina nel Codice della Restitut. quest. 38. e di Francesco Garzia nel libro de suoi contratti cap. 23. num. 6. nella risposta del primo argomento, e quello che piu importa, e di San Tommaso 2. 2. quest. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomento, ouero dando la sopraddeffa regola non eccettua le merci marittime, ne altre. Del medesimo parere è il Mercato nel libro de suoi contratti al cap. 13. si proua anche con le ragioni.

E cosa vsuraia vendere sopra il giusto prezzo **1** rigoroso de' contanti solo per aspettare la paga, dice San Tommaso. 2. 2. quest. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomento. Adunque non si può vender giustamente la mercanzia marittima più a credenza di quello che giustamente si douerrebbe vender per li contanti.

Niuna cosa vendibile nel medesimo luogo, e **2** tempo senza esser mutata può hauer due misure. Adunque non può hauer due prezzi, vno a contanti, e l'altro a credēza sopra il giusto prezzo de' contanti. La cōseguēza è chiara. Perciocche il prezzo della cosa è la sua misura.

La seconda cosa, ch'io dico è; Che non è lecito vendere queste mercanzie marittime più
di

9 di quel prezzo, il quale saranno giudicate
valere da gli huomini timorati, e periti, i
quali con la prudenza loro possono giudica
re qual sarebbe il giusto prezzo, pio, mezza-
no, e rigoroso, se si vendessino a contanti,
Si proua. Quando la legge non ha tassato il
prezzo alle merci, ne anche si può hauere il
prezzo della piazza; allora il giusto prezzo
sarà quello, il quale giudicano gli huomini
prudenti, e periti considerata l'abbondan-
za, e la carestia, il bisogno maggiore, o mi-
nore, e l'altre circostanze.

Mi dichiaro anche più. Niuna cosa si può le-
citamente vendere più del suo giusto prez-
zo; hora il giusto prezzo di queste merci
marittime è quello, che giudicano gli huo-
mini prudenti, e periti nell'arte del negocia-
re; Adunque non si possono vendere per
maggior prezzo, Si conferma con le mede-
sime ragioni, con le quali prouamo la re-
gola de' Teologi soprapposta.

La terza cosa è, che non ostante quello che
habbiamo detto, queste merci marittime si
possono vender più a credenza, che non se
ne vende vna particella delle medesime mer-
ci a contanti; quando gli huomini pruden-
ti, e periti giudicano, che il prezzo a cōtan-
ti di quella particella sia minore del giusto
prezzo. Si proua. Prima; quando le merci
non hanno il prezzo dalla legge, ne dal co-
mun

mun corio della piazza; allora il giusto prezzo è quello che giudicano gli huomini prudenti, e periti nel negozio: tali sono queste merci marittime: Adunque si potranno vendere a quel prezzo che giudicheranno gli huomini prudenti, e periti, ancorche sia maggiore assai del prezzo de' contanti.

Secondo quando son pochi, i quali costretti dalla necessità di mantenersi nel porto vendono parte dellè lor merci a minor prezzo del giusto de contanti, non costituiscono il vero, reale, e giusto prezzo alla mercanzia: si perche come dice il comun prouerbio, vn fiore non fa Primavera; si anche perciocche, se bene vendono quella piccola parte a quel prezzo minore del giusto, nō perciò venderebbono a quel medesimo tutta la loro mercanzia; si anche perciocche offeriscono quella parte delle loro merci a' comperatori; e la mercanzia offerta perde di reputazione, e di prezzo, e perciò val meno.

Non essendo adunque questo il giusto prezzo della merce secondo il giudizio de gli huomini prudenti; perciò si potrà vendere più cara a credenza, purchè non esca fuori de' termini del giusto prezzo secondo il parere de' periti.

La quarta cosa è, che quel Mercatante, il quale dopo che à giudizio d'huomini prudenti, e periti, è tassato il prezzo, e concesso vn tempo

tempo honesto à giudizio de' periti al pagamento, vende à maggior prezzo per aspettar maggior tempo al pagamento è ingiusto, & usuraio. Come se ha venduto merci per cento scudi, e concesso vn'anno di tempo, acciò il comperatore possa vendere à minuto quelle merci, e mettere i danari insieme, il prezzo è giudicato giusto, e il tempo necessario ad arbitrio de' gli huomini prudenti, se per concedere maggior tempo, oltre à quell'anno, vuol cento noue è usuraio; perciocche vende il tempo pigliando quei noue di più solo per aspettare maggior tempo al pagamento.

Se è lecito vendere à credenza più caro del giusto prezzo rigoroso de' contanti in ricompensa de' pericoli, a' quali s'esponne il venditore.

C. A. P. XI.

PEr intender bene questa difficoltà bisogna auuertire, che colui che vende à credenza, s'esponne à molti pericoli; come di non esser pagato per la morte del debitore o perche si fugga, o se pur paga, paga dopo molto tempo, o con molte fatiche, liti, e spese del venditore. Si domanda dunque, se per rispetto di questi pericoli potrà vender à credenza più caro del giusto prezzo

zo rigoroso de' contanti .

Nota secondo che il pericolo è di due sorti, vno nasce dalla natura, e condiziõe del venditore, il quale è di natura pusillanime, e timido : che se bene la detta è buona a giudizio d'huomini prudenti, ad ogni modo sempre teme di non esser pagato : l'altro nasce dalla mala condizione del debitore, per esser huomo fraudolente, o da fuggirsi, o da negare il debito, o molto pouero, che quello, che ha è impegnato, & obligato ad altri, di sorte, che se morisse auanti che pagasse il debito, il venditore nõ ne cauerebbe cosa veruna .

Nota terzo, che altro è pericolo intrinseco alla vendita di qualche caso auuerso, o mala fortuna : altro è pericolo estrinseco, che nasce dalla mala natura, e condizione del comperatore, per essere, o fraudolente mactatore della parola, e della fede, o pouero, di maniera che non può pagare. Stando questo .

Dico prima . Quando il pericolo è intrinseco alla vendita a credenza, che nasce da qualche strano caso, o mala sorte, e fortuna, non può il veditore per rispetto di questo pericolo vender la merce più cara del giusto prezzo de' contanti. In questa conclusione conuengono tutti i Dottori. Che se per questo pericolo si potesse vender più

à credenza, che à contanti : in tutte le vendite fatte à credenza si potrebbe veder più del giusto prezzo de' contanti, il che è falso. Concioffia che in tutte le vendite fatte à credenza ci siano simili pericoli.

Dico secondo. Quando il pericolo nasce dalla natura, e condizione del venditore, che è timido, e pusillanime, & ha sempre paura di non esser pagato, ancorche la detta sia sicura, e buona; non è lecito per rispetto di questo pericolo vendere à credenza più caro del giusto prezzo rigoroso de' contanti. La prouo con l'autorità del Soto lib. 6. de iust. & iure. quest. 4. ar. 1. e del Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 243.

Secondo. Perciocche questo pericolo non è vendibile, ne degno di prezzo : poiche non nasce dalla natura della vendita; ne è uero pericolo, ma pericolo immaginario, il quale nasce dalla immaginazione, imprudenza, e natura timida del venditore.

Terzo, se fosse lecito per rispetto di questo pericolo immaginario veder più caro à credenza del giusto prezzo, ne seguirebbe, che fosse di miglior condizione vn'huomo timido, & imprudente, che vn'huomo prudente, costante, e forte. Perciocche potrebbe vender con maggior utilità lecitamente l'imprudente, che il prudente, il qua

le non temesse di quei pericoli.

Quarto, perciocche'l comperatore non è ob-
 4 bligato a liberare il venditore da quel timore, ne a dargli altra ricompensa, ma solo a pagare il giusto prezzo al tempo debito.

Dico terzo, che ne anche per rispetto de' pericoli estrinseci, i quali nascono dalla mala
 5 la condizione del debitore; per esser huomo, o fraudolente, o pouero da non poter pagare, e lecito vendere più caro a credenza del giusto prezzo rigoroso de' contanti. La prouo con l'autorità di molti Dottori. Di Sant'Antonino par. 2. tit. 1. cap. 8. §. 2. del Soto lib. 6. de iust. & iure. quest. 4. art. 1. nella risposta del secondo argomento, di Corrado nel libro de' suoi contratti. quest. 59. di Francesco Garzia nel libro de' suoi contratti cap. 23. num. 16. e del Nauarro nel suo Manuale cap. 23. num. 81. oue anche mostra, che questa verità è diffinita da Alessandro III nel capitolo *in Ciuitate. de vsuris.*

Secondo è diffinita nel cap. *Nauiganti de vsuris.* oue Gregorio VIII. dichiara essere
 6 vsuraio colui, che presta danari a vno che nauica per Mare, o va alla fiera, con questo obbligo, che faccia assicurare le sue merci a quel medesimo, che gli presta, pagandogli la sua merce; Adunque sarà anche vsu-
 raio

razio colui, che vende à credenza sopra il giusto prezzo obbligando il comperatore, che gli paghi quella quantità di più sopra del giusto prezzo per rispetto del pericolo, al quale s'espone vendendo a credenza. La conseguenza è chiara: perciocche tanto è vendere à credenza, quanto prestar danari dice S. Tommaso 2.2. quest. 78. ar. 2. nella risposta del settimo argomento.

Terzo, quello che si piglia per ricompensa del danno, si può pigliare quando che il danno è seguito; hora quando si vende à credenza, non è seguito verun danno: adunque non si può vender la merce più del giusto prezzo per la ricompensa.

Si conferma. Quello che si piglia per sicurtà del pericolo che può succedere, si piglia, come vn pegno: perciocche colui che fa sicurtà impegna se stesso, e la roba sua: hor niuno può farsi padrone del pegno, auanti che segua il danno: Adunque chi vende à credenza non potrà farsi padrone di quello, che eccede il giusto prezzo, il quale vuole come vn pegno, non essendo ancora seguito il danno.

Quarto s'aggiugne, che l'opinione contraria è nuoua; e singulare contro la comune di tutti i Teologi, e Canonisti, dice il Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 23. num. 81. perciò non si dee seguire; ma solo questa

che è la comune de' Dottori.

Quinto l'opinione cōtraria è molto pericolosa. Perciocche ricerca tante condizioni, che vna, che ne manchi, si fa manifesto errore. Onde l'autore eziandio di quella cōfessa, che non si dee consigliare innanzi al fatto.

Sesto, quando l'huomo ha due strade da cāminare: vna è sicura da ogni pericolo, l'altra è molto pericolosa; pazzo è colui che lascia la sicura, e s'appiglia alla pericolosa. Il vendere a credenza per il giusto prezzo è strada sicura. Il vèder più del giusto prezzo per la ricompensa del pericolo, al quale s'espone il venditore, è vna strada pericolosissima di perder l'anima: Adunque si dee seguire quella sicura, e non questa pericolosa.

Dico quarto, che la strada sicura da non errare è: che il venditore, se teme di non esser pagato da queste male dette, non gli venda loro a credenza. E quando pure gli voglia vendere, si faccia dare vn pegno, o altra buona sicurtà; e se non può hauere ne pegno, ne sicurtà, & ad ogni modo gli vuol vendere, si dolga di se stesso, e della sua imprudenza: perciocche volontariamente s'è sottoposto a questo pericolo. Ne si rimedia con agumentare il prezzo più del douere; anzi maggiormente si manifesta

l'im-

l'imprudenza, volendo che vno, il quale per la sua pouertà nō può pagar nouanta scudi ne paghi cento; sì come farebbe grāde imprudenza grauar colui, il quale non può portare dugento libbre, che ne porti dugēto venti.

Contro di questa verità sono alcuni argomēti. Il primo. Colui che assicura la mercanzia altrui, può giustamente pigliare la sua mercede: perciocche si sottomette a tutti i pericoli, che potessero accadere. Così colui, che entra sicurtà ad altri, può pigliare qualche interesse, per sottomettersi a' pericoli, che potessero occorrere: Adunque per la medesima ragione colui che vende a credenza, potrà pigliare qualche interesse augumentando il prezzo; poscia che anche egli si sottomette a' pericoli di ricuperare il suo prezzo. Rispondo che non è la medesima ragione: perciocche vn terzo può assicurare la mia roba, e volerne la sua mercede: ma non può già colui, che mi prestò, o mi vendè a credenza obligarmi, ch'io lo pigli per assicuratore, o per sicurtà, essendo ciò condannato nel capitolo *Nauiganti. de vsuris.* da Gregorio VIII.

io Rispondo in oltre, che un terzo può far sicurtà per altri, e perciò farsi pagare: ma non può già colui, che vende a credenza far sicurtà a se stesso, & assicurare i suoi piō

prii danari. Perciocchè la sicurtà, e l'afficuratore stanno dalla parte del debitore, e si fanno debitori del venditore, o creditore; pigliando sopra di loro l'obbligo di pagare, in euento, che non paghi il debitore principale. Adunque se quello che vende à credenza che è il creditore, facesse sicurtà à se stesso, diuenterebbe debitore di se stesso, essendo creditore. Il che repugna che il creditore d'vna cosa, diuenti debitore della medesima cosa.

Il secondo argomento è. Colui che alluoga vn cauallo, e teme che gli sia trattato male, puo far patto con quello che lo conduce, che se il cauallo perirà per sua colpa, sia obbligato à pagarlo, e sottomettersi al pericolo. Così quello che vende à credenza, può far patto co'l comperatore, che si sottometta a' danni, & a' pericoli, i quali per cagion sua gli potessero auuenire; e perche lo libera da questi pericoli, pigliandoli sopra di se, gli può agumentare il prezzo tanto, quanto si stimerebbe quel pericolo.

Rispondo, che da questo argomento, altro nõ si può inferire, se non che come colui, che alluoga il cauallo, può far patto, che se al cauallo accaderà male per colpa lata, & anche per colpa leggieri di colui che se ne dee seruire, sia obbligato à rifargli tutti i danni. Così parimente il venditore à cre-
denza

denza può far patto col comperatore, che se nol pagherà al tempo debito, o gli farà fare delle spese, o gli darà altri trauagli, sia obbligato à ricompensargli tutti i danni, che per colpa sua gli succedessero. Non segue già che il venditore ne possa egli medesimo far la sicurtà, come habbiamo mostrato nella precedente risposta.

Se si può vèdere a credenza più caro del giusto prezzo per rispetto del pericolo delle spese, e fatiche straordinarie, delle quali probabilmente teme il venditore.

C A P. XII.

IL Dottor Nauarro nel suo Manuale cap. 23. num. 84. dice, che il venditore può agumentare il prezzo tanto, quanto probabilmente pensa che possa importare la spesa che si farà nell'esigere quel credito con animo fermo di rimettere tutto quell'eccesso sopra del giusto prezzo, qualunque volta il debitore pagherà senza spesa; facèdo allo stesso debitore vna polizza, per la quale s'obblighi il venditore, che pagando il debitore al tempo suo senza spesa, gli rimetterà tanta quantità di quel debito, quanto fù l'agumento sopra del giusto prezzo senza dichiarare per qual cagione gli faccia questa rimessione: accio nel foro esse-

estere questo contratto non si possa presumere usuraio.

Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze par.

2. tit. 1. cap 8. §. 2. insegna che non s'aumentì il prezzo per timore delle future spese. Perciocche forse il debitore pagherà fedelmente, e non bisognerà fare spesa veruna; o forse che non saranno tanto grandi, quanto teme il creditore. Finalmente se ci saranno delle spese, o grandi, o piccole che sieno, si posson far pagare al debitore per via di ragione: e questo è buonissimo consiglio.

Il Soto lib 6. de iust. & iure. quest. 4. ar. 1. consiglia che il Mercatante non venda à credenza à queste male dette; delle quali si teme probabilmente, che gli facciano fare delle spese, gli diano de fastidi, e durare di molte fatiche straordinarie.

Siluestro nella sua Rosa Aurea. caso 16. e nella somma usura. 2. quest. 1. §. 5. dice, che l'agumentare il prezzo per le spese che si temono di fare, è cosa molto pericolosa, & è vn laccio del Demonio; e che se bene il venditore nella mente sua determina di voler restituire quello eccesso sopra del giusto prezzo, quando il comperatore paghi fedelmente senza spesa, può nondimeno il creditore in questo mezzo mutarsi di animo, o scordarsene, o morire; & i suoi he-

redi

heredi non restituire cosa veruna, ancor
che il comperatore paghi poi al tempo de-
bito senza spesa, e disagio del venditore.

Dico adunque senza rifiutare la dottrina del
Dottor Nauarro, la quale reputo buona,
5 che mi piace assai il consiglio del Soto, che
à queste male dette non si venda à creden-
za, o vendendo si pigli il pegno, o altra buo-
na sicurtà. Così anche mi piace oltre mo-
do il consiglio di S. Antonino Arcivescouo
Fiorentino, e di Siluestro.

Dico secondo che chi vende à credenza può
far patto che gli siano rifatti tutti i danni
6 delle spese, e fatiche straordinarie, ne' qua-
li incorrerà per colpa, e negligenza del cō-
peratore. Mi dichiaro. Ho detto danni di
spese: perciocche per volere esigere, e ri-
scuotere il credito è necessario far delle spe-
se, non pagando il comperatore al tempo
debito. Ho detto fatiche straordinarie;
come se bisognasse mandare vn seruitore
molto lontano per riscuotere; oue essendo
occupato per qualche tempo, lascia i ne-
gozi del padrone con danno notabile. Que-
ste fatiche straordinarie si possono prezza-
re per danari ad arbitrio d'huomo pruden-
te, e farle pagare. Ho detto straordinarie.
Perciocche le fatiche ordinarie non si prez-
zano per danari, ne di esse se ne fa stima.
La prouo con l'autorità del Bagnes sopra
la

la 1. 2. di San Tommaso. quest. 77. art. 4.
 A ciascheduno è lecito saluare se stesso senza
 2 danno: Adunque il venditore potrà far pat-
 to, che gli siano ricompensati i danni, ne
 quali incorre per colpa del comperatore.
 Il debitore, il quale compera a credenza ha
 3 quest'obbligo di consegnare il prezzo al
 creditore senza spesa, e fatica straordinaria
 del creditore: Adunque il creditore po-
 trà far patto, che gli siano ricompensati i
 danni, ne quali incorrerà per colpa del de-
 bitore nel esigere il suo credito.

Chi presta, o vende a credenza può far patto
 4 che gli sia ricompensato il danno emergen-
 te: hor che il venditore habbia da ricupe-
 rare il suo credito con ispesa, e con fatica
 straordinaria, e suo danno emergente: A-
 dunque potrà far patto, che gli sia ricom-
 pensato questo danno.

*Se quando si vende vna possessione, può il vendito-
 re, mentre non gli è pagato il prezzo, pigliarci
 frutti della possessione, o vn tanto l'anno in
 ricompensa di que' frutti, o in altro inte-
 resse del prezzo, mentre è in mano
 del comperatore.*

CAP. XIII.

IL Couarruua nel 2. tom. varia. resolut. li. 3. cap. 4. tiene, che il venditore il quale vende vna possessione à credenza, possa pigliare l'interesse del prezzo fin tanto, che il comperatore non l'hauera pagato: e ciò possa fare in ricompensa de frutti, i quali gode il comperatore, & egli ne resta priuato. Perciocche non par giusto, che il comperatore habbia da godere i frutti, e tenere in mano il prezzo, e il venditore non abbia ne i frutti, ne potersi seruire del prezzo, poiche non gli è pagato.

Se bene questa opinione à prima fronte há qualche apparenza, massimamente appreso di coloro, i quali nell'vsure palliate non sono bene istruitti: nondimeno è falsa. E questo Dottore s'è ingannato. Ne è marauiglia: perciocche essendo egli legista, a chi apparteneua giudicare delle leggi humane, e ciuili, e del foro esteriore, ha posto la falce nell'altrui m'esse opponendosi a' Teologi, a' quali appartiene dichiarare quello che è contrario alle leggi naturali, e diuine, & al foro della coscienza, come è questa materia presente. Le sue ragioni addurrò nella fine di questo capitolo, e le scioglierò.

Di questo parere del Couarruua fu anche Carlo Molineo eretico maluagio: e perciò si deue fuggire questa opinione, come sospetta della verità,

Il Palestreillo à carte 51. e 52. del suo trattato dice, che si potrebbero fare due contratti, e due vendite; vna nella quale si vendesse la proprietà, o il fondo cō riserbarfi i frutti e promettere di vendere ancora essi, quando sarà pagato al venditore il prezzo dalle parti stabilito; l'altra sarà vendita de' frutti, quando il comperatore pagherà il prezzo della possessione. E che ciò si possa fare, è cosa chiara, come si vede ne' censu, oue si comperano i frutti, e non il fondo, Così anche nel l'usufrutto, oue si concedono i frutti, e non la proprietà della possessione fruttifera. Aggiugne à questi due contratti il terzo contratto dell'allogagione. Che il venditore può allogare, o affittare i frutti al comperatore per vna certa pensione l'anno infìn che paghi il prezzo; e questo si dee fare con tre condizioni. La prima, che la pensione annuale non ecceda il valore de' frutti: la seconda, che queste conuenzioni si faccino nella stessa vendita, quando si concede la proprietà, e nō dopo. La terza, che se i frutti per mala fortuna, o caso anderanno male, o in tutto, o in parte; vadano male al venditore il quale è il padrone di essi. Certo che se si facesse come dice questo Dottore, il negozio anderebbe bene. Ma non si fa così. Conciossia, che colui il quale vende vna
pos.

posseſſione, vende la proprietà con tutti i frutti, e con ogni ragione che ha in quella. Se poi non può hauere il prezzo conuenuto, cerca di tirarne qualche intereſſe. E questo è quello che hora cerchiamo: se questo intereſſe ſi può lecitamente pigliare.

Dico adunque, che quando il venditore hà venduta la ſua poſſeſſione aſſolutamente, vendendo con la proprietà i frutti, e tutte le ſue ragioni che hà ſopra di eſſa, come ſi vſa ordinariamente, non può pigliare intereſſe veruno per la ricompensa de' frutti della poſſeſſione. La prouo.

Niuno può pigliare ricompensa di quello che non è ſuo: la poſſeſſione aſſolutamente vèduta non è più del venditore, ma del comperatore: Adunque il venditore non può pigliare ricompensa de' frutti non più ſuoi.

Dico ſecondo, quando il venditore ha venduta aſſolutamente la poſſeſſione con tutti i frutti, e con tutte le ſue ragioni a credenza, non può per la credenza, o per conceder tempo al pagamento pigliare intereſſe veruno. La prouo con l'autorità di molti Teologi, di Silueſtro vſura. 2. queſt. 11. di Gabbriello nel 4. diſt. 15. queſt. 11. concl. 4. di San Bernardino. della Roſella vſura. 1. §. 47. di Lodouico Lopes lib. 1. de ſuoi contratti cap. 36. nella riſpoſta del
primo

primo argomento. del Paleftrrello car. 33.
nella fine di questo caso.

Papa Urbano I I I. nel cap. *Consuluit. de vsuris.*

2 condanna per vsurarij tre casi, tra' quali vno è, il pigliare interesse per differire la paga della cosa venduta. Adunque non si può pigliare interesse per la possessione venduta à credenza senza vsura.

Vsuraio è colui, il quale nelle vendite, o com

3 pre vende il tempo: questo venditore della possessione à credenza vende il tempo, poiche per concedere dilazione di tempo al pagamento del prezzo vuole interesse; adunque è vsuraio.

Vsuraio è colui, che per concedere l'uso del
4 suo danaio vuol qualche interesse, il quale si possa stimare danaio; questo venditore per concedere al comperatore l'uso del prezzo della possessione ne piglia interesse di danari: Adunque è vsuraio, come bene determinò Urbano I I I.

San Tommaso 2.2. quest. 78. art. 2. nella risposta del settimo argomento dice, che è il medesimo vendere à credenza, che prestare danari; ma chi piglia a interesse p prestare danari fa peccato d'vsura: Adunque chi piglia interesse per far credenza, fa peccato d'vsura. Se bene l'autorità d'un tanto Dottore mi douerrebbe bastare, nondimeno dichiaro anche maggiormente questa ragione.

ne. E il medesimo prestarmi dieci scudi, e per farmi tempo vn'anno volerne dodici, che vendermi roba, la quale di presente non val più di dieci scudi, e perche mi fai tempo vn'anno ne vuoi dodici; hora il primo è viura: Adunque sarà anche vsura il secondo. Non vi è altra differenza se non questa: che la prima è vna prestanza manifesta: La seconda prestanza palliata co'l pallio, o mantello della vendita, e per conseguenza l'vsura che da essa nasce, e palliata, mascherata, e coperta. E perciò non è conosciuta se non da' buoni Teologi, e da' Canonisti. Ne è marauiglia, che intorno a ciò errino molti Mercatanti; perciocche il conoscere la giustizia di questo negozio non appartiene a' Mercatanti, ma a' migliori Teologi morali.

Dico terzo, che colui, il quale vende vna possessione a credenza, deue concedere vn tempo honesto al comperatore, nel quale lo possa pagare; se poi il comperatore non paghera al tempo determinato: all'hora il venditore potrà protestarli, che non vuol tener più i suoi danari persi, ma vuole esser pagato; e se non lo paga vuole il suo giusto interesse, o del danno emergente, o del guadagno cessante, il quale patisce per colpa del comperatore. E perche all'hora il comperatore incomincia a essere in Mora; perciò il

Ecc ven-

venditore può giustamente protestargli, che per l'auuenire vuole il suo giusto interesse. Così insegna Silu. *usura. 2. quest. 11. e la* Gloſa in cap. *Conquestus. de usuris.*

Dico quarto co' l medesimo Siluestro nel luogo allegato. Che il comperatore non è in

6 Mora nel principio della compera: e perciò il venditore non può pigliare l'interesse da principio, se non in vn caso solo, & è questo. Quando trouaua da vendere la sua possessione a contanti, e voleua, e poteua impiegare que' danari in qualche negozio utile, e lasciò di vendere a contanti per far seruiſio a quello comperatore, il quale lo pregò, che gli vendesse quella possessione a credenza. In questo caso solo può il venditore pigliare l'interesse da principio. Ma questo non accade mai, o di rado.

Contro di questa verità è la *l. Curabit. C. de actio. empt. & vend.* oue s'ordina, che il comperatore, il quale non paga incontinente il prezzo della cosa fruttifera da lui comperata, sia obbligato a pagar l'usura, cioè l'interesse del prezzo fin che non paga il prezzo. Rispondo, che la legge *Curabit* parla dopo che il cōperatore sarà in Mora; che e dopo il termine concessogli a pagare. Il che concedo, come ho già detto nella terza conclusione. Ma non è obbligato da principio: posciache non è in Mora il comperatore. Dico in oltre con Siluestro *usura. 2. quest. 11.* che la

ven-

vendita è di due sorti; vna perfetta, nella quale si vende attualmente la cosa, e si trasferisce il dominio nel comperatore; e perciò tanto il danno, quanto l'utile, come i frutti sono del comperatore.

L'altra è vendita imperfetta, nella quale non si vende attualmente, ma s'accordano le parti, e s'obligano vno di vendere, l'altro di comperare. & il dominio della cosa rimane nel venditore; e perciò tanto l'utile quanto il danno va a conto suo. Quando la legge *Curabit* ordina, che si paghi l'interesse al venditore, parla della vendita imperfetta, in cui rimanendo il venditore padrone della possessione rimane ancora padrone de frutti di essa: E perciò se la possessione è di già in mano del comperatore, è obligato a ricompensare i frutti. Questo medesimo par che intendi Baldo nella medesima legge *Curabit*.

Secondo argomento, tra chi compera, e chi vende deue essere egualità; essendo tanto il vendere, quanto il comperare atti della giustizia commutativa: ma questa egualità non vi può essere, se non pagando il comperatore l'interesse del prezzo, di cui era debitore: altrimenti il comperatore godrebbe i frutti della cosa comperata, e il venditore non hauerebbe i frutti, ne si potrebbe seruire del suo prezzo; talche se non si paga l'interesse, non ci può essere l'egualità. Rispon

do che l'equalità, la qual si troua, tra chi vende, e chi compera è di due sorti: vna è tra il prezzo, e la cosa venduta: cioè, che tanto sia il prezzo, quanto è il valore della cosa venduta. Come se la vigna val cento scudi, il prezzo sia di cento scudi. Et in questo consiste l'equalità della giustizia commutativa; che tanto sia quello che si dà, quanto quello che si riceue. L'altra equalità è tra le persone, che vendono, e comperano, la quale consiste in questo, che quando vno consegna la vigna, l'altro consegna il prezzo. E questa equalità non è necessaria: perciocche vediamo tal' hora comperarsi il grano con danari anticipati; oue prima si consegna il prezzo, e poi dopo altri mesi si riceue il grano. Così anche, quando si vende a credenza; prima si consegna il grano, e dopo molto tempo si consegna il prezzo. Concedo adunque che nel vendere, e comperare debba essere equalità tra il prezzo, e il valore della cosa venduta, ma non già equalità nel consegnare il prezzo, e la cosa venduta: poiche vno può esser consegnato innanzi all'altro.

Dico in oltre, che nella vendita, e compera vi dee essere equalità, stando dentro a' termini di questi contratti: perciocche da vna banda si dee consegnare la vigna, darne il dominio, e il possesso al comperatore; dall'altra

l'altra banda si dee pagare il giusto prezzo d'essa, e darne il dominio, e il possesso al veditore. E questa è la vera equalità. Ma, quando, con la vendita s'accompagna il contratto dell'imprestato, come quando si vende a credenza, cagiona ne' contraenti inequalità: essendo di miglior condizione chi riceue la cosa prestata, che colui che la presta. Conciessia che quello gode, si serue, e tal'hora guadagna con la cosa prestatagli, e colui che presta non guadagna cosa veruna. Il medesimo interuiene nella vendita a credenza; che quello, il quale compera, gode, e si serue della cosa comperata; e quello che vende non si può seruire del prezzo per qualche tempo. Conchiudo adunque questa verita. Che chi vende, se si vuol valere del danaio, venda a contanti, e non a credenza; ma se pur vuol vendere a credenza, conceda al comperatore vn tempo honesto al pagamento graziosamente; dopo il quale non essendo pagato, potrà pretendere il suo interesse, che patisce per colpa del comperatore.

IL FINE.

Ecc 3 TRAT.

IL M.R.P. MAESTRO GIOVANNI
Seruita Decano al presente del Colle-
gio Fiorentino vegga se nella presẽte
opera si contiene cosa che sia contro
la Pietà Cristiana, o li buoni costumi,
e riferisca in piè di questa, alli 31. di
Maggio. 1616.

Pietro Niccolini Vicario di Firenze.

Io Maestro Giouanni Vitesi Fiorentino dell'Ordine
de' Serui di Maria sempre Vergine, Dottore in Sa-
cra Teologia, & al presente Decano del Colle-
gio Fiorentino, d'ordine di Monsignore Pietro
Niccolini Vicario al presente dell'Illustrissimo, &
Reuerendissimo Monsignore Alessandro Marzi
Medici Arcuescouo Fior. hó con ogni diligenza
letto il presente Trattato del vendere a tempo,
composto dal R. P. F. Romualdo Coli dell'Ordine
de' Predicatori, e non ci ho trouato cosa alcuna
che lo faccia indegno d'essere dato in luce, anzi
di questo del tutto meriteuole, per essere pieno
di buona Dottрина, & indirizzato a publica salute
delli Mercatanti. Di Fiorenza questo di 2. di
Giugno 1616.

*Io F. Giouanni Vitesi Fiorentino ho fatto di
mia propria mano.*

Io Fra Domenico Gori Domenicano ho riu-
isto il sopra scritto Trattato per ordine del
Reuerendissimo Padre Inquisitore di Fi-
renze, e lo trouo conforme alla Pietà Cri-
stiana, ne ci é cosa che repugni alla Sãta Fe-
de, e però mi sottoscriuio di propria mano,

Fra Domenico Gori, manu propria.

TRATTATO
DEL COMPERARE

Con la paga anticipata.

DEL R. P. LETTORE

F. ROMVALDO COLI

DA CORSAGNA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Della Prouincia Romana.



IN FIRENZE

Nella Stamperia di Bartolomeo Scarmatielli,
e fiatelli. MDCXIX.

CON LICENZA DI SUPERIORI.

TRATTATO DEL COMPERARE

Con la paga anticipata.

DEL R. PADRE LETTORE

Fra Romualdo Coli da Corsagna del.

l'Oràine de' Predicatori della Pro-

uincia Romana.

*Se per pagare anticipatamente si possa dar meno
del giusto prezzo de contanti.*

C A P. I.



ER intender più ageuolmen-
te questa materia deesi sapere,
che il prezzo prudenziale, il
quale dipende dal giudizio
de gli huomini prudenti, ha
i suoi gradi, che sono, l'infir-

1 mo, il mezzano, e il supremo, ouuero il pio,
il mediocre, e il rigoroso.

Suppongo secondo che le cose, le quali hanno
da essere, che si sogliono comperare con da-
2 nari anticipati, in due modi si possono cō-
perare; o tassando il prezzo da principio
a giudizio d'huomo prudente, ouuero stan-
do al prezzo comune corrente della piazza,
il quale haueranno al tēpo della consegna.

Sup.

Suppongo terzo, che la vendita di quelle cose
che hanno da essere, è di due sorti, vna per-
fetta, in cui si dà subito il dominio della co-
3 sa venduta al comperatore, di maniera, che
tanto l'utile, quanto il danno vanno a con-
to suo: l'altra è vendita imperfetta, nella
quale non si dà il dominio al comperatore,
ma rimane al venditore; di sorte che l'uti-
le, e il danno vanno a conto del venditore;
come quando Giouanni dà cento scudi a
Pietro del mese di Gennaio, acciò gli dia
tato grano a calende d'Agosto al prezzo co-
mune corrente della piazza, il quale haue-
ra il grano il primo mercato d'Agosto. Que-
sta è vendita imperfetta, nella quale il do-
minio rimane nel venditore, e sta a suo dan-
no, e a suo utile. All'hora si farà perfetta,
quando il venditore consegnerà il grano al
comperatore, dandogli il dominio, e il pos-
sesso del grano. Stando questo.

Dico prima, chi compera con danari antici-
pati, non può dar meno del giusto prezzo
4 pio, o infimo de contanti. La prouo con
l'autorità di San Tommaso. 2. 2. quest. 78.
art. 2. nella risposta del settimo argomento;
le cui parole sono queste. *Si quis emptor
velit rem emere vilius, quam si iustum pretium,
eo quod pecuniam ante soluit, quam possit ei res
tradi, est peccatum usure.* Il medesimo tie-
ne il Cardinal Gaetano nella sua somma in

verbo

verbo vsura nel quarto cato' dell'vsura palliata. Il Cardinale Toledo nel libro settimo de' peccati mortali cap. 50. num. 1. Il Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 206. e 210. e cap. 23. num. 87. *Decisiones Aurea* lib. 2. cap. 108. num. 3. & è sentenza comune di tutti i Teologi, e Somminist in verbo viura. Si proua anche con la ragione. E il medesimo prestare a vno del mele di Gennaio cento scudi, acciò a calende d'Agosto te ne renda cento dieci; che dare al medesimo cento scudi, acciò a calend'Agosto ti dia grano che vaglia cento dieci scudi: il primo è vsura, adunque anche il secondo. Vi è solo questa differenza, che la prima è vsura manifesta, e la seconda è vsura palliata coperta sotto il nome di compera, e di vendita.

Dico secondo, quando il prezzo delle cose future è determinato à giudizio d'huomo prudente, il quale prudentemente giudica qual sarà il pio, quale il mediocre, e quale il rigoroso prezzo; all'ora colui, che cōpera con danari anticipati, può comperare al prezzo pio, o infimo. Si proua. Perciocche tutti questi prezzi son giusti: Adunque chi cōpera al prezzo pio, o infimo, cōpera giustamēte. Questo anche è comun parere de Teologi.

Dico terzo, quando il prezzo non è determinato da principio, ma si aspetta il prezzo futuro

6 turo della piazza ; all' hora, chi da danari anticipati, non può obbligare il veditore, che gli venda al prezzo infimo, o pio ; ma solo al prezzo mediocre. Si proua. E il medesimo dare à vno danari anticipatamēte, acciò ti dia tãto grano alla ricolta che prestargli danari, acciò tegli renda in tãto grano alla ricolta al prezzo futuro corrēte : hor colui che presta, se nella prestāza vuol guadagnare cosa che si possa prezzare danaio, cōmette vsura : Adunque anche colui, che dà danari anticipati per hauere il grano all' infimo prezzo, cōmettera vsura ; poiche vuol guadagnare questo, d' hauere il grano non al prezzo mediocre, ma all' infimo .

2 E cosa lecita, che tu venga al mio mulino, alla mia bottega : ma che io per prestarti danari t' obblighi à venirci, priuandoti della tua libertà, è cosa illecita, & vsuraia, come
7 affermano i Teologi. Così anche, che io comperi da te al prezzo pio, o infimo è cosa lecita ; ma che io per prestarti danari t' obblighi a vèdermi il tuo grano a prezzo pio, o infimo, priuandoti della tua libertà di poterlo vendere al prezzo rigoroso ; o al mediocre, e cosa illecita, & vsuraia .

3 Colui che vende a credenza il grano per quel prezzo che haucrà a Maggio, non può
8 obbligare il comperatore che lo paghi al prezzo supremo, o rigoroso, ma solo al prez

zo supremo , o rigoroso , ma solo al prezzo mediocre ; come insegna Siluestro viura. 2. q. 2. §. 3. e il D. Nauarro nel suo Manuale cap. 17. num. 239. Adunque anche colui che compera con danari anticipati il grano qual dee riceuere alla ricolta, non potrà obligare il venditore , che glie lo venda al prezzo pio, o infimo, ma al prezzo mediocre . Conciossia che è la medesima ragione dell'vno, come dell'altro . Di questo parere è Francesco Garzia nel libro de' suoi contratti cap. 24. num. 10.

Ne contra di questa terza cōclusione repugna la seconda, in cui dissi potersi comperare la merce al prezzo infimo, o pio . Perciocche in quella la merce, come il grano ha di già il prezzo determinato, e perciò si può comperare a qualsiuoglia grado del giusto prezzo : ma in questa terza conclusione si tratta del prezzo futuro corrente della piazza ; e perciò ciascheduno de' contraëti si dee iporre ad vguale sorte, di stare si alla perdita, come al guadagno , e non mettersi il comperatore in su'l sicuro , e lasciare il venditore nel pericolo di vendere all'infimo prezzo , e non poter vendere al mediocre .

Dico quarto, che quando il prezzo è posto dalla legge, ancorche la merce, come il grano si paghi con danari anticipati , non si può pagare al prezzo infimo, o pio, ma si dee pagare

pagare al prezzo indiuilibile della legg. Per
ciocche all'hora il prezzo non ha i suoi gra
di di rigoroso mediocre, e pio.

Dico quinto, quando il comperatore per cō-
perare a istanza del venditore incorresse in
10 qualche interesse, o di danno emergente, o
di guadagno cessante, potrebbe comperare
per tanto minor prezzo del giusto, quanto
il suo interesse, o del danno, o del guadagno
merita essere stimato. Perche niuno è ob-
bligato a far bene altrui di giustizia col pro-
prio danno.

Dico sesto, quādo il comperatore è necessita-
to a comperare, ancorche comperi con da-
nari anticipati, non può pretendere ricom-
penza del suo interesse, o del danno immi-
nente, o del guadagno cessante. Perciocche
all'hora non compera ad istanza del vendi-
tore, ma per sua propria necessità; non per
far seruigio al venditore, ma per propria
vtilità: e perciò non può giustamente pre-
tendere ricompensa dal venditore, non
essendo il venditore cagione che egli com-
peri, ma la propria necessità.

Dice settimo, quando il venditore vende vna
possessione con patto di godere i frutti del
11 la possessione mentre che viue, può il com-
peratore pagarla tanto meno, quanto val
meno con questa condizione. Il Nauarro
nel Manuale cap. 23. num. 83. e'l Maggiore
nel

nel 4. dist. 15. q. 40. Questo nō ha difficoltà.
*Come si dee costituire il prezzo delle cose future,
 che si pagano con danari anticipati. Cap. II.*

PER intender con piu facilità come, e quan-
 do si dee costituire il prezzo di quelle co-
 se che anno à venire, e ben sapere, che le co-
 se, ch'anno à venire in due modi si possono
 comperare. L'vno è in quanto sono in
 potenza, & in virtù; e si possiedono sola-
 mente in speranza più, ò meno certa, co-
 me il grano in erba, l'olio in fiore, l'vua in
 agresto: L'altro modo è comperarle secon-
 do il vero, e reale essere, che auerāno al tem-
 po della ricolta, supposto questo.

Dico prima, quando si comperano con da-
 nari anticipati le cose, che anno à venire se-
 condo che sono in potenza, & in virtù, co-
 me il grano in erba, l'olio in fiore, e simili,
 si possono lecitamēte comperare a prezzo
 determinato infini da principio. Si proua
 dalla sperienza, e dal comune vso approua-
 to da gli huomini prudenti. Conciosia,
 che si comperano, e vendono le rendite,
 & i frutti de' Vescouadi, e d'altre degnità
 à prezzo determinato infini dal principio.
 Il qual modo d'allogare, e di vèdere i frut-
 ti, e rendite, è reputato giusto.

3 Perciocche può molto bene vn'huomo
 prudente giudicare quello, che possono va-
 lere quei frutti in potenza, & in virtù sog-
 getti

getti a' pericoli , e secondo che di loro s'ha maggiore , o minore speranza determinare il lor prezzo .

Conciossia, che all'ora si determini il prezzo delle cose vendibili , quando si conclude la vendita di esse : hor la vendita di quelle cose , che anno solo l'essere in potèza, & in virtù, le quale hanno a venire si conclude, quando si vendono secondo quell'essere, che anno in potenza , & in virtù, come quando si vende il grano in erba : perciocchè all'hora sene consegna il dominio al comperatore ; e da quel tempo in poi le possiede per sue , & à conto suo va tanto l'utile, quanto il danno. Adunque all'hora si dee , e si può lecitamente lasciare il prezzo di esse .

Dico secondo quando si comperano à danari anticipati le cose, che anno a venire secondo l'essere, ch'aueranno al tempo della ricolta, si deono pagare per quel prezzo che aueranno al tēpo della ricolta, ò vero quando si cōsegnerāno al cōpratore. La dichiaro Notando prima , che questo è il migliore , e'l più sicuro modo di comperare le cose , che hanno a venire, le quali si deono consegnare alla ricolta al comperatore , di non determinare il prezzo da principio, ma stare al prezzo comune corrente al tempo della ricolta , ò quando faranno consegnate al comperatore.

Nota

Nota. Secondo che quando si comperano le cose, ch'ano à venire nel modo sopradetto
 4 si dee determinare vn certo tēpo, nel quale le cose comperate s'hanno da cōsegnare al cōperatore, come nel tal di, ò infra tanti di del tal mese. E quanto il tempo sarà piu breue, tanto questo modo di comperare sarà piu sicuro, e libero dalle fraudi, e liti.

Nota terzo, che quando il tempo determinato, in cui si dee consegnare la cosa comperata, sarà di molti giorni come d'vna settimana, ò di quindici di, all'ora si dee stare à quel prezzo, che dētro à quel tempo sarà più comune, e durera più; ò vero se in quel tempo la cosa venduta hauera diuersi prezzi, all'hora non si dee pigliare ne il prezzo infimo, ne il supremo, ma il mediocre. Come se il sacco del grano valesse in quel tempo lire 15. 16. 17. deono stare le parti al prezzo mediocre delle sedici lire. E questo è molto conforme all'equita secondo la dottrina del D. Nauario nel suo Manuale cap. 17. num. 239. e di Sil. vfura 2. q. 2. §. 3.

Si proua per la consuetudine, & vso quotidiano: poiche molte persone timorate comperano nel suddetto modo i frutti che hanno à venire, come il grano, il vino, l'olio; & altre cose simili dando danari anticipati, come vn'arra della cosa comperata da consegnarsi al tempo debito.

In oltre il prezzo delle cose vendibili dee essere vguale al valore di esse nel tempo che si da il compimento alla vendita loro: ma la vendita di quelle cose, che hanno a venire, e si deono consegnare alla ricolta al comperatore, ha il suo compimento, quando si consegnano al comperatore: Adunque il prezzo dee essere vguale al valore, che haueranno, quando saranno consegnate al comperatore.

Dico terzo, che non ostate quello, che è detto nella conclusione precedente; quando si comperano le cose, che anno a venire, le quali si deono consegnare alla ricolta, si possono comperare a prezzo certo, e determinato dal giudizio d'huomo prudente in fin dal principio: con questo però, che il prezzo sia tale, che ambedue i contracti si espongghino ad vguale sorte di perdere, e di guadagnare.

La dichiaro, Notando prima, che questo prezzo si dee determinare ad arbitrio d'huomo prudente, il quale considerate tutte le circostanze, e cōiecture dee giudicare qual probabilmente si crede, che possa essere il maggior prezzo, e quale il minore della cosa comperata da consegnarsi alla ricolta, come del grano, del vino, dell'olio, e simili; e di poi pigliare il prezzo di mezzo tra que'due estremi, il quale sia egualmen-

te distante dall'vno, e dall'altro. Come se il prezzo del sacco del grano di questo present'anno il più alto si crede probabilmente, che sarà lire dodici, & il prezzo più basso lire dieci: Adunque giustamente si dee tassare il prezzo a lire vndici, che sono il mezzo tra le dieci, e le dodici, che furono gli estremi. E questo sarebbe giusto. Imperciocche all'hora i contraenti si esporrebbero ad egual sorte di perdere, e di guadagnare. Perche se poi accadesse, che il sacco del grano valesse lire dodici guadagnerebbe il comperatore hauendolo comperato a lire vndici; ma se valesse lire dodici, guadagnerebbe il venditore hauendolo venduto lire vndici.

Nota secondo, quello che dice il Panormitano sopra il cap. Nauiganti de viuris, che colui, il quale ha da giudicare, se la cosa, che si vende anticipatamente, varrà più, o meno al tempo, che si dee consegnare al comperatore, ha da seguitare la comune opinione, e'l comun corso del paese, e quello che per io più suole accadere, e non quello, che di rado accade. Fatto questo presupposto prouo la conclusione. Il contratto delle sorti, per cui amendue i contraenti s'espongono egualmente alla perdita, & al guadagno, è lecito, come si vede nelle scommette; hor in questo modo di

com-

comperare ci interviene il contratto delle forti, douel'vno, e l'altro de' contraenti s'espone alla sorte di perdere, e di guadagnare. Adunque sarà lecito comperare al prezzo determinato dal giudizio d'huomo prudente.

In oltre, questa verità è fondata nel cap. Nauiganti de vsuris, oue si determina, che colui il quale con danari anticipati compera pepe, cannella, ò altre merci a prezzo certo, e determinato, non commette vsura, se però era dubbio, quando fu determinato il prezzo, che quelle merci al tempo della consegna potessero valere così meno, come più.

Dico quarto, che se bene è vero, che le cose future si possono comperare a prezzo certo e determinato da principio dal giudizio d'huomo prudente: nondimeno è molto più sicuro comperarle con patto di pagarle al mediocre prezzo, che aueranno al tempo della ricolta, ò della consegna. Imperciocchè così comperando si schiferanno tutte le difficoltà, e tutti i pericoli, che possono accadere nel determinare il prezzo di presente.

Ma contro di questa conclusione si fa questa difficoltà. Il prezzo delle cose future dee essere vguale al loro valore, sì come il valore di qualunque altra cosa corrisponde al

prezzo di essa; douendo esser tanto l'vno, quanto l'altro: ma il valore delle cose future non si può determinatamente sapere auanti che abbino l'essere. Conciofia, che la cognizione del valore delle cose depen- da dalla cognizione delle loro qualità; ora le qualità delle cose future non si possono sa- pere, se saranno buone, ò cattive auanti che sieno. Adunque non potendosi sapere, il valore delle cose future determinamen- te, ne anche si potrà determinatamente sa- pere il prezzo di esse: essendo sempre vgua- li il prezzo, e il valor delle cose.

Rispondo, che questo modo di comperare si può considerare in due maniere, ò stando solamente nella natura, e nella legge del vendere, e del comperare: ò vero nel con- tratto della sorte, mescolata nella cōpera, & vendita. Se noi vogliamo stare solamen- te nella natura, e legge del vendere, e del comperare, e vero tutto quello, che cōchiu- de l'argomento che auanti, che sia la cosa vendibile, non si possono sapere le sue qua- lità, se saranno buone, ò cattive, e perciò non si può sapere il suo valore, ne il suo prez- zo determinatamente: ma quando nella compera si mescola il contratto delle sorti, cōme nel presente caso, all'hora segue tut- to il contrario di quello, che proua l'argo- mento. Perciocche la sorte non è delle co-
le

se' presenti, ma delle future, che anno da essere, nelle quali può l'huomo prudente considerare molto bene, le loro qualità attese le circostanze, & conietture, che si hanno di esse, e giudicare il lor valore, e determinare il prezzo in maniera, che ambedue i contrahenti si esponghino ad vguale sorte di perdere, e di guadagnare.

Ma contro di questo si può replicare. Quando il comperatore cōpera con danari anticipati obligando il venditore che gli dia 50. sacca di grano alla ricolta, il comperatore non si espone a pericolo veruno, ma lascia tutto il pericólo a dosso al venditore poscia, che ò bene, ò male, che vadia la ricolta, il venditore è obligato a consegnare 50. sacca di grano, & anche può esser costretto dal comperatore. Adunque non sarà lecito questo contratto: poi che i contrahenti non si espongono ad vguale pericolo, ma tutto il pericolo va sopra del venditore.

Rispondo, che in questo modo di comperare ci si includono due contratti, vno de' quali è di compera: l'altro è contratto di sorte. In quãto, che vno si obliga a dar la mercanzia, e l'altro il prezzo, e contratto di compera, e di vendità. In quanto si tassa la quantità del prezzo a giudizio d'huomo prudente intin dal principio, e contratto di

forte. Dico, adunque, che in quanto è contratto di forte intorno alla quantità del prezzo, lascia i contraenti esposti ad vguale forte di perdere, e di guadagnare, come ho mostrato, & è falso, che il comperatore lasci tutto il pericolo addosso al venditore poi che rimangono esposti ad vguale forte, e pericolo di perdere, o di guadagnare, secondo che più, o meno varrà la cosa comperata, come il grano, il vino, l'olio, o altra merce. Se poi noi parliamo in quanto è contratto di compera, e di vendita, dico, che anche in questo si vede l'equalità. Perciocchè se il venditore s'obliga a dar 50. sacca di grano, anche il comperatore s'obliga a dare il prezzo: come il venditore può esser costretto a consegnare il grano, così anche il comperatore può esser costretto a pagare il prezzo. Ma anche molto meglio si vedrebbe l'equalità fra di loro, quando il comperatore pagando il prezzo anticipatamente obbligasse il venditore a dargli 50. sacca di grano con questa condizione, se al tempo della raccolta n'haverà tanta quantità, che possa soddisfare a quell'obbligo. Che poi il venditore stia soggetto al pericolo di ricorre poco grano; questo è suo pericolo, e sua sorte particolare, a cui è soggetto ogni agricoltore, che semina grano; e non è sorte de' contraenti, ne vi ha parte veruna il comperatore.

Delle

Delle paghe acerbe. Cap. III.

G Raue dubbio è, se le paghe acerbe, che sono gli altrui crediti da riscuotersi dopo qualche tempo, si possano comperare per minor quantità di quella, che sono? Come per esempio. Pietro è creditore di Paolo di scudi 100. da riscuotersi da hoggi a vn'anno; Vende Pietro questo suo credito a Giouanni per scudi nouanta pagati di presente. E dipoi Giouanni passato l'anno riscuote li 100. scudi da Paolo. Il qual modo di fare si dimāda anche tagliar la detta. Per intender meglio questo dubbio bisogna notare, che le paghe acerbe sono cosi dette per metafora. Perciocche, come i frutti degli alberi auanti siano arriuari al tempo debito, sono acerbi, aspri, e poco vtili: ma arriuari al tempo debito maturano, e sono dolci, e gusteuoli: Così le paghe acerbe auanti al tempo del pagamento non si possono riscuotere, e godere; ma peruenute al tempo suo si riscuotono, si posseggono, e si godono.

Nota secōdo, che colui, il quale compera queste paghe acerbe in due modi le può comperare. Nel primo modo con proprio interesse ò di danno, ò di guadagno cessante. Come quando Giouanni è ricercato da

Pietro di comperare quel credito, che Pietro ha con Paolo; Giouanni per far serui-
gio a Pietro leua dal negozio lecito, & vti-
le que'danari, i quali gia erano impiegati
nel negozio, ò quegli altri, che aueua in
pronto per impiegarli, e compera quella
detta, ò credito acerbo di Pietro: Nel se-
condo modo compera quella detta non à
istanza di Pietro, ma di propria volonta;
non per far seruigio a Pietro, ma per pro-
pria vtilita: e perciò non può pretendere
interesse veruno.

Nota terzo, che queste paghe acerbe sono di
due sorti. Alcune sono certe, sicure, &
3 facili da riscuotersi, le quali al tempo de-
bito sono pagate senza spese, fatiche, ò al-
tre difficoltà: altre paghe sono incerte, e
difficili, & questo per molte cagioni. Pri-
ma perche il debito non è liquido, e certo,
e se pure è liquido il debito, non è liquida
la quantità: Secondo per essere il debitore
ò pouero, ò cauillosò, ò litigiosò; ò vero
tanto potente, che se non vuol pagare, nò
si può costringere: Terzo per non poterli
riscuotere la paga senza spese, fatiche, e
trauagli. Stando questo.

Dico prima, quādo il comperatore di queste
paghe acerbe le compera ad istāza del cre-
ditore di esse; comperandole né patisce
qualche interesse ò di danno emergente, ò

di guadagno cessante; le può comperare tanto meno, quanto importa il suo interesse. Et in questa conclusione conuengono tutti i Theologi. Perciocche niuno è tenuto di giustizia far bene altrui co'l proprio danno.

Dico secondo, quando queste paghe acerbe non sono liquide, ne certe; ma per riscuoterle bisogna fare delle spese, durare delle fatiche, & hauere di molti trauagli: all' hora si possono comperare tanto meno, quanto manco vagliano per cagione di que' pericoli, spese, e trauagli. Et anche in questa conclusione conuengono tutti i Teologi, che sopra di ciò hanno scritto. Si proua.

Questi pericoli si possono stimare per danari: Adunque il comperatore potrà comperare quelle paghe tanto meno, quanto que' pericoli meritano di essere stimati: Cōciosia, che colui, il quale compera quelle paghe libera il creditore da que' pericoli tirandosegli addosso.

Dico terzo, che quando queste paghe acerbe sono liquide, e certe; & al tempo suo sono pagate senza spesa, fastidio, ò altra difficoltà, il comperarle per meno di quello che sono, è cosa iniqua, & usuraia. Lo prouo con l'autorità di molti Dottor, di S. Antonino. 2. par. tit. 1. cap. 8. §. 12. di Silu. usura 2. quest. 14. §. 5. del Soto libro 6. de iustitia

ria, & iure queit. 4. ar. 1. nella risposta del 3. argomento. del Bagnes. de iustitia & iure. quest. 77. ar. 4. del Buoninsegni nel trattato del diminuire il prezzo cap. 4. di Lodouico Lopes libro primo de' suoi contratti cap. 3. e nel suo Istruttorio. par. 2. cap. 57. e 58. di Francesco Garzia nel libro de' contratti cap. 19. Dottori dell'ordine de' Predicatori.

Del medesimo parere fu Adriano nel 4. nella materia della Rest. car. 36. e Gabriello nel 4. dist. 15. quest. 11. dubbio 4. Giouan. Medina nel Codice della Restit. quest. 38. Angelo in verbo vsuris. 1. §. 63. e 64. Et è parere comune de' Theologi, eccettuati due, ò tre, i quali non nomino per riuertenza.

La prouo con le ragioni. E il medesimo prestare hor di presente scudi nouanta, acciò da hoggi à vn'anno tene siano resi cento, che dare alla stessa persona scudi nouanta di presente, acciò da hoggi à vn'anno tene faccia pagar cento à vn suo creditore. Il primo è viura marcia: Adunque anche il secondo. Nè vi è altra differenza, se nò che la prima è viura manifesta, e la seconda è palliata, e mascherata sotto nome di compera, e di vendita.

Se Giouanni presta nouanta scudi a Pietro, e Pietro gli dà Pagolo per pagatore, che

che nella fine dell'anno paghi à Giouanni scudi cento; Giouanni è vsuraio. Perciocche per virtù della prestanza guadagna dieci di più: Adunque se Giouanni da nouanta scudi di presente à Pietro, è Pietro gli consegna vn credito di cento scudi, acciò nella fine dell'anno lo riscuota da Paolo suo debitore, sarà Giovanni vsuraio. La conieguenza è chiara. Perche tanto nel primo, quanto nel secondo caso Paolo fa l'officio di pagatore per Pietro, pagando per lui à Giouanni scudi cento.

3 Il credito, che si hà da riscuotere nel tempo futuro per tre sole cagioni può valere meno; Prima per gli pericoli a' quali fosse soggetto, Secondo per l'interesse del danno emergente, ò del guadagno cessante. Terzo per pagarlo con danari anticipati: Il credito non val meno in questo presente caso per li pericoli: perciocche supponghiamo, che questo credito sia senza pericolo. Nè val meno per l'interesse del danno, ò del guadagno: perche supponghiamo, che sia senza interesse del comperatore. Adunque, se val meno, val meno solo per pagarlo con danari anticipati: hora il pagar meno il credito di quello che è, per pagarlo anticipatamente è vsura, come affermano tutti i Teologi, & anche gli Autori dell'opinione contraria; Adunque è cosa illecita.

- 4 Se fusse vero, che la paga acerba di 100. scudi si potesse lecitamente comperare per nouanta pagati di presente; ogni vsuraio potrebbe giustificare le sue viure dicendo a quello, che gli domanda i danari in presto. Io non ti voglio prestare, ma ti darò 90. scudi con questo. che tu mi venda vn credito, ò vna ragione, ò facultà di poter da hoggi a vn'anno riscuotere da te cento scudi. Et in questo non ti fo torto veruno: percioche tanto vagliono i miei nouanta scudi pagati hoggi di presente, quanto il credito di cento da riscuotersi da hoggi ad vn'anno. Il che è falsissimo.
- 5 Ancorche in questo contratto non ci fusse viura, prouo nondimeno esserci ingiustizia. Tanto vale la ragione, ò facultà, ò
- 8 azione ad vne cosa, oue non è pericolo di spesa, ò di fatica, ò d'altri trauagli, quanto la cosa stessa. Così affermano Bartolo. l. per diueria. Cod. Mandati, e Baldo in l. secunda Cod. Nè lite pendente. Adunque se tanto vale l'azione, ò facultà di potere riscuotere 100. scudi da oggi ad vn'anno oue non sia spesa, ne fatica, ne trauaglio, quanto vagliono gli cento stelsi: Adunque non farà prezzo giusto comperargli per nouanta.
- Sesto. Colui che cõpera à danari contanti il grano del mese di Gennaio, il quale si dee

consegnare alla raccolta, benchè lo paghi anticipatamente, non perciò lo può pagare meno di quello, che varrà alla raccolta, come affermano i Teologi: Adunque chi compera vn credito del mese di Gennaio il quale si dee riscuotere a Luglio, non lo può pagar meno di quello, che vale a Luglio quando si riscuote: hora a Luglio val 100. scudi, adunque è ingiustizia comperarlo, e pagarlo nouanta.

Quando Pietro vendè a Paolo la sua merce per cento scudi, gliela vendè a giusto prezzo: perciocchè ella valeua cento danari contanti: Adunque questo credito di Pietro non val meno di cento scudi; sarà dunque ingiustizia, che Giouanni lo comperi da Pietro per nouanta.

Ma, contra di questa verità sono alcuni argomenti. Primo. L'usura è solo nella prestanza; in questo contratto non c'è prestanza: Adunque non è usura. La prima proposizione è chiara. La seconda si proua prima. Nella prestanza i danni, & i pericoli della cosa, che si ha da restituire, vanno a conto di chi riceue la prestanza, e non di chi presta. Ma qui è tutto il contrario: perciocchè il pericolo, e'l danno (assegnata la paga acerba al comperatore) vanno a conto suo: poscia che, se la paga non si potesse riscuotere il danno sarebbe suo.

suo. Adunque non vi è prestanza, e per conseguenza non vi è usura.

Rispondo, che ordinariamente i danni, & i pericoli vanno a conto di quello che presta in presto. Ma quando le parti si accordano, e fanno nuouo patto, e nuoua conuenzione, si muta quella legge ordinaria, e si dee offeruare il nuouo patto: Chè è di riceuere in pagamento della prestanza quella paga acerba; e riconoscere vn nuouo debitore, e pagatore: che è Paolo già debitore di Pietro; & hor per la nuoua conuenzione diuenta debitore di Giouanni, e paga per Pietro, essendo sostituito in luogo suo.

Secôdo. Nella prestanza colui, che a riceuuto il danaio, rimane obbligato a restituirlo a chi lo prestò: ma qui colui, che ha riceuuto il danaio non rimane obbligato a restituirlo, ma solo a consegnare il credito, o la paga acerba, dandogli ogni sua ragione da poterla riscuotere al tempo debito. Adunque non vi è prestanza, e per conseguenza non vi è usura.

Rispondo, che nella prestanza ordinariamente quello, che presta in presto, rimane obbligato a restituire: ma quando per nuouo patto il prestatore accetta per pagamento vn credito, o paga acerba, e si chiama soddisfatto; quello che presta, non è ob-

obbligato ad altro.

Dico in oltre, che è così ordinariamente: ma quando di concordia di ambedue le parti si sostituisce vna terza persona, che paga per quello, che preie in presto; quello che prese, non rimane obbligato ad altro.

Terzo. Nella prestāza si da moneta presente per moneta assente di tēpo: ma qui non si da moneta presente, per moneta assente, ma moneta presente per vna cosa presente: che è la facoltà di potere ricuperare quel credito, la quale è presente: Adunque non vi è prestanza, e per conseguenza nō vi è viura.

Rispondo che in questo contratto si da moneta presente per moneta assente: cioè si danno scudi nouanta di presente per que-
11 cento scudi, i quali si deono ritcuotere dopo l'anno. E quando dicono, che qui solamente si compera la facoltà. Dico esser falso, che qui si comperi solo la facoltà. Ma il principale, che qui si compera, sono li 100. scudi. E la facoltà si cerca come mezzo, o via da peruenire à questo termine, o fine, di riceuere li cento scudi.

Si come quando io di verno compero il grano a danari contanti, il quale mi dee essere consegnato alla ricolta: la cosa principale, la quale io intendo comperare è il grano; e perciò mi fo dare la facoltà di
pre-

presente di potere riscuoter quel grano al tempo debito : Così parimente, quando si cōpera vn credito di 100. scudi da riscuotersi dopo vn'anno, il principale che si cōpera sono li 100. scudi, e la facoltà è come vn mezzo, che serue à questo fine, di poter riscuotere li cento scudi ; onde rimane molto chiaro , che si danno danari presenti per danari assenti : e questa è la vera prestanza .

- 4 Prouano, che sia vendita, e compera. Per ciocche alla vendita si ricerca la mercanzia, il prezzo , & il libero consentimento de' contraenti , di dare vno il dominio della merce al comperatore , & l'altro il dominio del prezzo al venditore: hora in questo contratto vi sono tutte queste cose cioè la merce , che si compera ; che è il credito de' cento scudi . Il prezzo: cioè li nouanta scudi pagati di presente , & il libero consentimento de' contraenti .

Adunque è vera, e real vendita, e non prestanza .

- 12 Rispondo , che se noi vogliamo parlare propriamente questo contratto è più tosto cambio secco, che vna vera , e reale compera, e vendita. Imperocche nel cambio secco vi sono due monete; vna dell'vno de' contraenti , l'altra dell'altro , & il consentimento de' contraenti : oue si dà
minor

minor quantità di danati per riceverne maggior quantità nello stesso luogo: Tutte queste cose, sono nel suddetto contratto del comprare le paghe acerbe; perciò non è compra, e vendita; ma cambio secco, il quale sempre è prestanza, & usura palliata.

Dico in oltre, che anche nella compra v'è la prestanza, e l'usura palliata ogni volta, che nel comprare si dà meno dell'infimo prezzo per pagare con danari anticipati, come insegna S. Tommaso 2. 2. quest. 78. ar. 2. nella risposta del 7. argomento. Et è comune parere di tutti i Theologi. Tale è questa vendita, come si vede.

Qui si compra una facoltà di riscuotere dopo vn' anno 100. scudi, e questa facoltà val meno delli 100. scudi. Si proua. Quella cosa, che si possiede solo in potenza, & in speranza, val meno di quella, che si possiede attualmente: il credito da riscuotersi dopo vn' anno di 100. scudi si possiede solo in potenza, & in speranza, Adunque val meno di 100. scudi presenti. Adunque il suo giusto prezzo sarà qualche cosa meno delli cento scudi come. 90. o vero. 92. scudi presenti. Rispondo, che quando la speranza è incer

1 ra, e dubbia: quale è quella, che s'hà del
4 le cose, le quali hanno solo l'essere in po-
tenza, val meno della cosa stessa. E così
la speranza, che s'hà de' crediti dubbii,
& incerti; oue è pericolo di lite, spese,
fatiche, e trauagli, val meno della cosa
stessa. Ma quando la speranza è certa, e
sicura; ch'al tempo debito si riceuerà la
paga del credito senza lite, spesa, e tra-
uaglio, non val niente meno della cosa
stessa, come affermano Bart. e Baldo ne'
luoghi soprallegati. Doue dicono, che'l
giusto prezzo dell'azione è quello, che
rimane difalcate le spese, e le fatiche,
che si durano per ri cuperare la cosa, la
quale si perde. Adunque, oue non è spe-
sa, ne fatica, ne altro trauaglio, il prezzo
giusto dell'Azzione sarà quanto l'Azzio-
ne stessa.

Dico in oltre, che quando la speranza e sen-
za il Dominio della cosa, val meno della
15 cosa stessa: ma quando la speranza è con-
giunta col Dominio, non val punto me-
no della cosa stessa. Come quando io
compro di verno il grano à danar contan-
ti, il quale mi si dee consegnare alla ricol-
ta, non val niente meno di quel prezzo,
che haurà alla ricolta: hor in questo con-
tratto si congiunge la speranza co'l Do-
minio del credito, il quale poi al tempo
debito

debito si dee riscuotire, e perciò non val meno delli cento scudi stelsi. Altrimenti ogni vsuraio potrebbe dire à quello; che vuol da lui in presto. Io ti darò hora 92. scudi, acciò dopo vn anno me ne paghi cento. Perciò che tanto vagliano i miei 92. pagati hora di presente, quanto i tuoi cento consegnatimi solo in speranza, per douermeli pagare dopo vn' anno la qual cosa come è falsa, così saria molto perniziosa.

6 La cosa, che è sterile, & inutile per vn' anno, val meno di quella, che è fertile & vtile per tutto l'anno; come vn campo sterile per qualche tempo val meno di quello, che è fertile, & vtile per tutto l'anno: la paga acerba, ò quella facoltà, ò Ragione di poter riscuoter cento scudi dopo vn' anno, e inutile, e sterile per tutto l'anno: Adunque varrà meno delli cento scudi contanti. Adunque si potrà comprare qualche cosa meno. come 92 scudi.

Rispondono, che'l danaro si può considerare in due modi. In vn modo secondo la natura sua: nell'altro modo secondo, che è nelle mani d'vn'huomo industrioso il quale l'hà impiegato nel negozio: se il danaro si considera secondo la natura sua, ogni danaro è sterile, & infruttuoso;

e così non val più vn danaro dell'altro: ma se si considera il denaro secondo che è applicato al negozio, in questo modo val più il denaro applicato al negozio, che quello, che s'hà da riscuotere dopo vn' anno. E questo è quello, ch'io dissi nella prima conclusione. Ma qui si parla solo di quel denaro, che non è applicato al negozio; & in questo modo non val più vn danaro, che l'altro: essendo ogni denaro di sua natura sterile.

Se può il Debitore redimere i proprij debiti per minor quantità di quella che sono, pagando auanti al tempo Cap. 4.

HAuendo noi trattato della compra degli altrui crediti, resta hora, che trattiamo della ricôpra, ò redēzione de' nostri proprij debiti: & acciò meglio s'intēda quello, ch'io dico, figurero questo caso. Pietro ha venduti a Paolo pāni per cēto scudi co'l tempo d'vn' anno. Ma per cioche Pietro hà bisogno di danari, ricerca Paolo; che se gli vuol pagare hor di presente scudi 92. gli lascerà il resto; o uero Paolo sapendo, che questo modo di redimere i proprij debiti è vtile al debitore, offerisce il partito à Pietro, che gli pagherà hor di presente scudi 92. se gli

gli vuole lasciare il resto, e finalmente s'accordano. Si dimanda, se questa ricompra, ò redenzione de' proprii debiti si possa lecitamente fare.

Dico prima, che se Paolo è ricercato da Pietro, & ad istanza di Pietro, e per fargli seruigio incorre in qualche interesse, ò di danno emergente, ò di guadagno cessante, può ricomprare questo debito tanto meno, quanto importa il suo interesse. o del danno, ò del guadagno. La dichiaro, Ho detto, che può ricomprare il suo debito per tanto meno, quanto importa il suo interesse: e perciò non bisogna fare vna stampa di voler sempre otto per cento: Conciosia, che può molto bene accadere, che l'interesse non sia più che di tre, o di quattro: Adunque non si possano sempre pigliare otto.

La prouo con l'autorità di S. Antonino par. 2. tit. 1. cap. 8. §. 1. e di Siluestro vsura 2. quest. 14. §. 3. e 4. del Nauarro nel suo Manuale. cap. 17. num. 230. di Francesco Garzia nel libro de' contratti cap. 19 num. 3. di Lodouico Lopes libro primo de' contratti cap. 4. di Gionan Medina nel Cod. della Restit. quest. 38.

Dico secondo che quando Paolo debitore non per far seruigio à Pietro, ma per proprio interesse, & vtilità offerisce il partà

to à Pietro di darli nouantadue scudi di presente per guadagnare li 100. nella fine dell'anno, fa viſura . Percioche queſto è vn preſtare 92. ſcudi per guadagnare otto di più in capo all'anno . Ne ſi dee queſto chiamare guadagno ceſſante: poi che non lo fa ad iſtanza di Pietro, ma di proprio volere ; non per giouare à Pietro, ma per proprio intereſſe, & vtilità .

Dico terzo quando il debito non foſſe ben liquido, ma ci foſſe qualche dubbio , all'ora ſi può pagare qualche coſa meno ad arbitrio d'huomo prudente : percioche
 3 vna coſa dubbia ſoggetta à qualche lite e ſpeſa val meno d'vn altra , che ſia libera da ogni dubbio, lite, e ſpeſa ; e perciò ſi può pagar meno .

Dico quarto quando il creditore libera-
 mente donafſe qualche parte di quel ſuo
 4 credito al debitore ; e'l debitore lo riceueſſe per liberalità, ò gratitudine, e non per riſpetto del tempo anticipato , faria coſa lecita . Coſi inſegna S. Tomaſo nel l'opuſc. 73. cap. 8. col. 2. e le Deciſioni d'oro lib. 2. cap. 111. num. 29.

Dico quinto quando il debito è liquido, e certo, e'l Creditore non dona liberamen-
 5 te, e il debitore non patiſce veruno intereſſe ò di danno emergente, ò di guadagno ceſſante , ricomprando il ſuo debito
 per

per minor quantità di quella, che è, commette peccato d'usura.

La prouo con l'autorità di molti Dottori.
Di S. Tommaso opuscolo 67. rispondendo al lettore Fiorentino. Di S. Antonino Arcivescouo Fiorentino par. 2. tit. 1. cap. 8. §. 1. del Gaetano nella sua somma verbo usura nel caso terzo dell'usura implicita. Del Soto libro 6. de iust. & iure quest. 4. ar. 1. nella risposta del terzo argomento. Di Silu. usura 2. quest. 14. §. 3. Dell' Armilla verbo usura num. 13. di Francesco Garzia nel libro de' suoi contratti cap. 19. num. 3. col. 3. di Lodouico lopes libro 1. de' contratti cap. 4. e si proua con la ragione. E il medesimo prestare a Pietro 90. scudi, acciò dopo vn anno tene renda cento che dargnene 90, acciò ti ceda vn credito liquido, e sicuro di cento da riscuotersi dopo vn' anno. Il primo è usura: Adunque anche il secôdo. Il primo è usura manifesta, il secondo è usura palliata sotto il nome: di ricomperare il proprio debito.

Ma contra di questo è la consuetudine de' Mercanti, di scontare otto, ò noue per cento l'anno, di maniera che, colui, il quale è debitore di scudi cento da pagar si dopo vn' anno; se nel principio dell'anno, ne paga nouantadue, resta libero;

e'l Creditore si chiama soddisfatto.

A questo argomento risponde il Bagnes. 2, 2. quest. 78. ar. 4. car. 373. nella risposta del primo argomento; e queste sono le sue parole formali. Respondetur, quod illa consuetudo est iniqua, sicut alie multe in Republica. Et io risponderò nel capitolo seguente.

Dello sconto Cap. 5.

PEr meglio intendere la giustizia dello sconto e necessario ricordarsi di quello che dicemo di sopra nel cap. 4. del nostro trattato del vendere à tempo, doue dichiarammo il modo tanto usato de' Mercanti di questi nostri tempi nel vendere à credenza: il quale è questo, che segue. Il Mercante, che vende in grosso à credenza, concede ordinariamente al Compratore il tempo di tre anni, ò di dodici fiere di Cambio, che torna nel medesimo, facendo pagare al compratore otto per cento l'anno, ò l'interesse di 4. fiere del Cambio l'anno, ch'importa lo stesso. E questo è comune costume di questi nostri tempi.

Nota secondo che in certe merci, come sono i Drappi, si concede il tempo di tre mesi:

mesi: due ne concede il Magistrato de' Mercanti, & vno lo stesso Mercante venditore. E questo tempo si concede al compratore libero da ogn'interesse. Da poi, s'il compratore vuol altro tempo d'vno, ò di due, ò di tre anni per sua maggior commodità, il venditore l'obliga à pagare l'interesse di scudi otto, ò noue per cento l'anno.

Nota terzo che questo interesse d'otto, ò noue per cento l'anno lo pretende il venditore: Percioche par' à lui, che tanto gli dia d'interesse il compratore, non pagandolo di presente, ma dopo molto tempo. La onde suol dire, il venditore, se il compratore mi pagasse il mio denaro, l'impiegherei in altre mercanzie, e guadagnerei lecitamente. Ma perche non mi paga, mi da interesse d'otto, o noue per cento l'anno. Adunque è giusta cosa, ch'io sia ricompensato del mio giusto interesse. E tanto più gli pare d'hauer ragione di pretenderlo, percioche dice di conceder questo tempo, ò credenza ad istanza del compratore.

Nota quarto che lo sconto è vn difalco di quell'interesse d'otto, ò noue per cento l'anno, come per esempio. Se il venditore ha venduta roba per cento scudi à credenza col tempo di tre anni, aggiun-

gno

ge alla sorte principale l'interesse d'otto per cento l'anno, che in tre anni sono scudi ventiquattro, e fa debitore il compratore di scudi centouentiquattro con questo patto, che il compratore possa scontare l'interesse delli scudi ventiquattro à proporzione del tempo, nel quale pagherà. Onde se hoggi è fermato il debito delli scudi centouentiquattro, e domane venisse il compratore, e pagasse scudi cento: scontrerebbe, ò difalcherebbe quello interesse delli scudi ventiquattro.

E se in capo di sei mesi, pagherebbe scudi cento quattro: cento per la sorte principale, e quattro per l'interesse d'un mezzo anno, scontando, o difalcando tutto il resto. La onde si vede chiaro, che lo sconto è vn difalco di quell'interesse, il quale il venditore fa pagare al compratore per rispetto del tempo, che gli concede al pagamento. Si dimanda hora, se questo sconto, ò difalco è lecito.

Dico prima Quando il venditore vende la sua merce al giusto prezzo, e perche fa credenza, vuol di più otto, o noue per cento l'anno: all'hora può il debitore pagando quanto più presto può scontare, ò difalcare quell'interesse d'otto o noue per cento l'anno à proporzione del tempo nel qual pagherà. Si proua.

1 *Acia*

1 A ciascheduno è lecito schifare i proprij danni: Il debitore nel pagare quanto prima il debito altro non fa, ne pretende fare, che liberarsi dal danno di quell'interesse, il quale il venditore gli fa pagare per rispetto del tempo, che gli concede al pagamento: Adunque lecitamente può far quello Sconto, e liberarsi da quell'interesse.

2 A ciasceduno è lecito redimere la sua vexazione: cioe liberarsi dalle ingiustizie, e torti, che gli son fatti; il Compratore nel pagare più presto, che può non fa altro, che liberarsi da quello interesse, il quale il venditore ingiustamente gli faceua pagare per rispetto del tempo concessogli al pagamento: Adunque gl'è lecito pagare, e pagando scontare, ò difalcare quell'ingiusto interesse. Questo non hà difficoltà appresso di quelli, che posseggono bene questo negozio.

Dalle cose dette si conosce, quanto che erri-
no, e quanto iniqui, & ingiusti siano que'
creditori, i quali hauendo venduta la lo-
lo merce, e con la merce il tempo, po-
nendo sopra del tempo l'interesse d'otto,
ò di noue per cento l'anno, quando va il
debitore per pagare il suo debito, e libe-
rarsi da quell'ingiusto interesse non vo-
gliono riceuere il pagamento dicendo
che

ga di propria volonta , ne anche incorre in qualche interesse nè di danno, nè di guadagno cessante Percioche quando pagasse a istanza del venditore, e per pagare auanti al tempo debito incorresse in qualche interesse ò di danno emergente ò di guadagno cessante; pötria all'hora pagare tanto manco, quanto importa il suo giusto interesse, come mostriamo nella prima conclusione del precedente capitolo.

Da quello, c'habbiamo detto si conosce l'errore di que' debitori, a' quali essendostato concesso il tempo di tre mesi graziosamente libero da ogni interesse eglino vogliono fare lo sconto, e vendere il tempo al Mercante, il quale gli vende loro la merce, e costringerlo, che compri per forza la cosa da lui donata che è il tempo de' tre mesi donato graziosamente al compratore.

In vn sol caso saria lecito, quando il compratore volesse fare lo sconto di que' tre mesi, ò d'altro tempo per ricompensarsi di qualche interesse, il quale ingiustamente gli hauesse fatto pagare il venditore in altre compre, ò in altri conti, come spesso suole accadere.

I L F I N E.

A P P R O V A Z I O N E.

- Io** fra Iacopo Saminati Lucchese Maestro in Teologia & Reggente dello studio di S. Domenico di Perugia dell'ordine de' Predicatori ho con diligenza riueduto li due trattati del vendere a tēpo, & dell'vsura composti dal M. R. P. Lettore F. Romualdo da Corsagna e o trouatoli pieni di buona dottrina, & buone verità; onde li giudico degni d'esser mandati in luce & in fede del vero ho fatto questa di propria mano questo di 24. Giugno 1614. Io Fra Iacopo Saminati quel di sopra di propria mano.
- Io** Fra Niccolo Tinnoli Maestro, e Priore di S. Domenico di Perugia ho veduto d'ordine del M. R. P. Prouinciale Romano del Ordine de' Predicatori i due trattati composti dal M. R. P. Fra Romualdo da Corsagna del vendere a tempo, e dell'vsura, ho trouato dottrina conforme a S. Tommaso, & altri Dottori buoni: e però merità d'essere mandata in luce questo di 24 di Giugno del 1614.
- Io** Fra Domenico Manni Maestro, e Baccelliere dello studio di S. Domenico di Perugia confermo quanto di sopra
- Il** Molto Reuerendo P. F. Giouanni seruita al presente Decano del collegio Fiorentino vegga se nella premessa
- fi

fi contiene cosa alcuna che sia contra la Pietà Cristiana, ò li buoni costumi, & referisca in pie di questa.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

31. di Maggio 1616.

Io Maestro Giouanni Vitesi Fiorentino figliuolo del Conuento della Santissima Annunziata di Firenze, Maestro in Sacra Teologia, & Decano al presente del Collegio di Fiorenza, d'ordine di Monsig. Piero Niccolini Vicario dell'Illustrissimo Alessandro Martij Arciuescouo della Città, ho con ogni diligēza possibile visto il presente trattato del Comprare con la paga anticipata, composto dal Reuerendo P. Fra Romualdo Coli dell'ordine de Padri Predicatori, & non ci hò trouata cosa che lo faccia indegno d'essere dato in luce, anzi in questo tutto meriteuole per essere pieno di buona Dottrina, & indirizzato a publica salute delli Mercanti di Firenze questo di 3. di Giugno. 1616.

Io Fra Gio: Vitesi Fiorentino Decano ho fatto di mia propria mano.

Nos F. Nicolaus Sermartel. Sacre Theol. perfe flor Roman. Prouinc. ordinis Predicator. Prior Provincial. Petitioni R. P. F. Romualdi de Colis eiusdem ordin. Predicator. annuere volentes, auctoritate Offici nostri presentium tenore eisdē licentiam conced. mandandi opus quondam tractatus, quor. titulus est dell'vsura, del vedere
a tempo.

tempo, e comprare con la paga anticipata, dum
modo iuxta series nostras ordinationum a duo-
bus viribus grauioribus Prioribus recogniti,
& reuifi fuerint, iudicatique vt in lucem prodi-
re possint, seruatis ordinibus quæ secundum de-
creta sacri Concilii Tridentini & constitutiones
Apostolicas super hac editas de editionem libro
seruari debent. In quor. fidem &c. Datum Lucæ
in nostro Conuentu S. Romani die 12. Ianuarii
1615.

Frat. Nicolaus Sermattel. qui supra manu propria.

*Io Fra Domenico Gori dell'ordine di S. Do-
menico ho riuisto per oridine del Reueren-
dissimo Padre Inquisitore il sopra scritto
tratt. ne vi trouo cosa che repugni alla fe-
de o buon costumi, e però soscriuo di pro-
pria mano detto Gori m. propria.*

*Stampisi piacendo al molto R. P. Inquisitore
adi 10. di Ottobre 1622. l' Arciuescouo
di Firenze.*

**Il Molto Illustre & Reuerendo Signore Canonico
Nori** consult. del santo Offizio riuegga per sua
cortesia il detto trattato & referisca que-
sto di 12. di Ottobre 1622. F. Bartolomeo da
Terni Vicario del Santo Offizio di Fiorenza.

Io Francesco Nori ho letti li due sopra scritti trat-
tati vno del vendere à tempo, l'altro intitolato,
del pagar Anticipatamente nè in essi ho nota-
to cosa alcuna che discordi dalla Religione Cat-
tolica ò da buoni costumi e in fede ho scritto di
propria mano questo di 21. d'Ottobre 1622.

Francesco Nori Canonico Fiorentino.

**Stampisi Frat. Michæ Messerottus Inquisitor Ge-
neralis Florentiæ.**

TAVOLA DE

Capitoli del trattato del vendere à tempo.

Cap. I.

- P**rezzo altro legale, altro prudenziale num. 1.
Differenza de' prezzi num. 2.
Gradi de' prezzi num. 3.
In tre modi si può vendere vna merce, num. 4.
Il principal modo di vendere è à contanti n. 5.
Il modo del vendere à contanti è regola de' gl'al
tri num. 6.
Non si può vendere sopra il rigoroso de' contanti
num. 7.
Non si troua legge, che ponga due prezzi n. 8.
Malizia de' Mercatanti num. 9.
Contro la legge di Natura non val Consuetudi-
ne num. 10.
Si può vender piu à credēza, che à contanti n. 11.
Nel prezzo legale non si può vender piu à creden-
za, che à contanti num. 12.

Cap. II.

- Mercatante dee essere sposto alla sorte di perdere
e di guadagnare num. 1.
Non si può uendere sopra il prezzo rigoroso de'
contanti per ricompensare le spese num. 2.
Errore de' Mercatanti nel fine della fiera num. 3.

Cap. III.

- Motino de' Mercatanti per cui uendono più à cre-
deuza, ch'à contanti num. 1.
Guadagno cessate è vna priuazione di guadagno
num. 2.
Cessare dal guadagno si può in più modi num. 3.
Per ragione del vero guadagno cessante si può uen-

- er più a credenza, che a contanti num. 4.
Nel prestare è lecito domandare il guadagno cessante num. 5.
I) Mercatante non pecca ne di peccato d'ingiustizia, ne di peccato di usura nel pigliare il guadagno cessante num. 6.
Condizioni necessarie num. 7.
Quando nou si può uender a contanti, non si può pretendere il guadagno cessante num. 8.

Cap. III.

- Costume de' Mercatanti nel uendere a credenza di far pagare otto per cento di più, n.** 1.
Questo modo di uendere e usurario num. 2.
Qui si uende il tempo num. 3.
Per tre cagioni sole si può pretendere il guadagno cessante num. 4.
Per giouare a pouerelli, o al ben publico, non è lecito prestare a usura num. 5.
Regola de' Theologi nel uendere a tempo, n. 6.

Cap. V.

- Colui che uoleua serbare il grano a Maggio, uendendolo a stanza del compratore, può pigliare il prezzo di Maggio num.** 1.
Condizioni necessarie intorno a questo caso numero 2.

Cap. VI.

- Errore di qualche Dottore num.** 1.
Vendita quando ha la sua perfezione num. 2.
Chi non vuol serbare la sua merce in altro tempo non può pigliare il prezzo del tempo futuro numero 3.

Cap. VII.

- Altro è prezzo legale, altro arbitrario num.** 1.
Differenza di questi prezzi num. 2.
Arbitrio humano non consiste in un puntino numero 3.

Del vendere a tempo,

numero

3.

Gradi del prezzo sono tre num.

4.

Si può uendere piu a credenza che a contanti dentro a termini del giusto prezzo num.

5.

Cap. VIII.

Errore d'alcuni intorno alla larghezza del prezzo num.

1.

Non si può dar certa Regola intorno alla larghezza del prezzo num.

2.

Mercatanti leali uendono a tutti al medesimo prezzo num.

3.

Alla buona detta si concede maggior tempo n.

4.

Tutti i Mercatanti vendono al medesimo prezzo numero

5.

Larghezza del prezzo e dalle sei alle otto lire per ogni cento di scudi num.

6.

Cap. IX.

Prezzo dappoi, che è stabilito, non si può mutare secondo il parere di molti num.

1.

Ad altri Dotti par piu uero il contrario num.

2.

Cap. X.

Opinione d'alcuni letterati num.

3.

Merci di due sorti num.

4.

Il prezzo in due modi si dice esser presente n.

5.

Prezzo di due sorte num.

6.

Modo da offeruare nel uendere a credenza n.

7.

La uendita d'vna minima parte non da Regola a laltre merci num.

8.

Si dee offeruare la Regola de Theologi nel uendere a credenza num.

9.

Niuna cosa nel medesimo luogo e tempo ha due prezzi num.

10.

Il prezzo giusto è quello che giudicano gl'huomini prudenti num.

11.

Chi vende sopra il giusto prezzo arbitrato da Prudenti

H h h a denti

Tauola del trattato

denti, è usurario num. 10.

Cap. XI.

Pericolo di due sorte num. 1

Pericolo altro intrinseco, altro estrinseco n. 2.

Per cagione del peticolo estrinseco non si può uen-
dere sopra il giusto prezzo de' contanti n. 3.

Quando il pericolo nasce dal venditore non può
uender sopra il giusto prezzo num. 4.

Per li pericoli estrinseci non si dee vendere sopra
il giusto prezzo de' contanti num. 5.

Non si può prestare obligando il Mutuatario n. 6.

La ricompensa non si può pigliare auanti che se-
gua il danno num. 7.

Si deecaminare per la strada sicura num. 8.

Qual sia la strada sicura num. 9.

Niuno può assicurare se stesso num. 10.

Può il venditore far patto di uoler le spese, che fa-
rà per colpa del compratore num. 11.

Cap. XII.

Prezzo si può aumentare con la cautela del D. Na-
uarro num. 1.

S. Antonino non vuole che s'aumenti il prezzo.
numero 2.

Consiglio del Soto, che non si venda alle male
dette num. 3.

Siluestro non vuole che s'aumenti il prezzo per
molti pericoli 4

Consiglio del Soto, di S. Antonino, e di Siluestro
è ottimo num. 5.

Si può far patto, che si ricompensino i danni, le spe-
se, e le fatiche straordinarie num. 6.

Cap. XIII.

Opnione del Couarru. num. 1.

Al Theologo appartiene, a giudicare quello, che
è contro la iegge di natura, e non ad altri n. 2

Del vendere a tempo.

- Si possono fare tre contratti nel vendere a credenza una possessione num. 3.
Non si può pigliare interesse per la possessione uenduta a credenza num. 4.
Dopo la Mora si può pigliare l'interesse della possessione venduta a credenza num. 5.
Non è in Mora il compratore da principio della compra num. 6.
La legge Curabitur ha luogo dopo la Mora, o pero nella vendita imperfetta num. 7.
L'equalità dee essere fra il prezzo, e la cosa venduta num. 8.
Nella uendita, e compra non è sempre l'equalità, quando vi s'accompagna l'imprestito num. 9.

TAVOLA DE

Capitoli del trattato del comprare con la paga anticipata.

Cap. I.

- L prezzo ha i suoi gradi che sono infimo, mezzo, e supremo num. 1.
Prezzo si può tassare in due maniere, o da principio, o aspettando il prezzo, c'hauranno al tempo della consegna num. 2.
Vendita altra perfetta, altra imperfetta, e la loro differenza num. 3.
Per pagare anticipatamente non si può dare meno del giusto prezzo num. 4.
Quando il prezzo ha i suoi gradi, si può con danari anticipati comprare, all'infimo prezzo numero.

Quando

Tauola del comperare

Quando s'aspetta il prezzo futuro della piazza, pagando con danari anticipati si dee pagare il prezzo mezzano num. 6.

Per prestare non si può priuare il Mutuatario della sua libertà num. 7.

Nel uendere al prezzo futuro, si dee uendere al prezzo mezzano num. 8.

Quando il prezzo è legale, non si può comprare prezzo pio num. 9.

Per cagione dell'interesse, si può pagar meno del giusto prezzo num. 10.

La possessione che si compra con certo patto, si può pagar meno num. 11.

Cap. II.

Le cose ch'anno a uenire si possono comprare in due modi num. 1.

Nelle cose che anno a uenire si può determinare il prezzo infin da principio num. 2.

Meglio è stare al prezzo, che aurano al tempo della consegna num. 3.

Si dee determinare un tempo, nel quale la merce si ha da consegnare al compratore num. 4.

Si dee pagar la merce al prezzo mezzano, o al piu comune num. 5.

Nelle cose, che anno a uenire può l'huomo prudente determinare il prezzo infin da principio numero num. 6.

Nel giudicare il prezzo futuro si dee leguire la comune opinione, e'l comun corso del paese num. 7.

Nel comprare le cose future, talhor si mescola la sorte num. 8.

Il compratore, e'l venditore sono esposti ad vguale sorte num. 9.

Cap. III.

Paga acorba è detta per metafora num. 1.

Paga

Con la paga anticipata.

- Paga acerba si compra con interesse, ó vero senza num. 2.
Paga acerba altra è facile a riscuotere, altra è difficile num. 3.
Paga acerba, quando si compra con interesse, può pagar meno num. 4.
Paga acerba, quando si riscuote con spesa, e con traualgio, si può pagar meno num. 5.
Paga acerba, quando si riscuote senza spesa, e traualgio, il pagatla meno di quel che vale, e usura num. 6.
Dar nouanta di presente, perche dopo vn'anno te ne hano resi cento, e usura num. 7.
Tanto vale l'azione, quanto la cosa stessa. n. 8.
Il nuouo patto muta la legge ordinaria num. 9.
Nella compra della paga acerba si sostituisce uno che paga per colui, il quale prese in prestito. numero 10.
Nella compra della paga acerba si da moneta presente per moneta assente num. 11.
Il principale che si compra, sono li cento scudi. num. 12.
La compra della paga acerba ha piu sembianza di cambio secco, che di vendita, e di compra. num. 13.
Nella compra spesse fiate si troua la prestanza, e l'usura palliata num. 14.
La speranza incerta val meno della cosa stessa, ma non gia la certa num. 15.
La speranza co'l dominio non val meno, ma senza val meno della cosa stessa num. 16.
Il danaro di natura sua è sterile, ma in mano di huomo industrioso è fertile num. 16.

Cap. IIII.

Si possono i proprii debiti ricomprate per man

Tauola del comperare

1. co, quando si ricomprano con interesse a stanza del creditore num.
 2. Quando si comprano non a stanza del creditore, ma per proprio interesse, non si possono pagar meno di quel che sono num.
 3. Quando il debito e dubbio si può pagar qualche cosa meno ad arbitrio d'huomo prudente numero
 4. Quando il creditore donasse liberamente qualche cosa al debitore si potrà fare num.
 5. Quando il debito è liquido, e per ricomprarlo non si patisce qualche interesse, ricomprarlo per meno è vitioso num.
 6. Molte consuetudini nella Republica Cristiana sono inique num.
- Cap. V.
1. Consuetudine de' Mercatanti di conceder molto tempo al pagamento con interesse num.
 2. In certe merci si concede il tempo di tre mesi graziosamente num.
 3. Scuola di colui che vende a tempo num.
 4. Lo sconto è vn difalco dell'interesse, posto sopra della sorte principale per rispetto del tempo num.
 5. Quando il venditore sopra la sorte principale mette l'interesse per conto del tempo, si può far lo sconto senza peccato num.
 6. A ciascheduno è lecito schifare il proprio danno, e liberarsi dall'ingiustizie che gli sono fatte num.
 7. Errore grauissimo de' creditori num.
 8. Quando sopra del giusto prezzo non fu posto interesse per cagione del tempo, non può il debitore scontare cosa veruna num.
 9. Errore de' debitori num.

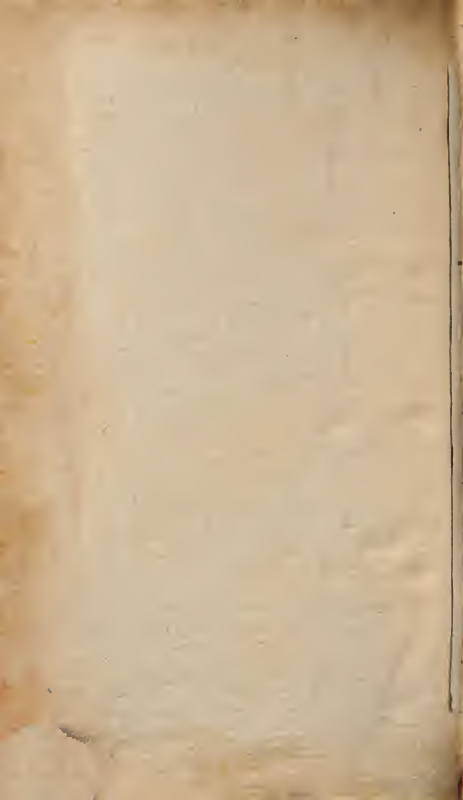
I L F I N E.

ANT 1741369

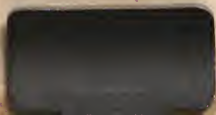








5228



XII
B17